



“Sapienza” Università di Roma
Facoltà di Filosofia, Lettere, Scienze umanistiche e Studi orientali
Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali

DOTTORATO DI RICERCA IN ITALIANISTICA
XXIV CICLO
COORDINATORE PROF. AMEDEO QUONDAM

**L'antispagnolismo nella letteratura italiana:
storiografia e testi**

Candidata: Chiara Di Giorgio
Tutor: Prof. Giulio Ferroni
Co-tutor: Prof.ssa Beatrice Alfonzetti

2008/2011

L'antispagnolismo nella letteratura italiana: storiografia e testi

Introduzione

L'antispagnolismo: elementi di continuità e frattura tra paradigmi storiografici (secc. XVIII-XX) e testualità letteraria (secc. XVI-XVII)..... p. 4

I parte:

La storiografia. La declinazione del discorso antispagnolo in senso identitario tra Sette e Ottocento

CAPITOLO I - Il Settecento: antispagnolismo e decadenza

- §1.1. Percorsi della decadenza italo-spagnola: politica, storiografia letteraria e caratteri nazionali..... p. 20
- §1.2. Tra Napoli e Vienna: temi e caratteri dell'antispagnolismo politico italiano nel primo Settecento..... p. 21
- §1.3. Il carattere delle nazioni: l'antispagnolismo "antropologico" e le sue implicazioni con il dibattito sulla retorica. Elementi di continuità tra Cinque e Settecento..... p. 50
- §1.4. Italia e Spagna: fisionomie della decadenza nel primo Settecento..... p. 74
- §1.5. Bettinelli, Tiraboschi e il dibattito italo-spagnolo negli ambienti gesuiti.. p. 103

CAPITOLO II - L'Ottocento: l'antispagnolismo tra libertà e indipendenza nazionale

- §2.1. Verso l'elaborazione di «un mito negativo di fondazione nazionale»?..... p. 119
- §2.2. «Je voulais montrer le rapport qui existoit entre la littérature et les institutions sociales de chaque siècle et de chaque pays»: Madame De Staël e la letteratura..... p. 122
- §2.3. Il Seicento italiano in Salfi e Sismondi..... p. 131
- §2.4. L'immagine della Spagna nel Risorgimento italiano (anni '20-'40)..... p. 142
- §2.5. Dopo l'Unità: Cantù, Settembrini, De Sanctis..... p. 158
- §2.6. La base documentaria offerta dalla critica storica..... p. 170

II parte:

I testi. La tematizzazione dell'antispagnolismo nella letteratura

CAPITOLO III - Traiano Boccalini

- §3.1. Critica letteraria e pensiero politico..... p. 177
- §3.2. L'inizio della carriera di Boccalini e i primi scritti: note sull'attribuzione del 'Discorso' all'Italia (1590)..... p. 190
- §3.3. L'osservatorio di un funzionario ecclesiastico sotto Clemente VIII: prime considerazioni di Traiano Boccalini sulla ragion di stato tra storia, morale e politica p. 206
- §3.4. Dal governo di Benevento al rientro a Roma: governatore ecclesiastico,

giurista e «grande notomista e minuzzatore di Tacito».....	p. 218
§3.5.«Quel tempo che avanza alle fatiche de' miei <i>Commentari</i> »: l'avvio dei <i>Ragguagli di Parnaso</i>	p. 225
§3.6. Aspetti compositivi e tematici dei <i>Ragguagli di Parnaso</i>	p. 235
§3.7. L'antispagnolismo boccaliniano.....	p. 243
§3.7.1. Espansionismo e giusta misura.....	p. 244
§3.7.2. L'empietà della ragion di stato.....	p. 250
§3.7.3. Ipocrisia e apparenza, simulazione e dissimulazione.....	p. 256
§3.7.4. La visione degli Stati italiani.....	p. 263
§3.7.5. Boccalini e Machiavelli.....	p. 269
§3.7.6. Venezia: un modello possibile?.....	p. 274
Bibliografia	p. 283

Introduzione

L'antispagnolismo: elementi di continuità e frattura tra paradigmi storiografici (secc. XVIII-XX) e testualità letteraria (secc. XVI-XVII)

L'antispagnolismo rappresenta un *topos* storiografico tradizionale nello sguardo complessivo all'Italia di antico regime e si inquadra nella tradizione storica di matrice illuminista e risorgimentale che, almeno fino agli anni Settanta del secolo scorso, ha prevalso nelle interpretazioni dell'età moderna¹.

Per lungo tempo le scienze sociali, la storia dell'economia, del pensiero politico e la storia letteraria hanno focalizzato l'attenzione delle ricerche su tematiche comuni sintetizzabili nella nozione di "crisi del Seicento", applicata su scala europea sia all'aspetto politico della crisi istituzionale delle monarchie (in relazione alle

¹ Ci si limita a poche segnalazioni data la vastità del tema. Uno dei maggiori eredi novecenteschi della storiografia risorgimentale è stato G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, Sansoni, 1952; tra gli studi storici sull'età moderna che hanno continuato a dialogare e confrontarsi "criticamente" con la storiografia italiana tradizionale (erede della linea illuministico-rivoluzionaria-risorgimentale), cfr. ad esempio A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996 e gli studi di R. Villari, il quale, pur guardando all'Italia spagnola con approfondimento della relazione tra circostanze politiche, economiche e sociali proprie delle strutture di antico regime, sul fronte della storia delle idee ha mantenuto un vivo interesse per le diverse manifestazioni di dissenso politico e culturale nella congiuntura cinque e seicentesca, cfr. almeno il recente R. VILLARI, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Sul versante più propriamente "revisionistico", che per l'Italia trae spunto soprattutto dal revisionismo crociano sul Mezzogiorno spagnolo e quindi dagli studi avviati da G. Galasso, cfr. almeno G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994 e A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, Guida, 1991. Per questioni più generali, relative ad una riconsiderazione globale dell'età spagnola in Italia, si vedano alcuni contributi di ricognizione bibliografica: per uno sguardo ampliato agli studi europei del Novecento all'interno del dibattito sulla decadenza cfr. F. BENIGNO, *Ripensare la crisi del Seicento*, in «Storica», 5 (1996), II, pp. 7-52; un ulteriore quadro ricco di riferimenti bibliografici, con maggiore attenzione alle ricerche di natura economica sul Seicento italiano nelle sue interrelazioni con la politica, è stato successivamente proposto sulla stessa rivista da M. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», 11 (1998), pp. 7-42; sul concetto di decadenza italiana nel quadro europeo, cfr. ID., *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII sec.)*, in «Storica», 22 (2002), pp. 7-33; sempre sulla decadenza italiana nel discorso nazionale, inteso come categoria critica e storiografica di lettura del XVII secolo, cfr. ID., *«Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu». Note sull'idea di decadenza nel discorso nazionale italiano*, in «Storica», 43-44-45 (2009), pp. 169-207. Cfr. inoltre il quadro generale proposto da D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2000 (I edizione London-New York 1997), che illustra i fondamenti dello sguardo revisionistico sull'Italia spagnola dal punto di vista politico-istituzionale, economico, sociale, religioso, scientifico-culturale. Infine, un quadro ricco e problematico sugli studi novecenteschi relativi all'Italia spagnola e non spagnola è quello di E. FASANO GUARINI, *Italia non spagnola e Spagna nel tempo di Filippo II*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti e R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 5-23.

insurrezioni di metà secolo²), sia – almeno nel caso del Mezzogiorno spagnolo – all'aspetto economico di un cosiddetto ritorno "aristocratico" (e feudale) alla terra³. In tale quadro storiografico, riproposto nel Novecento con varie declinazioni ma sostanzialmente coerente nei suoi elementi strutturali, la situazione italiana rifletteva quindi un immobilismo economico (la «rifeudalizzazione») e politico (in riferimento alla presenza spagnola) che implicava una lettura di decadenza generale anche sul piano della vitalità culturale e letteraria⁴.

L'interpretazione del Seicento italiano come periodo segnato da una progressiva decadenza fu senz'altro un elemento costitutivo di alcuni orientamenti culturali sette-ottocenteschi, nell'idea di una forte cesura tra l'età delle corti e della presenza straniera in Italia da un lato, e la temperie illuministica dall'altro, preludio dei fermenti risorgimentali a loro volta concepiti in continuità con le vicende del Medioevo comunale (almeno dopo la l'idealizzazione sismondiana dell'esperienza dei comuni medievali).

Nel XIX secolo, con l'accentuarsi della tematica identitaria del discorso nazionale, il legame tra antispagnolismo e decadenza italiana si strinse ulteriormente. Le manifestazioni seicentesche di opposizione alla Spagna furono teleologicamente considerate come il germe dei movimenti pre-unitari dell'Ottocento (con particolare risalto allo slancio indipendentista associato alla figura di Carlo Emanuele I di Savoia); a partire da questo momento il discorso antispagnolo ha iniziato a costituire un *leit motiv*, dalle caratteristiche più o meno omogenee, inquadrato in una cornice laica e libertaria.

L'antispagnolismo ottocentesco recuperava e risemantizzava in chiave politica il complesso di espressioni e giudizi formulati dagli scrittori italiani nei secoli precedenti secondo risvolti antropologici (il carattere o "l'umore" dei popoli), letterari (il gusto spagnolo collegato a quello barocco), politici (la riflessione sulla monarchia e sulla ragion di stato) e religiosi (la Spagna come braccio armato della riforma cattolica), in un dialogo diversificato con le accezioni assunte dalla categoria storica di "decadenza"

² Sulla dialettica tra le insurrezioni europee e la portata «rivoluzionaria» dell'atteggiamento dissimulativo in Italia nel Seicento, cfr. l'ormai classico contributo di R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2003 (I edizione 1987).

³ Cfr. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, cit., p. 21.

⁴ Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1994 (I edizione 1967), pp. 3-29.

applicata al Seicento italiano, perdurante nella storiografia almeno fino ai contributi ispanistici di Benedetto Croce nel secolo scorso⁵.

Pur continuando a dialogare con la categoria di decadenza, fu in effetti Croce a porre le basi per una ri-messa in discussione della congiunzione tra decadenza e antispagnolismo, a partire dai primi studi di storia napoletana avviati negli anni Ottanta dell'Ottocento, in un contesto di rinnovato interesse generale per la questione meridionale⁶. Nella sua celebre raccolta di contributi di tipo storico-erudito *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*⁷ Croce illustrava come sin dai papati spagnoli di Callisto e Alessandro Borgia fosse assai diffusa la percezione fra i letterati italiani di una frattura incolmabile tra la «cultura italiana» (in continuità con la tradizione umanistica) e la «barbarie spagnuola»⁸, ragion per cui tra il 1504 e il 1505 il Galateo aveva indirizzato all'amico Crisostomo Colonna, pedagogo del giovane Ferrante, una lunga epistola in forma di trattatello (*De educatione*) che tratteggiava un quadro ripugnante dei costumi spagnoli dai quali il principe doveva esser tenuto lontano, condannando il loro disprezzo per le lettere, la mollezza e affettazione dei costumi, l'abitudine all'adulazione e alla doppiezza⁹. Se le ricerche raccolte nel volume risentivano fortemente della discorsività antispagnola "ottocentesca", Croce già adottava un approccio più empirico alla realtà storica studiata (numerose le fonti, i documenti e gli aneddoti citati), finendo di fatto per relativizzare, in qualche misura, il pregiudizio generalizzato sulla Napoli spagnola. Con la *Storia dell'età barocca in*

⁵ Cfr. *Croce e la Spagna*, a cura di G. Galasso, Napoli, atti del ciclo di incontri «Benedetto Croce e la cultura spagnola» (Napoli, aprile 2008), Napoli, Editoriale Scientifica, 2011.

⁶ Cfr. B. CROCE, *Ricerche ispano-italiane*, Napoli 1898; sulla questione meridionale nella storiografia positivistica italiana cfr. A. MUSI, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana*, in *Alle origini di una nazione*, cit., pp. 23-29. Sugli studi giovanili di Croce cfr. S. CINGARI, *Alle origini del pensiero "civile" di Benedetto Croce. Modernismo e conservazione nei primi vent'anni dell'opera (1882-1902)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2002.

⁷ ID., *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari, Laterza, 1941 (I edizione Bari 1917). Qualche anno prima Croce aveva pubblicato i *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, e anche qui aveva riservato una specifica attenzione ad argomenti di tematica spagnola (si pensi al saggio sul *Viaje de Parnaso* del Cervantes, oppure a *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo*).

⁸ Cfr. il saggio dal titolo *Cultura italiana e barbarie spagnuola*, in *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, cit., pp. 103-126.

⁹ Salvo poi mutare opinione nel 1510, cfr. *ivi*, pp. 112-125. Sono questi, del resto, tratti tipologici importanti nella classica tematica del carattere dei popoli e delle nazioni che acquisirà maggiore centralità dalla fine del Cinquecento, con alterne riprese, fino all'interesse "nazionalistico" di primo Ottocento.

*Italia e la Storia del Regno di Napoli*¹⁰, pubblicati più di dieci anni dopo la raccolta sulla Spagna, Croce pervenne poi ad una visione storica complessiva dell'azione del governo ispanico nel Mezzogiorno evidenziando, in modo inedito, gli aspetti favorevoli e più di lunga durata della monarchia spagnola nella sua duttile capacità di contrastare il baronaggio locale e di costituire una effettiva protezione per il vicereame.

I contributi di Benedetto Croce hanno costituito un concreto avvio alla revisione del motivo dello spagnolismo affiancato alle condizioni di cortigianeria e servitù, riportando l'attenzione sul rischio di appiattire il decadimento della vitalità culturale seicentesca (che, si ricorda, per Croce rappresentava un dato di fatto) sulla convergenza, tipicamente ottocentesca, tra l'assenza del sentimento "nazionale" e la presenza spagnola in Italia. Le letture crociane hanno così proposto numerosi spunti di ricerca per un recupero del rapporto culturale tra Italia e Spagna, nello studio delle forme, dei generi letterari e delle influenze reciproche, soprattutto in ambito napoletano e meridionale, ridimensionando il fenomeno dell'avversione alla Spagna ed escludendo la presenza di una qualsiasi connotazione nazionalista nella leggenda nera del malgoverno ispanico¹¹.

A partire grossomodo dagli anni Settanta del secolo scorso, le ricerche storiche sull'Italia spagnola hanno progressivamente contribuito a realizzare un nuovo modello storiografico di impianto revisionista – che molto deve alla suggestione crociana – portando alla luce molteplici aspetti del rapporto tra gli stati italiani e la corona ispanica che in precedenza erano rimasti in ombra per il maggiore rilievo dato ai

¹⁰ ID., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza 1965 (I edizione 1925); ID., *Storia dell'età barocca in Italia: pensiero, letteratura, vita morale*, Bari, Laterza, 1967 (I edizione Bari 1928).

¹¹ Cfr. anche la rilettura delle prospettive crociane proposta da G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Milano 1990, in particolare rispetto all'unità della storia del Mezzogiorno, e quella di G. GIARRIZZO, *Benedetto Croce e la 'Età barocca'*, in *Croce quarant'anni dopo*, Istituto nazionale di Studi crociani, Pescara, 1993, pp. 349-370. Oltre ai contributi crociani meritano menzione anche i contributi di A. FARINELLI, in particolare quelli raccolti in *Italia e Spagna*, 2 voll., Torino 1929; sul complesso rapporto intellettuale tra Croce e Farinelli nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento e sull'origine degli studi ispanici di Farinelli, cfr. A. GARGANO, *Arturo Farinelli e le origini dell'ispanismo italiano*, in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, atti del congresso di Napoli, 30-31 gennaio e 1 febbraio 1992, Istituto Cervantes, Roma, 1993, pp. 55-69. Cfr. anche B. ANATRA, *La leggenda nera in Italia: Boccalini e Tassoni*, in *Studi in memoria di Giancarlo Sorgia*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s. XV (vol. LII), 1996-97, pp. 159-166.

processi di costruzione delle identità nazionali¹²; in particolare l'idea di un Seicento decadente a causa del governo straniero è stata al centro di una progressiva decostruzione in chiave di superamento dell'idea della "dominazione" ispanica, a favore di una lettura dell'Italia spagnola intesa come sistema politico di stati fondato su alleanze e reti di relazioni più o meno dipendenti dall'ago della bilancia madrileno, dove le stesse *élites* locali italiane erano pienamente integrate nei quadri amministrativi, nell'interesse condiviso del mantenimento dell'equilibrio politico non solo interno, ma anche e soprattutto nell'ambito del contesto europeo. Il mutato quadro storiografico, oltre a ripensare profondamente la validità interpretativa dei concetti di crisi e decadenza su scala europea, pone infatti come questione centrale della spinta revisionistica proprio il caso italiano (e in particolare quelli lombardo e napoletano), con una nuova attenzione agli aspetti di lunga durata caratterizzanti l'inserimento degli stati italiani all'interno del «sistema imperiale spagnolo»¹³ e, più in generale, all'individuazione delle strutture portanti dell'Antico regime.

Da una prospettiva storica, l'intento decostruzionistico (e quindi revisionistico) degli stereotipi sull'Italia spagnola si è pertanto determinato in un approccio metodologico che, attraverso ricerche particolari sui singoli domini ispanici finalizzate ad approfondire le pratiche governative e i contesti socio-economici di ogni area territoriale, mira a porre in luce diversi elementi strutturali di "lunga durata"¹⁴

¹² Si rimanda al quadro tracciato da C. MOZZARELLI, *Dall'antispagnolismo al revisionismo*, in *Alle origini di una nazione*, cit., pp. 345-368. La bibliografia è assai vasta, ma in generale cfr. le prospettive di studio contenute nel volume miscelaneo *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli 1994; sui domini italiani della monarchia spagnola studiati in modo differenziato secondo le nuove prospettive di revisione storiografica, cfr. *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. Signorotto, num. monografico della rivista «Cheiron», IX (1992); un significativo contributo all'ondata revisionistica degli studi su Italia e Spagna è giunto proprio dal lavoro congiunto di storici italiani e spagnoli, le cui ricerche decennali hanno trovato un recente approdo nei volumi collettanei curati da J. Martinez-Millán, S. Fernández Conti e M. A. Visceglia sulla monarchia filippina, *La monarquía de Felipe II*, 2 voll., Madrid, Fundación Mapfre, 2005 e *La monarquía de Felipe III*, 2 voll., Madrid, Fundación Mapfre, 2008 (i volumi dedicati all'età di Filippo IV sono in corso di pubblicazione): tra questi cfr. in particolare *La monarquía de Felipe III. Los reinos*, a cura di J. Martinez-Millán e M. A. Visceglia, pp. 445-592.

¹³ Cfr. *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, cit. e A. MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000, in particolare pp. 11-21.

¹⁴ Secondo l'originaria formulazione metodologica di F. BRAUDEL, *Storia e scienze sociali. La "lunga durata"*, in *Scritti sulla storia*, Milano 2003, pp. 37-72 (pubblicato per la prima volta in «Annales», 4 (1958), pp. 725-53 con il titolo *Histoire et sciences sociales. La longue durée*). Da un punto di vista metodologico la prospettiva "lunga" negli studi letterari fu adoperata nei medesimi anni, con diversi esiti, da E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. it. Torino 1956 (I ed. 1946) e ID., *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, trad. it. Milano

(economici, sociali, culturali) che nell'ampio arco cronologico hanno manifestato un'azione caratterizzante e informante la civiltà italiana di antico regime; l'approfondimento delle relazioni tra i singoli stati italiani e la monarchia spagnola si pone quindi come il presupposto storiografico per l'individuazione delle strutture di continuità dell'età pre-rivoluzionaria.

A tale orientamento si è affiancata una sostanziale revisione del motivo antispagnolo, via via assunto come "paradigma" di interpretazione storica e prodotto culturale prevalentemente ottocentesco. Le effettive manifestazioni cinque-seicentesche di antispagnolismo attendono pertanto un'indagine condotta secondo una prospettiva più fenomenologica, che dia maggior conto della mutevolezza del quadro geografico, politico e sociale nonché dei fattori più "evenemenziali"¹⁵.

Da questa prospettiva, è importante operare una precisa distinzione sul piano operativo: da un lato il fenomeno dell'antispagnolismo (e della sua tematizzazione letteraria) è indagabile a partire dalle sue manifestazioni storicizzate calate nel contesto cinque-seicentesco, dall'altro è possibile periodizzare e caratterizzare tipologicamente le sue manifestazioni nei secoli successivi, in particolare rispetto la sua grande fortuna storiografica-mitografica soprattutto ottocentesca. Il rischio implicito nelle prospettive revisionistiche è quello infatti di un "effetto domino", che

1960 (I ed. 1958), ma già E. R. CURTIUS in *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it. Firenze 1992 (I ed. 1948) aveva mostrato come fosse possibile tracciare un canone letterario, o tradizione, di "lunga durata", in questo caso in ambito europeo. Lo stesso Braudel ha proposto un ridimensionamento della decadenza italiana del Seicento leggendo sotto una nuova prospettiva il lungo periodo 1550-1650, F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, II, Torino, 1974, pp. 2089-2148.

¹⁵ Cfr. BRAUDEL, *La "lunga durata"*, cit., pp. 40-42 e pp. 49-53 («l'événement è l'esplosione, "novità rumorosa" [...]; riempie la coscienza dei contemporanei con il suo fumo ingannevole, ma non riesce a durare, a stento si vede la sua fiamma [...]. Di qui la viva diffidenza che alcuni di noi storici provano nei confronti di una storiografia tradizionale, quella *événementielle*»). Cfr. anche le osservazioni di Benigno, nel riconsiderare la questione antispagnola in riferimento alle nuove impostazioni revisionistiche orientate a una maggiore differenziazione contestuale: «Alla luce di queste considerazioni non è forse inutile ripensare la questione della diffusione di sentimenti ed atteggiamenti antispagnoli. [...] L'antispagnolismo va esaminato non come un dato scontato ed in certo modo indifferenziato ma come il risultato di un complesso intreccio tra politica interna e quadro internazionale, fortemente segnato da elementi congiunturali; lungi dallo svilirne la caratura ideologica, una sua ricollocazione in contesti delimitati spazialmente e periodizzati temporalmente consentirebbe di valorizzare le rilevanti modificazioni della tradizione politica, ovverossia i sensi diversi che la critica al governo spagnolo ha via via assunto rispetto alle modificazioni del sistema politico e all'emergere di nuovi punti di riferimento sull'arena internazionale», *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, cit., pp. 119-20. Cfr. anche le riflessioni teorico-storiografiche di A. Musi in ID., *Pensiero debole e storia debole*, in «Prospettive Settanta», 1986, pp. 31-50 poi ripubblicato in ID., *La storia debole: critica della «Nuova Storia»*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 65-88: 80-84.

partendo dal rinnovamento degli studi, distanti dalle prospettive post-risorgimentali e nazionalistiche che avevano guardato al Seicento in modo parziale, rischia di trascinare via con sé anche l'opportunità di un nuovo sguardo sull'antispannolismo cinque e seicentesco, svincolato dalla storiografia sabaudista e nazionalistica.

Se le complesse questioni qui solo accennate si inseriscono nel più ampio spettro degli studi storici, massimamente condizionati, anche negli approcci più socio-culturali, dal revisionismo di matrice economico-istituzionale, il rinnovamento delle tematiche e delle prospettive di ricerca ha inevitabilmente coinvolto anche l'ambito della letteratura, a partire da un dialogo interdisciplinare costante con le ramificazioni delle scienze umane (sociali, antropologiche, politiche e culturali in senso lato).

Nella messa in discussione di alcuni "cliché" risorgimentali, il revisionismo letterario ha inteso far luce, soprattutto con i contributi di Amedeo Quondam, sulla responsabilità "fondativa" e al contempo risolutiva della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis nella consacrazione definitiva - sul piano della storia della letteratura - del mito identitario nazionale opposto alla vulgata immagine del letterato servo e cortigiano dell'età spagnola «ossessionato dalla forma» e inserito in un contesto culturale intriso di valori aristocratici e clericali¹⁶, le cui conseguenze hanno implicato una sostanziale rimozione di alcune delle esperienze storicamente più caratterizzanti la civiltà e cultura italiana. Quondam ha evidenziato come la narrazione desanctisiana abbia modellizzato fortemente la frattura tra «vecchia e nuova Italia», liquidando le esperienze letterarie non direttamente inserite nel quadro etico e politico della tradizione nazionale e sostituendo, all'identità «(rin)negata» espressa attraverso la letteratura, quella prodotta dalla scienza (Galileo) e dalla filosofia (Machiavelli, Bruno, Campanella, Sarpi, Vico - pur essendo, molti di questi, anche scrittori).

¹⁶ Si vedano in proposito A. QUONDAM, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, atti del terzo congresso nazionale dell'ADI, Associazione degli Italianisti Italiani, Lecce-Otranto 20-22 settembre 1999, a cura di G. Rizzo, Lecce 2001, to. I, pp. 127-149; ID., *Per un'archeologia del Canone e della Biblioteca del Classicismo di Antico Regime*, in *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma, 2002, pp. 39-63; ID., *Il Barocco e la Letteratura. Genealogie del mito della decadenza italiana*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, atti del convegno di Lecce, 23-26 ott. 2000, Salerno Editrice, Roma 2002, pp. 111-175; ID., *Petrarca l'italiano dimenticato*, Milano 2004, dove si propone una significativa revisione della dialettica risorgimentale e desanctisiana tra Dante e Petrarca nel quadro dei miti letterari fondativi dell'identità italiana.

L'invito di Quondam è rivolto pertanto ad abbandonare schemi interpretativi desueti, responsabili di una narrazione appartenente ad un passato che ha a lungo emarginato i forti modelli culturali proposti dal mondo cortigiano di Antico regime e che ha provocato una dissoluzione di fenomeni cruciali per la cultura occidentale come, ad esempio, il petrarchismo e «l'intero sistema culturale del Classicismo», nel quadro di un generalizzato «complesso di inferiorità» della letteratura di fronte alle altre forme di espressione culturale (fino alla «polarizzazione tra il Barocco e la "nuova scienza" e alle corrispondenze «letteratura-forma» e «scienza-contenuto»)¹⁷.

L'auspicio di una lettura di lunga durata in una prospettiva di rinnovato interesse e riscatto nei confronti della società di Antico regime - non più percepita storiograficamente in contrapposizione rispetto alle manifestazioni di "modernità rivoluzionaria" nei secoli XVIII-XIX - ha pertanto indotto anche gli studi di carattere letterario ad abbandonare l'interpretazione del passato cortigiano in conformità alla cultura e all'ideologia ottocentesche, nell'aspirazione ad individuare nuovi elementi di continuità e stabilità dei processi storici¹⁸.

Questa specifica tendenza - in qualche misura "neo-storicistica" - mira dunque a distinguere le dinamiche economiche, politiche e sociali nelle esperienze locali degli stati italiani "ispanizzati", differenziando così i processi storici particolari e ragionando sull'effettiva presenza di un'idea di statualità nel variegato panorama cinque-seicentesco italiano; in tal modo ha inteso restituire un'immagine per molti aspetti più articolata dell'Italia spagnola, svincolandola dalle prospettive patriottico-nazionalistiche otto e primo-novecentesche. Inoltre, l'ormai avviata opera di destrutturazione dei *cliché* negativi legati alla figura "servile" del letterato cortigiano si pone come indifferibile intervento di rilettura storica, nel mettere a fuoco i caratteri fondativi, in ambito europeo, dell'universo culturale delle corti e della loro azione di promanazione di una precisa "forma del vivere"¹⁹.

¹⁷ ID., *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria*, cit., p. 132 e p. 139.

¹⁸ Cfr. anche il ricco saggio di C. MOZZARELLI, *Eterna o colpevole. Tre schede ottocentesche sull'invenzione dell'identità italiana fra classicità e cattolicesimo*, in *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, a cura di C. Mozzarelli, atti del convegno di Bergamo, 11-12 ott. 2001, Carocci, Roma, 2003, pp. 19-41 (cfr. anche l'introduzione del medesimo al volume suddetto, pp. 13-15).

¹⁹ A. QUONDAM, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Dietro il processo di destrutturazione e recupero dei valori di antico regime rimossi dalla cultura risorgimentale e rivoluzionaria sussiste tuttavia una rischiosa tendenza: per quanto concerne l'esperienza letteraria, perennemente oscillante tra l'anelito a riconoscersi nelle forme note e l'impulso sperimentale a inventarne di nuove, nonché tra essenza «autonoma» e «eteronoma» del suo esistere²⁰, la formulazione di una lettura di lunga durata in senso revisionistico, se non supportata da una necessaria prospettiva aperta e orizzontale, rischia di generare delle dinamiche di esclusione nel focalizzarsi sugli elementi portanti di un sistema altrettanto chiuso e centripeto, di cui, al contrario, andrebbero considerate anche le componenti dinamiche, conflittuali e talvolta contraddittorie, ma ad ogni modo dialoganti con i capisaldi dell'uniformità e della continuità²¹.

Pertanto, sul piano della storia letteraria – e nel suo porsi *a parte subiecti* e quindi nelle sue ramificazioni con la storia delle idee, del pensiero politico, della riflessione teorica sulle forme, etc. – non è altrettanto possibile separare di netto la sfera del “mito” (o dell’idea) da quella del “fatto” (l’opera), poiché maggiormente sussiste il rischio di cadere nella proposizione di un rinnovato modello ideologico. Si tratta di un’*impasse* costitutiva di ogni spinta revisionistica: dietro l’opera filologica di “disincrostazione” dei vecchi miti, si affaccia l’eventualità di una progressiva e spesso automatica sostituzione di un modello interpretativo con un altro di pari forza “modellizzante”. Più opportuno sembra pertanto valutare i termini del rapporto tra mito e opera, fatto e idea, storiografia e storia, mantenendo una prospettiva sulla tradizione che sia aperta alla contraddizione, all’oscillazione e al conflitto interno fra i suoi elementi caratterizzanti.

²⁰ Il riferimento terminologico è naturalmente a L. ANCESCHI, *Autonomia e eteronomia dell'arte: saggio di fenomenologia delle poetiche*, Milano, Garzanti, 1992 (prima edizione Firenze, Sansoni, 1936; seconda edizione rivista dall'autore Firenze, Vallecchi, 1959).

²¹ A questo proposito si ricorda una significativa distinzione di E. Raimondi tra il metodo di Auerbach e quello di Curtius, capisaldi della prospettiva "lunga" in letteratura, ma differenti nell'approccio critico: mentre per Auerbach «si trattava di trovare strade possibili per disegnare una mappa che non poteva essere mai una totalità chiusa e statica, ma era sempre un'esplorazione», Curtius «parlava della tradizione come qualche cosa di omogeneo» e «osservava meno che una tradizione, se è vivente, è fatta di conflitti, anzi, è fatta di un'interrogazione permanente [...]; la tradizione come luogo dei rapporti, come luogo della diversità, come luogo appunto dei conflitti, senza dei quali non si dà poi, se non in modo mitico e astratto, ciò che chiamiamo un vero dialogo», cit. E. RAIMONDI, *L'italianistica e l'Europa*, Lezione del 22 maggio 1996, in «Bollettino '900», n° 6-7, settembre 1996, Dipartimento di Italianistica, Università di Bologna.

In tale convinzione si inserisce l'opportunità di una rilettura del motivo antispagnolo innestato nel testo letterario cinque-seicentesco, questione di fatto accantonata dopo la delegittimazione storica di categorie come quella di "decadenza" applicata all'Italia spagnola. Prendendo le mosse proprio dal progressivo costituirsi, almeno a partire dal Settecento e fino al Novecento, della prospettiva decadente e antispagnola sull'Italia seicentesca, si è cercato in primo luogo di dipanare - per quanto possibile - alcuni dei percorsi intrapresi dalla storiografia letteraria in senso "identitario", onde illustrare i processi di sedimentazione e rielaborazione della visione della decadenza fino ai suoi esiti più politici negli anni successivi alla Rivoluzione. L'esaltazione post-risorgimentale di autori come Traiano Boccalini o Alessandro Tassoni si inserisce così a coronamento di un lungo processo di "racconto" storico iniziato nel Settecento e confluito nella visione di un'assopita e viziosa Italia spagnola, alimentando la valorizzazione di quelle esperienze più eccentriche e dissonanti e di conseguenza creando intorno agli autori stessi un alone spesso mitizzato e intriso di ribellismo e insubordinazione. Soffermarsi, almeno in parte, sui complessi meccanismi di tale processo permette di focalizzarne meglio gli elementi costitutivi e dipendenti da diverse epoche e contesti, che necessariamente forgiavano gli strumenti di racconto del proprio passato in riferimento ai traguardi raggiunti nel presente. Analogamente, la più moderna revisione delle ideologie ottocentesche ha portato a considerare oggi la questione antispagnola come una sorta di tabù storiografico, in quanto argomento peculiare alla discorsività risorgimentale. Il ridimensionamento (o più spesso l'accantonamento) dell'antispagnolismo come chiave di lettura dell'Italia spagnola è stato quindi uno dei presupposti basilari per rifondare le prospettive della ricerca storica, dove è stata posta maggiormente in risalto la natura "paradigmatica" della prospettiva antispagnola, prodotto dei processi culturali rivoluzionari e quindi lente distorta rispetto alla realtà più mobile dell'Italia di Antico regime.

In tale quadro, permane uno scarto tra la specifica congiuntura cinque-seicentesca (nel riavvicinamento dell'Italia alla Francia attraverso la diplomazia pontificia e nel parallelo indebolimento della Spagna), in cui si manifesta un impegno antispagnolo in alcuni letterati da ritenersi non occasionale e non solamente legato a meccanismi di propaganda, con quanto avviene nei secoli successivi sul piano della lettura storiografica, letteraria e non. Emergono infatti due dati principali da questo

confronto: da un lato, è evidente come la chiave di lettura antispagnola, collegata a quella della decadenza (in senso più ampio possibile) abbia attraversato i secoli secondo un andamento carsico ed eterogeneo e soprattutto si sia declinata nelle differenti epoche in altrettanto differenti ordini di discorso, che di volta in volta hanno privilegiato l'aspetto stilistico-letterario (sulla scorta dell'idea del "contagio" del "cattivo gusto" spagnolo, presente sin dal Cinquecento come già notava Croce), l'aspetto relativo al carattere delle nazioni (anche questo di origine cinquecentesca e più spesso collegato al dibattito sullo stile e sulla retorica) e, solo in tempi vicini alla Rivoluzione, l'aspetto politico, nel progressivo congiungimento delle sorti della politica e della letteratura, secondo una chiave di lettura che sarebbe rimasta predominante per gran parte del Novecento; il secondo dato riguarda il rapporto di questo immenso bagaglio culturale con quanto si era effettivamente verificato in quella particolare congiuntura cinque e seicentesca, poiché è proprio l'interpretazione del tardo Ottocento e la sua esaltazione dell'antispagnolismo che ha provocato oggi il distacco e l'automatica rimozione del problema. Infatti, pur avendo valorizzato esperienze culturali di Antico regime rimaste sotto l'ombra delle ideologie del passato, la revisione storiografica novecentesca ha finito - di fatto - col liquidare il discorso antispagnolo considerandolo sostanzialmente una creatura della stagione risorgimentale e post-risorgimentale, preesistente in fase embrionale sin dall'Illuminismo.

Alla fine di questo percorso si nota pertanto come non sia la problematica antispagnola in sé a dover essere revisionata, se con revisione si intende "rimozione", bensì il suo racconto, che per il periodo intercorso tra Cinque e Seicento richiede una nuova attenzione nel tentativo di narrare gli intrecci tra la dimensione espressiva della letteratura e la riflessione storica, politica e filosofica-morale.

A fronte, quindi, del rinnovato clima critico e storiografico e delle sue più recenti interpretazioni scaturite dal bisogno di "ripensare" gli elementi fondativi della nostra tradizione, emerge l'opportunità di soffermarsi in modo analitico sui percorsi intrapresi dalla discorsività antispagnola nel suo dialogo plurisecolare con diversi ambiti di espressione, guardando da un lato alle varie modalità di riflessione e racconto del presente (nel periodo tra Cinque e Seicento), dall'altro alle narrazioni

storiografiche del passato elaborate nei secoli successivi (Sette e Ottocento, e oltre) ed evidenziando le opportune distinzioni.

La ricostruzione di taluni di questi intrecci, senza alcuna pretesa di esaustività, intende far fronte al rischio di una complessiva svalutazione e quindi di un'automatica rimozione di un significativo segmento della nostra storia culturale che, al contrario, richiede una sua ricollocazione, spogliato dagli elementi caratterizzanti la storiografia post-risorgimentale e primo-novecentesca e restituito al contesto storico dell'Italia spagnola di Antico regime da cui ha avuto origine, nella convinzione della necessità di "pensare" qualsiasi storia letteraria e culturale in chiave pluralista e di coesistenza tra modelli culturali in contrapposizione.

Le origini della discorsività antispagnola hanno richiamato più volte l'attenzione degli studi, per cui se in linea generale le forme primitive di antispagnolismo possono esser fatte risalire alla fine del Quattrocento in Italia durante i papati spagnoli di Callisto III e Alessandro VI²², è nella seconda metà del Cinquecento che il fenomeno si configura a livello europeo in relazione al definitivo affermarsi della Spagna come grande potenza imperialista²³ (grazie anche al consolidamento dei domini italiani segnato dalla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559); già il traumatico e memorabile evento del Sacco di Roma (1527) aveva segnato un momento significativo nella costituzione della cosiddetta "leggenda nera" spagnola²⁴, anche se dai connotati sostanzialmente antimperiali e antiasburgici, dato il convergere di poteri nella figura di

²² Riprendendo alcune considerazioni da R. CARCÍA CÁRCEL, *La leyenda negra. Historia y opinión*, Madrid 1992 e da F. TATEO, *Il ritorno alla barbarie*, in *I miti della storiografia umanistica*, Roma, 1990, pp. 81-98, M.A. Visceglia si sofferma sulla genealogia del fenomeno antispagnolo, illustrando come esso nasca, in forma primitiva, «proprio in Italia e assai precocemente come rifiuto dell'egemonia catalano-aragonese e si radicalizzi durante i due papati borgiani di Callisto III e Alessandro VI», come dimostra il dialogo pontaniano *Antonius* dove i mercanti catalani sono i "cattivi maestri" dei napoletani «che hanno appreso da loro la spudoratezza nei giuramenti, la violenza e l'ampollosità», cfr. EAD., *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismi*, cit., p. 408. M.A. Visceglia ricorda anche le celebri pagine di B. Croce sull'umanista salentino Antonio De Ferrariis e la sua epistola *De educatione* (1504-1505) dove è presente l'invettiva contro i papi spagnoli, cfr. B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari 1968 (prima edizione 1917), p. 113 e sgg.

²³ Sempre M.A. Visceglia ha evidenziato come, paradossalmente, persista un nesso (e non un'antitesi) tra «la percezione dell'immagine della Spagna fuori di essa e il processo di formazione identitaria della Spagna», e a tal proposito ha proposto un percorso tra alcuni testi della storiografia spagnola cinquecentesca che poi avrebbero accreditato il mito e l'antimito ispanico, entrambi compresenti nelle pieghe della società spagnola, cfr. *ivi* p. 408 e pp. 411-420.

²⁴ Cfr. M. FIRPO, *Il sacco di Roma del 1527 tra profezia, propaganda politica e riforma religiosa*, Cuec editrice, Cagliari, 1990.

Carlo V. Ma prima ancora Machiavelli aveva manifestato posizioni critiche circa la cupidigia insita nella natura degli spagnoli e pur presentando un ritratto esemplare di Ferdinando il Cattolico nel XXI capitolo del *Principe*, già ne evidenziava la politica strumentalizzatrice della religione (tema fondamentale per il successivo dibattito sulla ragion di stato a cui fu particolarmente sensibile Traiano Boccalini)²⁵. Anche Guicciardini nella *Relazione di Spagna* (dove fu ambasciatore negli anni 1512-1513) muoveva alcune fortunate considerazioni sul carattere degli spagnoli:

«uomini saturnini e di collera adusta [...] di natura superbi, e non pare loro che nazione nessuna se li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, e che si ingegnano di apparire quanto possono; amano poco e' forestieri e con loro sono molto villani [...] non si danno alle mercatantie, che lo stimano vergogna, ché tutti hanno nel capo un fummo di hidalgo [...] È propria di questa nazione la simulazione, la quale si trova grandissima in ogni grado di uomini [...] e da questa simulazione nascono le cerimonie ed ipocresia grande»²⁶.

E similmente a Machiavelli, Guicciardini proponeva un ritratto nel complesso positivo di Ferdinando, insinuando tuttavia il dubbio sulla sua simulazione di «moderazione e «costumatezza» («Io bene credo che e' sappi simulare sopra tutti gli altri uomini»), mentre aggiungeva una dissonante nota finale sull'aspetto religioso in Spagna, osservando che nonostante gli spagnoli mostrassero «cerimonie e [...] reverentia alle cose di Dio, nondimeno il culto divino non vi fiorisce molto»²⁷.

Nel 1547 Giovanni Della Casa componeva un'orazione indirizzata al senato di Venezia in qualità di nunzio pontificio (che poi probabilmente non lesse), esortando la Repubblica a schierarsi con il papa e la Francia contro l'imperatore e re di Spagna Carlo V, a difesa della «commune salute», della «commune vita», della «commune

²⁵ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il principe*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Milano, Sansoni, 1993, cap. XXI (ma anche I, III, VII, XVI, XVIII, per quanto riguarda i giudizi su Ferdinando); sul tema cfr. M. MARIETTI, *La figure de Ferdinand le Catholique dans l'oeuvre de Machiavel: naissance et declin d'un mythe politique*, in *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance*, Paris 1978, pp. 9-54.

²⁶ F. GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, in *Opere*, a cura di V. De Caprariis, Milano-Napoli, Ricciardi 1961, pp. 37-38. Si tratta di giudizi sul carattere che si mantennero costanti nei secoli ma che a seconda delle opzioni e delle circostanze venivano piegati a favore o contro gli spagnoli, cfr. per esempio ai toni opposti G. BOTERO, *Relazioni universali*, Roma, G. Ferrari, 1591, vol. I, pp. 3-4.

²⁷ GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, p. 38.

libertà»²⁸; l'orazione metteva in risalto la «soverchia potenza» e «cupidità» del sovrano, i cui progetti sull'Italia annunciavano «tumulto ed affanno e guerra e servitù» per gli stati della penisola. Della Casa pronunciava quindi la denuncia della monarchia universale, che sotto Carlo traeva alimento dalla densa concentrazione dei territori da lui governati, per cui lo scrittore vedeva chiaramente in Carlo V l'ambizione di «dilatare e distendere» la sua signoria «più là che i confini del mondo non sono», nonostante la sua costante vaghezza che lo mostrava «sollecito e taciturno ed astratto dagli uomini». Secondo il nunzio apostolico proprio l'atteggiamento introverso di Carlo era spia di progetti troppo ambiziosi e contrari alla pace, poiché «se egli amasse la pace, anzi se egli non la odiasse, la sua vita sarebbe lieta e la sua vista serena e la sua mente di infinite cure libera e scarica», giudizio in cui si rintraccia un abbozzo definitorio della dissimulazione nelle pratiche di governo. Gli argomenti addotti a persuadere la Serenissima all'alleanza con il pontefice sono fortemente calibrati sul mantenimento della libertà degli stati italiani (affinché non siano sottomessi a «barbare genti e senza legge») e quindi sullo svelamento delle mire caroline sull'Italia.

L'immaginario più peculiarmente antispagnolo si addensò però intorno alla figura di Filippo II, *el rey prudente*²⁹, configurandosi di volta in volta come strumento propagandistico e partitico (nell'opzione tra Francia o Spagna), elemento chiave di lotta politica, tema letterario; anche una volta staccata dalle sorti dell'impero, la monarchia spagnola fu a lungo osteggiata con l'accusa di voler istituire una monarchia universale³⁰ attraverso forme di imperialismo attuate per lungo tempo con il supporto e la legittimazione della Chiesa romana, argomento che alla fine del Cinquecento diventa centrale per la discussione sulla ragion di stato; le critiche si andarono via via

²⁸ Cfr. G. DELLA CASA, *Orazione di Monsignor Della Casa fatta al Senato di Venezia circa l'anno 1547 mentre ch'era legato a quella Republica esortandola a entrare in lega con la sede apostolica e co'l Re Cristianissimo contro la Maestà di Carlo V*, in *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di A. Di Benedetto, Utet, 1991 (I edizione 1970), pp. 279-311: 279.

²⁹ Si veda come Paolo Mattia Doria nelle *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il Regno di Napoli*, composte nel 1713 (l'anno della Pace di Utrecht) fissi la differenza del giudizio dell'operato dell'imperatore Carlo V e quello di Filippo II, descrivendo quest'ultimo come un sovrano «che formò massime di governo assai più sottili, per dividere tra loro i popoli e per assicurarsi del Regno», ID., *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il Regno di Napoli*, introduzione di G. Galasso, testo e note a cura di V. Conti, Napoli, Guida, 1973, p. 29.

³⁰ Cfr. M. BAZZOLI, *Un concetto di lunga durata: la "monarchia universale"*, in «Il Pensiero politico», 24:1, gennaio-aprile 1991, pp. 67-74: 69-70 e (al quale si rimanda anche per la bibliografia critica sugli studi precedenti, in particolare l'indagine di F. Bosbach).

indirizzando attorno all'organo dell'Inquisizione e della sua attività di censura e repressione, idealmente contrapposta ad una presunta tolleranza dei riformati; a ciò si aggiungeva la polemica sorta attorno alle imprese dei *conquistadores* nelle Americhe e all'evangelizzazione forzata dei popoli indigeni.

A tale immagine *vulgata* della monarchia ispanica, dominatrice, oscurantista e intollerante, si affiancava anche una condanna generale della mentalità spagnola, delle pratiche di sociabilità fondate su ipocrisia, cerimoniosità e dissimulazione, in conformità con i tratti caratteriali già distinti nella relazione guicciardiniana; infine alla critica "di costume" andò ad affiancarsi nel Seicento una critica economica e politica fondata sul concetto di decadenza, nella visione di uno stato monarchico dagli immensi possedimenti, immerso in una condizione di immobilismo e prossimo al collasso³¹.

L'approccio che qui è ritenuto opportuno adottare risiede quindi in una differenziazione della lunga discorsività antispagnola: da un lato l'accezione identitaria intesa come costruzione di un discorso lungo sull'Italia fondato su valori culturalmente condivisi, in cui il discorso antispagnolo è risultato un elemento costitutivo nel XIX secolo; dall'altro, la tematizzazione dell'antispagnolismo all'interno dei testi cinque e seicenteschi, in cui la visione antispagnola può essere considerata come uno dei principali moventi della scrittura e quindi della ricerca stilistica che necessariamente deve muoversi sul piano dell'allusività e del mascheramento (come avviene ad esempio con Boccacini).

La prima parte del lavoro ricostruisce pertanto alcuni dei percorsi critici e storiografici sull'antispagnolismo all'interno dei percorsi di formazione del paradigma del Seicento decadente: il punto di partenza convenzionale è fissato al primo

³¹ A tal proposito molto chiari sono la periodizzazione e il quadro tracciati da G. Di Febo e M.A. Visceglia rispetto all'Italia e all'Europa «A partire dal tardo Cinquecento e ancor più nettamente nel primo Seicento, quando la Spagna si chiude su se stessa e lo scontro tra le componenti originarie della sua cultura giunge, con l'espulsione dei *moriscos*, alla sua fase conclusiva, l'Europa respinge le pretese imperiali della Spagna ed elabora un altro mito: quello della differenza della Spagna rispetto all'Europa. La letteratura sulla *leyenda negra* è, come è noto, vasta, [...] ma essa converge su un punto essenziale: l'immagine negativa della Spagna, paradigma di tirannia e crudeltà nasce precocemente in Italia durante il papato Borgia e anche durante la drammatica cesura del sacco di Roma, ma precisa i suoi tratti nelle Fiandre in rivolta, nella Francia dilaniata dalle guerre di religione, nell'Inghilterra protestante. Dal XVII secolo in poi la Spagna è un luogo dell'immaginario collettivo dell'Europa moderna, uno spazio spesso non conosciuto nella sua fisicità, ma piuttosto percepito come spazio mentale [...]», cfr. EAED., *Introduzione* al numero monografico *Spagna: immagine e autorappresentazione*, a cura di G. Di Febo, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1995), p. 5-6.

Settecento, e da qui ci si muoverà attraverso direttrici quali la nozione di decadenza, il dibattito antropologico sul carattere dei popoli e delle nazioni, la storiografia letteraria sette e ottocentesca, per arrivare a De Sanctis e quindi alla critica storica.

Nella seconda parte ci si soffermerà maggiormente sugli anni a cavallo tra Cinque e Seicento e sul primo ventennio del XVII secolo, congiuntura storica oscillante per l'equilibrio politico nella penisola a causa dell'indebolimento progressivo della Spagna nel quadro degli scenari conflittuali aperti in Italia già prima dello scoppio delle ostilità a livello europeo³²: in tale contesto - assai variegato se si considera la sfera propagandistica creatasi attorno alla corte sabauda negli anni della sua opposizione alla Spagna, oppure la guerra delle scritture in area veneta dopo l'Interdetto (a sua volta inserita nell'impegno politico antispagnolo e anti-asburgico della Serenissima, impersonificato soprattutto nell'azione di Paolo Sarpi), o naturalmente il meditato impegno antispagnolo di autori italiani come Alessandro Tassoni - si è scelto di scandagliare più in profondità l'intreccio tra vita e scrittura in Traiano Boccalini, il cui antispagnolismo si rivela nodo centrale della riflessione sul rapporto tra storia, politica e morale, nonché sul ruolo della letteratura come mezzo espressivo privilegiato del proprio pensiero.

Al tentativo di dipanare i percorsi "mitografici" dell'antispagnolismo legati alla formulazione del paradigma della decadenza (almeno dal Settecento) e quindi di storicizzare l'apporto critico e storiografico sette e ottocentesco, si è affiancato quello di proporre una scansione periodizzata e storicamente differenziata dell'antispagnolismo italiano come prodotto proteiforme nella storia della mentalità e della letteratura, e sottoposto a continue reinvenzioni e rielaborazioni nel lungo arco cronologico. Sull'altro versante cinque-seicentesco, più legato al rapporto tra testo e documento e tra opera e storia, si è invece proceduto a verificare le tipologie di innesto del movente antispagnolo nella riflessione politica e nella trasposizione letteraria, cercando di ricostruire alcuni tasselli di tale spaccato storico attraverso le categorie interpretative proprie del periodo, senza cadere nella desueta contrapposizione tra decadenza ed età moderna che ha a lungo caratterizzato gli approcci storiografici tra XIX e XX secolo.

³² Cfr. la recente raccolta degli studi di R. VILLARI, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

CAPITOLO I

Il Settecento: antispagnolismo e decadenza

§1.1. *Percorsi della decadenza italo-spagnola: politica, storiografia letteraria e caratteri nazionali*

Se è in periodo risorgimentale che il paradigma della decadenza seicentesca acquisisce una più organica fisionomia nella corrispondenza instauratasi tra condizioni della letteratura e contesto politico-storico (che riguardo al Seicento si declinava in una divaricazione tra l'impegno intellettuale e quello civile a causa della subalternità politica italiana), è comunque possibile tentare una mappatura dei percorsi di cristallizzazione dei luoghi antispagnoli a partire dagli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo, ovvero durante il definitivo tramonto del governo spagnolo in Italia, onde comprendere da un lato le diverse stratificazioni del fenomeno in conformità con le fasi storiche e contesti geopolitici (il più delle volte in analogia con le formulazioni cinque-seicentesche, ed è questo il caso dei testi coevi alla guerra di successione spagnola), dall'altro il dialogo del paradigma antispagnolico con il costituendo mito della decadenza italiana, sia come chiave interpretativa della coppia Spagna-Italia nel contesto culturale europeo del "carattere" delle nazioni, sia come categoria critica *in fieri* elaborata in seno all'esperienza arcadica; percorsi che corrono perlopiù paralleli nel tempo lungo ivi considerato, ma le cui sottili tangenze, o anche divergenze, collaborano a significare più profondamente l'elaborazione ottocentesca del mito.

In questa prima parte dedicata al Settecento si vedrà come agli inizi del secolo, in sostanziale continuità con la prassi seicentesca, gli argomenti antispagnoli rientrano ancora nelle pratiche discorsive e narrative scaturite in Italia dai coevi eventi storici che ormai vedevano declinare l'influenza madrilen¹: così avvenne negli anni della guerra di successione spagnola², dove alcune scritture interne all'aristocrazia napoletana coinvolta

¹ M.A. Visceglia nota come «se nel XVIII secolo fuori d'Italia il legame tra antispagnolismo e politica si sfuma e illanguidisce, in Italia esso in un certo senso si ravviva, assumendo caratteri e toni di un confronto con un passato recente e ancora gravido di effetti», EAD., *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismo*, cit., p. 422.

² Per un puntuale quadro storico dal punto di vista politico, cfr. D. FRIGO, *Gli stati italiani, l'Impero e la guerra di Successione spagnola*, in *L'impero e l'Italia nella prima età moderna (Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit)*, a cura di/hrsg. von M. Schmetzger, M. Verga, Il Mulino, Bologna, Duncker & Humblot, Berlin, 2006, pp. 85-114. Sui prodromi della crisi spagnola in Italia in riferimento agli

nella congiura di Macchia e nel passaggio alla corona austriaca dimostrano un padroneggiamento dei luoghi antispagnoli diffusi almeno un secolo prima, nonché dei toni delle polemiche delascasiane nei confronti dei *conquistadores*; quel bagaglio di immagini veniva recuperato e rielaborato in funzione degli eventi presenti, ovvero del declino del governo spagnolo nel Mezzogiorno. Tali elementi rendono conto di quanto diffratto e frammentato fosse il percorso del tema, che almeno fino ad Ottocento inoltrato risulta privo della continuità che la riflessione storiografica comunemente garantisce; i luoghi antispagnoli, riproposti allo scemare del sistema governativo spagnolo in Italia nei primi anni del XVIII secolo, rappresentano il risultato di una progressiva stratificazione nell'immaginario italiano dall'andamento eterogeneo, dove per lungo tempo è mancata la cerniera della consapevolezza storiografica e quindi del richiamo a qualcosa di avvertito come tradizione; l'assenza di una volontaria conformità a qualcosa di "già detto", e quindi l'assenza di qualsivoglia tentativo "archeologico" di recupero dei luoghi originari, implica, ancora una volta, un approccio al tema che tenga conto della sua differenzialità ed evenemenzialità, almeno fino all'emergere di un'esplicita volontà di recupero mitografico, come sarebbe avvenuto un secolo più tardi. Dopo lo spaccato sulla guerra di successione spagnola, si procederà quindi con il ripercorrere i tracciati della storiografia letteraria settecentesca nell'appropriazione e nella rielaborazione della categoria di decadenza applicata al Seicento, e in parallelo si proporranno alcuni spunti di riflessione sul rilancio del dibattito sul carattere delle nazioni, fino alle controversie italo-spagnole nate attorno alla *Storia* tiraboschiana, per poi affrontare nel capitolo successivo i nuovi esiti del paradigma antispagnolo in età post-rivoluzionaria.

§1.2. *Tra Napoli e Vienna: temi e caratteri dell'antispagnolismo politico italiano nel primo Settecento*

Negli anni della difficile transizione dal dominio spagnolo al governo austriaco, e successivamente dal governo austriaco a quello borbonico, maturano esperienze significative tra gli intellettuali e nobili napoletani coinvolti in prima persona negli

interessi francesi sul finire del Seicento, cfr. IDEM, *Gli stati italiani e le relazioni internazionali*, in *Italia 1650. Confronti e bilanci*, Napoli 2002, pp. 37-69.

eventi³: il dato è significativo dal punto di vista storico poiché formalmente rispecchia la tendenza, già verificatasi all'inizio del Seicento, ad utilizzare e riformulare un esistente immaginario culturale e politico, quello antispagnolo, in funzione ideologica rispetto agli eventi storici. Tale tendenza rientra quindi nella casistica dell'utilizzo di argomenti antispagnoli in concomitanza di precise circostanze ed avvenimenti, ma allo stesso tempo riserva interessanti risvolti critici rispetto alla congiuntura del primo Seicento per il mutato contesto filosofico europeo di cui è opportuno tener conto, unitamente al fatto che gli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo vedono la cristallizzazione storiografica della categoria critica di "decadenza" che accomunava le sorti di Spagna e Italia.

Tra i testi chiave che mostrano di raccogliere il complesso mitografico costituitosi attorno all'imperialismo ispanico in Italia⁴ spiccano le *Memorie* di Tiberio Carafa⁵,

³ Due significativi contributi per l'area napoletana sono quelli di G. RICUPERATI, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento: Vico, Carafa, Doria e Giannone*, in *Alle origini di una nazione...*, cit., pp. 83-111 e E. DI RIENZO, *L'antispagnolismo a Napoli da Genovesi a Filangieri*, in *ivi*, pp. 112-133. Sugli anni precedenti la successione, cfr. «Per scuotersi il giogo ispano». *La nobiltà napoletana chiamata alla rivolta da un memoriale del 1688*, a cura di M. N. Minetti, in «Frontiera d'Europa. Società economia istituzioni diritto del Mezzogiorno d'Italia», 2 (1996), pp. 151-242.

⁴ Si pensi a F. D'ANDREA, *Discorso politico intorno alla futura successione della Monarchia di Spagna*, 1697, che offre una lettura della monarchia spagnola intesa come «monarchia d'apparenza» ma in realtà «aristomanzia [...] non concedendosi al re di far cosa se non quella che vien disposta dal suo Consiglio e dal consenso de' grandi», focalizzando una delle immagini più rappresentative del sistema monarchico spagnolo, dove il re appare completamente in mano ai suoi ministri e consiglieri che alimentano in lui l'autocompiacimento della propria «immaginary grandezza», cfr. F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, 1992; cfr. diversamente S. PANSUTI, *Discorso intorno alla successione della monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo II*, scritto probabilmente durante gli anni viennesi (1704), l'unico "letterato-congiurato" non appartenente al ceto nobiliare, giurista e poeta allievo del Gravina e autore della tragedia *Virginia* di impostazione repubblicana e antiaristocratica; riguardo a Pansuti, cfr. i riferimenti al *Discorso*, inedito, contenuti in G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1970, pp. 91-93 («Il lusso, l'amenità, le delizie delle straniere e soggettate provincie tanto più da loro avidamente godute, quanto meno assaggiate nel loro suolo nativo snervarono gli animi; e le soprabbondanti ricchezze tratte da quelle accesero, piucche estinsero, l'immoderata sete dell'oro in quei che le amministrarono», p. 91). Si è occupata della *Virginia* di Saverio Pansuti B. ALFONZETTI, *Congiura aristocratica e drammaturgia della congiura. «Virginia» in Gianvincenzo Gravina e Saverio Pansuti*, «Campi immaginabili», 1995, n. 1-3, ora in EAD., *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino*, Bulzoni, Roma 2001.

⁵ Cfr. RICUPERATI, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento...*, cit., pp. 92-96, il quale si sofferma sull'antispagnolismo delle *Memorie* di Carafa servendosi di un codice in suo possesso (cfr. p. 92n-93n). Di recente è stata pubblicata la riproduzione (qui utilizzata come testo di riferimento) del bell'esemplare manoscritto conservato in 6 voll. *in folio* presso l'Archivio di Stato di Napoli, che rappresenta la copia più completa delle *Memorie*, nonché la loro ultima stesura (risalente alla metà degli anni Trenta), v. T. CARAFA, *Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano*, riproduzione in fac-simile a cura di A. Pizzo, 3 to., Napoli 2005. Per l'ipotesi che il Carafa abbia steso le sue *Memorie* - riguardo alla stesura dei libri III e IV sulla congiura di Macchia - utilizzando una copia dell'allora inedita *Coniuratio principum neapolitanorum* di Vico, cfr. l'ormai classico contributo di S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965 p. 225-226. Per la congiura di Macchia e la guerra di successione spagnola, cfr. più in generale G.

principe di Chiusano, uno dei promotori della congiura di Macchia e protagonista di un'accidentata ascesa nel partito nobiliare asburgico, in seguito vissuta come sconfitta personale nel fallimento del tentativo di ripristinare gli antichi ideali nobiliari e il valore della virtù militare⁶. L'opera autobiografica del Carafa non interessa in questa sede tanto come documento storico in sé, quanto come testimonianza depositaria del modo in cui alcuni temi peculiari dell'immaginario antispagnolo seicentesco fossero dal principe ampiamente padroneggiati e utilizzati in anni in cui lo stesso antispagnolismo non si era del tutto radicato come mito largamente condiviso e storiograficamente fondato (come invece sarebbe avvenuto in seguito). Il tema della decadenza legata al malgoverno ispanico è una costante che attraversa la narrazione degli eventi soprattutto nel libro I, laddove il Carafa analizza il contesto politico e sociale napoletano dal personale punto di vista aristocratico e profondamente incline a una conservazione dei privilegi nobiliari tradizionali, sottolineando la negatività dell'influsso spagnolo sui costumi della nobiltà italiana, sempre più orientati a una supremazia delle ragioni delle apparenze, del fasto e dell'esteriorità su quelle dell'onore e della virtù militare.

Vale la pena riportare parte del testo dedicato all'esame della monarchia spagnola e degli effetti del suo governo nel Regno di Napoli, per il quale il Carafa trae lo spunto iniziale dai festeggiamenti da istituirsi a Napoli per le seconde nozze di Carlo II di Spagna nel 1689:

GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica cultura società*, 2 voll., Firenze, 1982, (I edizione Napoli 1972), II, pp. 583-631 e pp. 525-528, che insiste sul ruolo di intellettuale e ideologo assunto dal Carafa del gruppo composito degli aristocratici "ribelli"; cfr. anche A. MUSI, *Politica e cultura a Napoli tra il crepuscolo del sistema imperiale spagnolo e l'avvento degli Asburgo d'Austria (1698-1707)*, in *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, a cura di A. Álvarez-Ossorio, B. J. García, V. León, Efcia, Madrid, 2007, pp. 785-797. Per un quadro più ampio sulla situazione napoletana nel primo Settecento cfr. G. GIARRIZZO, *Un "Regno governato in provincia": Napoli tra Austria e Spagna (1690-1740)*, in *Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione*, atti del convegno di studi (Lecce, 4-6 novembre 1982), Galatina, Congedo editore, 1985, pp. 311-325. Infine, per un ricco quadro sulle scritture e racconti direttamente scaturiti dalla congiura (incluse, in battuta finale, le narrazioni di Tiberio Carafa nelle *Memorie* e di Vico della *Coniuratio*), cfr. F. GALLO, *La congiura di Macchia: mito, storia, racconto*, in *Studi storici dedicati ad Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, t. III, pp. 879-926.

⁶ Il fallimento avvertito dal Carafa con l'assestamento del governo asburgico diventa ancora più chiaro nella *Relazione della guerra in Italia nel 1733-1734* dove il principe descrive il passaggio dagli Asburgo ai Borbone, cfr. l'introduzione di A. Pizzo alle *Memorie*, cit., p. IX. B. Alfonzetti ha evidenziato le affinità strutturali tra le *Memorie* del Carafa e la *Virginia* del Pansuti nella narrazione della congiura di Macchia (con particolare rilievo agli appassionati inserti oratori nelle *Memorie* che «disegnano l'ideale dell'uomo dal forte sentire»), cfr. ALFONZETTI, *Congiura aristocratica e drammaturgia della congiura...*, cit., p. 23 sgg.

«Nelle Città le feste doveansi celebrare con magnificenza uniforme al gran fasto spagnuolo, ancorche allora inopportuno a riguardo del compassionevole stato della Monarchia delle Spagne. Questa ancorche assai grande, pur tutta via come vecchia ed inferma, e che si consumava sempre più da giorno in giorno dall'alterazione e dissonanza de' suoi mali umori al di dentro; dimostrava al di fuori chiaramente, che dal suo proprio peso, e da suoi proprj interni malori, senza altro sforzo d'estraneo nemico ben presto al rovinare sarebbe stata costretta: ma' di più per allora trovavasi da per tutto, e d'ogni intorno attaccata dalla Francia suo fatal nemico e possente. Ella però già per lungo uso come incallita nella lunga serie di tagli, e de i dismembramenti del suo mortificato gran corpo, credeva rimedio e ristoro contro la vergogna, ed il danno, la vanità, ed i fumi de' piaceri festivi, che estraeva dall'Oro de suoi Vassalli di qua de' monti.⁷

Di forte incidenza, in questo estratto, è il dissidio tra essenza e apparenza nel ritratto organicistico della Spagna, la cui enormità corporale, vecchiaia e infermità sono il risultato di una «dissonanza» degli «umori» interni, sulla via di una naturale involuzione e un'inevitabile rovina⁸.

Se nel complesso la metafora organicistica del corpo politico è di antica derivazione (da Platone e Polibio, fino almeno al recupero machiavelliano nel quadro di «un'antropologia del rimedio»)⁹, l'immagine del rovinoso decadimento fisico della monarchia spagnola inferma si diffonde soprattutto nel Seicento e trova notevoli precedenti non solo in letteratura, ma anche, ad esempio, nel lessico utilizzato nelle stesse fonti amministrative spagnole come le "Consulte" del Consiglio di Castiglia che ci trasmettono, all'altezza degli anni Venti, immagini eloquenti della Spagna vista come un corpo smisurato, nella continua dialettica tra cuore (o meglio, testa, generalmente

⁷ CARAFA, *Memorie*, cit., pp. 23-24.

⁸ Al di là della consueta personificazione degli stati e delle nazioni, l'utilizzo della metafora della malattia e del degrado corporale nell'idea di decadenza politica va inquadrato nella pratica storiografica di intendere lo stato in senso organicistico, sottoposto quindi a cicli di nascita, morte e a ricorrenti decadimenti e rigenerazioni sotto altre forme (secondo l'antica teoria polibiana); sull'idea di decadenza e la sua "fisicizzazione" attraverso corpi afflitti da vecchiaia o malattia (in particolare rispetto alle escatologie gianseniste e millenariste e ai loro intrecci col pensiero politico e rivoluzionario), cfr. M. CAFFIERO, *Dalla decadenza alla rigenerazione: miti delle origini e idee di decadenza in Italia dal giansenismo alla Rivoluzione*, in *La décadence dans la culture et la pensée politiques: Espagne, France et Italie (XVIIIe-XXe siècle)*, études réunies par J.Y. Frégné et F. Jankowiak, atti del convegno, Roma, 20-21 giugno 2003, École française de Rome, Roma, 2008, pp. 57-71:64. Di tematiche analoghe l'autrice si è occupata nel più noto *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991.

⁹ Come ben illustra, soprattutto in riferimento a passi dei *Discorsi* e del *Principe*, G. FERRONI, *Machiavelli o dell'incertezza: la politica come arte del rimedio*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 112-131, in particolare pp. 116-117 e pp. 123-126, quest'ultime dedicate proprio alla metafora medica del "rimedio".

identificata con il sovrano) e periferia, e quindi tra potere centrale e controllo delle province ultime dell'impero: «La enfermedad es gravísima, incurable con remedios ordinarios», commenta una "consulta" datata al febbraio 1619 e prosegue «Las ciudades, los reinos, y las monarquías perecen como los hombres y las demás cosas criadas»¹⁰; a quest'altezza cronologica la metafora organicistica applicata al "corpo" politico della monarchia ricorre incessantemente nelle fonti della politica istituzionale come segnale di un'avvenuta crisi per la quale urge trovare una cura¹¹:

«L'organisme politique prend ainsi corps à travers les textes, à travers les images qui mettent en scène: le corps politique adopte une forme, devient une personne que l'on nomme *el doliente, el paciente, el enfermo*. La mise en valeur rhétorique, la puissance poétique de l'image de la douleur subie par un corps si proche du corps humain, tout souligne la fonction émotive de la métaphore. La métaphore exerce une action sur la sensibilité: elle est donc abondamment utilisées dans les textes qui s'adressent au Roi, cœur du corps politiques, sensible à la douleur des membres de ce corps. L'image joue un rôle essentiel dans ce discours: l'image d'un corps dégradé renvoie évidemment à l'image idéale du corps sain et en parfait équilibre. Mais la prolifération des images de la douleur vise aussi à incriminer l'incurie des medecins [...]»¹²

L'antica metafora politico-organicistica diventa quindi un elemento rappresentativo peculiare della stessa letteratura politica spagnola nelle congiunture più difficili per la monarchia¹³ e propone vivide immagini idonee a raccontare le criticità del presente, prestandosi naturalmente anche ad usi maggiormente polemici nella dialettica tra identità e alterità in riferimento al rapporto con i territori provinciali.

¹⁰ Traggio il riferimento dal contributo di C. AGUILAR-ADAN, *Métaphores du corps politique malade autour des années 1620*, in *Le corps comme métaphore dans l'Espagne des XVIe et XVIIe siècles*, a cura di A. Redondo, Sorbonne Nouvelle, Paris, 1992, pp. 61-71: 62; rimando allo stesso saggio per gli altri numerosi riferimenti sul tema alla letteratura politica spagnola di inizio secolo. Si noti del resto la fortissima analogia con Machiavelli, *Il Principe*, III, 26 riguardo alla previsione di "scandali futuri": «[...] prevedendosi discorso, vi si rimedia facilmente, ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perché *la malattia è diventata incurabile*» (corsivo mio).

¹¹ A tal punto la corrispondenza tra corpo politico e corpo umano era parte dell'immaginario politico spagnolo di questo periodo, che gli utilizzatori della metafora organicistica finivano per stabilire una totale equivalenza tra i due elementi, fino a confondere il piano della realtà e quello della sua rappresentazione simbolica, cfr. AGUILAR-ADAN, *Métaphores du corps politique malade autour des années 1620*, cit., p. 62 (si vedano ad esempio, in uno degli *Actas de las Cortes de Castilla*, le parole pronunciate dal governatore della Soria, Martín de Castrejón: «Esta monarquía es un cuerpo [...] No puede ser que por acudir el reino, de un brazo dejemos que el corazón padezca y que cuidemos tan solo de los otros reinos», *ibidem*).

¹² Ivi, p. 64.

¹³ Come globalmente dimostrano i contributi del volume collettaneo *Le corps comme métaphore dans l'Espagne des XVIe et XVIIe siècles*, cit.

Anche l'immagine fisica del decadimento della monarchia spagnola proposta dal Carafa quasi un secolo più tardi (ma comunque riferita alla condizione della Spagna allo scemare del Seicento) si riallaccia all'usata prassi di immaginare gli stati come corpi, ma arricchisce la tradizionale associazione politico-organicistica con un sottile elemento di contrasto: l'aspetto fastoso (la vastità, «la vanità, ed i fumi de' piaceri festivi») da un lato, e i flussi cattivi, dall'altro, secondo un'opposizione - anche questa, tipicamente seicentesca - tra dimensione corporale esteriore e interiore, essenza e apparenza.

Tale immagine organicistica dello stato in decadimento, scisso tra l'essere e l'apparire, fa riaffiorare - per analogia - un'altra fortunata immagine che ebbe larga diffusione lungo il XVII secolo, ovvero la rappresentazione del «presente Secolo» tratteggiata da Traiano Boccalini nel ben noto ragguaglio I,77, testo che conobbe una fortuna autonoma rispetto alla silloge originale¹⁴. La somiglianza tra le due allegorie¹⁵ consente di intraprendere alcune riflessioni riguardo la corrispondenza tra il decadimento politico e morale dilagante negli stati italiani e gli effetti del governo spagnolo in Italia; una corrispondenza che nei *Ragguagli* di Boccalini si dà non soltanto attraverso il mordace polemico di singoli ragguagli, ma anche (e in particolar modo) nel dialogo indiretto di rimandi e allusioni tra un ragguaglio e l'altro.

Il ragguaglio succitato narra di una grottesca assemblea di sapienti convocata da Apollo, su istigazione di Giustiniano, al fine di riformare «l'universo», essendo l'umanità ormai giunta ad una fase di profondo decadimento morale, a giudicare dall'elevatissimo tasso di suicidi nel mondo degli uomini. Dopo un vano e prolungato confronto tra proposte riformatrici quantomai astruse e irrealizzabili, i filosofi decidono di convocare direttamente il «Secolo» per chiedere a lui l'origine dei mali del presente; il «Secolo» si presenta come un uomo anziano, ma dall'aspetto rubicondo e dall'abito «specioso»; a dispetto del rossore del volto, comunemente segno di forza e vigore fisico, il personaggio appare afflitto da difficoltà motorie e respiratorie, destando quindi

¹⁴ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso* in *Traiano Boccalini*, introduzione e cura di G. Baldassarri, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2006, pp. 284-306. Per un quadro sulla fortuna autonoma del ragguaglio in questione, legata alla sua pubblicazione all'interno del libello rosacrociano della *Fama fraternitatis* (vedi ultra), cfr. H. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 109-120.

¹⁵ Una precisa tipologia di allegoria morale veniva individuata da B. Gracián nella "trasformazione dello spirituale nel materiale", cfr. B. GRACIÁN, *Obras completas*, a cura di A. Del Hoyo, Madrid, Aguilar, 1960, p. 479, che in questo caso particolare corrisponde alla fisicizzazione della Spagna in Carafa e del «Secolo» in Boccalini.

stupore nei savi che non riescono a comprendere quale possa essere l'origine delle sue debolezze; davanti alle perplessità espresse dei sapienti, il Secolo risponde:

«Io, signori, poco dopo che nacqui, caddi nei mali che ora mi travagliano: la faccia ho ora così rossa, perché le genti la mi hanno abbellita con gli strisci e colorata con le pezze di levante. Il mio male somiglia il flusso e reflusso del mare, che sempre ha in sé l'acqua medesima, se ben cala e cresce: con questa vicissitudine però, che quando ho la ciera buona di fuori, il male, come provo ora, è di dentro, e allora che ho la ciera cattiva di fuori, il bene è di dentro»¹⁶

Il contrasto tra l'aspetto esteriore del Secolo, truccato in viso e coperto di «croste di [...] di apparenze», e la sua condizione interiore di infermità («io son un cadavero vivo») mirava a colpire, nell'immaginario dell'autore, la dimensione dell'apparenza e dell'esteriorità dominante nella società cortigiana del primo Seicento («poco dopo che nacqui»), polemica che in Boccacini acquisiva un risvolto più particolareggiato in riferimento al suo energico antispannolismo¹⁷ (*leitmotiv* dei *Ragguagli* ma anche del commento a Tacito) e che rintracciava nella condanna dell'apparenza e della simulazione spagnole un essenziale motivo di condanna non solamente politica ma anche morale:

«È di pensieri così cupi [*la Spagna*, ndr], di animo tanto recondito, che non si truova artificio d'uomo che basti per conoscere i fini di lei [...]; ma chi vuol fare vero giudizio del genio e de' costumi di tanta signora fa bisogno che creda che in tutti i maneggi ch'ella ha per le mani e in tutti li negozi che altri tratta con esso lei *ella sia dentro tutto il contrario di quello che appar di fuori*. [...] Di complessione è robustissima, onde tutti la stimano di lunga vita; solo patisce dell'indisposizione di aver le membra molto distratte, cosa che in infinito debilita le forze di così gran corpo»¹⁸

In un altro ragguaglio della seconda centuria, un letterato che aveva superficialmente composto un «elogio del presente secolo», indossa - su invito di Apollo - gli occhiali «modernamente lavorati nella fucina del politico Tacito», scoprendo improvvisamente il reale stato presente delle cose del mondo, ammantato di

¹⁶ Ivi, p. 305.

¹⁷ Per alcuni esempi riguardo alla visione degli spagnoli come popolo "dell'apparenza", cfr. i ragguagli II, 4; III, 3; III, 4; III, 30.

¹⁸ Cfr. III, 4 «La Monarchia di Spagna entra in Parnaso con gran pompa e chiede ad Apollo che gli serri il cauterio di Fiandra; e non l'ottiene», ivi p. 607 (corsivo mio).

una superficie di apparenza e falsità¹⁹. Tale denuncia moralistica da un lato è assonante alle tematiche dei moralisti seicenteschi²⁰, ma dall'altro assume ulteriori significati rispetto alla polemica antispagnola boccaliniana, che riutilizzava argomenti pressoché identici contro i vizi identificati come costitutivi del vivere pubblico e privato degli spagnoli, soprattutto nei *Ragguagli* pubblicati postumi che oggi formerebbero la cosiddetta terza centuria²¹. La stessa monarchia di Spagna infatti, fisicizzata nei *Ragguagli* con le sembianze di una «gran gigantessa»²², annovera tra i suoi vizi più grandi quelli dell'avarizia, della rapacità e dell'ipocrisia²³.

L'impiego reiterato dell'allegoria organicistica, declinata nel contrasto tra essenza e apparenza, permette quindi di cogliere un fitto dialogo interno ai *Ragguagli*, talora implicito, tra la polemica morale nei confronti del tempo presente dominato dalle regole dell'apparire e gli argomenti politici antispagnoli sovente innestati nella denuncia morale dei comportamenti umani pubblici e privati.

Sembra plausibile che un analogo slittamento di senso (nell'oscillazione tra la decadenza dei costumi della realtà napoletana seicentesca da un lato, e la polemica politica e morale verso la Spagna dall'altro) si sia verificato nella descrizione allegorica di Tiberio Carafa, la cui rappresentazione fisica della monarchia spagnola, nel suo contrasto tra dimensione esterna e dimensione interna, e quindi tra apparenza e sostanza, ricorda proprio la «ciera» posticcia del «Secolo» boccaliniano, plausibilmente a causa di un comune immaginario che all'altezza del primo Settecento recuperava gli argomenti antispagnoli seicenteschi non solo in chiave politica, ma anche fortemente morale (la componente morale d'altronde accomuna - pur nel diverso approccio - il Boccacchini e il Carafa, nel primo come perpetuo contraltare della riflessione politica, nel secondo come messaggio "catoniano" e tradizionalista di conservazione dei valori dell'aristocrazia napoletana).

¹⁹ Ivi, II, 89 «Un letterato ad Apollo presenta certa sua orazione da lui composta in lode del presente secolo; la quale, come scritta con poco fondamento di verità, da Sua Maestà vien rifiutata», pp. 575-577: 576 (cfr. *ultra*).

²⁰ Cfr. G. MACCHIA, *I moralisti classici: da Machiavelli a La Bruyère*, Milano, Adelphi, 2011 (I edizione Milano, Garzanti, 1961); *Politici e moralisti del Seicento: Strada, Zuccolo, Settala, Accetto, Brignole Sale, Malvezzi*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari, Laterza, 1930.

²¹ Cfr. *Ragguagli*, III, 1; III, 4; III, 12; III, 14; (su tali riferimenti ci si soffermerà più diffusamente nell'ultimo capitolo dedicato a Traiano Boccalini, cfr. *ultra*).

²² Ivi, III, 4 «La Monarchia di Spagna entra in Parnaso con gran pompa e chiede ad Apollo che gli serri il cauterio di Fiandra: e non l'ottiene», pp. 603-609: 604.

²³ Ivi, p. 605.

L'analogia tra le due rappresentazioni organicistiche nel contrasto tra essenza e apparenza (l'una, del Boccalini, riferita al "secolo", ma relazionabile con i motivi antispannoli ricorrenti nella polemica morale contro i tempi presenti che percorre i *Ragguagli*, l'altra, del Carafa, riferita alle rovinose condizioni del governo spagnolo a Napoli alla fine del Seicento) acquisisce una maggiore suggestione se si considera che il ragguaglio boccaliniano, oltre alla diffusione che vide all'interno delle numerose raccolte e delle sillogi di ragguagli stampate soprattutto in area tedesca e olandese per tutto il XVII secolo, conobbe anche una fortuna autonoma a livello di circolazione europea per le vicende che lo collegarono al primo manifesto rosacrociario dal titolo *Fama fraternitatis*; come accennato, infatti, il ragguaglio era stato allegato in traduzione tedesca al suddetto manifesto nel 1614, un anno dopo la morte del Boccalini²⁴.

Al di là delle ambiguità e dei punti oscuri che ancora avvolgono la vicenda del bizzarro accoppiamento dei due testi (vicini solo per la tematica riformistica e assai divergenti per stile e contenuto)²⁵, l'operazione editoriale riscontrò una diffusione non trascurabile: inclusa la prima edizione, negli anni immediatamente successivi al 1614 si contano cinque ristampe del ragguaglio unito alla *Fama*²⁶ in paesi tedeschi e olandesi, fino a un distacco editoriale definitivo tra le due scritture maturato già all'altezza del 1618, probabilmente in conseguenza dei fraintendimenti provocati dal loro accoppiamento²⁷. Anche se non sono state del tutto acclerate le circostanze editoriali

²⁴ La traduzione tedesca del ragguaglio porta il titolo *Allgemeine und General Reformation der gantzen weiten Welt* e venne affiancata, a mò di introduzione, al libello rosacrociario *Fama fraternitatis des löblichen Ordens des Rosenkreutzes*, Kassel, presso Wilhelm Wessel, 1614.

²⁵ Nuove ipotesi sono state avanzate di recente da L.T.I. PENMAN, «*Sophistical fancies and mear chimaeras?*»: *Traiano Boccalini's 'Ragguagli di Parnaso' and the rosicrucian enigma*, in «Bruniana e Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali», XV, 1 (2009), pp. 101-120, che contesta l'ipotesi proposta da H. Hendrix circa la responsabilità del circolo di Tubinga costituitosi attorno a J.V. Andreae nell'affiancamento del ragguaglio I,77 e del manifesto rosacrociario della *Fama* confluiti nella prima edizione di Kassel, 1614 (a partire da questo momento l'accoppiamento dei testi generò una serie di malintesi sul piano interpretativo, data la contraddittorietà tra la satira boccaliniana fondata sull'impossibilità di riformare il mondo e la serietà delle istanze riformatrici rosacrociarie); il contributo di Penman dimostra come più probabilmente l'operazione editoriale di Kassel (1614) - prima edizione del testo - sia dipesa dalla volontà di Moritz conte di Hesse-Kassel, il quale per ragioni di politica cortigiana «wished to attack himself to hopes expressed by Boccalini and further them with the prophetic nexus of Rosicrucianism», p. 119; cfr. anche H. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki 1995, pp. 109-137 e F. W. LUPI, *Miti del Seicento*, in «Il Pensiero Politico», 17:2 (mag.-ago. 1984), pp. 234-244.

²⁶ Le edizioni in cui è presente il ragguaglio I, 77 sono: Kassel, 1614; [Magdeburg], 1614; Frankfurt, 1615; [Amsterdam] 1615; [Magdeburg] 1616. Traggio le indicazioni dalla tabella riportata in Penman, *Traiano Boccalini's 'Ragguagli di Parnaso' and the rosicrucian enigma*, cit., p. 102.

²⁷ Negli anni successivi alla prima pubblicazione della *Fama* vi furono infatti reazioni contrastanti rispetto allo strano accoppiamento dei due scritti, tra quanti consideravano il ragguaglio di Boccalini un

all'origine della pubblicazione della *Fama* assieme alla traduzione del ragguaglio di Boccalini, la plausibile estraneità del circolo di Tubinga ai fatti²⁸ non dissolve comunque la convinzione che l'autore italiano godesse di notevole stima negli ambienti rosacrociari, come appunto dimostrano gli scritti di Andreae e Besold (sodale di Andreae e teorico della ragion di stato) dove frequentissimi sono i richiami e le citazioni a Boccalini e ai suoi *Ragguagli*²⁹; e ad ogni modo, anche a prescindere dalla fortuna legata a quell'operazione editoriale, molti dei ragguagli boccaliniani (tra cui lo stesso I,77) andarono incontro a notevole diffusione negli ambienti culturali tedeschi e olandesi, come dimostrano le numerose ristampe ed edizioni³⁰.

In ragione di questa fortuna, non è improbabile che il Carafa, soprattutto durante i suoi soggiorni viennesi, sia potuto venire a conoscenza del singolo testo, o comunque delle sillogi dei *Ragguagli*; incerta è la datazione per la composizione delle *Memorie*, stese probabilmente negli anni Venti, per essere poi riprese dopo il 1735 in occasione della realizzazione della copia esemplare da donare a Carlo di Borbone; tuttavia i riferimenti cronologici interni al testo suggeriscono una datazione di composizione sicuramente posteriore al 1725³¹.

Nel suo importante volume *Napoli spagnola dopo Masaniello*, che fa largo uso delle *Memorie* del Carafa come fonte storica, Giuseppe Galasso riporta alcune delle illustrazioni contenute nell'elegante copia manoscritta sopracitata, redatta per essere donata a Carlo di Borbone (ora conservata all'Archivio di Stato di Napoli e di recente riprodotta in edizione anastatica). Tra le illustrazioni riportate da Galasso spiccano due suggestivi disegni che riportano la figura capovolta del delta luminoso con un occhio al suo interno: nel primo disegno tale figura sovrasta un'ambientazione agreste popolata da personaggi di varia estrazione sociale, con una città sullo sfondo, tra i quali emerge la Fortuna, seduta sulla tradizionale ruota; un'iscrizione è posta al centro di tutto il disegno «Fortune presidet»³²; la seconda illustrazione riporta invece solo la figura del delta

testo da interpretare "chimicamente" (in senso occulto), e quanti lo giudicavano una vera e propria negazione degli ideali rosacrociari di riforma dell'umanità, cfr. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., pp. 114-115.

²⁸ Cfr. PENMAN, «*Sophistical fancies and mear chimaeras?*», cit.

²⁹ Cfr. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., p. 117.

³⁰ Cfr. ivi, *Bibliografia Boccalini*, sezione A, pp. 335-43.

³¹ RICUPERATI, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento*, cit., p. 93n.

³² Nella descrizione del manoscritto proposta nell'edizione anastatica delle *Memorie* si legge: «Quadretto rettangolare rappresentante la fortuna che assiste al gioco», CARAFA, *Memorie*, cit., p. XXXVIII.

luminoso rovesciato con l'occhio al centro, contornata da una cornice³³; la didascalia apposta da Galasso alle due illustrazioni li connota naturalmente come «simboli massonici o pre-massonici»; il delta luminoso è infatti notoriamente parte della simbologia massonica sin dal Settecento, come è possibile constatare anche solo sfogliando le illustrazioni riprodotte nel noto volume di Giuseppe Giarrizzo *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*³⁴.

Come accennato, pur fra controversie e fraintendimenti interpretativi, la fortuna del testo boccaliniano nel corso del XVII secolo si era fortemente intrecciata a quella del manifesto rosacrociario, conoscendo un favorimento nella sua diffusione negli ambienti intellettuali vicini a quelle ideologie; anche Giarrizzo ha parlato di una «impressionante diffusione nei Paesi Bassi e in Boemia prima, poi dall'Olanda e dalla Germania in Inghilterra dell'annuncio rosacrociario della "riforma universale di tutto il mondo" (ripreso, né solo nella formula, dallo scritto di T. Boccalini annesso ai Manifesti), e del modello di associazione segreta che si costituisce per obiettivi dichiarati attorno ai "segreti", che sono annunci e strumenti, com'era proprio delle nuove scienze (l'alchimia, la cabala, l'astrologia, ecc.)»³⁵.

Non si è a conoscenza di un sicuro avvicinamento di Tiberio Carafa alle idee massoniche (o pre-massoniche), elemento che potrebbe far ipotizzare una sua conoscenza del testo boccaliniano adoperato nella stampa della *Fama fraternitatis* dei Rosacroce, la cui ideologia, è noto, anticipa e per molti versi impronta molte delle

³³ I due disegni hanno riscosso anche la curiosità di Ricuperati, che li descrive sinteticamente in una nota sottolineandone la probabile rilevanza a proposito degli studi sulla massoneria, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento*, cit., pp. 96n-97n.

³⁴ G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994. Cfr. anche ALFONZETTI, *Congiure*, cit., p. 58. In ogni caso la figura conobbe un considerevole utilizzo soprattutto nella massoneria più tarda, basti pensare all'immagine della piramide tronca sovrastata dal triangolo luminoso sul dollaro statunitense (probabilmente proprio dal troncamento della figura della piramide ha avuto origine la rappresentazione autonoma del triangolo o delta luminoso).

³⁵ GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, cit. pp. 21-22. A proposito dell'alchimia e della centralità della ricerca alchemica nell'esperienza rosacrociaria, cfr. la notevole importanza che essa assume proprio nei *Ragguagli di Parnaso* in I. PINI, *Traiano Boccalini e l'alchimia del paradosso*, in «Seicento e Settecento», 3 (2008), pp. 139-174. Un esempio della fortuna dei *Ragguagli* in ambito alchemico e rosacrociario è dato dal filosofo veneto B. Trevisan, amico e protettore di Apostolo Zeno a Venezia, lo stesso che si occupò della stampa dei *Primi disegni della repubblica letteraria...* di L.A. Muratori nel 1703 e che di per certo conobbe i *Ragguagli* del Boccalini, citati proprio nella sua prefazione ai *Primi disegni*; non si hanno in realtà notizie certe riguardo alle sue affinità rosacrociarie, anche se sussistono molti indizi in questa direzione o se non altro nella possibilità di definire il Trevisan un "nonconformista religioso" (data la sua nota fede cattolica e allo stesso tempo la curiosità critica verso testi esoterici ed eterodossi e verso le pratiche alchemiche), cfr. P. ULVIONI, *Atene sulle Lagune: Bernardo Trevisan e la cultura veneziana tra Sei e Settecento*, Ateneo Veneto, Venezia, 2000, pp. 158-159, n. 3.

esperienze massoniche d'Europa attraverso la circolazione di libri e idee³⁶. Siamo naturalmente sul terreno delle pure ipotesi, come d'altronde spesso richiede lo studio delle forme di sociabilità massoniche, ma un filo comune sembra unire esperienze fra loro apparentemente lontane, tuttavia vicine nelle istanze di rinnovamento dilaganti nell'Europa tra Sei e Settecento. Emergeva progressivamente, sulla scena europea, il modello inglese come detentore della *libertas philosophandi* e fu proprio in Inghilterra, lo ricordiamo, che la "fratellanza" massonica ebbe le sue origini³⁷, inizialmente su di un piano "operativo" (la base muratoria), fino a dilagare nelle altre regioni del continente come pratica speculativa e consuetudine utile a diffondere nuove ideologie in risposta alla "crisi generale della coscienza europea"³⁸:

«Il crollo dell'impero spagnolo, la crisi delle grandi monarchie nazionali, le reazioni all'assolutismo e all'espansionismo imperiale di Luigi XIV, l'ascesa di nuove figure sociali, [...] avviarono tutto un moto di ricerca di un nuovo ordine internazionale che doveva segnare l'inizio di una lenta, ma tenace opera di scardinamento delle vecchie strutture di rappresentanza politica dell'Antico Regime»³⁹

La massoneria, in tale contesto, rappresentò, pur in modo molto diverso da paese a paese, una forma di socializzazione estremamente duttile e funzionale all'elaborazione di vere e proprie ideologie culturali.

³⁶ F. A. YATES, *L'illuminismo dei Rosa-Croce*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 243-275, che ha messo in dubbio l'esistenza dei Rosacroce come società segreta effettivamente esistita, ipotizzandoli piuttosto come fenomeno pre-massonico (o comunque prodromo della massoneria) e individuando uno stretto legame tra i «liberals» italiani (Sarpi, Bruno, Campanella, Boccalini) e il mondo protestante-rosacrociano; cfr. inoltre GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, cit., *passim*; C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 4-9, che più esplicitamente illustra come nella prima metà del XVII secolo siano «confluiti nelle logge» i rosacrociani, che nel Seicento avevano costituito gruppi di iniziati diffusi variamente negli Stati d'Europa, Italia compresa: «È certo che alcuni di questi occultisti, dediti allo studio della cabbala e dell'alchimia, entrarono nella corporazione dei *freemasons*, per servirsene come copertura e per facilitare i loro incontri segreti», *ivi*, p. 8.

³⁷ GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo...*, cit., p. 213. G.M. CAZZANIGA, *Nascita della massoneria nell'Europa moderna*, in *Storia d'Italia - Annali*, vol. XXI: *La massoneria*, a cura di ID., Torino, Einaudi, 2006, pp. 5-27: 16-27.

³⁸ P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, Milano 1968 (edizione francese 1935).

³⁹ GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo...*, cit., p. 214. Cazzaniga ha inoltre specificato come «il rapporto fra libera muratoria e società segreta, che oggi comporta una denuncia di illegalità o comunque un giudizio di non corretto comportamento sociale, nel contesto settecentesco e del primo Ottocento implicava iniziazione misterica e vincolo di fratellanza, tutela della libertà di pensiero contro il dispotismo del principe e la superstizione sacerdotale», v. *La massoneria come problema storiografico*, in *Storia d'Italia - Annali*, vol. XXI: *La massoneria*, cit., pp. XV-XXVI: XVII.

Per riallacciare le fila del discorso, un altro dato cronologico aiuta ad ipotizzare una vicinanza del Carafa alle prime ideologie massoniche: nel periodo che seguì immediatamente le vicende narrate nelle *Memorie* del Carafa (gli anni Quaranta), un forte impulso all'istituzione di circoli massonici nel Regno di Napoli provenne dall'iniziativa di Raimondo di Sangro principe di Sansevero (1710-1771), tuttavia preceduto alla fine degli anni Trenta dal ruolo promotore di Gennaro Carafa, principe della Roccella, a sua volta stato iniziato in Francia nel 1737; ma fu con Raimondo Di Sangro, figura tuttora controversa, che la massoneria si propose più compiutamente come soggetto attivo nella temperie riformistica borbonica (almeno fino all'editto contro i "liberi muratori" promulgato dal re nel 1751 su ingiunzione del pontefice)⁴⁰. Lo stesso Raimondo aveva recepito l'influenza dei circoli rosacruciani tedeschi e olandesi, di stampo ermetico, nell'utilizzo della simbologia egizia⁴¹; e i simboli riprodotti nell'esemplare delle *Memorie* del Carafa, approntato in dono a Carlo di Borbone, che rappresentano, lo ricordiamo, due versioni di un occhio iscritto in un triangolo rovesciato (o delta), sono senz'altro riconducibili a una filiazione egizia⁴².

Tiberio Carafa era scomparso dal 1742, ma il profondo lavoro di revisione e stesura in sei elegantissimi volumi delle *Memorie*, da offrire in dono a Carlo di Borbone insieme alla *Relazione della guerra in Italia nel 1733-34*⁴³, testimonia il progressivo avvicinamento del principe di Chiusano al nuovo sovrano negli ultimi anni della sua vita, posteriormente alle delusioni austriache esplicitate già dalla fine degli anni Venti; è infatti nel 1735, durante l'ultimo soggiorno viennese, che il Carafa, seguendo da lontano gli eventi che vedevano l'esercito asburgico in ritirata dalle Sicilie, aveva pensato di

⁴⁰ Gennaro Carafa, principe della Roccella, fu uno dei primi animatori dei circoli massonici partenopei e venne iniziato nella Loggia francese "Coustous-Villeroy" nel 1737; alle prime esperienze massoniche nate intorno alla sua figura, seguì il più noto caso di Raimondo Di Sangro, principe di Sansevero, autore della celebre *Lettera apologetica* (pubblicata nel 1750), opera che si pone come risultato di un'intensa riorganizzazione accentratrice della frammentata realtà delle logge napoletane attraverso un progetto ideologico comune che potesse proporre la massoneria come «soggetto politico di rilievo» nella fase riformatrice avviata dai Borboni a Napoli, cfr. V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo: le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 218.

⁴¹ S. CALZOLARI, *Il simbolismo massonico e la tradizione egizia*, in *Le radici esoteriche della massoneria: l'arca vivente dei simboli*, a cura di M. Bianca e N.M. De Luca, Atanòr, Roma, 2001, pp. 29-45: 37 sgg.

⁴² Cfr. *ivi*, l'appendice intitolata *Appunti d'analogie simboliche della Massoneria Egizia*, pp.42-44:43.

⁴³ A quanto pare l'originale della *Relazione* è scomparso, ma ne sono state tratte delle copie più tarde che testimoniano come il Carafa «pur non abbandonando la propria linea di autorevole esponente del "partito" austriaco, inserì nella parte finale di quel testo pagine di pieno apprezzamento per il governo del giovane re Carlo di Borbone. Gli apparvero lodevoli molte riforme [...]», introduzione a *Memorie*, cit., p. XI.

dedicare le proprie *Memorie* a Carlo, salutato come monarca nazionale che doveva inaugurare l'auspicato corso di modernizzazione per il paese⁴⁴. La stesura del codice aveva coinvolto un gran numero di redattori, tra Vienna e Roma, per diversi anni, come testimoniano le date apposte alle numerose redazioni che suggeriscono una cronologia 1736-1742⁴⁵.

Alla luce dei fatti, nonché del tardo avvicinamento di Tiberio Carafa al riformismo borbonico in seguito alla delusione austriaca⁴⁶, non sembra quindi improbabile immaginare, almeno durante l'ultimo soggiorno viennese, il Carafa immerso nella circolazione delle idee e delle opere provenienti dalla cultura tedesca, olandese e britannica, alimentate da un sostrato pre-massonico nonché da opere come il manifesto rosacrociano del 1614 e il testo della «riforma generale dell'universo» di Boccacini ad esso associato; al di là dei suoi esiti dissacranti e parodici, lo scritto boccacini ben si inseriva, almeno tematicamente, nel clima riformistico europeo, dove, soprattutto tra i fuoriusciti napoletani, non mancavano sguardi attenti al nuovo corso che doveva inaugurarsi con l'avvento di Carlo (rispetto al quale il circolo massonico napoletano che iniziava ad organizzarsi nei medesimi anni, lo ricordiamo, si propose come un vivo interlocutore). Italiani e in particolare napoletani erano del resto membri un gruppo significativo a Vienna, dove, almeno dagli anni Venti, aveva iniziato a serpeggiare la delusione verso il governo austriaco a Napoli; parallelamente, nella stessa Vienna del principe e condottiero Eugenio di Savoia (scomparso nel 1736)⁴⁷ si

⁴⁴ Per queste vicende, cfr. *ivi*, p. XII sgg.

⁴⁵ Il Carafa era rientrato a Vienna nel 1734, dopo la caduta del Regno di Napoli nelle mani dei Borboni, cfr. la v. «Carafa, Tiberio», a cura di F. Petrucci, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 19, 1976, pp. 607-612: 611.

⁴⁶ Va specificato come gli studi su Tiberio Carafa si siano soprattutto concentrati sui primi anni della sua attività politica, sulla sua attiva partecipazione alla congiura di Macchia e sulla stesura del *Parere*, probabilmente in consonanza con il periodo affrontato dalle *Memorie* che si fermano al primo decennio del Settecento, mentre meriterebbero forse una pari attenzione anche i due soggiorni viennesi, quello del 1724 e quello del 1734 che durò fino alla sua morte.

⁴⁷ Il Carafa aveva combattuto insieme a Eugenio in diverse occasioni: inizialmente nelle settimane successive alla congiura aveva raggiunto l'esercito imperiale di stanza in Italia, partecipando alla presa di Cremona, all'assalto di Mantova e alla battaglia di Luzzara (1701); dal 1702 il Carafa era quindi a Vienna, e nel 1703 seguì Eugenio in Ungheria, per poi rientrare a Vienna e tornare, come gli altri esuli, a Napoli nel 1707 (da cui partì alla volta di Barcellona per rendere conto a Carlo di Asburgo della situazione napoletana, sulla quale scrisse poi un *Parere*). Carafa tornò a Vienna nel 1724, in un momento di ristrettezza economiche e relativa delusione politica verso la casa d'Austria, e successivamente nel 1734, dopo aver assolto all'incarico di vicario generale della provincia di Principato Ultra e dopo la caduta del Regno nelle mani dei Borboni, cfr. la v. «Carafa, Tiberio», in *DBI*, cit. In generale il principe Eugenio aveva riscosso una notorietà quasi mitica presso i letterati italiani, cfr. ALFONZETTI, *Congiure*, cit., pp. 75-129, con riferimento precipuo agli elogi di Gravina, Pansuti e Metastasio: «Sono gli anni della presenza asburgica nei regni e nei ducati italiani, da Napoli a Milano,

tessevano da tempo i legami tra il materialismo, il pensiero filosofico londinese e la massoneria⁴⁸: un groviglio di innesti filosofici convergenti verso una comune aspettativa di riforma e di rigenerazione politica e morale. L'apertura del Gentilotti, curatore della Biblioteca Palatina di Carlo VI, al pensiero degli eruditi protestanti tedeschi, aveva oltretutto favorito l'ingresso di una considerevole mole di libri provenienti da quegli stessi ambiti culturali e che sono già stati indicati da Ricuperati come importante sostrato di riferimento per la composizione del *Triregno* giannoniano⁴⁹.

Alla Palatina si aggiungeva il patrimonio dell'Eugeniana e dell'Hohendorfiana, ovvero le biblioteche del principe Eugenio e del barone di Hohendorf suo sodale, entrambi profondamente inseriti nella cultura libertina europea, che a sua volta aveva uno dei suoi veicoli principali nei continui spostamenti dei funzionari e dei diplomatici asburgici attivi nella Vienna cosmopolitica del primo Settecento, tra cui appunto lo stesso il barone di Hohendorf (l'Hohendorfiana venne tra l'altro acquisita nel 1720 dalla Palatina per iniziativa del Gentilotti)⁵⁰.

Un libro come i *Ragguagli di Parnaso*, denso di motivi letterari e politici di forte impatto che già in passato si erano prestati facilmente a letture libertine e vicine alla sensibilità protestante - a prescindere dall'assoluta estraneità dell'autore a tali suggestioni - difficilmente poteva mancare nelle biblioteche suddette, come alcuni

auspicata sin dal 1700, alla morte di Carlo II, da molti letterati dell'area napoletana, che insieme a vari appartenenti al ceto aristocratico, tra cui Tiberio Carafa, avevano organizzato nel 1701 la cosiddetta congiura di Macchia in favore della successione al regno di Carlo, secondogenito dell'imperatore Leopoldo, con la speranza che le armate di Eugenio soccorressero il tentativo dei rivoltosi. Scoperta e repressa la congiura, molti partecipanti fuggirono alla volta di Vienna, per poi ritornare a Napoli nel 1707, quando dopo la facile conquista il regno passò agli austriaci. E comunque Eugenio era già un mito, per le sue campagne contro i turchi sotto l'imperatore Leopoldo e per le continue vittorie contro Luigi XIV [...]», pp. 116-117. EAD., *Controfigure tragiche dal principe Eugenio a Napoleone*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, Lecce, Congedo, 2000, pp. 291-198 e EAD., *Eugenio eroe perfettissimo. Dal canto dei Quirini alla rinascita tragica*, in «Studi storici», 1 (2004), pp. 259-278. Cfr. inoltre D. MCKAY, *Eugenio di Savoia: ritratto di un condottiero (1663-1736)*, prefazione di G. Ricuperati, Torino 2003 (I edizione 1989).

⁴⁸ Sui legami tra Vienna e Napoli, cfr. G. RICUPERATI, *Paolo Mattia Doria e il suo tempo: un bilancio storiografico*, in *Paolo Mattia Doria tra rinnovamento e tradizione*, atti del convegno di studi, Lecce, 4-6 novembre 1982, Galatina, Congedo, 1985, p. 377; FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia*, cit., p. 91; A.M. RAO, *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia - Annali*, vol. XXI: *La massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 513-542: 514 sgg.

⁴⁹ ID., *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, cit., pp. 397-437.

⁵⁰ Cfr. *ivi*, pp. 395-492: 396-397, ovvero il ricco capitolo intitolato *Libertinismo e deismo a Vienna: Spinoza, Toland e il 'Triregno'*, dove Ricuperati mette a punto le proprie ricerche sulla circolazione culturale a Vienna, evidenziando l'importanza delle biblioteche di Eugenio di Savoia e del barone di Hohendorf.

controlli condotti sul catalogo dell'Hohendorfiana (edito nel 1720) hanno dimostrato: nel patrimonio del barone, poi confluito nella Palatina nel 1720, figurano infatti una copia della *Bilancia politica di tutte le opere di Trojano Boccalini* (Castellana 1678), una della *Pietra del paragone politico di Trajano Boccalini* (Cosmopoli 1615) una di *Raguagli di Parnasso di Trajano Boccalini* (Amsterdam 1669)⁵¹.

A fronte della difficoltà di ricostruire il posseduto librario di Eugenio di Savoia, di cui manca un catalogo, è tuttavia quasi indubbio che le due biblioteche (Eugeniana e Hohendorfiana) avessero diversi titoli in comune, data l'attività documentata del barone di Hohendorf di reperimento di testi in vari paesi d'Europa durante i suoi numerosi viaggi e relativo accumulo di titoli che andavano ad arricchire entrambi i patrimoni librari. Parrebbe quindi lecito pensare che lo stesso Tiberio Carafa fosse inserito in tale densissima circolazione di libri e di idee e che il peculiare immaginario antispagnolo delle *Memorie*, presente anche nella pregiata copia destinata a Carlo di Borbone, non fosse un mero pretesto argomentativo filoaustrico, bensì rispondesse a un più ampio ventaglio di influssi culturali, vicini alle diverse anime del pensiero riformistico europeo (massonico e libertino) con cui il Carafa poteva condividere l'aspirazione a un cambiamento radicale (senza considerare che l'autore stendeva le sue memorie a successione ormai avvenuta da anni); ciò chiaramente non rende il Carafa un vero e proprio esponente dell'illuminismo riformatore, ma la *vis* polemica delle analisi sulla società napoletana nelle *Memorie*, le sue comprovate simpatie per il pensiero filosofico moderno (soprattutto giurisdizionalista) e per le polemiche religiose del tempo (soprattutto antigesuitiche)⁵², tratteggiano la figura di un intellettuale complesso, legato a valori tradizionali ma al contempo vicino alle istanze europee di cambiamento, senza giungere a negare la propria formazione tradizionale e aristocratica, dispiegata soprattutto nella forte carica moralistica delle sue asserzioni.

⁵¹ V. *Biblioteca Hohendorfiana ou catalogue de la bibliothèque de feu Monsieur George Guillaume Baron de Hohendorf dans son vivant colonel des cuirassiers au service de Sa Majesté Imperiale et Catholique, gouverneur de la ville et de la châtellerie de Courtrai, et commandant des gardes a cheval de Son Altesse Serenissime le Prince Eugène de Savoie*, 3 voll., La Haye 1720: l'edizione della *Bilancia* è segnalata tra i libri «politici in quarto», II, p. 22; l'edizione della *Pietra* è significativamente parte di un volume miscelaneo comprendente *L'impero moderno dell'Alemagna, epitome istorica di Don Giovanni Giacomo d'Ischia* (Udine 1662) e il *De antiquitate reipublicae Batavae* del Grozio (Lugd. Bat. 1610), e schedato alla voce dedicata alle opere storiche sui paesi tedeschi, II, p. 91; cfr. inoltre vol. III, p. 206. La presenza dell'edizione della sola *Bilancia* nel catalogo era stata già accennata da RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, cit., p. 399.

⁵² GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., vol. II, p. 527 sgg.

Pur non sussistendo prove acclamate di queste reti di relazioni, la possibile continuità tra la fortuna seicentesca in area olandese e tedesca dei testi e degli autori contigui ai circoli rosacrociani, l'ambiente culturale vicino alla cultura libertina e protestante formatosi intorno alla figura di Eugenio di Savoia, la circolazione culturale tra Napoli e Vienna denotano una suggestiva ipotesi di contiguità dei *Ragguagli* boccaliniani (ovvero della loro fortuna e diffusione) con le prime esperienze di sociabilità massonica e più ampiamente con i percorsi intrapresi dal proteiforme immaginario del riformismo europeo.

Tornando alla descrizione della monarchia di Spagna contenuta nelle *Memorie*, al contrasto tra l'immensa estensione dei domini iberici e la intrinseca debolezza connaturata alla diversità - e quindi al conflitto interno - tra i suoi elementi costitutivi, segue il dissidio tra la condizione (interiore) di infermità della monarchia e l'immagine (esteriore) che la Spagna aveva costruito di sé: abituata da lungo tempo agli «smembramenti» operati sul suo corpo (in riferimento alle perdite territoriali subite nei numerosi conflitti bellici), per riscattarsi esteriormente dalla «vergogna» della propria condizione di deformità fisica la Spagna era diventata preda della «vanità» e del fasto esasperato; un chiaro esempio è costituito dalle feste che la nobiltà napoletana organizzava le quali, inizialmente legate, nella visione del Carafa, alla buona consuetudine di divertire il popolo con parate scenografiche, erano ormai degenerate per l'influsso spagnolo in pratiche inutilmente dispendiose dove l'unico obiettivo era diventato «obbligarsi la plebe a spese della nobiltà»:

«Spettacoli questi per l'addietro assai frequentati, e graditi in Napoli, quando con moderazione e con discreto risparmio s'esercitavano per l'uso virtuoso della Nobiltà, e per l'innocente diletto della Plebbe. Ma da poiche la vanagloria, e la gara quasi connaturale a' Napoletani, e che l'usitato artificio spagnolo per obbligarsi la Plebbe à spese della Nobiltà, avanzato n'aveva il costo à somme immense, eglino s'erano resi odiosi fin'alla stessa Plebbe, non che ai Nobili interessati. [...] Lo spirito della vanagloria si succhiava da Napoletani quasi insieme con il latte delle loro Nutrici, e questo poi unitamente collo spirito dell'Invidia, e della discordia negli animi loro si coltivava dal Governo Spagnolo come cosa, nella quale principalmente la speranza della conservazione del Regno sotto il lor dominio gli

Spagnoli riponevano; poiche manchevoli di truppe, al difetto di queste vi sostituivano gli arteficj»⁵³

Dal biasimo verso la vacua apparenza, il Carafa passa quindi a deplorare la «vanagloria» insita nei napoletani sin dalla loro prima età, secondo l'immagine naturalistica dell'allattamento infantile. Alla vanagloria dei napoletani si erano affiancate l'invidia e la discordia come fondamenti del vivere nella società spagnola; la connessione tra il tema politico (connaturato al dato biografico del Carafa come militante a fianco degli austriaci) a quello morale è ancora un elemento che lega il Carafa al dibattito seicentesco intorno alla ragion di stato; in particolare il tema morale della discordia come diretto effetto del governo spagnolo nei suoi viceregni non era nuovo, o comunque si presentava come un argomento condiviso da molti nobili e intellettuali che vissero il momento della successione degli Asburgo; ad esempio secondo il patrizio genovese, trapiantato a Napoli, Paolo Mattia Doria, gli spagnoli

«seminorno la discordia tra la privata nobiltà e li baroni, fra li baroni superiori e inferiori, fra il popolo e la privata nobiltà, fra il popolo civile e minuto; e nel medesimo tempo davano a tutti un allettamento per interessarli al mantenimento del dominio della nazione spagnola, perché il baronaggio lo pascevano con il lecco dell'autorità baronale, la nobiltà privata con il governo della annona, il popolo civile con la stima e il decoro che grandissimo concessero al grado di dottore e con il passaggio alla toga di ministro che a questo ceto quasi si apparteneva, e il popolo minuto con l'abbondanza e con le feste»⁵⁴

⁵³ CARAFA, *Memorie*, cit., p. 24.

⁵⁴ Il riferimento è tratto da una lettera del Doria a Gennaro D'Andrea datata 1709, menzionata da G. RICUPERATI, *Paolo Mattia Doria e il suo tempo: un bilancio storiografico*, cit., pp. 365-388. Grande è l'importanza dell'analisi politica ed economica svolta dal Doria nella coeva *Relazione dello stato politico, economico e civile del Regno di Napoli [...]* (composta nel 1709 su suggerimento del reggente napoletano Gennaro D'Andrea e sulla scorta delle aspettative di rinnovamento in seguito alla successione), che conobbe una diffusione manoscritta, opera utilissima per la comprendere la situazione storica nel Mezzogiorno nel passaggio dagli spagnoli agli austriaci e per le critiche ivi mosse nei confronti del governo spagnolo, ma di minore rilievo ci risulta il suo apporto in termini di immaginario culturale e ideologico e di espressione letteraria, cfr. P.M. DORIA, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il Regno di Napoli*, cit.; per una lettura "ridimensionata" dell'antispagnolismo del Doria, cfr. RICUPERATI, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento*, pp. 97-103, che evidenzia, sulla scia di Galasso, come l'antispagnolismo in Doria rappresenti solo un aspetto di una polemica più allargata nei confronti della Chiesa romana, ma anche verso gli Asburgo, in relazione alle modalità governative di un territorio provinciale e periferico come quello napoletano. Cfr. anche M.A. VISCEGLIA, *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismi*, cit., pp. 422-424.

In Carafa non manca inoltre la topica polemica anticoloniale⁵⁵, che denuncia lo sfruttamento delle Indie per avidità dell'oro, nonché la dissipazione di quest'ultimo tra le corti di tutta Europa nell'acquisto di «aderenze» e nelle pratiche clientelari.

Dal quadro sull'età spagnola, l'attenzione si sposta successivamente su una desolante età presente, in cui l'eredità della Spagna si riduce, nella visione del Carafa, ad una penuria di ricchezze, uomini e odio diffuso in tutta Europa verso la medesima; ecco allora prendere forma l'idea della decadenza spagnola, dovuta proprio alle dimensioni incontenibili del regno che ne accentuavano la frammentazione dispersiva e, ancora una volta, la «discordia» interna. Il ritratto si chiude ancora una volta nel rilievo delle «feste», in profonda dissonanza con la situazione politica prossima al collasso:

«L'Indie disertate crudelmente dalla Spagna per l'avidità dell'Oro, elle, quasi in ripresaglia della divina Provvidenza disertato aveano le Spagne colla necessità delle loro colonie. E l'Oro, che dall'Indie à tanto costo gli Spagnoli estratto aveano, lo stesso poi sacrificato con usura alla loro ambizione, erano stati sforzati consumarlo per lunghi anni, e senza prò nelle Fiandre, e nell'Alemagna, oltra le somme immense che con profusione dissipate aveano in varie Corti de' Principi dell'Europa per comprarvi adherenze, e Clientele colla seduzione, ò dè Principi stessi, ò de principali loro Vassalli, e de loro ministri.

Ma queste cose state digià negli anni andati, altro al presente non avevano lasciato di se, che la penuria dell'Oro, e degli Uomini nelle Spagne, e la memoria de' Spagnoli odiosa in tutto il resto dell'Europa, con che ne' soli maneggi, e nell'arte di ben'usarli avevano tutta la speranza riposta. *Mà queste loro arti come fondate sopra falsi ingiusti principj, oprato avevano, che la Monarchia Spagnola quasi appena combinatasi da più Regni unitisi in uno per rettaggio, subito inchinata fosse alla decadenza; onde presentemente, anzi che difenderla, pareva che la fatale rovina n'accelerassero; e via più che i giovani Spagnoli senza abbandonare i vizj de loro Antenati, ne trascuravano le virtù e vi regnava la discordia tra Ministri, la divisione tra Grandi, e l'inefficacia nel Principe. In tale Stato addunque gli spagnoli celebravano feste, ed i Napoletani con servile adulazione vi consumavano i loro peculii.*⁵⁶

⁵⁵ Cfr. la ricognizione sull'ampio tema in F. CANTÙ, *Spagnolismo e antispagnolismo nella disputa del Nuovo Mondo*, in *Alle origini della nazione...*, cit., pp. 135-59; cfr. anche il lavoro di A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica 1750-1900*, Milano-Napoli 1983 (prima edizione 1955).

⁵⁶ CARAFA, *Memorie*, cit., pp. 25-26 (corsivo mio). Più in generale, cfr. anche ivi, pp. 83-84, ovvero la più nota polemica del Carafa nei confronti del Tribunale dell'Inquisizione voluto da Madrid a Napoli («Gli Spagnoli il volevano nella maniera, che fanno esercitarlo nelle Spagne, nell'Indie, e nella Sicilia, cioè indipendente dal Re, e soggetto al Supremo Tribunale dell'Inquisizione delle Spagne, poiche in ciò ravvisavano il modo più proprio del totalmente i Napoletani domare, ed opprimere»), e in generale

Tale quadro si pone sulla linea degli argomenti antispagnoli che in Italia avevano visto una considerevole sistematizzazione proprio in Traiano Boccalini; nonostante la topicità di alcuni motivi, come il nesso tra decadenza e ingovernabilità di un regno troppo vasto e differenziato, a sua volta foriero di discordie interne, in realtà la riflessione politica cinque e seicentesca sulla Spagna aveva presentato delle differenziazioni notevoli, per cui è possibile ascrivere all'una o all'altra linea di pensiero tali posizioni primo-settecentesche (come quella del Carafa) legate al contesto storico della successione.

Un esempio di queste differenziate corrispondenze tipologiche è dato da un altro elemento dell'immaginario antispagnolo, vale a dire il confronto tra la monarchia spagnola e l'impero romano, presente in larga misura nella riflessione storiografica di Pietro Giannone nella sua monumentale e controversa *Istoria civile del Regno di Napoli*, uscita nel 1723 con dedica a Carlo VI⁵⁷:

«Non vi ha dubbio, che gli Spagnoli, per ciò che riguarda l'arte del regnare, s'avvicinassero non poco a' Romani; [...] Nello stabilir delle leggi, niun'altra nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l'osservanza e l'esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo s'allontanarono da' Romani, che i Romani debellando le straniere nazioni, le trattarono con tanta clemenza e giustizia, che i vinti stessi recavano a lor sommo onore d'esser aggiunti al loro impero, e le lor leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi

verso «entrambo le due Corti Spagnuola, e Romana»; cfr. anche ivi, p. 102, dove Carafa commenta la vittoria napoletana (1691) nel ricorso al Vicerè al fine di abolire gli istituti dell'Inquisizione e del Sant'Uffizio («All'ora la Città si vedè riposta quasi nel possesso de suoi sempre contrastati Diritti, e con ciò quasi libera dal prossimo timore di quelle diverse, e varie violenze, le quali ora pubbliche, ora private, tardi, ò per tempo, nelle persone, e ne' beni de' Cittadini esercitar soleva il Governo Spagnuolo contro quelli, che ò suoi fermi, ed impegnati voleri si opponevano»). Particolare attenzione al rifiuto dell'ufficio inquisitorio da parte dei napoletani e i tentativi, da parte spagnola, di una sua instaurazione lungo tutto il periodo del vicereame fino alla contemporaneità (Carlo VI), cfr. anche P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Milano, Marzorati, 1971, vol. VI, lib. XXXII, cap. 5, pp. 32-78.

⁵⁷ Su Giannone e sul passo qui riportato si sofferma sempre RICUPERATI, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento*, cit., pp. 106-107, proponendone una lettura storica nel quadro più generale del rapporto tra Spagna e Regno di Napoli nel tomo IV dell'*Istoria* che, sottolinea Ricuperati, è raccontato da Giannone «con una sottile operazione di mascheramento», leggendo lo storico napoletano tutta l'età moderna sotto il segno degli Austriaci, in chiave di continuità con Carlo V. Ricuperati inoltre accenna a come il confronto tra Spagna e Roma era stato affrontato anche dal Doria, riguardo al governo dei territori provinciali, cfr. ivi, p. 100.

del vincitore, ma come proprie le reputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali, fuori di Spagna, i Regni e le provincie che s'aggiunsero alla lor monarchia, erano trattate con troppa alterezza e boria. Dalle memorie che ci lasciò il vescovo di Chiapa, *si sa ciò che fecero nel nuovo Mondo; quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi*. Ma ciò che li allontanò più dai Romani fu perché a loro mancò quella virtù, senza la quale ogni stato va in rovina, cioè l'economia: quanto erano profusi, altrettanto per nudrir questo vizio, bisognava che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i Popoli con taglie e donativi; e con tutto ciò profondendo senza tener modo, né misura; [...] Non bastò l'oro del Nuovo Mondo, né le tante tirannidi e le crudeltà usate verso quei popoli per rapirlo. L'altro difetto fu di non aver procurato ne' loro Regni d'ampliare il commercio, e favorire la negoziazione, avendo tanti famosi porti: non rendergli frequentati di navi, di fiere, e scale franche, come l'altre nazioni che hanno gli Stati in mare, fanno; [...]»⁵⁸

Anche in questo caso, di lunga data è l'equiparazione tra l'impero romano e quello spagnolo, già presente nella letteratura politica cinque e seicentesca (in particolare nel filone tacitista), almeno quanto il paradigma liviano-repubblicano stabilito tra Roma e Venezia. L'accostamento si era tuttavia stabilito di volta in volta in modalità differenti, in chiave di filiazione, modello o addirittura di superamento dell'antico da parte del moderno, ma comunque assumeva come base di partenza le affinità sul piano della politica imperialista ed espansionista delle due potenze. Si pensi per esempio ad Alessandro Tassoni, che paragonò i greci agli italiani in quanto popoli «debellati e soggetti o deboli et impotenti» e quindi portati all' «arti e le discipline», accostando di contro romani e spagnoli in quanto popoli guerrieri che «non consumano in esse (*nelle arti*, ndr) la gioventù, eccettuando quei pochi soli che o si danno al sacerdozio o che, per natural pusillanimità non aspirando alla gloria militare, su la punta di due paragrafi impicciati insiee cercano d'alzarsi al governo di qualche smerlata bicocca»⁵⁹. Sull'altro versante, Scipione Ammirato, nei suoi *Discorsi* su Tacito, aveva invece accostato in

⁵⁸ Data la difficile reperibilità dell'edizione completa del 1723, si assume qui come testo di riferimento l'edizione moderna a cura di A. Marongiu, P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., vol. V, lib. XXX, cap. 2, p. 306 (corsivo mio). L'*Istoria* poteva dirsi completata all'altezza del 1720, per poi essere stampata per la prima volta a Napoli nel 1723, conoscendo naturalmente una larga diffusione a Vienna, dove il Giannone stesso si trasferì in seguito alle polemiche sorte nel Regno intorno all'opera, poi messa all'Indice il 1 luglio dello stesso anno.

⁵⁹ V. il quesito CLXXXVI «Se per la buona educazione de' fanciulli e per ammaestramento della gioventù sieno necessarie le lettere nella repubblica» in A. TASSONI, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Puliatti, Modena, Edizioni Panini, 1986, p. 332.

termini elogiativi il governo spagnolo in Italia alla «prudenza» dell'impero romano nel dominio sulle sue province⁶⁰; e Botero, ponendosi comunque in linea generale con la valutazione positiva dei due modelli, nel libro I della *Ragion di Stato* aveva distinto l'esempio spagnolo da quello romano dal punto di vista dell'"unità" o "disunità" degli stati (presupposti di base per valutarne la durata). Pur riconoscendo (sulla scorta del non nominato Machiavelli) come il «dominio disunito» fosse tradizionalmente considerato più «debole» di quello unito, soprattutto dal punto di vista difensivo, secondo Botero esso presenta molti vantaggi, tra cui: la compensazione tra le sue diverse parti, che essendo "disunite" è raro che vadano tutte in rovina nel medesimo momento, e quindi il mutuo supporto in caso di difficoltà (come nel caso spagnolo); oppure la mancanza di reti clientelari troppo estese, che limita il rischio di sollevazioni e ribellioni. Di contro, un grande impero unito (come quello romano) appare maggiormente esposto alle «cause intrinseche» della propria rovina, ovvero la degenerazione dei costumi che di norma segue alla condizione di ricchezza e benessere⁶¹.

Concludeva quindi Botero (contrariamente a Machiavelli):

«Io non stimo meno sicuri e durabili i domini disuniti con le sudette due conditioni che gli uniti, et in questo caso è il dominio di Spagna, perché primieramente gli Stati appartenenti a quella corona sono di tante forze, che non si sgomentano per ogni romore dell'arme de' vicini [...] Appresso, sebbene sono assai lontani l'uno dall'altro, non si debbono però stimare affatto disuniti, conciosiaché, oltre che il denaro, del quale quella Corona è doviziosissima, vale assai per tutto, sono uniti per mezzo del mare [...]»⁶²

Ritenendo pertanto che «[...] l'Imperio, che altramente pare diviso e smembrato, si debba stimare unito e quasi continuo [...]»⁶³ Botero lascia supporre come le politiche centripete di integrazione poste in atto dal modello unitario della romanità avevano favorito la dissoluzione interna attraverso la facile diffusione degli elementi disgreganti

⁶⁰ S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito, nuovamente posti in luce con due tavole, una dei Discorsi, e luoghi di Cornelio sopra i quali son fondati, l'altra delle cose più notabili*, Firenze 1594, p. 544.

⁶¹ « [...] perché la grandezza porta seco confidenza, e la confidenza trascuragine, e la trascuragine disprezzo e perdita di riputatione e di autorità. La potenza partorisce ricchezze, che son madri delle delitie, e le delitie d'ogni vitio: e questa è la cagione per la quale i domini mancano nel loro colmo, perché con l'accrescimento della potenza si scema il valore e nell'affluenza delle ricchezze manca la virtù», G. BOTERO, *La ragion di stato*, a cura di C. Continisio, Roma, Donzelli, 2009, p. 13.

⁶² Ivi, p. 15.

⁶³ *Ibidem*.

«a guisa di peste o d'altro male contagioso, alle parti sincere»⁶⁴; la Spagna poteva invece trarre un maggiore vantaggio dalla sua condizione di frammentarietà politica rispetto alla pur indiscussa grandezza romana degenerata in decadenza per ragioni "interne". Come nel caso dell'Ammirato (anche se con differenti conclusioni, l'una fondata sull'analogia dei due modelli, l'altra sul superamento dell'antico da parte del moderno), Botero dimostra l'esigenza di assumere come termine di paragone per la monarchia spagnola l'esempio dell'impero romano, partendo dalla base "imperialistica" e spostando l'asse di interesse sui motivi che rendono la moderna Spagna più «durabile» nel tempo⁶⁵.

Tornando a Giannone, in un primo momento egli sembra allinearsi alle modalità più costruttive di confronto tra i due "imperi", ribadendo l'accostamento tra Roma e Spagna in apertura del passo nei termini di «costanza, gravità e fermezza e prudenza civile»; tuttavia il paradigma viene in seguito ridisegnato in un modo più fratto e contraddittorio, nell'evidenziare quanto le politiche di conquista e governo della monarchia ispanica si fossero distanziate dal tradizionale modello romano⁶⁶; il tema principale è lo scarto tra la clemenza e giustizia romane nel trattamento dei popoli vinti e l'«alterezza» e la «boria» spagnole, di cui sono prova le vicende relative alla conquista nel Nuovo Mondo e alla dominazione nelle Fiandre e, ciò che più conta, in Italia; l'Italia viene sproporzionatamente equiparata al negativo esempio delle Americhe - e quindi alla civilizzazione forzata e allo sterminio dei nativi nonché allo sfruttamento delle risorse del luogo a fini economici - e a quello delle Fiandre, protagoniste di infiammate rivolte contro il governo madrileno nei secoli precedenti; ma mentre il caso americano e quello olandese vengono menzionati come già noti, il caso italiano sembra essere tutto da raccontare («si sa ciò che fecero nel Nuovo Mondo: quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi»), probabilmente con velata allusione alla propria opera). La recente storia italiana del resto non presentava episodi di sollevazioni pari a quelle olandesi (eccezion fatta forse, e in modalità differenti, per la rivolta di

⁶⁴ Ivi, p. 14.

⁶⁵ Per un'analisi del medesimo argomento "filospagnolo" nelle *Relazioni universali* di Botero, cfr. F. POMMIER VINCELLI, *Tra Spagna e Italia. Unione e disunione nella cultura politica della Controriforma*, in *Storia sociale e politica: omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 264-281: 265-271.

⁶⁶ Per il modello storiografico dell'impero romano nella storiografia moderna, cfr. il ricco contributo di A. MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 89-152 (che molto insiste sul problema della decadenza in relazione all'impero e sul rapporto con il cristianesimo).

Masaniello e per le rivolte siciliane⁶⁷) né le vicende storiche tramandavano un'immagine del dominio spagnolo in Italia all'insegna del conflitto esplicito: piuttosto era diffusa l'immagine della decadenza, persino dell'annullamento delle forme di conflitto, e di uno stato di assopimento che coinvolgeva cultura, politica e tessuto sociale.

Giannone pone quindi su di un medesimo piano le tre forme di dominio ispanico (americano, olandese, italiano) quali esempi di un potere alieno da politiche di integrazione nel sistema imperiale e quindi all'insegna dello sfruttamento delle risorse delle colonie e collega il tema dell'integrazione a quello della "virtù economica", esemplare nel modello romano ma mancante alla monarchia spagnola, avida ed eccessivamente prodiga allo stesso tempo, poiché per soddisfare la propria sete di ricchezze aveva perseguito lo sfruttamento delle risorse provinciali senza "favorirne il commercio", centralizzando gli introiti e destinandoli ad un dispendio senza misura.

In questi termini, la tipologia di confronto adottata da Giannone per gli imperialismi⁶⁸ romano e spagnolo è rintracciabile in motivi seicenteschi affatto diversi dalle premesse di Ammirato e di Botero: l'«alterezza e boria» spagnole di cui parla Giannone in contrasto con la «clemenza» e la «giustizia» dei romani, sembrano piuttosto porsi in continuità con la linea Boccalini-Campanella, che a loro volta avevano utilizzato la chiave di lettura comparativa tra la Roma imperiale e la monarchia spagnola.

Tommaso Campanella infatti, nella sua vasta e difforme produzione, oltre che nel notissimo trattato *Monarchia di Spagna* steso durante la prigionia napoletana⁶⁹, aveva

⁶⁷ Cfr. almeno R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., che poneva in relazione la rivolta napoletana con quelle europee degli anni Quaranta del Seicento; F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, in particolare il capitolo IV dedicato alla rivoluzione napoletana, pp. 202-285; A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida 2002, II edizione (I edizione Napoli 1989).

⁶⁸ Sulla distinzione tra "impero" e "imperialismo" e in generale sull'imperialismo romano, cfr. lo studio politico e giuridico di A. MONTORO BALLESTREROS, *Notas sobre el imperialismo romano*, in «Persona y Derecho», 26 (1992), pp. 265-77: 266.

⁶⁹ Non solo in quest'opera, ma anche nei *Discorsi ai Principi d'Italia* e nel *Discorso delle ragioni che ha il re cattolico sopra in nuovo emisfero*, Campanella individuava un disegno divino nelle circostanze che avevano portato all'immensa espansione territoriale e potere spagnolo, cfr. F. BARCIA, *La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e XVII secolo*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Continisio e C. Mozzarelli, atti del convegno (Milano, 4-6 ottobre 1993), Bulzoni, Roma, 1995, pp. 179-196: 194-195, dove i cambiamenti di orientamento di Campanella nei confronti della Francia e della Spagna sono intesi nel quadro dell'auspicato raggiungimento della pace universale. Cfr. anche E.A. ALBERTONI, *L'immagine dell'impero e della Spagna nel pensiero politico italiano dal XVI al XVII secolo*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX sec.*, atti del seminario internazionale a cura di M. Ganci e R. Romano, Società Storia Patria Palermo, 1991, pp. 441-461: 459-460 che sottolineando l'assenza dell'elemento politico

riservato alcuni luoghi al commento delle abitudini e caratteristiche della Spagna e degli spagnoli nel *De Politica*⁷⁰, trattatello aforismatico facente parte della più tarda e ampia *Realis Philosophia* (Parigi 1637)⁷¹. Siamo negli anni in cui la voce di Campanella si leva a completo sostegno della Francia⁷² e lo stesso *De Politica* assume, nella veste definitiva parigina revisionata dall'autore (la quale faceva seguito a un'altra edizione francofortese del 1623, dove l'intera *Realis Philosophia* era stata pubblicata in forma parziale)⁷³, una prospettiva marcatamente antispagnola, segnale dell'affiliazione del filosofo alla causa francese dopo la fuga dall'Italia nell'ottobre del 1634⁷⁴.

Quanto al parallelismo tra Spagna e Roma, nel capitolo IX del *De politica* («De lingua, gladio et pecunia»), dopo aver tratteggiato un profilo economico-finanziario relativo alla riscossione dei tributi nelle province italiane e allo sfruttamento delle

nell'opera, nota come «la funzione universalistica della Monarchia spagnola risulta [...] affermata in un complesso miscuglio di cattolicesimo rigoroso e innovatore, di reminescenze medioevali e di utopismo etico-sociale», p. 459; infine, cfr. V. FRAJESE, *Campanella e la «Monarchia di Spagna»*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, cit., pp. 357-386.

⁷⁰ Traggo il riferimento da VISCEGLIA, *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismi*, cit., pp. 418-419.

⁷¹ Nonostante Campanella non mostri di rinnegare l'idea, già avanzata nella *Monarchia di Spagna*, di una volontà divina che aveva animato la missione conquistatrice spagnola, e in più punti rivendichi una continuità con l'opera precedente rinviando a diversi temi ivi affrontati, nel *De politica* la materia è affrontata con i toni molto più dissidenti nei confronti della Spagna. In particolare il filosofo ritiene che la Spagna sia riuscita nella propria missione imperialistica grazie alla «lingua» e non grazie alla «spada», vale a dire con il supporto della religione e delle politiche matrimoniali, elettive, adottive, negoziali in genere, cfr. T. CAMPANELLA, *De Politica*, a cura di A. Cesaro, Napoli 2001, pp. 114-117.

⁷² Cfr. la ricca biografia redatta da L. Firpo per la v. «Campanella, Tommaso» in *DBI*, vol. 17, 1974, pp. 372-401, nonché l'aggiornato profilo bio-bibliografico e testuale a cura di G. Ernst per *Autografi dei letterati italiani: il Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 105-119 e il paragrafo dedicato, sempre da G. Ernst, a «Gli anni di Parigi. 1634-1639» nel volume di lettere campanelliane curato dalla medesima, T. CAMPANELLA, *Lettere*, a cura di G. Ernst sui materiali preparatori inediti di L. Firpo, con la collaborazione di L.S. Firpo e M. Salvetti, Firenze, Olschki, 2010, pp. XVII-XXIII. Cfr. anche L. PERINI, *Sulle tracce di Campanella tra Napoli e Parigi*, in *Storia sociale e politica: omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 231-263.

⁷³ La *Realis Philosophia* era stata pubblicata, in versione parziale ma contenente già il *De Politica*, a Francoforte nel 1623, cfr. la nota introduttiva a T. CAMPANELLA, *De Politica*, cit., p. 13-14.

⁷⁴ Cfr., tra le altre, la lettera di Campanella al papa Urbano VIII datata Parigi, 9 aprile 1635, in CAMPANELLA, *Lettere*, pp. 387-397 e quella a Pierre Séguier, guardasigilli di Francia, datata Parigi, 31 maggio 1635, ivi, pp. 406-409, dove Campanella, discorrendo del modo di condurre gli affari politici in Italia, ovvero «per religiosos» e massimamente attraverso i domenicani, esprime la necessità per la Francia di dialogare maggiormente con l'Ordine per incidere maggiormente sulle sorti italiane, nonostante esso sia stato e sia politicamente più vicino alla Spagna tramite personaggi come Niccolò Ridolfi (Padre generale dell'Ordine), che per le sue mire al cardinalato era «Hispanico spiritu afflatu ac nutritus [...] propterea que omnes officiales sociosque Hispanos habet» e come il suo successore Padre Ciantes, «Hispanissimus», e conclude la lettera utilizzando la tipica distinzione caratteriale tra spagnoli e francesi: «Cavete, quoniam Hispani occulto Marte et procrastinato fiunt victores, Galli aperto et celeri, quoniam illi astuti et timidi, hi fortes impetuosi», pp. 408-409. Un equilibrato ritratto di Campanella, oscillante tra idealismo e sconfitta, è tratteggiato da Giannone nel profilo dedicato agli intellettuali attivi nel primo Seicento nel Regno di Napoli, cfr. P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., vol. VI, lib. XXXIV, cap. 8, p. 257.

Americhe, Campanella scrive: «Et quod peius Hispani nesciunt aut nolunt nationes socias aut subiectas hispanizare, sicut Romani romanizabant; potius autem desolant»⁷⁵.

E qualche capitolo oltre, elencando i motivi della caduta delle monarchie, si ripete soffermandosi sull'esempio spagnolo paragonato con quello romano:

«Aut quia cives, etiam victores, bellis minuuntur, deficientibusque defensoribus periculo principatus patet, uti num Hispania. Remedium est exteros etiam civitatis participes facere, ut Romani Latinos, et tuorum numerum sic reficere, et connubia gratiis fovere. Dixi in *Monarchia Hispanorum* hunc defectum esse quia nesciunt hispanizare, sicut Romani romanizabant»

L'integrazione dei provinciali, necessaria soprattutto per ricostituire la cittadinanza decimata dalle guerre di conquista, si pone pertanto come un punto sensibile nella politica dei grandi regni e delle grandi monarchie, pena la loro rovina⁷⁶. Il tema coloniale dedicato alle province conquistate è affrontato ripetutamente da Campanella rispetto all'esemplare modello romano: nel confronto Spagna-Roma, il fulcro argomentativo ruota attorno alle mancate politiche di integrazione e cooperazione in termini sociali ed economici nella prassi governativa spagnola, a differenza di quella romana.

Ma, ancor prima di Campanella, lo stesso Traiano Boccalini nei *Ragguagli* e nelle *Osservazioni* a Tacito aveva proposto un peculiare - per non dire inedito - accostamento tra la monarchia spagnola e l'esempio romano come motivo polemico nell'analisi della politica madrilena relativamente al governo dei territori provinciali; Boccalini, nella fattispecie, prendeva le distanze anche dallo stesso modello romano, polemizzando con le politiche espansionistiche fondate sull'azione bellica che già avevano connotato l'esperienza repubblicana, preludio alla svolta imperiale⁷⁷, e alla decostruzione del mito

⁷⁵ «E ciò che è peggio gli Spagnoli non sanno o non hanno saputo ispanizzare le nazioni alleate o soggette, come i Romani romanizzavano; piuttosto invece [le] distruggono», T. CAMPANELLA, *De Politica*, cit., p. 118.

⁷⁶ Cfr. anche un altro passo dell'opera, ivi, p. 164, dove Campanella depreca l'abitudine spagnola di sterminare le popolazioni come nelle Americhe oppure di decimarle e sfruttarle come a Napoli, concludendo che « non tamen proficuum, quoniam non est Dominus cui pereunt vassalli, nec possidet terram qui non habet colonos».

⁷⁷ Così Boccalini commenta un passo tacitano dall'*Agricola* (1, 6-7): «Intende de' tempi felicissimi della libertà romana, ne' quali non era prescritto termine al valore e al merito de' cittadini; cosa che doppo aver apportato somma gloria a quella republica [...], li arrecò alla fine la somma calamità delle guerre civili, le quali secondo il loro costume andorono a terminare in una crudelissima tirannide, mentre corrompendosi i costumi e crescendo l'ambizione venne voglia alla nobiltà romana di

antico associava la deprecazione dell'esempio moderno spagnolo nelle pretese della monarchia universale⁷⁸.

Ne è prova, tra i numerosi passi menzionabili, il ragguaglio III, 43, dove al comandante britannico «Galgaco» (Calgaco), protagonista della resistenza contro l'esercito romano (83-84 d.C. circa), dopo essere stato ammesso in Parnaso per l'eleganza e l'eloquenza del suo celebre discorso riportato da Tacito nell'*Agricola*, viene richiesto di ripetere quell'orazione memorabile in pubblico:

«[...] molta gente corse per udirlo e tra gli altri vi furono due fantaccini castigliani, soldati della guardia della Monarchia di Spagna, i quali, come quei che non sapeano contro chi era fatto quel ragionamento, come prima udirono quelle parole: «Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur; si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non oriens, non occidens satiaverit», si diedero a credere che fossero dette contro la lor nazione, di modo che posero mano alle armi e, fatto empito contro Galgaco, gli diedero alcune ferite»⁷⁹

Dopo averli incarcerati, Apollo scopre che i due spagnoli avevano accidentalmente scambiato le parole di Calgaco, rivolte alla potenza di Roma, come un'ingiuria nei confronti della Spagna; decide quindi di liberarli,

«dicendo che aveano avuta giusta cagione di errare, poiché *quelle parole [...] pareano veramente più tosto dette contro i moderni Spagnuoli, che contro gli antichi Romani*»⁸⁰

Il travestimento parnassico dei ragguagli cade in sede di commento a Tacito, dove torna in chiave più esplicita la costante del parallelismo Spagna-Roma nei termini di aspirazione alla monarchia universale:

perpetuarsi in quei grandissimi carichi che una volta li erano appoggiati a fine di dominare e possedere longamente quelle grandezze, dopo le quali venne loro in odio la vita privata e l'obbedire», T. BOCCALINI, *Considerazioni sopra la vita di Agricola*, a cura di G. Baldassarri, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 15-16.

⁷⁸ In questo confronto tra antico e moderno Boccalini evidenzia, nel tempo presente, «l'avvenuto divorzio tra imperialismo e libertà», cfr. G. BALDASSARRI, *Il vero e la maschera*, introduzione a *Traiano Boccalini*, cit.

⁷⁹ BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, cit., I, 42 «Galgaco, capitano inglese, mentre ripete in Parnaso il famoso suo discorso riferito da Tacito, da due fantaccini spagnuoli è assalito e ferito; e avendo poi questi spiegato il motivo di tanto risentimento, Apollo comanda che siano lasciati liberi», p. 686-688: 687.

⁸⁰ Ivi, p. 688 (corsivo mio).

«La fabrica d'un imperio è simile a quella d'un edificio, il quale eccedendo certa misura e proporzione precipita: onde l'imperio romano cadé oppresso dal suo proprio peso [...] Né qui fuori di proposito racconto questa peripezia de' Romani; però che quella medesima nazione, la quale con tanta crudeltà aspira oggi al dominio d'Italia per giunger poi a quella *monarchia universale* alla quale pervenne l'ambizione romana, dovrebbe considerare che Dio si ricorda d'adoperare a suo tempo un terribile flagello per punir l'immoderata cupidigia d'imperio [...]»⁸¹

Il passo è significativo perché suggella una presa di posizione totalmente opposta a quella espressa dall'Ammirato nei *Discorsi* e da Botero nella *Ragion di Stato*, opere pubblicate e diffuse notevolmente negli anni in cui Boccalini attendeva ai suoi scritti; nei *Ragguagli* e nelle *Osservazioni* l'accostamento tra i due imperialismi si dava infatti in termini completamente negativi sia per Roma che per la Spagna, accomunate da un'ingordigia espansionistica e bellicistica da cui il lauretano prende le distanze optando per il modello temperato della "misura" pastorale: è quanto emerge nel ragguaglio I,47 dove il pastore virgiliano Melibeo dispensa suggerimenti politici ad una tormentata «Monarchia romana» e ad un confuso Tacito, che non sanno spiegare il motivo per cui i vasti territori conquistati da Roma erano «loro stessi formidabili» prima della conquista, ma indeboliti una volta annessi all'impero. Melibeo si pronuncia per la necessità della misura e del contenimento in relazione alle possibilità di governo, polemizzando contro «chi per troppo abbracciare stringe niente»⁸²:

«Lo dico dunque che in tant'anni ch'io governo pecore, affatto mi son chiarito che la grandezza e potenza di un pecoraio, non, come credono molti avari e ambiziosi, sta posta nell'aver milioni di pecore, ma che solo sia signore di tante, quante un buon pastore può guardar con l'occhio, governar con la verga e reggere col fischio [...] Nel mediocre numero, dove sempre sta posta ogni perfezione, sempre sono i pastori facultosi e felici»⁸³

⁸¹ BOCCALINI, *Considerazioni*, cit., p. 43 (corsivo mio).

⁸² Ivi, I, 47 «La Monarchia romana, chiedendo a Cornelio Tacito la risoluzione di un suo dubbio politico, piena soddisfazione riceve da Melibeo pecoraio, che a caso si trovò ivi presente», pp. 215-218: 218.

⁸³ Ivi, p. 216.

Pur secondo schemi comparativi diversi nel rapportarsi dell'esempio moderno con quello antico⁸⁴ l'esito di condanna della politica spagnola nelle province italiane nella trattazione chiaroscurale di Giannone ricalca sostanzialmente la tipologia negativa di accostamento dei due modelli accennata in questo *excursus* seicentesco: dall'iniziale dissimulazione di un confronto positivo dell'esempio romano con quello spagnolo (simili per «costanza, gravità e fermezza e prudenza civile» e «nello stabilir leggi»), Giannone perviene al rovesciamento dell'elogio appena pronunciato focalizzandosi sulle pratiche governative spagnole lontane dal modello romano, e quindi sul problema del rapporto con i territori provinciali nel disegno della "monarchia universale"⁸⁵.

I casi di Tiberio Carafa e di Giannone negli anni della guerra di successione sono pertanto testimonianza di una continuità con alcune tematiche antispagnole cinque-seicentesche, che avevano preso forma e identità nei momenti di maggiore debolezza della monarchia filippina nel mantenimento delle sue province e che si inseriscono in parte nella riflessione sui caratteri tipologici della "monarchia universale" (la cui natura e definizione sarebbero state nuovamente indagate nel pieno Settecento in un apposito trattatello da Montesquieu⁸⁶).

Gli esempi relativi agli eventi della guerra di successione spagnola che portarono Napoli sotto l'orbita di Vienna rappresentano quindi precise modalità di utilizzo di un paradigma preesistente, quello antispagnolo, in correlazione con il versante politico e in parallelo con le vicende della storia, così come era avvenuto in concomitanza con il vacillare del dominio spagnolo in Italia nel primo Seicento.

⁸⁴ Boccalini individuava le analogie "in negativo" tra Roma e Spagna relativamente al tema dell'imperialismo bellico, Campanella sottolineava la distanza dell'esempio spagnolo da quello romano nel trattamento dei popoli vinti e similamente Giannone si soffermava sulla tematica economica e fiscale biasimando la politica «rapace» madrilena a fronte della «clemenza» e della «giustizia» romane.

⁸⁵ Del resto Giannone conosceva quasi sicuramente Boccalini, le cui opere, come già accennato, erano presenti nella Biblioteca Hohendoriana; in particolare Ricuperati ha ipotizzato con una certa sicurezza che egli abbia attinto alla copia della *Bilancia politica* per stendere i suoi appunti sulla vicenda di Antonio De Dominis, cfr. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, cit., p. 399. Cfr. inoltre i ragguagli III, 11; III, 12; III, 14; III, 27; III, 33.

⁸⁶ V. MONTESQUIEU (C.-L. DE SECONDAT), *Reflexions sur la monarchie universelle en Europe* (1734), in *Oeuvres complètes de Montesquieu*, a cura di C. Larrère e F. Weil, t. II, Oxford-Napoli, Voltaire Foundation, Istituto italiano per gli Studi Filosofici, 2000, pp. 339-364. Pur ragionando sulle "scarse" possibilità della realizzazione di un dominio monarchico universale nell'Europa contemporanea, più volte fa riferimento alla monarchia spagnola cinque e seicentesca, insistendo in particolar modo sulla tematica economico-finanziaria dello sfruttamento delle Indie, le cui ricchezze avevano portato al declino della monarchia.

§1.3. *Il carattere delle nazioni: l'antispagnolismo "antropologico" e le sue implicazioni con il dibattito sulla retorica. Elementi di continuità tra Cinque e Settecento*

È noto che con la nascita dei moderni nazionalismi nel primo Ottocento andò crescendo l'interesse per le origini dei popoli, le storie collettive, con l'inevitabile cristallizzazione di taluni stereotipi identitari la cui origine andava spesso ricondotta a implicazioni naturalistiche⁸⁷. Sotto il profilo culturale e antropologico è tuttavia tra Sei e Settecento che si alimenta l'accomunamento della Spagna e dell'Italia in quanto paesi meridionali arretrati e contrapposti ai paesi settentrionali protagonisti dei nuovi fermenti della scienza, della ragione, della libertà del pensiero, secondo alcuni paradigmi oppositivi come ritardo/progresso, barbarie/civiltà⁸⁸ (il tema sarebbe poi approdato ad ulteriori rielaborazioni nello *Zibaldone* di Leopardi).

In effetti il riferimento diacronico alla pur complessa e sfaccettata questione del carattere nazionale aiuta a spiegare la lunga tenuta della prospettiva antispagnola e decadente come chiave di lettura dell'Italia moderna; una dinamica, questa, che tuttavia deve essere necessariamente distinta dalle caratteristiche dell'antispagnolismo politico cinque e seicentesco (similari alle tematiche degli scrittori napoletani filoautriaci negli anni della guerra di successione spagnola), espressione spontanea e militante legata alle vicende storiche contemporanee e in qualche modo "patriottica"⁸⁹, mentre i processi mitografici del paradigma antispagnolo seguono percorsi incrociati che si dipanano tra i

⁸⁷ Sul carattere degli italiani, declinato in senso nazionalistico a partire dal XVIII secolo, cfr. S. PATRIARCA, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Bari, Laterza, 2010. Riguardo al dibattito europeo sui caratteri nazionali nel periodo rivoluzionario cfr. R. ROMANI, *National character and public spirit in Britain and France (1750-1914)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, dove l'autore distingue tra la tradizione francese che predilige lo "spirito pubblico" e quella inglese fondata maggiormente sulla libertà e sulla naturale resistenza al tiranno.

⁸⁸ Sulla tematica cfr. M. VERGA, *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII sec.)*, cit., *passim*, che fa il punto sui precedenti studi di F. Venturi e V.I. Comparato sulle relazioni dei viaggiatori europei in Italia tra Seicento e Settecento, per poi soffermarsi su alcuni significativi testi di viaggio, sugli scritti antitaliani di D. Bouhours e sulle successive reazioni di Orsi, Muratori e altri letterati italiani. Cfr. anche ID., *La Spagna e il paradigma della decadenza italiana tra Seicento e Settecento*, in *Alle origini della nazione...*, cit., pp. 49-81, dove evidenzia come «in un'Europa [...] pensata come "spazio" di civiltà, il motivo della *decadenza* dell'Italia e della Spagna non rappresenta altro che la ricerca di un "confine" tra due aree differenti [...], che per i francesi o per gli svizzeri segna la linea sottile dell'*esprit* e della *politesse* [...] e che per gli olandesi e gli inglesi segue invece la linea più marcata e decisa dell'appartenenza confessionale», p. 51. Cfr. inoltre G. FERRONI, *Quelques remarques sur l'Europe de Giordano Bruno*, in *L'image de l'autre européen XV-XVI siècles*, Etudes recueillies par J. Dufournet, A.C. Fiorato, A. Redondo, Paris 1992, pp. 241-49: 241-242.

⁸⁹ Perlomeno in senso di attenzione al bene comune e di solidarietà verso una comunità avvertita come "italiana", cfr. R. VILLARI, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, cit., pp. 77 sgg.

discorsi sul carattere delle nazioni (con le conseguenti forme di primordiale nazionalismo), la fissazione di immagini stereotipate, e - in tale contesto - il dibattito sul nesso tra natura e stile che improntò anche gli argomenti adottati per la formulazione del paradigma della decadenza letteraria italo-spagnola del Seicento⁹⁰.

Lo sguardo sul primo Settecento è in generale importante per tentare di rispondere ad alcune domande che investono anche alcune delle tematiche tipiche dei decenni successivi dell'Illuminismo riformatore: in che rapporto si pone la categoria letteraria di decadenza con gli argomenti che avevano caratterizzato, almeno sin dal Cinquecento, il dibattito sulla retorica⁹¹? Quali sono i collegamenti tra la disputa franco-italiana (arcadica) sulla decadenza seicentesca dell'Italia, lo sviluppo delle teorie sul carattere delle nazioni e il progressivo accomunamento di Spagna e Italia in una posizione arretrata e decadente rispetto al resto d'Europa? Da quando e in quale contesto si è individuato un nesso causale tra l'idea di decadenza italiana e gli argomenti antispannoli sul piano culturale e letterario?

Emergono infatti delle convergenze culturali notevoli che stratificano progressivamente la nozione di decadenza italo-spagnola e che si manifestano esplicitamente nel XVIII secolo come continuità e talvolta esito di discorsi avviati in precedenza. Un approccio fondamentale, in questo, lo ha già adottato Marc Fumaroli, dimostrando la profonda complessità del dibattito sulla retorica moderna, che non si presenta mai isolato nella "forma" e che, al contrario, è il risultato di innesti differenti provenienti da campi diversi della filosofia e del sapere.

In termini generali, nel Settecento dei Lumi l'ideale polarizzazione tra il riformismo di talune esperienze europee da un lato, e l'immobilismo del "colosso" monarchico spagnolo dall'altro, rispondeva ad un divario culturale che andava determinandosi tra nord e sud dell'Europa⁹² (concezione che in seguito assumerà una più compiuta forma con M.me de Staël e poi con il *De la littérature du midi de l'Europe* di Sismondi) e che si giocava all'interno dei dibattiti culturali tra le singole nazioni, tra cui naturalmente quello della "decadenza" dei paesi meridionali (Italia e Spagna) e del presunto primato culturale e linguistico francese.

⁹⁰ Per questi temi, cfr. il paragrafo successivo.

⁹¹ Ci si riferisce naturalmente a M. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence: rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Geneve 2002 (I edizione 1980), in edizione italiana *L'età dell'eloquenza*, Milano, Adelphi, 2002.

⁹² VERGA, *La Spagna e il paradigma della decadenza italiana tra Seicento e Settecento*, cit., pp. 49-51.

La tendenza alla definizione del carattere delle nazioni rintracciava le sue più profonde e ancestrali radici nella teoria degli umori, fondamento della medicina greca antica che, a lungo applicata agli individui onde spiegarne i diversi "temperamenti" e le relative patologie, a partire dalla fine del Cinquecento era stata reimpiegata dai trattatisti politici nell'orizzonte del dibattito statale e in particolare nella coniugazione di talune forme di governo ad altrettante nature delle popolazioni⁹³, nel rispetto di uno dei principi fondamentali della medicina ippocratica e galenica: la interrelazione tra le condizioni fisiche dell'individuo e la costituzione organica dello stato politico⁹⁴. Al centro dei discorsi (siano essi di impostazione storico-politica, oppure naturalistico-antropologica) è quindi il problema della diversità tra le nazioni e i popoli, pertanto le origini del dibattito moderno sul carattere delle nazioni vanno ricondotte almeno al XVI secolo ovvero alla riformulazione del bagaglio teorico ippocratico-galenico e aristotelico relativo all'influsso del "clima" (inteso come ambiente naturale) sull'uomo.

L'idea di decadenza, che tra Sei e Settecento inizia a caratterizzare in maniera più incisiva le sorti linguistiche, culturali e politiche di Italia e Spagna, non può quindi essere esclusivamente definita attraverso la lente delle dispute nazionalistiche italo-francesi nel quadro del rilancio arcadico italiano⁹⁵, bensì va ricondotta anche al ricco serbatoio offerto dal preesistente intreccio tra il piano estetico-stilistico e quello naturale-umorale nel dibattito sulla retorica (a cui appartiene naturalmente anche la prospettiva climatologica); sarebbe in seguito stato proprio questo il nodo che avrebbe maggiormente improntato i discorsi sette-ottocenteschi sul carattere nazionale,

⁹³ È questo naturalmente in caso del notissimo trattato di J. BODIN, *Six livres de la République*, 1576, dove il giurista francese, nell'ambito della trattazione della propria concezione di "sovranità" (di fatto coincidente con la forma monarchica), dedicava il libro quinto al tema della concordanza tra forma statale e natura dei popoli, cfr. l'edizione italiana *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente e D. Quaglioni, vol. III, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1997, p. 30 sgg. Cfr. S. CABIBBO, *Un inglese, un italiano, uno spagnolo...Europei nello specchio della Francia (XVI-XVIII)*, Università di Roma Tre - Centro studi italo-francesi, Biblink, 2010, pp. 54 sgg., che offre una ricca rassegna di testi francesi a partire dalla fine del Cinquecento evidenziando le modalità argomentative e i contenuti della contrapposizione tra Francia e Spagna che raggiunse il suo apice durante la guerra dei trent'anni: «L'antica tradizione umorale veniva così a colorare le emergenze del presente: le ragioni della guerra e delle alleanze, i passaggi di uomini da un territorio all'altro per motivi bellici o di lavoro, le differenze all'interno di una vita quotidiana attraversata da persone che parlavano una lingua permeata di umori diversi dai propri», p. 59. Cfr. anche M.A. VISCEGLIA, *Gli "humori" delle nazioni: la rappresentazione della Spagna nella Francia del primo Seicento (1590-1635)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1995), pp. 39-68: 49-53.

⁹⁴ Su quest'ultimo punto (ovvero l'interrelazione fra il corpo dell'individuo e l'organismo statale) cfr. l'introduzione a J. HUARTE DE SAN JUAN, *Examen de ingenios para las ciencias*, edición de G. Serés, Cátedra, Madrid, 1989, pp. 27 sgg.

⁹⁵ Cfr. soprattutto VERGA, *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII sec.)*, cit.

alimentando di riflesso l'immagine della decadenza italo-spagnola⁹⁶. Pertanto il dibattito arcadico e il riscatto italiano in chiave antifrancese rappresentano in qualche misura un esito profondamente storicizzato di un discorso dalla più lunga durata, che ai massimi sistemi opponeva le macro-distinzioni tra classicismo e anticlassicismo, ciceronianismo e anticiceronianismo, aristotelismo e platonismo, etc.

Nel suo importante studio sulla retorica moderna⁹⁷, in particolare riguardo al nesso fra natura e stile, Marc Fumaroli ha insistito sotto certi aspetti sull'importanza ricoperta da un assai diffuso trattato spagnolo, l'*Examen de ingenios* di Juan Huarte (1575)⁹⁸, saggio divulgativo di carattere medico-pedagogico basato sulle fonti della medicina classica e del pensiero aristotelico⁹⁹ che conobbe numerose traduzioni e relative edizioni e ristampe per oltre un secolo, soprattutto in Francia e in Italia, esercitando una vasta influenza sul pensiero estetico nella fissazione di alcuni luoghi comuni circa l'influsso del "temperamento" sullo stile (Huarte sarà indicato dallo stesso Montesquieu tra le sue fonti dirette nell'*Essai*¹⁰⁰).

⁹⁶ Senza considerare come l'impiego applicativo di categorie naturalistiche (anticamente concepite per la comprensione del funzionamento del "corpo" umano) alle nazioni, ben si accordava anche all'immaginario politico dell'entità statale identificata come un organismo sottoposto a naturali fasi di nascita e morte, rinascita e decadenza, splendore e rovina; è plausibile immaginare come la stessa nozione di decadenza conformata su Spagna e Italia risponda alla convergenza di due prospettive: quella relativa alle "nazioni" concepite naturalisticamente come aggregato di individui originari di un medesimo ambiente - per le quali era possibile profilare dei "caratteri" innati distintivi - e quella relativa all'orizzonte politico, ovvero alla concezione organicistica dello stato. Così scrive G. Seres nell'introduzione all'edizione dell'*Examen de ingenios* di Juan Huarte (1575) riguardo alla concezione organicista dello stato nell'opera: «Resulta evidente la concepción organicista del Estado, de la sociedad rigidamente compartimentada, jerárquicamente funcional, cuya analogía con el cuerpo humano es más que una simple imagen descriptiva: la práctica social se apoya en la filosofía natural, en la medicina, endogámicamente; pues si el cuerpo social (el macrocosmos político) se justifica funcionalmente por analogía con el cuerpo humano (microcosmos), también éste se ha de ajustar a las necesidades, a la praxis de aquél, adecuando cada súbdito su particular "enfermedad" en pro de su buen funcionamiento», *ivi*, p. 30.

⁹⁷ FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza*, cit.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 130-138. L'opera sollevò un notevole interesse all'inizio del secolo scorso soprattutto come possibile fonte di Cervantes, cfr. R. SALILLAS, *Un gran inspirador de Cervantes. El doctor Juan Huarte y su «Examen de ingenios»*, Madrid, 1905; cfr. anche A. FARINELLI, *Dos excéntricos: Cristóbal de Villalón. El Dr. Juan Huarte*, Madrid 1936, pp. 55-103.

⁹⁹ Cfr. la sezione «Fuentes antiguas» nell'introduzione a HUARTE, *Examen de ingenios para las ciencias*, pp. 70-107.

¹⁰⁰ Cfr. DE FELICE D., *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali. Dispotismo, autonomia della giustizia e carattere delle nazioni nell'"Esprit de lois" di Montesquieu*, Firenze, Olschki, 2005, p. 125.

L'opera di Juan Huarte - sul quale si hanno sporadiche notizie¹⁰¹ - nasceva sostanzialmente dalla corrispondenza platonica stabilita tra lo stato e il corpo umano (*De Republica*)¹⁰² e a partire da tale assunto si volgeva all'identificazione dei diversi ingegni e abilità degli individui attraverso le possibilità combinatorie di qualità, elementi, umori, fasce geografiche e ambiente, seguendo le fonti della medicina e della filosofia classica; il fine fondamentale era proporre una convergenza fra «naturaleza» (ovvero il temperamento delle quattro qualità fondamentali, dal quale nascono le varie attitudini e ingegni degli uomini) e politica, seguendo un modello di perpetua perfettibilità dell'intero corpo sociale¹⁰³.

L'*ingenio* menzionato nel titolo sarebbe stato poi tradotto nelle stampe italiane con «ingegno»¹⁰⁴, termine che nella trattatistica italiana e spagnola del Seicento si sarebbe semanticamente sovrapposto all'omonimo concetto aristotelico (e che nel Settecento si sarebbe invece caricato dei noti accenti polemici e negativi nel dibattito sullo stile e sulla retorica)¹⁰⁵. Nell'*Examen* - e questa è una distinzione fondamentale rispetto alla successiva trattatistica barocca - il termine «ingenio» è invece adoperato nella sua accezione etimologica di derivato di "generare"¹⁰⁶, nell'accezione antiretorica e

¹⁰¹ L'autore nacque probabilmente nel 1529, visse gran parte della sua vita a Baeza e morì alla fine del 1588, cfr. la sezione «Noticias biográficas» nell'introduzione a HUARTE, *Examen de ingenios para las ciencias*, cit., pp. 13-19.

¹⁰² L'analogia tra stato (*res publica*) e corpo umano risale infatti alla *Repubblica* di Platone («civitas bene instituta similis est fabrica corporis humani», *Repubblica*, V, 450), cfr. ivi, p. 22.

¹⁰³ Cfr. il proemio a Filippo II, ivi, pp. 149-156. Lo stesso Filippo II è visto come l'incarnazione di questa felice coincidenza di «naturaleza» e politica.

¹⁰⁴ FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza*, cit., p. 133. Si veda anche il paragrafo intitolato *Ingegno e teoria umorale* nell'introduzione a J. HUARTE DE SAN JUAN, *Esame degli ingegni*, a cura di R. Riccio, Clueb, Bologna, 1993, pp. 19-28. La prima traduzione italiana fu approntata da C. Camilli, *Essame degl'ingegni degli uomini per apprendere le scienze*, Venezia, 1590 e conobbe altre tre edizioni (Venezia, 1586; Cremona, 1588; Venezia, 1590), di cui tre alpine. Una nuova traduzione fu realizzata da Salustio Gratii, *Essamina degl'ingegni degli uomini accomodati ad apprendere qualsivoglia scienza*, Venezia, Barezzi, 1600 (dove viene soppresso il *Proemio al Rey* di Huarte), che conobbe altre due edizioni veneziane nel 1603 e nel 1604, cfr. J. HUARTE DE SAN JUAN, *Examen de ingenios para las ciencias*, cit., pp. 119-120.

¹⁰⁵ C. Scarpati ed E. Bellini hanno infatti definito l'ingegno come «il punto di raccordo tra i teorici secenteschi», cfr. ID., *Il vero e il falso dei poeti: Tasso, Tesauro, Pallavicino, Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, p. 53. Cfr. almeno M. PEREGRINI, *Delle acutezze che altrimenti spiriti, vivezze e concetti volgarmente si appellano*, Genova, 1639; B. GRACIÀN, *Agudeza y arte de ingenio...*, Huesca, 1648 (pubblicato in forma più ridotta nel 1642 con il titolo *Arte de ingenio, tratado de agudeza*); E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico o sia l'idea dell'arguta et ingenuosa elocutione [...]*, Roma, 1654.

¹⁰⁶ «[...] es de saver que este nombre, ingenio, descende de uno de estos tres verbos latinos: gigno, ingigno, ingenero; y de este último parece que tiene más clara su descendencia [...]» e ancora «[...] que quiere decir engendrar dentro de sí una figura entera y verdadera que represente al vivo la naturaleza del sujeto cuya es la ciencia que se aprende», J. HUARTE DE SAN JUAN, *Examen de ingenios para las ciencias*, cit., p. 186 e p. 194.

antiaristotelica del pensiero platonico, agostiniano e ficiniano, e in opposizione al concetto di *imitatio* ciceroniana¹⁰⁷.

Nel trattato Huarte ribadisce, sulla scorta delle fonti antiche, come i differenti gradi di presenza delle tre facoltà dell'anima razionale (intelletto, immaginazione e memoria) dipendano dalla proporzione delle quattro qualità fondamentali (calore, freddo, umidità e secchezza), la quale configura lo stato di «naturaleza» di ciascun individuo; ad ogni tipologia di «naturaleza» (vale a dire il temperamento di tali qualità) corrispondono però altrettanti gradi di abilità o ingegno e specifiche attitudini¹⁰⁸, che Huarte articola a fini pedagogici, al fine di identificare le naturali inclinazioni di ogni individuo all'interno di un ordinato «cuerpo social» (nello specifico, la monarchia filippina); ma la teoria degli ingegni è anche applicabile alle nature dei popoli, per cui vediamo fissati già in questo periodo alcuni dei *topoi* che perdureranno sino al Settecento e che saranno, paradossalmente, spesso rielaborati in chiave negativa in merito alla Spagna.

Una delle tematiche centrali del libro rispetto alle inclinazioni naturali dei popoli è quella relativa alle «ciencias» più confacenti a ogni temperamento. Nel IX capitolo dell'*editio princeps*¹⁰⁹, trattando ancora dei singoli individui, Huarte spiega come non possano convivere, in un medesimo soggetto, uno spiccato intelletto con una raffinata eloquenza. Dato che nel trattato la tematica sarà più oltre affrontata rispetto alle qualità naturali dei diversi popoli (dove si fisserà il nesso "Spagna-intelletto-teologia" in chiave anti-elocutiva) vale la pena soffermarsi brevemente sui passaggi che spiegano secondo quali cause naturali viene proclamata l'inconciliabilità tra eloquenza e intelletto.

In primo luogo l'abilità oratoria è data dall'unione tra l'immaginazione (la facoltà intermedia tra il senso comune e l'intelletto) e la memoria (la facoltà passiva che recepisce, ma non inventa); le figure generate dall'immaginazione prendono infatti forma nel cervello e richiedono una certa quantità di umidità (per essere fissate nella memoria) e di calore che le sublima «por donde se descubren muchos conceptos y cosas

¹⁰⁷ L'*ingenium* in senso ciceroniano risultava invece dell'unione tra la «docilitas» - ovvero la disponibilità all'apprendimento - e la facoltà "passiva" della memoria; per questi temi rinvio nuovamente a FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza*, p. 133 sgg. Sulla differenza con la concezione ciceroniana della "memoria", cfr. HUARTE, *Examen de ingenios para las ciencias*, cit., I cap., p. 194.

¹⁰⁸ Cfr. l'introduzione a *Esame degli ingegni*, cit., p. 20; sui diversi tipi di ingegno cfr. *Examen de ingenios para las ciencias*, pp. 36-42 e p. 48; cfr. in particolare cfr. il cap. I dell'opera, ivi, pp. 185-209.

¹⁰⁹ Ovvero l'edizione non riformata del 1575. I capp. VIII-XIII formano, nell'impianto generale dell'opera, una seconda parte, fondata sui principi fisio-psicologici esposti nella prima, ma applicati alle esigenze della politica, cfr. l'introduzione a ivi, p. 43.

que decir»¹¹⁰; poiché l'intelletto non tollera calore e umidità, è impossibile che esso possa unirsi all'immaginazione e alla memoria nell'atto elocutivo. Socrate, ad esempio, non era abile nel parlare in pubblico, e neanche San Paolo («imperitus [...] sermone, sed non scientia») ¹¹¹. All'intelletto pertiene invece la teologia, e nel X capitolo della trattazione Huarte affronta il nodo di se e come possano coesistere, in un individuo dotato di grande intelletto, da un lato l'inclinazione alla teologia, dall'altro l'abilità nella predicazione, la quale è dote che essendo affine alla capacità oratoria richiede una sviluppata facoltà immaginativa, ma anche una buona dose di memoria.

Riassumendo quindi tutte le qualità che dovrebbe avere il buon oratore¹¹², Huarte si sofferma nello specifico sull'ultima, ovvero «tener la lengua suelta, céler y bien ejercitada»¹¹³, capacità che per essere posta in atto necessita di una grande quantità di calore, inconciliabile - come detto - con la presenza dell'intelletto. Poiché «por esta falta de lengua, no pueden los hombres de grande entendimiento ser buenos oradores ni predicadores», ne consegue che il buon predicatore, abile nella persuasione e nel convincimento dell'uditore, in realtà è uno scarso conoscitore della teologia scolastica, mentre il grande teologo, dotato al contrario di uno sviluppato intelletto, non è generalmente abile nel predicare¹¹⁴.

Siffatta conclusione era già stata profilata nel capitolo VIII, incentrato sulle diverse tipologie di ingegno e sulla disposizione naturale nei confronti di altrettante scienze. In particolare la lingua latina (ma in generale tutte le lingue), era stata associata alla facoltà della memoria, essendo considerata una «invención» degli uomini bisognosi di comunicare fra loro¹¹⁵; conferma del carattere artificiale della lingua, è il fatto che i

¹¹⁰ Ivi, p. 424.

¹¹¹ Ivi, p. 426.

¹¹² Ovvero, con qualche variazione nell'elencazione, le parti di cui si compone tradizionalmente la retorica, eccetto la memoria: l'*argumentum*, l'*inventio*, la *dispositio*, la *pronuntiatio*, l'*elocutio*, e l'*exercitatio*, a sua volta distinta in *legendo* e *dicendo*, cfr. ivi pp. 437-448.

¹¹³ Ivi, p. 446.

¹¹⁴ Tuttavia Huarte, nel proposito pedagogico di sviluppare le inclinazioni naturali di ogni individuo secondo un alto modello sociale e politico di «repubblica cristiana», specifica che nonostante in linea generale non sia concepibile l'unione tra l'intelletto con l'immaginazione e la memoria, sussiste un'eccezione, ovvero il raro bilanciamento di tutte le parti di cui si compone l'anima razionale, cfr. ivi p. 457. Un'efficace sintesi di quanto descritto è in ivi, p. 574, nel capitolo in cui Huarte tratta dell'ingegno del re: «[...] si el hombre tiene grande entendimiento (por la mucha sequedad) no puede aprender las ciencias que pertenecen a la imaginativa y memoria; y si grande imaginativa (por el mucho calor), queda inhabilitado para las ciencias del entendimiento y memoria; y si grande memoria (por la mucha humedad), ya hemos dicho atrás cuán inhábiles son los memoriosos para todas las ciencias. Sola esta diferencia de ingenio que vamos buscando es la que responde a todas las artes en proporción».

¹¹⁵ Ivi, p. 397.

«graves autores» - si intende, dotati per natura di grande intelletto - non hanno mai cercato una lingua differente dalla propria per esprimere i propri concetti¹¹⁶.

Huarte proclamava pertanto l'inconciliabilità tra la lingua latina e la teologia (che è scienza dell'intelletto), proponendo come caso esemplificativo un aneddoto su un grande teologo spagnolo convocato da Pio IV durante i lavori del Concilio tridentino, il quale, davanti alle domande poste in latino dal pontefice, non aveva saputo rispondere per ignoranza della lingua¹¹⁷. La trattazione quindi prosegue affrontando un quesito centrale: perché la lingua latina - che, lo ricordiamo, è associata alla memoria e quindi alla qualità dell'umidità - mal si adatta all'ingegno spagnolo, mentre è congeniale a quello italiano, francese, tedesco? Richiamando Galeno, che aveva definito gli abitanti nella fascia situata tra il Settentrione e l'area dei tropici come «prudētīsimos»¹¹⁸ e ad Aristotele, secondo cui gli abitanti nella fascia settentrionale sono dotati di minor intelletto per l'elevata quantità dell'elemento umido, Huarte (che, ricordiamo, scrive un trattato a carattere fortemente politico e lo dedica a Filippo II) identifica nella Spagna il luogo temperato ideale; se nei popoli tedeschi, inglesi, francesi prevale un colorito pallido, capelli di colore chiaro e statura alta, segno della presenza di molta umidità nell'organismo, gli spagnoli presentano generalmente un colorito scuro, capelli neri e corporatura mediana, caratteristiche tipiche di una prevalenza dell'elemento caldo e secco¹¹⁹; parimenti, per l'alto tasso dell'elemento umido, i popoli settentrionali sono dotati di molta memoria e scarso intelletto, mentre gli spagnoli, al contrario, hanno grande intelletto e poca memoria. Di conseguenza, mentre gli uni (tedeschi, inglesi, francesi) apprendono docilmente la lingua latina, grazie alla sviluppata facoltà della memoria, gli altri (gli spagnoli), in cui prevale la *sequedad*, la imparano solo con enormi difficoltà.

I predicatori nordici - plausibilmente i teologi della Riforma - sono pertanto dotati di spiccate capacità oratorie e persuasive, ma sono lontani dalla verità, posseduta invece dal teologo spagnolo (vedi sopra), l'unico dotato di un elevato intelletto:

¹¹⁶ Ivi, p. 399.

¹¹⁷ Ivi, p. 402-403.

¹¹⁸ «[...] buscando Galeno el ingenio de los hombres por el temperamento de la región que habitan, dice que los que moran debajo el Septentrion todos son faltos de entendimiento; y los que están sitiados entre el Septentrion y la tórrida zona son prudētīsimos», ivi, pp. 414-415.

¹¹⁹ Nel cap. V Huarte aveva dichiarato «[...] todos convienen en que la sequedad hace el hombre muy sabio; pero no declaran a cuál de las potencias racionales ayuda más», intendendo, naturalmente, l'intelletto, di cui parlerà più diffusamente in seguito, ivi, p. 332.

«La vanilocuencia y parlería de los teólogos alemanes, ingleses, flamencos, franceses y de los demás que habitan el Septentrión echó a perder el auditorio cristiano con tanta pericia de lenguas, con tanto ornamento y gracia en el predicar por no tener entendimiento para alcanzar la verdad»¹²⁰

Ma allora, ciò considerato, si pone la domanda chiave per l'influsso delle qualità naturali sulla retorica: quale tipo di ingegno si confà maggiormente al buon predicatore (o oratore)? Data per rarissima - ma comunque realizzabile - la possibilità di un perfetto temperamento di intelletto, memoria e immaginazione in un medesimo soggetto, in cui coesisterebbero al massimo grado la sapienza e l'abilità elocutiva, Huarte rivolge allora l'attenzione ad una seconda tipologia di ingegno maggiormente diffusa tra gli individui, ma dotata di un livello inferiore di perfezione, quella dei «melancólicos por adustión»¹²¹, che essendo dotati di un temperamento dove si alternano la qualità del calore e quella del freddo «juntan grande entendimiento con mucha imaginativa; pero todos son faltos de memoria por la mucha sequedad y dureza que hizo en el cerebro la adustión»¹²²; essi sono quindi buoni predicatori e oratori nonostante l'assenza di memoria, che viene compensata da un'elevata quantità di immaginazione. Essendo la produzione di «cólera adusta» (la *atra bilis*) diseguale e irregolare, questa tipologia di uomini presenta una duplice varietà di temperamento, ovvero «frialdad y sequedad para el entendimiento, y calor para la imaginativa»; pertanto, quando la malinconia si "incendia" e si alimenta quindi l'immaginazione, i melanconici acquisiscono quelle caratteristiche fisico-comportamentali che li rendono affabili, astuti e abili persuasori:

«Tienen el color del rostro verdinegro o cenizoso; los ojos muy encendidas [...]; el cabello negro y calvos; las carnes pocas, ásperas y llenas de vello; las venas muy anchas. Son de muy buena conversación y afables, pero lujuriosos, soberbios, altivos, renegadores, astutos, doblados, injuriosos, y amigos de hacer mal y vengativos»

Quando invece la malinconia si raffredda, aumentando l'intelletto, si generano le qualità contrarie affini al contenimento morale e all'umiltà:

¹²⁰ Ivi, p. 451.

¹²¹ Ivi, p. 458.

¹²² *Ibidem*.

«castidad, humildad, temor y reverencia de Dios, caridad, misericordia y gran reconocimiento de sus pecados con suspiros y lágrimas. [...] Pero, con todas estas faltas, son los más ingeniosos y hábiles para el ministerio de la predicación, para cuantas cosas de prudencia hay en el mundo, porque tienen entendimiento para alcanzar la verdad y grande imaginativa para saberla persuadir»

Tra i quattro umori individuati dalla medicina classica «ninguno hay tan frío y seco como la melancolía»¹²³; lo stesso Cicerone aveva confessato di essere povero di ingegno perché non era «melancólico adusto» e aggiunge Huarte «si lo fuera no tuviera tanta elocuencia, porque los melancólicos adustos carecen de memoria, a la cual pertenece el hablar con mucho aparato»¹²⁴.

In conclusione, la prevalenza naturale di «sequedad» negli spagnoli produce individui generalmente dotati di spiccato intelletto (e quindi inclini alla teologia, ma generalmente dotati di scarsa abilità elocutiva) oppure soggetti malinconici, dove si alternano immaginazione e intelletto configurando una particolare abilità oratoria e predicativa nei momenti di «adustión»; i vizi e le virtù dei malinconici nell'alternanza di caldo e freddo sono sorprendentemente analoghi a quelli che si fisseranno nella tradizione in merito al carattere degli spagnoli: affabili ma doppi, casti ma astuti, timorati di Dio ma ingannatori¹²⁵.

¹²³ Ivi, p. 332.

¹²⁴ Ivi, p. 372.

¹²⁵ Conferma che queste idee sul carattere degli spagnoli già circolavano da lungo tempo è il poema - ricordato da Benedetto Croce - composto dal chierico spagnolo Alonso Hernández (gravitante nell'orbita cortigiana di Alessandro VI) *Historia parthenopea*, dedicato alle imprese del "Gran Capitano" Gonzalo di Cordova all'inizio del Cinquecento e stampato postumo a Roma nel 1516; nel testo sono presenti diversi riferimenti al carattere degli spagnoli, del tutto in consonanza con il bagaglio di nozioni che in seguito sarebbe stato risistemizzato nel trattato di Huarte; ad esempio il popolo spagnolo bilancia la collera con la malinconia: «Yspanos ardientes y muy animosos/ reinando la colera con malenconía/los quales aquellos dan tal osadía/que mueren o acaban sus hechos famosos», in B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, cit., p. 106. Sull'autore e l'opera cfr. anche ivi, pp. 86-87. In generale sulla malinconia come tratto tipologico degli spagnoli esiste una ricchissima bibliografia, cfr. almeno R. KLIBANSKY, E. PANOFKY, F. SAXL, *Saturno e la malinconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino, 1983, pp. 221 sgg. Cfr. inoltre, in particolare per la fortuna del *Quijote* come «caballero de la triste figura» in Spagna tra Otto e Novecento e in generale per lo stereotipo (ancora otto e novecentesco) della prevalenza di umor melanconico negli scrittori spagnoli dell'età moderna, L. FRATTALE, *Modelli figurali e mentali della malinconia nella Spagna di fine secolo*, in *Le arti figurative nelle letterature iberiche*, atti del XIX convegno dell'associazione degli ispanisti italiani (Roma, 16-18 settembre 1999), a cura di A. Cancellier e R. Pondero, Padova, Unipress, 2001, pp.123-134 e EAD., *Il conflitto di ambivalenza negli stati melanconici e nelle scritture poetiche della Spagna del primo Novecento*, in *Scrittura e confitto*, atti del XX convegno dell'associazione degli ispanisti italiani, Roma, Istituto Cervantes, 2007, pp. 185-198, che dimostra la lunga durata di tale immagine melanconica degli spagnoli, e quindi sui medesimi temi EAD., *Melanconia, crisi, creatività nella letteratura spagnola tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 2005.

E non a caso, in una gerarchia qualitativa delle varie tipologie di ingegno (ancora relativamente alla predicazione - tema cruciale per tutta l'età moderna e per il classicismo), Huarte pone ai primi posti le due tipologie maggiormente presenti negli spagnoli: i «melancólicos por adustión» trovano posto immediatamente dopo gli individui dotati del perfetto quanto raro equilibrio tra intelletto, immaginazione e memoria; a seguire i melanconici troviamo coloro che sono dotati di intelletto, ma mancano di immaginazione e memoria, i quali, pur avendo difficoltà oratorie, sono in possesso della conoscenza (si ricordi l'aneddoto del teologo spagnolo); infine seguono quanti hanno memoria e immaginazione, ma mancano di intelletto, i quali sono spesso abili nell'intrattenere l'uditorio, ma senza possedere conoscenza e verità (i predicatori settentrionali ovvero i teologi della riforma).

L'Examen rielabora quindi le categorie aristoteliche e il patrimonio della medicina classica attraverso il filtro degli spunti filosofici della tradizione platonico-agostiniana e ficiniana, strutturando un sistema epistemologico di impianto sostanzialmente anticlassicista nell'esaltazione delle qualità intellettive dell'ingegno malinconico della Spagna e dei teologi spagnoli e proclamando, da un punto di vista medico, l'inconciliabilità del grande intelletto con l'abilità retorica e la ricercatezza nell'espressione.

Paradossalmente l'intento politico e celebrativo del trattato, pensato e scritto a scopo edificante per il cattolico regno spagnolo, incontrò una fortuna controversa fuori dalla Spagna stessa, contribuendo a stabilire, al rovescio, i noti *topoi* negativi nel quadro del sistema aristotelico-classicista e imbattendosi in un'ampia accoglienza negli ambienti culturali al di fuori di tale sistema. Come non ha mancato di sottolineare Fumaroli, la fortuna del trattato fu enorme¹²⁶, poiché ebbe la capacità di raccogliere consensi dettati da differenti motivazioni e circostanze culturali, dalle correnti antipedantesche, antiumanistiche e in generale insofferenti al predominio della cultura latina, agli ambienti controriformistici ostili alle forme del classicismo laico e pagano, fino alla ricezione libertina nel secolo successivo, sensibile agli accenti "elitaristici" del presupposto che animava il trattato spagnolo, ovvero l'influsso dell'inclinazione naturale sullo stile che implicava una presa di distanza dal modello retorico della predicazione,

¹²⁶ FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza*, cit., pp. 136-138.

della divulgazione e dell'insegnamento classicistico, per sostenere una pedagogia volta a sviluppare le doti innate degli individui.

Un secondo caso di testo che non nasce affatto in chiave antispagnola, ma che all'altezza del primo Seicento dimostra di padroneggiare un bagaglio significativo di giudizi e immagini relativi alla Spagna nell'ambito del dibattito sul carattere delle nazioni - che a loro volta si sarebbero cristallizzati poi in chiave negativa - è quello di un testo di "pace", pubblicato in francese con traduzione castigliana a fronte da un altro medico spagnolo, l'*Oposicion y conjuncion de los grandes luminares de la tierra* (Parigi 1617)¹²⁷ dell'aragonese Carlos Garcia, dove l'autore affrontava il tema dell'«antipatia» tra i due popoli attraverso le categorie della filosofia naturale e dell'astrologia¹²⁸; assai probabile è del resto l'influsso sull'opera dello stesso *Examen de ingenios* di Juan Huarte, come un rapido confronto testuale ha potuto dimostrare¹²⁹.

A corroborare l'idea di una peculiare resistenza di specifici stereotipi negativi elaborati sulla Spagna già dal Cinquecento vi è poi la curiosa ricezione a cui l'operetta e il suo autore andarono incontro, fortemente influenzata dal cattivo giudizio sul Garcia nel ritratto caricaturale dello scrittore satirico spagnolo Marcos Fernández nel 1655, giudizio che ancora all'inizio del Novecento perdurava negli studi critici sull'autore, bollato erroneamente di ispanofobia¹³⁰.

¹²⁷ L'opera fu oggetto di numerose riedizioni, non solamente in Francia, ma anche in Italia, dove fu pubblicata in traduzione italiana negli anni Trenta e ripubblicata fino all'inizio del Settecento in sette riedizioni veneziane, cfr. M.A. VISCEGLIA, *Gli "humori" delle nazioni*, cit., p. 50.

¹²⁸ M.A. Visceglia ha menzionato il testo all'interno di un'ampia produzione di libelli francesi nel primo Seicento, contestualizzando il riuso degli elementi classici della teoria sugli «humori» nel quadro di esigenze imposte dalla lotta politica tra Francia e Spagna; il saggio giunge agli anni Trenta del XVII secolo e alle declinazioni antropologiche della panflettistica libertina francese, laddove «l'idea degli «umori» e delle «complessioni» delle nazioni, attraverso la quale era stato messo a fuoco nel XVI secolo il problema delle identità nazionali, «non evolve in alcun modo verso il relativismo culturale, ma serve da quadro teorico per integrare quella visione denigratoria della Spagna che aveva cominciato a circolare nel corso del Cinquecento, in una fase espansiva della potenza spagnola, e per sistematizzarla, in modo stereotipato e rigido, trasmettendola a coloro (viaggiatori, osservatori, diplomatici e politici) che della Spagna scriveranno nei decenni successivi quando, però, l'imperialismo spagnolo sarà entrato nella sua fase di inarrestabile declino», ivi, p. 62.

¹²⁹ L'*Examen* è del resto considerato tra le possibili fonti spagnole dell'opera cfr. J. M. PELORSON, *Carlos García, "La oposición y conjunción de los dos grandes Luminares de la Tierra o la Antipatia de Franceses y Españoles (1617)*, in «Bulletin Hispanique», t. LXXXII (1980), pp. 211-214.

¹³⁰ Uno dei primi contributi critici su C. García fu quello di J. LOPEZ BARRERA, *Libros raros y curiosos. Literatura francesa hispanofoba en los siglos XVI y XVII*, in «Boletín de la Biblioteca Menéndez y Pelayo», Santander, 1925, VII, pp. 83-95, pp. 152-164, pp. 379-395, e la sua prosecuzione in ivi, 1926, VIII, pp. 137-149 e in ivi, 1927, IX, pp. 137-143, dove il medico aragonese era annoverato tra gli scrittori ispanofobi, sotto l'influenza dei giudizi di M. FERNÁNDEZ, *Olla podrida a la española compuesta i saçonada en la descripcion de Munster en Vestfalia, con salsa sarracena i africana* (Anversa 1655). L'opera di Fernández è stata al centro di una recente riscoperta sotto aspetti linguistici e

L'autore in realtà era un medico aragonese che da molti anni viveva in Francia¹³¹ e la sua opera va contestualizzata nella congiuntura di tregua successa alla morte di Enrico IV. Già dalla fine del Cinquecento la Francia si era proposta più esplicitamente come reale alternativa alla potenza spagnola sia dal un punto di vista politico che propagandistico¹³² e in Italia furono in molti a far convergere le proprie aspirazioni di cambiamento sulla figura del "Re Cristianissimo" (la cui improvvisa morte nel 1610, com'è noto, impresso una nuova svolta agli eventi e alle iniziative antifilippine nate dietro collaborazione italo-francese)¹³³. Negli anni che seguirono l'assassinio di Enrico IV, gli accordi matrimoniali stipulati tra Parigi - per iniziativa di Maria de' Medici - e Madrid nel 1611 (poi resi pubblici nel 1612)¹³⁴, dovettero costituire un concreto motivo di interesse per le tematiche, già cinquecentesche, degli "umori" dei popoli, assunte come prospettiva di indagine delle ragioni della storica *antipatia* tra francesi e spagnoli e dei presupposti che avrebbero dovuto animare e giustificare una possibile ricongiunzione tra le due potenze.

letterari, nonché per quanto concerne l'evidente influsso cervantino, mentre in passato è stata un'opera sostanzialmente dimenticata eccetto che per il ritratto di Carlos García ivi trasmesso, cfr. D.M. SAEZ RIVERA, *Marcos Fernández: «Capítulo y explicación de la palabra "hidalgo" o "hidalga"» en 'Olla podrida a la española' (1655)*, in «Annales Cervantinos», vol. XL (2008), pp. 283-310: 283-284.

¹³¹ Il personaggio è identificabile con uno dei depositari di testimonianza al processo di Eleonora Dori Galigai, cfr. J. M. PELORSON, *Le docteur Carlos García et la colonie hispano-portugaise de Paris (1613-1619)*, in «Bulletin Hispanique», t. LXXI, (1969), pp. 518-576. Sull'autore e sulle opere cfr. pp. 523-524 e in particolare pp. 542 sgg. Cfr. inoltre M. BAREAU, *Notes biographiques sur Carlos García*, Bulletin Hispanique, LXXIX, 1977, 1/2, pp. 155-176 che precisa alcuni eventi relativi al soggiorno parigino di Carlos García negli anni 1613-1618 come membro del partito spagnolo in Francia; e ancora cfr. la recensione all'edizione dell'*Oposición* (a cura di M. BAREAU, Edmonton, 1979) di PELORSON, *Carlos García, "La oposición y conjunción de los dos grandes Luminaires de la Tierra o la Antipatía de Franceses y Españoles (1617)*, cit.

¹³² Nel 1590 fu pubblicato a Parigi, dopo un'ampia circolazione manoscritta, un libello dal titolo *L'Anti-Espagnol, autrement les Philippiques d'un Démosthènes françois, touchant les menées et ruses de Philippe, roy d'Espagne pour envahir la couronne de France*, che conobbe una ristampa nel 1592 e una nuova edizione a Lione nel 1594; l'autore era Antoin Arnauld, noto avvocato e sostenitore di Enrico IV, il quale nel libello si rivolgeva ai nobili di Francia affinché si opponessero a ogni eventuale progetto di alleanza matrimoniale con la Spagna, a differenza della nobiltà milanese e napoletana, e attaccava ferocemente Filippo II e le pretese alla "monarchia universale", utilizzando argomentazioni politiche e religiose, cfr. ivi, pp. 39-40.

¹³³ Non si dimentichi l'opera di mediazione promossa dal monarca in occasione del contrasto tra Venezia e la Santa sede negli anni 1606-1607, per cui lo stesso Enrico IV si inseriva a pieno titolo nelle trattazioni diplomatiche con la Chiesa Romana, laddove la Francia si configurava come terza potenza in grado di condizionare gli equilibri tra Roma e Madrid.

¹³⁴ L'accordo prevedeva un doppio matrimonio tra l'infanta Anna d'Austria con Luigi XIII e tra Elisabetta di Borbone, figlia maggiore di Enrico IV, con il principe delle Asturie Cfr. VISCEGLIA, *Gli "umori" delle nazioni*, p. 49. Per queste vicende cfr. PELORSON, *Le docteur Carlos García et la colonie hispano-portugaise de Paris (1613-1619)*, cit., pp. 528-531.

L'*Oposición* non nasceva quindi con intento polemico, anzi intendeva celebrare il riavvicinamento tra Francia e Spagna tramite la voce di un personaggio spagnolo di origine, ma francese "per adozione". Pur nell'intento costruttivo e conciliatore, e quindi nell'elogio di entrambe le potenze la cui inimicizia era ricondotta, da un lato, a fattori naturali che giustificavano il contrasto tra gli opposti temperamenti, dall'altro all'opera demoniaca che «convirtò la natural contrariedad en mortal antipatia»¹³⁵, l'operetta di per sé è di una certa rilevanza per comprendere le categorie di discorso relative alla questione della diversità, in sorprendente continuità con le teorie medico-umoralistiche sistematizzate da Juan Huarte nel Cinquecento (e in parte da Jean Bodin).

La traduzione italiana dell'opera fu impresa di Clodio Vilopoggio (personaggio non ben identificato) e uscì in prima edizione a Milano nel 1635 con dedica al marchese Virgilio Malvezzi per Filippo Ghisolfi ma ad istanza di Carlo Ferrandi¹³⁶, «libraro» responsabile di diverse edizioni malvezziane¹³⁷; più che dalla diffusione franco-spagnola del testo, pare più appropriato partire dal contesto italiano in cui l'opera iniziò a essere divulgata che, come si vedrà, è di importanza non trascurabile¹³⁸.

Clodio Vilopoggio si definisce, nella dedica al Malvezzi (datata 8 novembre 1635), come «servitore domestico» del conte e letterato bolognese¹³⁹ e aggiunge un interessante allusione alla motivazione che l'ha spinto a tradurre l'opera per dedicarla al suo illustre protettore: «Quello che ne spèro, è l'assicurarmi, che sotto la protettione di

¹³⁵ C. GARCÍA, *Oposicion y conjuncion de los grandes luminaires de la tierra. Obra apazible y curiosa en la qual se trata de la dichosa Aliança de Francia y Espana: con la Anthipatia de Espanoles y Franceses. L'opposition et conjonction des deux grandes luminaires de la terre. Oeuvre curieuse et agréable, en laquelle il est traicté de l'heureuse Alliance de France et d'Espagne, et de l'antipathie des François et des Espagnoles*, Paris, 1617.

¹³⁶ C. GARCÍA, *Antipatia de' francesi, e spagnuoli opera piacevole, e curiosa del dottor d. Carlo Garsia, tradotta di spagnuolo in italiano da Clodio Vilopoggio*, Milano, 1635. Sembra dunque fuorviante attribuire all'edizione di Bologna, 1636 la prima pubblicazione della traduzione (che tra l'altro riporta una diversa dedica, al conte Filippo Albergati), come indicato in M.A. VISCEGLIA, *Gli "humori" delle nazioni*, cit., p. 50. Oltre a quella di Bologna, 1636, la traduzione italiana conobbe altre numerose ristampe ed edizioni (soprattutto veneziane) presso diverse tipografie (tranne la doppia ricorrenza del Grifei e del Tomasini) tra cui si segnalano brevemente: Venezia, 1637; Venezia e Macerata, 1639; Venezia, 1640; Venezia e Macerata, 1651; Venezia e Macerata, 1658; Venezia, 1660; Venezia, 1666; Venezia, 1676; Venezia, 1702.

¹³⁷ Riguardo all'attività di lui e di Giovan Battista Cerri, Clizia Carminati ne elogia la particolare «sensibilità editoriale» in quanto «responsabili di un catalogo che meriterebbe uno studio individuale e che comprende alcune tra le più pregevoli edizioni malvezziane», C. CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. Carminati e V. Nider, Editrice Università degli Studi di Trento, 2007, pp. 37-108: 83.

¹³⁸ Allo stato attuale l'opera ha attirato l'attenzione degli studi solamente nella sua versione originaria bilingue (franco-spagnola) nel quadro europeo, mentre si ritiene qui interessante calarla nel contesto italiano a partire dalla prima traduzione che venne pubblicata.

¹³⁹ C. GARCÍA, *Antipatia de' francesi, e spagnuoli*, cit., Milano, 1635, p. 3.

V.S. Illustriss. li duoi gran Luminari di questo libro non potreno essere eclissati da Terreni Momi, quali temendo il severo castigo della famosissima sua penna, non ardiranno d'interporsi ad oscurar lo splendore della sua luce»¹⁴⁰. Il volume uscì a Bologna pochi mesi prima della confisca ecclesiastica di tutti i beni del Malvezzi (febbraio 1636), che precedette il suo trasferimento in Spagna nel luglio dello stesso anno, ovvero in uno dei più alti momenti di tensione tra il conte e i Barberini che da anni lo tenevano sotto controllo, data la sua evidente e scomoda propensione filospagnola e il crescente peso politico della sua figura nella città felsinea¹⁴¹. Pertanto è pensabile che la ragione principale della dedica (e forse della stessa opera di traduzione) a Malvezzi costituisca il tentativo di fornire un supporto alla difficile condizione del conte a Bologna, insistendo sulla potenza inoscurabile dei «duoi gran Luminari»¹⁴² davanti alle manovre dei legati ecclesiastici e in generale di quanti a Bologna contribuivano a compromettere la nobile reputazione del marchese¹⁴³.

Nelle edizioni successive sarebbe poi scomparsa la dedica al Malvezzi, segnale di una fortuna del testo autonoma rispetto alle ragioni che ne avevano determinato la traduzione, ma intanto è significativo vedere come un testo "di pace" scritto da un medico aragonese vivente in Francia, e ivi pubblicato, venga poi scontestualizzato dalla

¹⁴⁰ Ivi, p. 5.

¹⁴¹ Per queste vicende cfr. F. CALEF, *Alcune fonti manoscritte per la biografia di Virgilio Malvezzi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXXIV (1967), pp. 71-98: 81-83; E. BELLIGNI, *Lo scacco della prudenza. Precettistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 35-49; S. BULLETTA, *Virgilio Malvezzi e la storiografia classica*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1995, pp. 35-49 e E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 211.

¹⁴² Naturalmente si tratta della Spagna e della Francia. La definizione ben si spiega contestualizzando meglio il significato dei due «Luminari», che come il sole e la luna regolano ogni forma di vita, incluse le stelle e i «corpi luminosi» che «pigliano la luce, e lo splendore, che hanno, da loro»; da essi «nascono tutte le alterationi, e movimenti di tutto quello che hà, ò non hà vita», *Antipatia de' Francesi...*, cit., p. 60, laddove le stelle e i corpi luminosi rappresenterebbero gli stati italiani.

¹⁴³ Non è questa la sede per soffermarsi a lungo sulla vicenda, ma non si ritiene improbabile che dietro il nome di Clodio Vilopoggio possa celarsi quello di Giovan Battista Manzini, già al tempo assiduo frequentatore e protetto del Malvezzi. Si confrontino, riguardo al rapporto tra i due, le forti analogie discorsive tra la dedica dell'*Antipatia* e una lettera scritta dal Manzini esattamente tre anni dopo, mentre il Malvezzi era ormai in Spagna, dove lo stesso Manzini ricordava al marchese la propria fedeltà e il proprio servizio nei difficili anni bolognesi: «Deh signor Marchese mio signore non permettete che queste vostre grandezze vi faccian scordar e abandonar un vostro servitore che non ha mai avuto maggior desiderio che di spender il sangue per voi [...] Impareranno i nostri cittadini quanto abbia eletto bene chi aveva eletto di servire a quel Marchese Malvezzi, al quale né anche le grandezze e i favori del re di Spagna ponno far scordar i suoi servitori, ancorché minimi, e manco qualificati», cfr. la lettera pubblicata in C. CARMINATI, *Ancora sulla «Polemica intorno alla prosa barocca»*, in «Studi secenteschi», XLV (2004), pp. 436-446: 443. Alla suggestiva ipotesi si aggiunge che il Manzini aveva pubblicato, con gli stessi editori milanesi e nel medesimo anno, i discorsi *Dell'ufficio della Settimana Santa, affetti divoti del signor Gio. Battista Manzini la parte Contemplativa. Alla Signora Bianca Maria Visconte Borromea*, Milano, 1635.

congiuntura storica che lo aveva prodotto e riutilizzato in traduzione italiana come baluardo di difesa per le controversie vissute dal marchese Malvezzi negli anni bolognesi che precedettero il suo trasferimento in Spagna.

Quanto ai temperamenti delle nazioni, in riferimento soprattutto al trattato di Huarte (ipotizzato come possibile fonte per l'*Oposición*), alcuni elementi di interesse si affacciano a partire dal capitolo VIII¹⁴⁴, che si sofferma sulla contrarietà naturale di Francia e Spagna in quanto entrambe, come il sole e la luna, sono «principio dell'altre Nationi»¹⁴⁵, secondo il principio aristotelico dei contrari. Gli elementi della contrarietà sono più precisamente analizzati nel capitolo XI: se l'intelletto francese è tutto rivolto al «pratico», quello spagnolo è «tutto speculativo, poiché in tutti i suoi atti non pretende altro che la contemplatione delle cose [...]»¹⁴⁶; se la maggior parte dei francesi studia le leggi, «tra gli Spagnuoli molti pochi studiano le Leggi, ma quasi tutti la Teologia»¹⁴⁷ (e non occorre qui specificare l'ovvietà del nesso tra le "leggi" e l'abilità oratoria che tanta centralità aveva assunto nel trattato di Huarte). A queste diverse disposizioni si collegano la tendenza dell'intelletto francese a voler verificare all'atto pratico i dogmi della fede cattolica e a giudicare secondo i propri parametri, mentre invece l'intelletto spagnolo tende ad essere più «timido, e humile, in quello che tocca alla Fede e alla determinazion della Chiesa»¹⁴⁸, e a tal proposito l'operetta ricorda la tradizionale obbedienza degli spagnoli alla Chiesa Romana e la tendenziale «differenza, e dissensione»¹⁴⁹ dei francesi. Inoltre «la memoria dei Francesi è intorno le cose presenti [...] e quella degli Spagnuoli è, del passato, e del futuro»¹⁵⁰, intendendo dire con questo che gli spagnoli, per la tendenza a ponderare le proprie azioni con l'esperienza del passato e le proiezioni verso il futuro, non riescono mai veramente a vivere il presente, al contrario dei francesi; caratteristica che rispecchia appieno l'atteggiamento melanconico tipicamente associato allo spagnolo. Ma soprattutto emerge uno dei capisaldi del polemismo moralistico seicentesco contro la Spagna, ovvero l'ipocrisia e la cifra simulatoria, che nell'operetta è così tratteggiata:

¹⁴⁴ I capitoli precedenti trattano della natura divina dell'unione e di quella demoniaca dell'antipatia, laddove invece le due nazioni sono viste come contrarie e complementari per natura.

¹⁴⁵ *Antipatia de' Francesi...*, cit., p. 82.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 120.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 121.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 122.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 123.

«Il Francese procura far vedere quello, che stà nascosto; lo Spagnuolo non cerca altro, che di *nasconder quello, che stà di fuori*. Gli Spagnuoli *godono in estremo dell'apparenza*, e dell'honore, stimando più il sodisfare al volgo, che al proprio interesse; Onde non si curano di patir qual si sia sorte di necessità, e miseria, pur che non sia conosciuta. E vi sono alcuni trà loro, che essendo in luochi, che bisogna comparir bene in publico, la necessità li conduce a tal estremo, che starano duoi giorni senza mangiare, per poter comparire con un bel feraiuolo, e latughilia con l'amido, e si mostreranno così gagliardi, robusti, e gonfi, che daranno a credere a tutto il Mondo, che hanno avuto in casa una mensa lautissima»¹⁵¹

Di grande pregnanza esemplificativa (nonché di una certa comicità) è poi il quadretto dello spagnolo caduto in disgrazia che si ritrova a dover elemosinare in pubblico; pur non sussistendo alcun intento polemico, viene automaticamente riconfermato lo stereotipo sull'ipocrisia e la doppiezza spagnole in nome dell'onore da mantenere (senza contare le affinità con lo stereotipo del soldato fanfarone nel teatro comico), nonché quello dell'interesse che solo governa le azioni degli spagnoli; se si chiedesse infatti ad uno spagnolo intento a chiedere l'elemosina, il motivo che lo ha indotto a farlo,

«mai confesserà di dimandarla per necessità, ma per qualche accidente, o disgratia, che lo sforzò per salvar la sua vita, e il suo honore a vestirsi in abito di povero, dimandando la limosina per le strade, e le parole, che dice quando la dimanda, sono di questa maniera. Faccia V.S. qualche cortesia ad un povero cavagliero, uscito per una disgrazia così grande dal suo paese, che l'hà sforzato a vestirsi nell'abito, che V.S. vede; Che quando lei saprà, chi è quello, che ce la dimanda,[...] si terrà per avventurato, di haversi obligato un huomo della mia conditione e qualità. E se a caso chi lo sente e ascolta queste cose così compite ragioni li dimanderà, chi è, e che disgratia è stata la tua? Gli risponderà doppo d'havergli prima fatto giurar di non scoprirlo, che è nipote del Conte Duca, o fratello dell'Almirante di Castiglia, e che essendosi innamorato di lui una principessa, la cavò fuori di casa di suo padre, vestita da huomo, e essendo stato scoperto dai suoi parenti, gli è convenuto absentarsi, e viver in quel modo sconosciuto fino, che i suoi s'accomodino, e dirà, che ha quindecim, o ventimilla scudi d'entrata, e otto, o dieci Baronie. In somma *lo Spagnuolo all'hora più mostra la sua generosità, quanto più si vede perseguitato*»¹⁵²

¹⁵¹ Ivi, pp. 127-128 (corsivo mio).

¹⁵² Ivi, pp. 129-130 (corsivo mio).

Gli spagnoli sono inoltre «flematici», «tardi», «pesati», «malenconichi», «vergognosi», «molto considerati», «tenaci», contrariamente alla velocità, alla leggerezza e alla precipitosa audacia dei francesi. La descrizione delle «contrarietà» prosegue riguardo al modo di vestire, di mangiare, di camminare, di parlare: pur nella sua brevità (che denota la pressoché nulla competenza linguistico-retorica dell'aragonese), il capitolo sul «parlare» contiene anche alcuni cenni all'italiano, ricordando un luogo comune dell'epoca rispetto alla comune origine edenica delle tre lingue, laddove lo spagnolo era stato usato da Dio nell'ordinare ad Adamo di non mangiare i frutti della conoscenza, l'italiano era stata la lingua persuasiva e melliflua del serpente, mentre Adamo aveva parlato francese nel discolarsi per il proprio peccato; la storiella edenica alludeva a «la gravità, l'imperio, il dominio e la nobiltà» della lingua spagnola, alla persuasività, la dolcezza, e l'affettività dell'italiano e ancora all'abilità persuasiva del francese come lingua usata per «scusarsi e discolarsi»¹⁵³ (con implicita menzione, anche qui, all'aspetto oratorio della discolpa).

L'operetta si avvia alla conclusione descrivendo gli effetti della malvagia opera del «Satanasso», che aveva trasformato tale naturale contrarietà di Francia e Spagna in antipatia mortale, distogliendo i popoli d'occidente dai veri nemici della religione cristiana, con allusione naturalmente al turco, mentre la ritrovata unione nella politica matrimoniale veniva ricondotta ad un'opera divina. Ma se l'azione demoniaca veniva comunque considerata causa prima della conflittualità franco-spagnola, l'autore indugia nel considerare che essa doveva aver trovato qualche altro fondamento, e annovera come possibile causa naturale quella della varietà dei temperamenti per influsso delle stelle e del clima, citando il *De aere, aquis et locis* ippocrateo e confermando ancora una volta la sistematizzazione di Huarte¹⁵⁴.

Nonostante nell'operetta di Carlos Garcia non emerga mai il dato politico in senso esplicito, il contesto delle politiche matrimoniali franco-spagnole è alla base delle motivazioni della scrittura, che va necessariamente ricondotta al proliferare, nella Francia di questi anni, della libellistica e della panflettistica politica prodotta in corrispondenza degli coevi eventi storici, secondo una stessa tendenza che avrebbe

¹⁵³ Ivi, p. 141.

¹⁵⁴ Una seconda motivazione dell'odio tra le due nazioni è poi individuata nel dato di una forte emigrazione francese in Spagna, e soprattutto delle fasce meno abbienti, che aveva provocato disordini e conflittualità con gli spagnoli delle zone di frontiera.

condotto, negli anni Trenta, a una radicalizzazione della contrapposizione con la Spagna e quindi alla diffusione di *pamphlets* di ispirazione prevalentemente libertina che miravano a "giustificare" la politica di alleanze messa in atto dalla Francia nei riguardi dei paesi protestanti in chiave antispagnola¹⁵⁵.

Al di là di questi interessanti esiti propagandistici e dei reali scopi perseguiti dal trattatello di García, quest'ultimo rappresenta una tappa significativa nella diffusione e nella circolazione (almeno in Italia, date le numerose edizioni) delle idee stereotipate sulla Spagna e sulla Francia, almeno al pari di Huarte, dimostrando come la stratificazione nel tempo di suddette idee non debba per forza rispondere agli intenti originari, dipendendo molto spesso dalle dinamiche imprevedibili della ricezione e della duttilità argomentativa di talune tematiche, come quella appunto dei caratteri nazionali.

Un esempio tra tutti è proprio quello della lunga durata della tematica elocutiva esemplata da Huarte sulla questione della predicazione: nel *Discorso sopra le vicende della letteratura* dell'abate Carlo Denina (prima edizione Torino 1760)¹⁵⁶, e nella fattispecie nel capitolo dedicato alla letteratura spagnola, trattando della letteratura sotto Carlo V e poi Filippo II non ancora segnata dalla "decadenza" (quindi del periodo in cui scriveva Huarte), il Denina dedica alcune righe all'eloquenza, segnalando lo scarso seguito avuto dal modello ciceroniano in Spagna¹⁵⁷ e al contrario la dedizione degli spagnoli alla predicazione cristiana, segnale dell'impegno nella scienza della "Teologia"¹⁵⁸.

«I grandi affari che si agitavano nella Spagna sotto Carlo V
e sotto Filippo II non fecero risorgere l'eloquenza Demostenica, o

¹⁵⁵ VISCEGLIA, *Gli "humori" delle nazioni*, cit., *passim*.

¹⁵⁶ Il *Discorso* venne stampato per la prima volta a Torino nel 1760, poi riscritto nella sezione italiana con il titolo *Saggio sulla letteratura italiana* (Lucca 1762) e quindi pubblicato, con inserzioni del saggio lucchese, nella seconda edizione di Glasgow (1763). Dopo alcune ristampe inglesi e francesi, l'opera venne ripubblicata dal Denina notevolmente ampliata in due tomi (Berlino 1784-1785, ovvero l'edizione qui utilizzata), ma sostanzialmente rispettosa dell'impianto della seconda edizione e infine ripubblicata in una successiva versione venticinque anni dopo con il *Saggio storico-critico sopra le ultime vicende della letteratura* (Carmagnola 1811). Sia quest'ultima edizione, sia l'edizione berlinese si rifanno alla poetica espressa nella seconda edizione inglese, cfr. C. Corsetti, presentazione a C. DENINA, *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Librerie Editrici Universitarie Tor Vergata, Roma, 1988, p. VII (l'edizione riproduce l'ormai rara edizione inglese).

¹⁵⁷ Dovuto, più che altro, alle diverse modalità di conduzione degli affari politici nei "consigli" spagnoli rispetto al parlamento inglese, che maggiormente poteva stimolare il culto dell'eloquenza civile.

¹⁵⁸ «L'immaginazione Spagnuola applicatasi agli studj della religione e della cristiana pietà produsse quella Morale metafisica, e quella Teologia, che fece annoverare fra gli scrittori classici e fra i fondatori di società religiose una donna [ndr, S. Teresa] e introdusse, nella Biblioteca Spagnuola una classe di autori, che l'Italia ancor non avea», *ivi*, p. 290.

Ciceroniana. [...] Ma l'eloquenza del pulpito fu nella Spagna forse più, o prima che in Italia l'oggetto dell'applicazione di molti, e perciò l'eloquenza sacra dovrebbe essere giunta più presto che altrove a qualche eccellenza. La riputazione dell'ordine de' predicatori colà nacque, colà fiorì più in alto che altrove. Con tutto ciò la Spagna non ebbe oratori celebri avanti l'Italia»¹⁵⁹

Eccetto qualche fulgido esempio di oratoria sacra (il Toledo, il Peralta¹⁶⁰) e nonostante «l'applicazione di molti», la predicazione spagnola non era quindi riuscita a consacrarsi come modello. In realtà Denina (la cui storia letteraria è stata spesso considerata esempio di un primitivo comparativismo) descrive semplicemente lo stato dell'eloquenza nella Spagna di due secoli prima, e pur non facendo il minimo riferimento alla questione della varietà dei temperamenti nazionali, dimostra di padroneggiare le medesime conclusioni di Huarte: gli spagnoli non annoverano grandi esempi di retorica e oratoria dal punto di vista ciceroniano (quindi "persuasivo"), ma hanno saputo eccellere nella teologia e includono alcuni casi eccelsi nella predicazione (laddove la predicazione costituisce l'esempio del congiungimento tra conoscenza ed elocuzione nel temperamento malinconico "adusto", diversamente dall'abilità elocutiva fondata sulla sola persuasione non suffragata dalla verità). L'affermazione è quindi rispettosa del sistema profilato dal trattato di Huarte, pur ponendosi in un contesto del tutto differente e lontano; il che lascia pensare ad una peculiare forza delle associazioni medico-umoralistiche fissate nel Cinquecento relativamente ai caratteri e alle inclinazioni dei popoli, diventate nel tempo stereotipi culturali anche al di fuori di contesti medici e scientifici. Allo stesso modo tale bagaglio di *clichés* sulla Spagna, se non doveva necessariamente porsi nell'orbita dei discorsi politici antispagnoli (lo stesso Denina si annovera tra i difensori della letteratura spagnola all'epoca), ne diventava un sistema valoriale importante soprattutto nel Settecento, nella discussione classicistica sulla decadenza e nella riflessione specchiata rispetto all'Italia.

La duttilità della teoria classica degli umori non va quindi sottovalutata nel lungo periodo, fatte salve le differenziazioni storiche ineludibili per la comprensione della tipologia dei dibattiti sulle nazioni e delle ragioni sottostanti la cristallizzazione di alcuni *topoi* negativi sulla Spagna.

¹⁵⁹ C. DENINA, *Discorso sopra le vicende della letteratura*, vol. I, parte III, Berlino, 1784, p. 292.

¹⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 293.

Un fondamentale esito del bagaglio teorico e antropologico elaborato nel Cinquecento si determinò infatti nel dibattito settecentesco sul carattere delle nazioni e sugli influssi naturali e climatologici su di esso (in affiancamento alle concause di tipo morale): basti qui pensare all'enorme influenza del «modello epistemologico di tipo organicistico»¹⁶¹ elaborato da Montesquieu nella definizione del carattere nazionale connessa alla riflessione politica sullo stato¹⁶². Oltre ai capitoli dedicati all'argomento nell'*Esprit de lois*¹⁶³, assai significativo è uno degli scritti preparatori, l'*Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*, composto tra il 1736 e il 1743 e lasciato inedito e incompiuto¹⁶⁴ (mentre Montesquieu lavorava alla prima stesura dell'*Esprit de lois*, a sua volta pubblicato nel 1748¹⁶⁵), trattatello che rappresenta il suo primo tentativo esplicito di sistematizzare una teoria degli influssi naturali e morali sulle qualità costitutive dei popoli¹⁶⁶.

L'ossatura teorica proposta nello scritto (e poi notevolmente ampliata e sviluppata nell'*Esprit*) contiene già alcuni nuclei importanti per la riflessione politica sul dispotismo; secondo un *topos* occidentale già ippocrateo, Montesquieu ripropone la differenziazione tra i popoli "più vicini al Nord" e quelli "più vicini al Sud" dove i primi

¹⁶¹ C. BORGHERO, *Libertà e necessità: clima ed "esprit général" nell'"Esprit de lois"*, in *Libertà, necessità e storia: percorsi dell' "Esprit de lois" di Montesquieu*, a cura di D. Felice, Napoli, Bibliopolis, 2003, p. 153, pp. 137-201.

¹⁶² Sulla scia della tradizione filosofica inaugurata dal trattato ippocratico *De aeribus aquis locis* Montesquieu mirava ad individuare le "cause" intelligibili dell'«infinie diversité» che caratterizzava i popoli, al pari dell'intelligibilità delle forme giuridico-politiche, dividendo tali cause in due ordini: da un lato le cause "fisiche", dall'altro quelle "moralì" (rispecchiando il dualismo cartesiano tra corpo e anima), dalla cui congiunzione giungevano a formarsi i caratteri nazionali, cfr. D. FELICE, *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali*, cit., pp. 119-122 e C. BORGHERO, *Libertà e necessità*, cit., pp. 137-201; allo stesso contributo rimando per l'efficace messa a fuoco sulle *Défense de l'Esprit de lois* pubblicata anonima da Montesquieu nel 1750 a Ginevra, che affrontava nuovamente le tematiche attinenti l'influsso del clima sui caratteri nazionali e le relative implicazioni sul piano politico e morale, nonché sui termini della polemica pluridecennale intorno al determinismo climatico, ivi, pp. 137-145.

¹⁶³ Ovvero i libri XIV-XVIII per quanto riguarda le cause fisiche e i libri XX-XXV per le cause morali.

¹⁶⁴ Cfr. MONTESQUIEU (C.-L. DE SECONDAT), *Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*, in *Oeuvres complètes*, voll. 2, texte présenté et annotés par R. Caillois, Paris, Gallimard, 1949-1951, II, pp. 39-68. Da pochi anni ripubblicato in traduzione italiana condotta da D. Felice sul manoscritto autografo dell'opera conservato presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library dell'Università di Yale, cfr. MONTESQUIEU (C.-L. DE SECONDAT), *Saggio sulle cause che possono agire sugli spiriti e sui caratteri*, Pisa, ETS, 2004; la stessa traduzione dell'opera si trova, posta in appendice, anche in FELICE, *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali*, cit., pp. 173-201.

¹⁶⁵ L'*Esprit*, si ricorda, uscì in una prima traduzione italiana pochi anni dopo, MONTESQUIEU, *Dello spirito delle leggi ovvero del rapporto che le leggi devono avere colla costituzione di ciascun governo, co' costumi, col clima, colla religione, col commercio [...]. Tradotto dal francese in toscano con alcune note dei traduttori*, [2 voll.], Napoli, Giovanni di Simone, 1750-1751.

¹⁶⁶ Addirittura «le prime riflessioni sul rapporto fisico-morale sembrano precedenti agli anni Venti», BORGHERO, *Libertà e necessità*, cit., p. 150 e in generale sugli scritti che precedono l'*Esprit* sul tema, cfr. pp. 149-155.

si distinguono dai secondi per maggiore forza e coraggio¹⁶⁷. Nell'*Esprit de lois*, affrontando il medesimo tema, Montesquieu aggiungeva che «cela se remarque non seulement de nation à nation, mais encore dans le même pays, d'une partie à une autre»¹⁶⁸, tuttavia nel caso dell'Europa, pur essendoci una grande differenza tra i climi di Spagna e d'Italia e quelli di Norvegia e di Svezia, la zona temperata è molto estesa e quindi i popoli europei sono spesso simili tra loro se confinanti¹⁶⁹.

Sia nell'*Essai* che nell'*Esprit*, nella costituzione del carattere nazionale le "cause naturali" si accompagnano sempre alle "cause morali" che, in quanto risultanti dalla combinazione delle leggi, della religione, dei costumi e delle usanze, preponderano nelle nazioni "civili", dove l'educazione svolge un ruolo di primo piano rispetto ai fattori fisici e geografici; tuttavia la forte incidenza delle cause morali rispetto a quelle fisiche non può giungere a un completo annullamento dell'influsso di quest'ultime, e quando riesce a "forzarle" si determina un inganno della natura. Ad esempio di ciò Montesquieu adduce l'esempio delle due fedi religiose europee, l'una abbracciata dai popoli nordici (la protestante), l'altra dai popoli meridionali (la cattolica), e afferma che i popoli cattolici dell'Europa del Sud (Italia e Spagna), pur avendo «des idées plus saines sur les grandes vérités [...] ont d'ailleurs un désavantage très grand sur les peuples du Nord»¹⁷⁰, in quanto la loro religione «fondée sur des mystères»¹⁷¹ richiede una costitutiva sottomissione, contrariamente alla maggiore indipendenza del credo protestante¹⁷².

La Spagna è in generale assai presente negli scritti di Montesquieu: nell'*Esprit de lois* troviamo ad esempio, nella trattazione intorno alla duplice natura della monarchia che tende o alla repubblica (sul modello inglese) o al dispotismo (sul modello degli assolutismi europei)¹⁷³, la topica deprecazione delle modalità governative spagnole nei

¹⁶⁷ Cfr. *Essai sur les causes*, cit., pp. 42-43.

¹⁶⁸ MONTESQUIEU, *De l'esprit des lois*, in *Oeuvres complètes*, cit., II, lib. XVII, cap. 2, p. 523.

¹⁶⁹ Cfr. *ivi*, pp. 524-525.

¹⁷⁰ MONTESQUIEU, *Essai sur le causes*, cit., p. 62.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² Cfr. su questo aspetto D. DE FELICE, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Ets, 2000, pp. 212-214.

¹⁷³ Su questo tema cfr. ID., *Francia, Spagna, Portogallo: le monarchie europee «qui vont au despotisme» secondo Montesquieu*, in *L'Europe de Montesquieu*, actes du colloque de Gênes (26-29 mai 1993), réunis par A. Postigliola et M.G. Bottaro Palumbo, préface de A.M. Lazzarino Del Grosso, Postface de J. Ehrard, Liguori editore (Napoli), Universitas (Paris), Voltaire Foundation (Oxford), 1995, pp. 283-305.

domini coloniali, insistendo in particolare sul caso dei Paesi Bassi e delle Americhe¹⁷⁴; a proposito di ciò Montesquieu recupera il confronto, già seicentesco, con il modello imperialistico romano, in continuità con il paragone negativo Boccalini-Campanella:

«Ce fut un des inconveniens de la conquête de l'Univers par les Romains, que ce nombre infini de peuples qu'ils soumirent prirent les moeurs romaines, et que chaque peuple perdit le caractère original qu'il tenoit de son esprit général. Les conquêtes des Espagnols dans l'Amerique ont métamorphosé en Espagnols tous les peuples de cette partie du Monde»¹⁷⁵.

Riguardo ai domini italiani, l'attenzione si mantiene sempre sul tema delle ricchezze provenienti dalle colonie, questa volta viste come motivo fondante della lunga dominazione nella penisola: «Elle [la Spagna] ne se maintint dans l'Italie, qu'à force de l'enrichir et de se ruiner: car ceux qui auroient voulu se défaire du roi d'Espagne, n'étoient pas pour cela d'humeur à renoncer à son argent»¹⁷⁶. Inoltre, in relazione all'argomento del dispotismo, Montesquieu intravede comunque negli spagnoli alcuni caratteri «tipici dei regimi dispotici, come l'ozio, l'eccessivo numero degli ecclesiastici, lo spopolamento, la miseria»¹⁷⁷; dall'orgoglio che contraddistingue gli spagnoli hanno origine infiniti mali come «la paresse, la pauvreté, l'abandon de tout, la destruction des nations que le hasard a fait tomber entre leurs mains, et de la leur même»¹⁷⁸ e la pigrizia, diretto effetto dell'orgoglio, conduce «à ne pas travailler»¹⁷⁹. Tornando agli effetti del clima, l'aria dei paesi caldi diminuisce la forza e il vigore dei popoli, aumentando di contro l'incedere delle passioni che a loro volta «multiplieront les crimes»; nei paesi a clima caldo e secco come la Spagna «chaucun cherchera à prendre sur les autres tous les avantages qui peuvent favoriser ces mêmes passions»,

¹⁷⁴ MONTESQUIEU, *Esprit de lois*, cit., lib. VIII, cap. 18, p. 364. Sulla schiavitù degli indigeni e sulla religione cattolica usata dagli spagnoli come pretesto cfr. inoltre ivi, lib. XV, capp. 3-4, p. 493.

¹⁷⁵ ID., *Mes Pensées*, in *Oeuvres complètes*, cit., vol. II (per quanto riguarda la sezione relativa all'*Esprit de lois*), n. 338, pp. 1081-82; cfr. FELICE, *Francia, Spagna Portogallo*, cit., p. 295.

¹⁷⁶ MONTESQUIEU, *Esprit de lois*, cit., lib. VIII, cap. 18, p. 364.

¹⁷⁷ DE FELICE, *Francia, Spagna, Portogallo*, cit., p. 296.

¹⁷⁸ MONTESQUIEU, *De l'esprit de lois*, cit., lib. XIX, cap. 9, p. 561. Anche nelle *Lettres persianes* gli spagnoli sono «invincibles ennemis du travail», n. LXXVIII, in *Oeuvres complètes*, I, p. 249. Tutta la lettera è incentrata sulla Spagna e il costume e carattere degli spagnoli, gravi, orgogliosi e flemmatici, *ibidem*.

¹⁷⁹ *Ibidem*. Cfr. anche ivi, lib. V, cap. 19, p. 306.

confermando il *topos* sull'interesse passionale e gli appetiti che governano le azioni degli spagnoli¹⁸⁰.

Con Montesquieu assistiamo pertanto all'avvenuta presa di distanza (in generale della scienza politica settecentesca) dalla concezione della politica come arte del governare come era stato teorizzato nella seicentesca ragion di stato, a favore, invece, di una più ampia considerazione dei fattori esterni alla politica e più affini al costume, alle usanze, ai comportamenti sia della natura umana sia dei popoli, nel tentativo di individuarne i fondamenti originari e perduranti nel tempo, attraverso il bagaglio classico di nozioni medico-scientifiche sugli influssi climatici. A prescindere dalla varietà delle posizioni assunte nel dibattito sul determinismo climatico (che qui non interessa risollevere) la centralità della tematica nella cultura dei Lumi¹⁸¹ rappresenta un esito significativo delle dottrine rinascimentali sugli umori, costituendo di fatto il momento di maggiore cristallizzazione dei cosiddetti caratteri nazionali che già erano circolanti sin dal Cinquecento e che in diversa misura e in differenti modalità sarebbero stati assorbiti dalla storiografia risorgimentale, intrecciandosi variamente con le questioni connesse al dibattito sulla retorica e sullo stile (da cui ebbe origine anche la lettura della decadenza italiana e spagnola).

¹⁸⁰ *De l'esprit de lois*, cit., lib. XIV, cap. 2, p. 477.

¹⁸¹ Anche l'Algarotti scrisse un *Saggio sopra la quistione se le qualità varie de' popoli originate siano dallo influsso del clima, ovvero dalla virtù della legislazione*, pubblicato nel III tomo delle *Opere* stampate a Livorno nel 1764. Cfr. su Montesquieu, Hume e Algarotti, E. MAZZA, *Falsi e cortesi: pregiudizi, stereotipi e caratteri nazionali in Montesquieu, Hume e Algarotti*, Milano, Hoepli, 2002.

§1.4. *Italia e Spagna: fisionomie della decadenza nel primo Settecento*

Il concetto di decadenza, relativo al Seicento italiano, ha per lungo tempo rappresentato una categoria critica e storiografica cruciale nella lettura della storia moderna d'Italia, applicata sia al contesto economico che a quello culturale e letterario, e negli ultimi decenni ridiscussa come prodotto storico e ideologico della mentalità post-rivoluzionaria e in generale "progressista"¹⁸².

In questo paragrafo si tenterà di mettere a fuoco il ruolo della Spagna nel quadro dei discorsi sulla decadenza italiana nel primo Settecento, momento nodale in cui la dialettica antagonista per l'Italia ha naturalmente luogo nello scontro culturale con la Francia: ad ogni modo, l'affiancamento in termini dispregiativi di Spagna e Italia¹⁸³, avanzato dai francesi sul piano linguistico-letterario e funzionale a ribadire un ruolo politico di preminenza europea alla stessa Francia, autorizza non solo (e non tanto) ad indagare come i letterati italiani abbiano reagito in un'ottica "nazionalistica" davanti alle provocazioni francesi, ma anche a focalizzare le posizioni e reazioni italiane in merito alla condivisione delle stesse sorti "decadenti" con la Spagna. A partire da questo momento infatti la coppia decadente Spagna-Italia avrebbe attraversato tutto il Settecento, con declinazioni discorsive mutate rispetto al dibattito arcadico, ma sostanzialmente improntate sull'idea di un decadimento che accomunava le due nazioni su diversi fronti (politico, economico - soprattutto riguardo alla Spagna - e culturale in senso ampio)¹⁸⁴.

L'attenzione sarà quindi in primo luogo rivolta al dibattito teorico sulla poesia che improntò peculiarmente l'esperienza arcadica, per poi spostarsi, nei paragrafi successivi,

¹⁸² Alcune note generali sull'utilizzo storiografico della categoria di "decadenza" sono contenute nell'introduzione a *La décadence dans la culture et la pensée politiques: Espagne, France et Italie (XVIIIe-XXe siècle)*, cit., pp. 3-8, dove J.-Y Frétygné e F. Jankowiak sottolineano una certa «absence de champ assigné à la décadence», ma comunque individuano dei modelli centrali, per il pensiero occidentale, da un lato nella storia romana tardo-antica, dall'alto nella cultura cristiana, dove la nozione di "decadenza" è antinomicamente associata a quella di "aspettativa di resurrezione".

¹⁸³ Nel quadro dei discorsi sulla "decadenza" italiana l'accostamento dell'Italia con la Spagna è spesso trascurato o velocemente liquidato poiché implicitamente assorbito nel quadro delle ricostruzioni del discorso nazionale italiano e della dialettica tra antichi e moderni.

¹⁸⁴ Non è qui il caso di ribadire la reale complessità del caso spagnolo e del suo *siglo de oro*, scisso tra una condizione di lungo affanno sul piano politico ed economico nel Seicento, ma straordinariamente fiorente sul piano letterario e teatrale, cfr. almeno J.A. MARAVALL, *Potere, onore ed élites nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna, Il Mulino, 2000 (I edizione spagnola 1979); ID., *La cultura del barocco: analisi di una struttura storica*, Bologna, Il Mulino, 1999 (I edizione spagnola 1975); ID., *Antiguos y modernos: la idea de progreso en el desarrollo inicial de una sociedad*, Madrid, 1966.

alle opere storiografiche del pieno Settecento e poi del primo Ottocento e alla stratificazione di temi e motivi più complessi che avrebbero portato alla cristallizzazione stereotipata della categoria di decadenza italo-spagnola¹⁸⁵.

Se alla fine del XVIII secolo, e poi ancora nell'Ottocento - con il progressivo affermarsi delle impostazioni storiografiche "romantiche" in un'ideale convergenza tra politica e letteratura - si sarebbe fissata la corrispondenza effettuale tra la dominazione spagnola, l'inibizione culturale italiana e quindi la decadenza delle lettere, è a partire dalle prime formulazioni dell'idea di decadenza che diventa possibile comprendere i passaggi più significativi di tale percorso: un percorso dove "cultura e ideologia"¹⁸⁶ procedono a pari passo e dove emerge la percezione di una sostanziale continuità tra la mentalità arcadica e quella illuministica.

Il tentativo di delineare un quadro complessivo che, necessariamente "mosso" e limitato, possa almeno in parte motivare la solidità di tale categoria critica e storiografica sul Seicento italiano, prenderà quindi le sue mosse dallo *spartiacque* arcadico, ovvero dalla diffusione dell'idea di uno stato di decadimento delle lettere nel XVII secolo per la distanza dai canoni classicistici e aristotelici e lo stile ampolloso ed eccessivamente metaforico, indice di una "deformità" costitutiva.

Dal versante storico, Marcello Verga ha legittimamente insistito sul volgere lo sguardo «al di là delle Alpi»¹⁸⁷ per comprendere il paradigma della decadenza culturale della civiltà italiana tra Sei e Settecento, riferendosi in particolar modo alla assai nota polemica "asincrona" Orsi-Bouhours (di cui si sono occupati diversi studiosi tra Otto e Novecento, fino all'esaustivo studio di Corrado Viola¹⁸⁸), scaturita dalla pubblicazione,

¹⁸⁵ Il tema non sarà quindi affrontato, se non per accenni, nella sua lunga fortuna nel racconto storiografico novecentesco fondato perlopiù sull'alternanza tra periodi di decadenza e periodi di "risorgimento", ma sarà confinato al "segmento" fondativo settecentesco.

¹⁸⁶ Traggio il riferimento terminologico da A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Milano, Mursia, 1968.

¹⁸⁷ M. VERGA, *Decadenza italiana e idea d'Europa*, cit., p. 7, poi confluito nella prima parte di un secondo contributo, cfr. ID, *La Spagna e il paradigma della decadenza italiana tra Seicento e Settecento*, cit.

¹⁸⁸ C. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto: Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Edizioni Fiorini, Verona, 2001, a cui si rimanda anche per la bibliografia precedente; molto importante la prima parte del volume dedicata alle premesse seicentesche delle posizioni del Bouhours (Chapelain, Rapin, Boileau), pp. 1-43. Cfr. inoltre E. GRAZIOSI, *Questioni di lessico. L'ingegno, le passioni, il linguaggio*, Modena, Mucchi, 2004 e anche M.G. ACCORSI, E. GRAZIOSI, *Da Bologna all'Europa: la polemica Orsi-Bouhours*, in «La rassegna della letteratura italiana», s. VIII, 3, (1989), pp. 84-136; infine EAED., *Una polemica franco-bolognese nel panorama letterario del Seicento. Retorica vecchia e nuova*, in *Bologna, la cultura italiana e le letterature straniere moderne*, atti del congresso internazionale (Bologna, 17-22 ottobre 1988), a cura di V. Fortunati, Ravenna, Longo, 1992, pp. 171-194 e, secondo altre prospettive,

anonima, della *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit* del gesuita Dominique Bouhours nel 1687¹⁸⁹, dove l'autore avanzava una forte censura delle letterature italiana e spagnola nonché dello «sperimentalismo barocco che ne aveva contraddistinto l'evoluzione nel corso dell'ultimo secolo»¹⁹⁰. Verga più ampiamente ha inquadrato tali vicende in un momento di fondamentali mutazioni per la storia d'Europa, ovvero di progressiva ridefinizione, nelle più ampie accezioni di cultura e mentalità, dei confini tra la fascia settentrionale e quella meridionale del continente. L'accomunamento proposto dal Bouhours poneva le due lingue e letterature - italiana e spagnola - ad un livello inferiore rispetto alla lingua e letteratura francese, espressione di un profondo «nazionalismo letterario»¹⁹¹ che in sintesi coniugava, secondo una logica accentratrice ed egemonica, istanze politiche e culturali.

Già in un precedente dialogo, nello specifico il secondo degli *Entretiens d'Ariste et d'Eugène* (1671)¹⁹², secondo una prospettiva climatologica il Bouhours aveva definito il fattore linguistico come espressione di un "genio"¹⁹³, articolando una teoria che, nel coniugare i fattori linguistici e climatici al contesto storico e politico, avrebbe poi corroborato le posizioni anti-italiane e antispannole della sua successiva opera maggiore e manifestando la percezione di un meridione europeo arretrato e immobile rispetto al più alto grado di *civilisation* delle nazioni settentrionali (nello specifico, della Francia).

La Spagna ricopriva, in tal frangente, il ruolo del *tertium comparationis* nella polemica che andava profilandosi tra Italia e Francia, immagine riflettente sull'Italia seicentesca, ora osservata attraverso il filtro classicista ed esclusivo del buon gusto. Com'è noto, all'attacco di provenienza francese avrebbe poi replicato, a distanza di

V. HYDE MINOR, *The death of baroque and the rethoric of good taste*, Cambridge University Press, 2006, pp. 32-35.

¹⁸⁹ L'opera era stata preceduta dalla pubblicazione de *Les entretiens d'Ariste et d'Eugène*, Paris, 1671, dialogo già contenente alcuni riferimenti linguistici alla superiorità del francese rispetto all'italiano e allo spagnolo (II *entretiens*), cfr. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto*, cit., pp. 54-58. Viola descrive invece la struttura argomentativa della *Manière* alle pp. 61-77.

¹⁹⁰ Ivi, p. VIII.

¹⁹¹ Ivi, p. IX.

¹⁹² Cfr. D. BOUHOURS, *Les Entretiens d'Ariste et d'Eugène*, Paris, 1671, in particolare il secondo *entretien* dedicato alla «langue française». Cfr. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto*, cit., pp. 48-61.

¹⁹³ Tra i contributi più recenti sul tema del "genio" cfr. P. GAMBAROTA, *Irresistible signs: the genius of language and italian national identity*, Toronto, 2011, in particolare il saggio dal titolo *Ut lingua, natio: Dominique Bouhours' genius of the nation and Ludovico Antonio Muratori's italian republic of letters*, pp. 59-73 ma cfr. anche L. ROSIELLO, *Analisi semantica del "genio della lingua" nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia», VI (1961), pp. 89-102.

diversi anni (e ad avvenuta scomparsa del Bouhours, morto nel 1702), il marchese Orsi con le *Considerazioni sopra un famoso libro francese* [...] le quali, pubblicate a Bologna nel 1703 dopo una notevole circolazione manoscritta tra i maggiori letterati italiani (e in particolar modo Muratori) a fini di controllo e correzioni del testo¹⁹⁴, ricoprono una funzione notevole nel dibattito italiano scaturito dalla *querelle*, rendendo il compito di "reagire" al Bouhours un vero impegno per tutta la repubblica letteraria¹⁹⁵. Non propriamente l'approccio metodologico del Bouhours (vale a dire l'adozione di parametri di superiorità o inferiorità, splendore o decadenza¹⁹⁶) aveva provocato la reazione italiana, bensì le sue conclusioni di contenuto: avendo adottato come parametro valutativo la presenza di un genio caratterizzante la lingua e la letteratura delle nazioni (che a loro volta diventavano gerarchicamente classificabili), il Bouhours poneva al gradino infimo la sovrabbondante retorica del concettismo italiano e spagnolo, in una "competizione" misurata dal metro della *politesse* francese come diretta emanazione di un forte impulso nazionalistico.

La rotta seguita dai contributi di Marcello Verga sulla decadenza italiana, accentuando la rilevanza della polemica Orsi-Bouhours unitamente ai giudizi sull'Italia dei viaggiatori inglesi e francesi di fine Seicento (Burnett, Ray, La Crose)¹⁹⁷ e quindi

¹⁹⁴ G.G. ORSI, *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato la Manière de Bien Penser dans les Ouvrages d'esprit, cioè la maniera di Ben Pensare ne' Componimenti, diviso in sette dialoghi nei quali s'agitano alcune quistioni rettoriche e poetiche e si difendono molti passi di poeti e di prosatori italiani condannati dall'Autore francese*, Bologna 1703. Un'ulteriore edizione comprensiva di tutti i testi pubblicati in risposta al marchese Orsi uscì a Modena nel 1735.

¹⁹⁵ Cfr. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto*, cit., p. 104 e più nello specifico pp. 194-199. L'Orsi aveva iniziato a pensare all'opera parecchi anni addietro (almeno dal 1697) come emerge dal carteggio con L.A. Muratori, cfr. *Carteggio con Giovan Gioseffo Orsi*, a cura di A. Cottignoli, Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, vol. XXXII, Olschki, Firenze, 1984, p. 106. Particolarmente esplicito sul "cantiere" dell'opera, è un passo tratto da una lettera del 16 gennaio 1702 indirizzata al Muratori: «Sono stato per due o tre giorni quasi fuori di me stesso, e confusissimo di mente; tanto me l'aveva imbrogliata quel vero che descrive il p. Bouhours, et alcune mie stravaganti, e forse nuove, idee intorno al medesimo proposito. Le aveva io confusamente concepite: poi mi parevano tra loro discrepanti: onde s'agitavano nel mio cervello con patimento di esso. Finalmente dettandole in carta l'ho partorite (o diciam meglio) l'ho evacuate. Se non ho scritta cosa che abbia proposito, ho almeno fatto questo di bene, che ho cercate dalla mia testa queste specie torbidissime, coll'imprimerle in un foglio di carta», v. ivi, p. 93. In generale tutto il carteggio è assai eloquente sulle fasi di elaborazione delle *Considerazioni*.

¹⁹⁶ La dialettica tra splendore e decadenza è la stessa che adatteranno i letterati italiani nel racconto della propria storia letteraria, cfr. VERGA, *La Spagna e il paradigma della decadenza italiana tra Seicento e Settecento*, cit., p. 50.

¹⁹⁷ VERGA, *Decadenza italiana e idea d'Europa*, cit., pp. 12-17. Essendo numerosissimi i riferimenti bibliografici, si rimanda direttamente al portale dedicato ai Grand Tour in Toscana dei viaggiatori inglesi e francesi, a cura della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, comprensivo di una significativa bibliografia: <http://grandtour.bncf.firenze.sbn.it/>

inquadrando la questione nel più ampio contesto europeo in mutamento¹⁹⁸, intende marcare e caratterizzare tali discorsi "nazionali" (inclusi quelli relativi alla letteratura) con gli stilemi forgiati in Europa in merito al progresso e alla "civiltà", fino alla definizione di "immagini" stereotipate e riconoscibili di popoli e culture¹⁹⁹.

Se riguardo alla storia delle idee (almeno in chiave di "modernità") il riferimento verghiano alla dialettica italo-francese (e in generale all'immagine decadente dell'Italia circolante negli ambienti culturali europei) ben definisce il paradigma della decadenza italiana rispetto alla mentalità e alla cultura europea settecentesche, essa motiva in misura minore le ragioni profonde e stratificate che giustificavano il binomio decadente "Italia-Spagna" (fino alla definitiva accettazione di tale paradigma dalle stesse due "nazioni") e che richiedono la considerazione di fattori multipli, non ultime le tematiche legate al carattere delle nazioni circolanti sin dal Cinquecento e il collegato dibattito sullo stile nelle sue implicazioni con i temperamenti naturali²⁰⁰.

Dopo aver quindi guardato alle questioni connesse con il "genio" e il carattere delle nazioni nel precedente paragrafo, si tenterà qui di mettere meglio a fuoco dall'interno, e non dall'esterno, le reazioni italiane alle idee francesi dal punto di vista della formazione del paradigma decadente italo-spagnolo. Non interessa infatti, in questa sede, seguire i percorsi del dibattito sulla decadenza in Italia né soffermarsi troppo sulla disputa con la Francia, argomenti ampiamente studiati. Il tema della decadenza sarà qui approcciato solo ed esclusivamente rispetto all'affiancamento dell'Italia con la Spagna: almeno da Tiraboschi in poi la questione della decadenza italiana, nelle sue implicazioni storiche con quella spagnola, ha rappresentato una

¹⁹⁸ «[...] l'idea della decadenza dell'Italia e della Spagna [è] stata funzionale, in primo luogo, alla costruzione di una nuova immagine della società e della cultura d'Europa e della sua *civiltà*. In un'Europa ora pensata come "spazio" di civiltà il motivo della decadenza dell'Italia e della Spagna non rappresenta altro che la ricerca di un "confine" tra due aree differenti [...]: tra l'Europa della Riforma e della libertà d'opinione e l'Europa "nera" e in decadenza del papismo», VERGA, *Decadenza italiana e idea d'Europa*, cit., p. 9; Cfr. anche ID., *La Spagna e il paradigma della decadenza italiana tra Seicento e Settecento*, in *Alle origini di una nazione...*, cit., pp. 49-81: 50-53.

¹⁹⁹ Verga non ha inteso prendere in considerazione tale versante, tuttavia tra i più recenti studi di imagologia che affrontano tali questioni, cfr. *Giudizi e pregiudizi: percezione dell'altro e stereotipi tra Europa e Mediterraneo*, atti del seminario (Firenze, 10-14 giugno 2008) a cura di M.G. Profeti, 2 voll., Firenze, Alinea, 2009; cfr. anche P. PROIETTI, *Specchi del letterario: l'imagologia. Percorsi di letteratura comparata*, Palermo, Sellerio, 2008, nonché *L'immagine dell'altro e l'identità nazionale: metodi di ricerca letteraria*, a cura di B. Manfred, suppl. al n. 24 de *Il confronto letterario*, Fasano Schena editore, 1996.

²⁰⁰ Come accennato, i già menzionati studi di Verga sulla "decadenza" escludono dal dibattito settecentesco la questione degli umori e dei caratteri nazionali ritenendola «qualcosa di profondamente diverso», dato lo scarto avvenuto con la modernità e i valori nazionali; tuttavia non si ritiene inutile, in questa sede, evidenziare alcuni punti di contatto tra i due ambiti di riflessione.

costante del racconto storiografico, con il rischio di essere appiattita uniformemente ai cliché indifferenziati della leggenda nera, dell'oscurantismo religioso, dell'oppressione politica, oppure allo stereotipo letterario dello scrittore barocco frivolo e non impegnato. La commistione generalizzata di tali stereotipi può facilmente condurre a conclusioni che in realtà sono più sfaccettate di quanto sembrano: ne costituisce un esempio il retroattivo impiego terminologico di «decadenza» (nel senso tiraboschiano) in proposito delle opere arcadiche o vicine alle tematiche riformistiche dell'Arcadia; ma d'altro canto, sarebbe altrettanto fuorviante credere che nella repubblica delle lettere primoseccentesca fosse del tutto bandito l'elemento politico, o comunque, l'interesse per fattori "esterni" alla sola letteratura. Pertanto, da un lato si vuole qui mostrare come il termine "decadenza" non appartenga di fatto alle opere del riformismo arcadico, improntate maggiormente su un discorso di "corruzione del gusto" e che gli eventuali suoi impieghi in sede critica rispondono più probabilmente a riflessi, appunto, retroattivi (su cui forse agisce l'influsso di Tiraboschi); dall'altro, assumendo come caso particolarmente significativo quello di Ludovico Antonio Muratori (se non altro per il lungo arco cronologico che occupò il suo intenso e fecondo impegno scrittorio) si cercherà di problematizzare l'apparente assenza di riferimenti alla Spagna nelle opere di questo periodo, con uno sguardo costante alle coeve e difficili vicende storiche (che mai fungono solo da sfondo alle vicende letterarie), riflettendo più largamente sugli eventuali processi di appropriazione (o dissociazione) del paradigma della decadenza italo-spagnola da parte degli intellettuali italiani.

Al periodo delle adunanze in casa del marchese Rangoni a Modena (nei primi anni Novanta del Seicento) è riconducibile la dissertazione dialogica muratoriana *De graecae linguae usu et praestantia* (1693-1694), dedicata al prelado milanese Giberto Borromeo e avente come interlocutori l'autore, il marchese Orsi e lo stesso Giovanni Rangoni²⁰¹; oltre a disquisire in chiave erudita sull'utilità della conoscenza della lingua

²⁰¹ L.A. MURATORI, *De graecae linguae usu et praestantia*, composto nel 1693 ma pubblicato postumo in *Opere del proposto Ludovico Antonio Muratori*, Arezzo, Michele Bellotti, tt. 13, 1767-1773, e nello specifico t. XII, 1771, pp. 1-31; un ampio estratto si legge in *Dal Muratori al Cesarotti*, to. I, *Opere di Ludovico Antonio Muratori*, a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 45-53, ma il testo intero - al momento privo di edizione moderna - si può leggere in MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, Modena, 1901-1922, 14 voll., vol. I, pp. 10-35; sull'affidabilità del testo e in generale sull'opera cfr. C. VIOLA, *Alle origini del metodo muratoriano: appunti sul 'De Graecae linguae usu et praestantia'*, in «Studi secenteschi», XLII (2001), pp. 299-356, poi pubblicato nuovamente in versione rivista e aggiornata in ID., *Canoni d'Arcadia: Muratori, Maffei, Lemene, Ceva, Quadrio*, Pisa, ETS, 2009, pp. 13-80 (d'ora in poi i riferimenti saranno tratti da tale redazione). Per la precedente bibliografia

greca, nella prima parte dello scritto Muratori aveva affrontato anche lo scottante tema del decadimento culturale italiano nel quadro del contesto europeo²⁰², focalizzando l'oggetto della sua polemica nell'inerzia dei letterati italiani, causa prima del degrado, secondo la celebre sentenza «Vincimur quidem nos Itali volentes»²⁰³:

«Neque tamen haec nobis inopia in caeli, ac regionis infocunditate sita, sed in *temporum potius perversitate*. Licet autem querimoniis parcam queis pusillus poetarum orbis quotannis indulget, adhuc a veritate non temperandum, id nostra contigisse *desidia*, factumque *illiberalitate potentum*, ut quod in studiis Italia posset, illud et nollet»²⁰⁴

Già in quest'operetta Muratori adombrava la visione dell' "ozio" (la «desidia») come condizione comune agli scrittori italiani del Seicento, collegando tuttavia l'inerzia dei letterati all'*illiberalitas potentum*, entrambi presupposti dello stallo culturale di un'Italia adagiata sulle proprie glorie passate, superata e sostituita dai francesi nel primato culturale europeo. Lo scritto è importante perché costituisce forse la prima testimonianza dell'impegno muratoriano nella riflessione sullo stato presente della letteratura italiana in contrapposizione alla Francia, tuttavia non è di certo una trattazione organica sul tema e resta ad ogni modo confinato al contesto dell'impegno erudito perseguito già nelle adunanze modenesi. Alla dissertazione sulla lingua greca avrebbe fatto seguito l'invito di Martello a rispondere alla *Manière* del Bouhours²⁰⁵ e

critica sull'opera in questione, generalmente concorde nel considerare il *De usu* lo scritto più importante del periodo modenese prima della partenza per Milano, cfr. *ivi* pp. 17-18. Cfr. inoltre ID., *Muratori e le origini di una celebre "querelle" italo-francese*, in *Studi di letteratura in onore di Francesco Mattesini*, contributi del centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita", a cura di E. Elli e G. Langella, Milano, Vita e pensiero, 2000, pp. 63-90: 70-72, poi incluso in versione revisionata in *Tradizioni letterarie a confronto*, cit., con il titolo *Muratori, Martello e le origini della «querelle» italo-francese*, pp. 101-135: 107-109 (d'ora in avanti si prenderà come riferimento questa versione). Cfr. anche, sul periodo giovanile in genere, E. RAIMONDI, *I lumi dell'erudizione: saggi sul Settecento italiano*, Milano, 1989, pp. 79. sgg. A questo periodo si riconduce anche la lettura e quindi l'ammirazione per le poesie "anti-barocche" del Maggi che, com'è noto, pochi anni più tardi porterà Muratori all'edizione delle *Rime* e alla redazione della *Vita*, pubblicata nel 1700 (opere su cui non ci si soffermerà in questa sede), sempre nel contesto delle repliche al Bouhours il quale aveva censurato la canzone *Del gran luigi al formidabil nome* dedicata a Luigi XIV dal poeta milanese.

²⁰² Viola ne ripercorre alcuni momenti significativi evidenziando la forte caratterizzazione retorica sul tema del rimpianto dei tempi antichi e ripercorrendo la rapida ricostruzione muratoriana della storia d'Italia a partire dalle invasioni barbariche fino alla decadenza del presente, cfr. *Alle origini del metodo muratoriano*, cit., pp. 29-32.

²⁰³ ID., *De graecae linguae usu et praestantia*, in *Epistolario*, p. 11.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ Pier Jacopo Martello scrisse al Muratori il 4 ottobre 1694 esortandolo a «rispondere all'*Arte di ben pensare*», cfr. C. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto*, cit., p. 101. Cfr. *Lettere di Pier Jacopo Martello a Ludovico Antonio Muratori*, a cura di H.S. Noce, Aedes Muratoriana, Modena 1955, p. 13.

quindi la stesura di un'altra operetta giovanile del Muratori, conservata autografa, la *Conversazione di Mirtillo e d'Elpino*, databile agli stessi anni del *De Graecae linguae* e pubblicata da Corrado Viola in appendice al suo già citato volume dedicato alla polemica Orsi-Bouhours²⁰⁶; l'opera è un dialogo pastorale tra Mirtillo ed Elpino dietro i cui panni si celano rispettivamente Martello e Muratori.

Se nel *De Graecae linguae* Muratori aveva escluso dalle ragioni della decadenza italiana l'elemento naturalistico-climatologico di impronta bouhoursiana (l'«inopia in caeli ac regionis infoecunditate»), nella finzione pastorale (e arcadica) della *Conversazione* i riferimenti agli argomenti climatici del Bouhours, e in particolare al nesso tra natura (genio) e lingua, sono numerosi e facilmente individuabili; nel dare nuova centralità alla lingua italiana, dal Bouhours confinata in uno stato di corruzione affianco a quella spagnola, Muratori fa pronunciare a Mirtillo (Martello) alcune considerazioni anche a proposito del caso spagnolo.

Dopo aver illustrato un non molto ampio canone per la letteratura iberica²⁰⁷, Mirtillo infatti dichiara:

«Confesso ben poi non saper discernere la causa per la quale rimanga quella nazione [*ndr, la Spagna*] al di dietro nella poesia, essendo provveduta dalla natura di una lingua non molto dalla nostra dissomigliante, e che potrebbe adattarsi ad ogni grave materia. Dubito però doversi ciò ascrivere al clima, non producendo forse esso gente abile così all'invenzione et imitazione com'è il nostro, perché *non basta il solo vantaggio della lingua a far i poeti*»²⁰⁸

L'osservazione è significativa perché non solo Mirtillo prende le distanze dal Bouhours («non basta il solo vantaggio della lingua a far i poeti»), il quale faceva procedere il giudizio di valore sulla letteratura da quello sulla lingua, ma è nodale anche per la tendenza ad affinare le teorie "umorali" più antiche rispetto alle interconnessioni

²⁰⁶ Il testo è conservato alla Biblioteca Estense di Modena e viene utilizzato ampiamente da Viola per l'analisi delle prime reazioni antifrancesi in Italia, cfr. l'appendice I, pp. 351-389. Il dialogo è tradizionalmente attribuito al Muratori dato l'autografo che ne trasmette il testo, ma alcune posizioni critiche propendono per un'attribuzione a Martello.

²⁰⁷ «Lope de Vega, Garcilaso de la Vega, Juan Boscán, Leonardo e Bartolomé Juan de Argensola, Francisco de Quevedo, Pedro Calderón de la Barca, Alfonso de Ledesma Buitrago, Louis de Góngora «che formano il Parnaso della Spagna, sono bensì poeti, ma il loro grido termina fra li confini della Spagna [...] quali però tutti non so se deggiano paragonarsi con veruno de' nostri e de' francesi poeti più rinomati», ivi, p. 365.

²⁰⁸ *Ibidem*, corsivo mio.

tra "genio" nazionalistico, lingua e condizioni climatico-ambientali. Il riferimento alla letteratura spagnola funziona da immagine specchiata per le osservazioni già mosse su quella italiana e fa progredire il ragionamento di Mirtillo portandolo alla conclusione che poesia e lingua, almeno nell'esempio spagnolo, sono due elementi che procedono distintamente. Non alla stessa risoluzione era giunto Mirtillo parlando poco prima dell'Italia, la cui lingua, posta tra la francese (che ha «una delicatezza essorbitante delle parole»²⁰⁹) e la spagnola (che è «confacevole al genio e al costume del paese» e ha «una certa gravità e di parole e d'accento, che in lungo continuata opprime l'udito»), assume i caratteri positivi di entrambe e al contempo è la più vicina alle lingue antiche greca e latina²¹⁰; muovendo dalle considerazioni sulla lingua, Mirtillo era passato alla poesia concludendo come il metro italiano fosse il «più atto a soffrire qualsivoglia sogetto», lasciando così intravedere un automatico ribaltamento nei contenuti del discorso di Bouhours (la sostituzione dell'esempio italiano con quello francese), tuttavia rispettando il procedimento metodologico nel collegamento tra lingua e natura, da cui faceva consequenzialmente derivare il giudizio sulla poesia in senso nazionalistico²¹¹.

L'esempio linguistico spagnolo, così affine a quello italiano per caratteristiche naturali, spezza però l'ossatura teorica bouhoursiana fondata sulla diretta consequenzialità tra natura, genio e lingua: Mirtillo riconosce infatti che la poesia spagnola, pur dotata di notevoli affinità linguistiche con quella italiana, non era riuscita ad eguagliarla e quindi si pronuncia per la sospensione del giudizio sul nesso tra natura (genio) e lingua (poesia) e per una implicita dissociazione dell'esempio italiano da quello spagnolo (che, ricordiamo, erano stati accomunati dal Bouhours). Inoltre tale implicita dissociazione di Mirtillo tra le due letterature tacciate di decadenza, italiana e spagnola, rispecchia perfettamente i contenuti della già menzionata lettera di Martello a Muratori (4 ottobre 1694), dove Martello, ben cogliendo l'importanza del fattore politico nel ragionamento del Bouhours (nella diretta corrispondenza tra l'apogeo sul

²⁰⁹ Ivi, p. 362.

²¹⁰ «L'italiana lingua, pertanto, posta in mezzo alle sudette due, prende la tenerezza dell'una e non lascia la gravità dell'altra, e là dove la francese non una che longhe parole, essa alle longhe framischia le brevi, imitatrice in questo della greca, latina e spagnola [...] se il verso nostro a considerar mi volgo, in esso io trovo il tuono corrispondente affatto al soggetto», ivi, pp. 362-363.

²¹¹ Cfr. anche VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto*, cit., pp. 109-128, in particolare pp. 116-117. che tuttavia legge questo specifico passo dal punto di vista del climatismo in relazione alla letteratura italiana (sempre in funzione antifrancese).

piano nazionalistico e lo splendore delle lettere), così reagiva distinguendo l'Italia dalla Spagna:

«I Francesi con la baldanza di haver un re grande s'inoltrano alla temerità di vantar gran poeti, e stimano che la Fortuna, che li rende vittoriosi nell'arme, li deva ancora far trionfare su gl'ingegni, il che se li dia quanto a' poeti spagnoli, ma non già quanto a gl'Italiani a torto lacerati e sprezzati»²¹²

Se quindi il ragionamento di Mirtillo introduce nuovi elementi rispetto al *De graecae linguae* (dove l'elemento naturale - «l'inopia in caeli ac regionis infoecunditate» - non era annoverato tra le cause della "decadenza", quanto piuttosto la «desidia») e se formalmente la struttura del discorso rispetta il metodo seguito dal Bouhours ribaltandone il contenuto a favore dell'Italia, essa tuttavia crolla nel momento in cui viene esaminato il caso spagnolo: notando come in Spagna la similarità di lingua e clima con l'Italia non ha parimenti prodotto «gente abile [...] all'invenzione e all'imitazione»²¹³, Mirtillo sembra manifestare l'esistenza di un'effettiva criticità nell'analogia tra Spagna e Italia in contrapposizione alla Francia, plausibilmente nel tentativo di riabilitare il solo caso italiano (il riscatto dalla «desidia» già auspicato nel *De graecae linguae*) e non quello spagnolo, pronunciandosi così per una dissociazione tra le due letterature.

L'"ozio" degli studi seicenteschi, biasimato da Muratori nei suoi interventi giovanili, rappresentava senz'altro una più plausibile condizione di riscatto e mutamento rispetto al rigido determinismo climatologico su cui si era fondato il Bouhours nell'esaminare le vicende linguistiche e letterarie dell'Italia, della Francia e della Spagna (e in misura minore della Germania)²¹⁴; in termini di reazione "antifrancese" la lettura muratoriana ben si armonizzava del resto con gli argomenti a lui noti delle *Considerazioni* dell'Orsi nell'ambito della *querelle*, il quale tuttavia, a differenza di Muratori, non adottava propriamente la periodizzazione della "decadenza" per le vicende italiane, né faceva alcun riferimento all'affiancamento negativo dell'Italia con la Spagna. Su questa scia, due anni dopo l'uscita delle *Considerazioni* dell'Orsi (1704) le

²¹² MARTELLO, *Lettere*, cit., p. 13 (il passo, che rappresenta la parte centrale della breve lettera, è riportato anche da VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto*, p. 102, nel quadro della ricostruzione delle origini della "querelle" in Martello e Muratori).

²¹³ Ivi, p. 365.

²¹⁴ Come sostiene VIOLA, *Alle origini del metodo muratoriano*, cit., pp. 33-34 e ID., *Tradizioni letterarie a confronto*, p. 117.

quali, lo ricordiamo, non erano che il punto di approdo di un confronto iniziato dall'Orsi con altri letterati italiani già dalla fine del Seicento²¹⁵, Giusto Fontanini indirizzò allo stesso marchese l'epistola prefatoria al *Della eloquenza italiana* (Roma 1706)²¹⁶, con l'intento canonizzante di indicare un «Catalogo delle opere più eccellenti, che intorno alle principali arti, e facoltà sono state scritte in lingua Italiana»²¹⁷. Su un piano strettamente lessicale e terminologico, più che un quadro generale di decadenza (che a livello concettuale implicava un collegamento tra condizioni politiche e stato della letteratura, sulle orme del Bouhours), le posizioni del Fontanini rappresentavano appieno la visione di "corruzione" del gusto letterario avvenuta nel XVII secolo²¹⁸, in piena consonanza con gli argomenti dibattuti in Arcadia; qui si inserisce l'operazione del Fontanini volta ad indicare un "canone" di scrittori d'eccezione, che includesse anche quegli autori rimasti immuni dalla corruttela che aveva colpito le lettere, come lo stesso autore specifica nella dedica al marchese Orsi:

«Questa peste letteraria, per chiamarla così, fra noi si è sparsa dall'anno MDC. in giù per opera degli scrittori di poesie, di romanzi, e di discorsi accademici; onde per questo il secolo prossimamente caduto, in materia d'eloquenza, e di lingua Italiana, ha mostrata una faccia totalmente diversa dall'altro precedente, degno d'eterna lode; essendo la medesima lingua dallora in quà andata declinando col suo *stile concettoso, o piuttosto iperbolico, e gigantesco*, siccome giunse a dire sino il Francese Menagio nelle Annotazioni al Sonetto trentesimo quarto di Giovanni Della Casa; quantunque non possa negarsi, che anco in questo tempo alcuni ingegni felici non abbiano

²¹⁵ Il progetto iniziale di una replica al Bouhours era infatti dello stesso Muratori, che se ne allontanò progressivamente dopo la *Conversazione*, come si evince dai documenti epistolari cfr. *ivi*, p. 132 sgg. Sull'importanza del "circolo modenese" in casa Rangoni come primo momento di confronto tra l'Orsi, il Muratori e il Martello nel primo anni Novanta, cfr. *Alle origini del metodo muratoriano*, pp. 18-22.

²¹⁶ Nell'opera Fontanini esplicitava la propria poetica indirizzata alla difesa del primato letterario italiano (lo stesso aveva affermato due anni prima nelle osservazioni sul trattato muratoriano sulla poesia italiana), cfr. la voce «Fontanini, Giusto» a cura di D. Busolini in *DBI*, vol. 48, 1997, pp. 747-752.

²¹⁷ La dedicatoria è nota come «Epistola al conte Orsi sui principi e il progresso della lingua italiana», ma nella prima edizione il frontespizio riporta G. FONTANINI, *Della eloquenza italiana. Ragionamento di Giusto Fontanini steso in una lettera all'illustrissimo sig. marchese Giangiuseppe Orsi. Aggiuntovi un catalogo delle opere più eccellenti che intorno alle principali arti, e facoltà sono state scritte in lingua italiana*, per Francesco Gonzaga a S. Marcello al Corso, Roma, 1706. Come noto, la *Biblioteca* scatenò aspre critiche in Italia per il gran numero di inesattezze ed errori, a partire dalle note scritte da Apostolo Zeno per arrivare alla raccolta in volume, nel 1739, di tutte le critiche formulate contro l'opera cfr. *Essame di varj autori sopra il libro intitolato L'eloquenza italiana di Monsignor Giusto Fontanini arcivescovo d'Ancira*, Roveredo, 1739, ma qui interessa solo la lettera indirizzata all'Orsi.

²¹⁸ Nell'intenzione di difendere la poesia italiana l'Orsi aveva anche tentato, nelle *Considerazioni*, «una rivalutazione del Marino, timidamente avanzata pur fra le inevitabili riserve e condanne», G. GETTO, *La polemica sul Barocco*, ora in *Il Barocco letterario in Italia*, premessa di M. Guglielminetti, Milano, Mondadori, 2000, p. 379.

saputo alzare la fronte della corruttela comune: i quali però in riguardo della gran folla di quegli Scrittori, che non hanno incontrata la medesima ventura, per vero dire sono sì radi, che poca fatica ci vuole per annoverargli»²¹⁹

Né le *Considerazioni* dell'Orsi, né l'opera del Fontanini, né le altre lettere inviate all'Orsi da vari letterati italiani (e le relative risposte del marchese) dopo la pubblicazione della sua replica²²⁰, presentano quindi esplicite menzioni alla "decadenza" in senso lato oppure alla Spagna e al suo "negativo" influsso in Italia (almeno da una prospettiva classicistica), come sarebbe più tardi avvenuto nella *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi. Le idee che prevalgono negli scritti nati intorno alle *Considerazioni* dell'Orsi e in generale alla *querelle* con la Francia rispecchiano naturalmente quelle sulla corruzione del gusto («la peste letteraria») che caratterizzavano l'*Arcadia* sin dalla sua costituzione, secondo istanze basate proprio nella rifondazione dello stile classicistico e regolato a fronte delle stravaganze barocche. L'*Istoria* del Crescimbeni (1698) e i primi scritti del Gravina avevano infatti identificato nel Marino il modello esemplare del cattivo gusto: i due arcadi, pur nella distanza di prospettive critiche e ideologiche (che li porterà alle note divergenze negli anni successivi²²¹) erano concordi nel rilevarne «la libertà del comporre, [...] il bollor dell'ingegno»²²² e la deviazione dalla misura classicistica²²³. Anche nel *Della perfetta*

²¹⁹ FONTANINI, *Della eloquenza italiana*, pp. 15-16.

²²⁰ Cfr. *Lettere di diversi autori in proposito delle Considerazioni del marchese Giovan Gioseffo Orsi sopra il famoso libro francese intitolato La maniere de bien penser dans les Ouvrages d'esprit*, Bologna 1707, da cui restò esclusa la lettera del Fontanini che fu invece inserita nella successiva ristampa delle *Considerazioni* completa di tutte le repliche, cfr. *Considerazioni del marchese Giovanni Giuseppe Orsi bolognese sopra la Maniera di Ben Pensare ne' Componimenti, già pubblicate dal padre Domenico Bouhours della Compagnia di Gesù. S'aggiungono tutte le scritture che in occasione di questa letteraria contesa uscirono a favore e contro al detto marchese Orsi*, 2 voll., Modena, 1735.

²²¹ Cfr. la lettera di Gravina a Scipione Maffei (settembre 1712), G.V. GRAVINA, *Della divisione d'Arcadia: lettera ad un amico*, in *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 481-490.

²²² G.M. CRESCIMBENI, *Dell'Istoria della volgar poesia*, Roma, 1698, p. 149 (edizione accresciuta e rivista dall'autore, Roma 1714; edizione definitiva comprendente anche i *Comentarii*, Venezia 1731, 6 voll.): «A Marini dunque debbesi la libertà del comporre: mentre il bollor dell'ingegno suo, non capace di star ristretto dentro alcun limite, ruppe affatto ogni riparo; nè altra legge volle soffrire, che quella del proprio capriccio, tutta consistente in risonanza di verso, in complesso di bizzarrie, ed arguzie, in concepimento d'argomenti fantastici [...] ed in somma in diletta con finta, e mentitrice apparenza di ricercata, e falsa bellezza»; il Crescimbeni offre un profilo del Marino solo per «compiacere all'ordine Cronologico di questa Istoria», imputando la sua fortuna esclusivamente al «Secolo tanto amico di novità», p. 148. Parimenti il profilo di Girolamo Preti: «[...] dandosi allo studio della Volgar Poesia, allontanossi affatto dalla Scuola del Petrarca; e non contento de' fiori, che aveva in questi tempi sparsi il Marino in tanta abbondanza sopra il Cadavero di quella, v'aggiunse un soverchio uso di traslati, arguzie,

poesia italiana di Ludovico Antonio Muratori (che uscì nello stesso anno dell'*Eloquenza* del Fontanini) si ritrovano affermazioni simili, per cui molti letterati italiani a partire dalla fine del Cinquecento «[...] o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d'acutezze, o argutezze, o vogliam dire di Concetti arguti, abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il Mondo [...]»²²⁴; il «grave naufragio dell'italica poesia»²²⁵, dal quale in pochi erano riusciti a sottrarsi (Chiabrera, Testi, Cesarini, Ciampoli), era durato fino allo scadere del XVII secolo, con riferimento al circolo letterario radunatosi intorno alla figura di Cristina di Svezia «a lavorar sul vero»²²⁶, nucleo primordiale delle adunanze arcadiche.

Tuttavia, nel caso di Muratori sembra esistere una ulteriore sfumatura nella sottile distinzione concettuale tra "decadenza" (in senso ampio e, per così dire, "bouhoursiano") e "corruzione del gusto" (in senso più propriamente letterario e arcadico), nella fattispecie nell'*iter* tra il *De graecae linguae* e il *Della perfetta poesia italiana*: se nel *De graecae linguae* la poco precisata «temporum perversitas», associata più oltre all'«illiberalitate potentum»²²⁷, genericamente contestualizzava la «desidia» dei letterati, lasciando così intravedere un vago riferimento causale alle circostanze storiche che avrebbero potuto almeno in parte "motivare" l'ozio degli scrittori, nei *Primi disegni*

ed altre simili faccende [...]», ivi, p. 154. Cfr. poi F. ARATO, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, Ets, 2002, pp. 17-75.

²²³ G.V. GRAVINA, *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna*, in *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, cit., pp. 177-194:181 (Quondam propone, come datazione del testo - pubblicato postumo e privo di riferimenti cronologici espliciti - un periodo compreso tra il 1694 e il 1699, cfr. la nota critica in ivi, pp. 637-639).

²²⁴ MURATORI, *Della perfetta poesia italiana spiegata, e dimostrata con varie osservazioni di Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modena, all'illustrissimo, ed eccellentissimo Sig. March. Alessandro Botta-Adorno*, 2 to., Modena, Bartolomeo Soliani, 1706, to. I, lib. I, cap. 3, p. 29.

²²⁵ Ivi, p. 30.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ Quest'ultima citazione è riferibile ai principi italiani e all'assenza di esempi di virtuoso mecenatismo, contrariamente all'operazione nazionalistica francese nel connubio tra forte politica accentratrice e spinta propulsiva alle lettere. Riguardo al modello politico e culturale francese, si pensi al ruolo centrale dato dal Muratori al Maggi nel quadro della riforma letteraria (con la stesura della *Vita*, e l'edizione delle *Rime*), autore di una lirica encomiastica a Luigi XIV che sarà poi inserita nel *Della perfetta poesia italiana*. Come ricorda Corrado Viola, la lirica encomiastica riservata al mecenatismo del monarca francese si rintraccia anche in molti testi muratoriani (*De usu, Panegiricus Ludovico XIV christianissimo Galliarum regi* - ms. modenese autografo -, *Della pubblica felicità*, *Dello studio delle lettere, o sia delle scienze*), nonché come esercitazione letteraria nella cerchia dell'Orsi, cfr. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto*, cit., p. 126-127.

della repubblica letteraria... (1703²²⁸) Muratori propone un'interpretazione del Seicento letterario italiano del tutto svincolata da fattori esterni, escludendo dalle cause della decadenza gli elementi attinenti al contesto storico quali le guerre, le invasioni, l'istruzione, l'oppressione politica:

«Ciò che può sembrare alquanto strano si è il sapere che *non* guerre civili, *non* invasioni di barbari, *non* mancanza di scuole o d'ingegni, *non* tirannia di regnanti, *non* altre pesti furono cagione che nel secolo precedente giacesse l'Italia alquanto dimenticata nel suo valor negli studi. L'ozio solo per avventura fu quel mostro, che a poco a poco avvelenò le menti e le distolse dal faticoso cammino della virtù, non lasciando luogo a quel nobile rossore, a quella generosa invidia, che dovea nascere ne' nostri maggiori al rimirar le proprie campagne vinte in fecondità dalle nostre vicine»²²⁹

Nel *De graecae linguae*, quindi, Muratori aveva eliminato dalla cause della decadenza l'elemento climatologico di derivazione bouhoursiana e fontenelliana²³⁰, introducendo al suo posto la «desidia» dei letterati, contestualizzata in una «temporum perversitas» di incerta definizione semantica e in una più circostanziata «illiberalitas potentum»; ma nei *Primi disegni*, mantenendo la chiave interpretativa dell' "ozio", Muratori elimina del tutto quegli elementi "esterni" menzionati nelle prime battute della

²²⁸ MURATORI, *Primi disegni della repubblica letteraria rubati al segreto, e donati alla curiosità de gli altri eruditi da Lamindo Pritanio*, Napoli, 1703, ma furono stampati in realtà a Venezia per intercessione di Bernardo Trevisan, il filosofo veneto con il quale Muratori aveva inaugurato un carteggio sotto falso nome (lo stesso che avrebbe curato l'introduzione alle *Riflessioni sul buongusto* nel 1708, ancora ignorandone la paternità del Muratori), cfr. G.F. SOLI MURATORI, *Vita del proposto Lodovico Antonio Muratori già bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modena*, Venezia, 1756, p. 236 e inoltre P. ULVIONI, *Atene sulle Lagune: Bernardo Trevisan e la cultura veneziana tra Sei e Settecento*, cit., in particolare il capitolo intitolato *Il difficile rapporto Trevisan-Muratori*, pp. 105-123 e A. BURLINI CALAPAJ, *I rapporti tra Lamindo Pritanio e Bernardo Trevisan*, in *Accademie e culture: aspetti storici tra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 73-94.

²²⁹ ID., *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico da Lamindo Pritanio*, edizione parziale riprodotta in *Dal Muratori al Cesarotti, Opere di Lodovico Antonio Muratori*, a cura di G. Falco e F. Forti, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, vol. I, pp. 180-181 (corsivo mio). L'immagine letteraria di un'Italia oziosa e assopita, che caratterizza fortemente la lettura muratoriana del Seicento italiano, costituisce un retaggio seicentesco; già lo testimoniava un componimento di Fulvio Testi, il poeta ferrarese vissuto nel primo Seicento, dal titolo *Al Conte G.B. Ronchi, che l'età presente è corrotta dall'ozio*, dove l'Italia appare in «letargo», immobile tra le rovine testimoni del passato romano ma senza alcuna «gloria»: «Italia i tuoi si generosi spirti/ Con dolce inganno Ozio e Lascivia han spenti/ E non t'avvedi misera, e non senti,/ Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?», F. TESTI, *Al Conte G.B. Ronchi, che l'età presente è corrotta dall'ozio*, in *Opere...*, cit., p. 700; ma basti anche solo il riferimento alla nota canzone indirizzata Luigi XIV di C.M. Maggi (il cui legame con Muratori non necessita di altri riferimenti data la notorietà della celebre raccolta di *Rime* curata da Muratori e la sua stesura della *Vita*, 1700) *Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV*, inclusa dal Muratori come componimento esemplare anche nel *Della perfetta poesia italiana*, dove in riferimento all'Italia il testo recita «A gran Virtù, che fu dall'ozio oppressa/torna il coraggio a ravvisar se stessa».

²³⁰ Su Fontenelle, cfr. VIOLA, *Alle origini del metodo muratoriano*, cit., p. 33.

dissertazione sulla lingua greca, dipingendo un ozio che, nel suo dilagare come un veleno infettando le menti dei letterati, sembra piuttosto avere connotati patologici, generato da una condizione interna, senza implicazioni con gli agenti esteriori (e quindi senza inferenze con il contesto storico e politico)²³¹.

Nella sua opera maggiore, iniziata un paio di anni prima dei *Primi disegni* ma pubblicata successivamente (*Della perfetta poesia italiana*, 1706, circolante manoscritta dal 1703)²³², insistendo sulla definizione della poesia come «arte soggetta alla politica, [...]» volta a «cercare attentamente il buono profittevole all'umana repubblica» attraverso il «dilettare»²³³, Muratori poneva l'accento sul necessario connubio oraziano dell'*utile dulci*, venuto a mancare nei poeti del Seicento «precipitati in mille fanciullaggini e leggerezze»²³⁴ e immersi nell'abuso dell'arte poetica «con farla servire alle loro sregolate passioni»²³⁵; e in altro luogo aggiungeva che «delirò sopra modo in questo il corrotto gusto di molti poeti del secolo passato, i quali facevano a gara per concepir le più strane immagini, che udir si possano, senza por mente, dove il volo della fantasia dovesse arrestarsi, e cercando solo infin dove esso avesse forza di pervenire, e alzarsi»²³⁶. Anche il *Della perfetta poesia italiana* è da ascrivere, almeno in parte, al

²³¹ Cfr. la lettura diversamente orientata di Viola, che nel quadro complessivo sul "metodo" muratoriano è plausibilmente più incline a privilegiare gli elementi di continuità tra il *De graecae linguae* e i *Primi discorsi* proprio rispetto alla visione dell' "ozio", riconducendola ad un orizzonte terminologico "tecnico" proprio della critica arcadica nel giudizio di biasimo verso il disimpegno della poesia seicentesca, in contrapposizione al «labor» o "fatica" che invece aveva improntato la ripresa arcadica degli studi, cfr. *ivi*, pp. 32-37.

²³² Della stesura dell'opera Muratori metteva al corrente Apostolo Zeno già nel 1701, insistendo in particolar modo sulla necessità di rispondere ai francesi, lodare alcuni autori della letteratura italiana e correggere i vizi di altri: «Sto ora lavorando intorno a quel mio disegno, di cui altra volta vi feci motto in materia di lettere amene, volendo ancor fare questa pazzia, e poi tutto volgermi al mio mestiere. Vorrei mostrare il buon gusto della Poesia Italiana, e forse giungerò ad intitolare la fatica con un superbo nome, cioè la Riforma della Poesia Italiana, o altro simile, non avendo solo per mira il lodare e il difendere, ma eziandio il correggere i difetti de' nostri per profitto de' giovani e de' posteri. Con tal congiuntura esaminò il Parnaso Franzese, e restituirò forse, ma senza impertinenza, le impertinenze dette di noi altri», cfr. L.A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, Modena 1901, vol. 2, lettera ad Apostolo Zeno in Venezia datata Modena 15 luglio 1701, p. 516.

²³³ *Id.*, *Della perfetta poesia italiana*, cit., to. II, lib. III, cap. 1, p. 3.

²³⁴ *Ivi*, to. II, lib. III, cap. 2, p. 14.

²³⁵ *Ivi*, to. II, lib. III, cap. 2, p. 15.

²³⁶ *Ivi*, to. I, lib. II, cap. 16, p. 559. Va comunque specificato come la posizione di Muratori nei confronti delle categorie seicentesche dell'ingegno e della fantasia non fosse così rigida, anzi il *Della perfetta poesia italiana* è stato spesso visto dalla critica come un tentativo di conciliare alcuni aspetti dell'estetica seicentesca con il "buon gusto" del nuovo secolo, soprattutto nell'elogio della "fantasia" - in senso longiniano - come forza capace di dotare il linguaggio poetico di evidenza rappresentativa, mentre condannava invece la degenerazione del gusto concettista dovuta dall'autocompiacimento per le acutezze sia nella poesia che nella trattatistica barocche (questi elementi già emergono nella lettera al conte di Porcia, cfr. MURATORI, *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi. Lettera all'illustrissimo signore Giovanni Artico conte di Porcia*, in *Opere*, cit., I, p. 10).

complesso di testi prodotti in risposta al Bouhours e ai letterati francesi (Rapin, Boileau, etc.), dati i numerosi ed espliciti riferimenti disseminati nell'opera non solo alla *Manière*, ma anche agli *Entretiens* («e peggio ne parla altrove [...]»²³⁷ scrive Muratori sugli italiani riferendosi ai dialoghi del Bouhours), il secondo dei quali, si ricorda, era quello che maggiormente insisteva sull'inferiorità linguistica e letteraria di Spagna e Italia²³⁸; tuttavia l'opera muratoriana può essere collocata su un versante più autonomo rispetto alla disputa italo-francese, aspirando a costituire un trattato poetico forte e modellizzante di per sé, e non soltanto in quanto replica²³⁹.

Dopo aver dedicato il III capitolo del I libro alla storia della lingua e della poesia italiana fino ai tempi presenti - dove coglie l'occasione per inserire alcuni argomenti di risposta a Bouhours, Rapin, Boileau, Fontenelle, etc. - Muratori articola i capitoli successivi nell'esposizione teorica sul "bello" e sul "buon gusto"²⁴⁰ affrontando una variegata molteplicità di tematiche e di autori (inclusa la difesa del Tasso). Nel capitolo XIII del I libro, sostenendo che «il Bello [è] comune a tutte le Nazioni» e che «tutti gli uomini, benché diversi fra loro di nazione, di costumi, e di studi, non son però differenti nel sentir le cose»²⁴¹, Muratori non rileva sostanziali differenze tra i popoli nel "sentimento del bello", ovvero nei contenuti di ciò che si esprime («il Bello, il Buono, il Vero»²⁴²); tuttavia - prosegue - sussistono delle differenze nell'«Artificio, o sia nella maniera d'esprimere questi sentimenti»²⁴³, ovvero nello stile. Comparando quindi due persone di pari ingegno ma di differente nazionalità, il ragionamento muratoriano si sofferma - similmente al Bouhours - sulla diversità delle lingue, essendo ognuna caratterizzata da «particolari forme, e maniere d'esprimersi»²⁴⁴; tale diversità naturale implica la difficoltà di cogliere la "bellezza dei sentimenti" esposti nella lingua che non è propria, di conseguenza le stesse verità espresse dagli altri sarebbero meglio apprezzate ed elogiate qualora fossero "trasportate" nell'idioma naturale. Dunque la

²³⁷ Ivi, to. I, lib. I, cap. 3, p. 32.

²³⁸ Su questo cfr. in particolare to. II, lib. III, cap. 9, pp. 166-180 dal titolo «Si difende la lingua italiana dalle opposizioni di un certo scrittore di dialoghi [...]».

²³⁹ Cfr. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto*, cit., p. 132-134.

²⁴⁰ «Il perfetto Buon Gusto poetico è quello, che conosce, e gusta, e molto più quello che sa mettere in opera tutto il Bello, e tutte le perfezioni della Poesia», *Epilogo dell'Opera*, to. II, lib. III, cap. ultimo, p. 205.

²⁴¹ Ivi, to. I, lib. I, cap. 13, pp. 147-148.

²⁴² Ivi, p. 148.

²⁴³ *Ibidem*.

²⁴⁴ *Ibidem*.

varietà degli stili (che a sua volta è trasmessa dalla varietà delle lingue), mantiene un profondo legame con la diversità degli ingegni, sia individuali, sia propri di popoli e nazioni, in continuità con le teorie medico-umoralistiche declinate in senso "nazionale" già dal Cinquecento, anche se l'accento viene da Muratori spostato sull'elemento ricettivo della comprensione reciproca, più che sulla varietà dell'espressione.

Compiendo un balzo in avanti, nel II libro, e più precisamente nell'VIII capitolo, la trattazione sul vizio stilistico dell' «Affettazione»²⁴⁵ riserva uno spazio più approfondito allo stile spagnolo: producendo «ragioni Inverisimili, Sofistiche e false» l'affettazione è contraria alla «Natura», le cui «belle Verità» sono abbandonate per la ricerca di pensieri sempre nuovi, oppure vengono "imbellettate" al punto che «più non paiono quelle di prima»²⁴⁶. Dopo aver proposto esempi testuali da fonti antiche e moderne, Muratori collega dunque il vizio affettato allo stile spagnolo: «Chi poi bramasse di trovar gran copia di pensieri assai ricercati, raffinati, e sottili non ha che da gittar gli occhi sopra le Poesie di molti Autori Spagnuoli»²⁴⁷, riferendosi a grandi autori come Góngora, Lope o Quevedo e congiungendo lo stile poetico alla stessa natura dell'ingegno spagnolo, che è "acutissimo", "penetrante" e "sottile" e che, trasfuso nello stile, al gusto muratoriano appare "troppo acuto" e "inverisimile" fino ad essere talvolta "oscuro"²⁴⁸.

Ecco allora esplicitata la distanza di stile tra l'Italia riformata e i grandi autori del Barocco spagnolo attraverso le ragioni della natura dell'ingegno²⁴⁹: lo stile italiano, sembra ribadire Muratori, è quello riformato e arcadico, conforme alla natura delle cose

²⁴⁵ «Per troppo ricercato adunque, e raffinato, noi chiamiamo quel sentimento, per trovare il quale studia troppo l'Ingegno, o la Fantasia, mostrando queste due Potenze l'ambizion di scoprire ragioni straordinarie, e lontane dall'idea comune degli uomini [...], to. I, lib. II, cap. 8, p. 425; e più oltre l'affettazione è definita come «uno studio sforzato di abbellir'oltre al dovere, e oltre alla verisimiglianza i concetti, e il parlare», ivi, p. 426.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ Ivi, p. 434.

²⁴⁸ All'oscurità Muratori più oltre associa anche il "ridicolo" e a tal proposito scrive: «E pure l'oscurità, o venga dal non sapersi spiegare, o venga dal troppo studio della brevità, è un'affettazione, o vizio bruttissimo, da cui debbono con gran cura tenersi lontani tutti i leggiadri Poeti, e Scrittori; essendo per lo contrario la chiarezza a i sentimenti così necessaria, come la luce alle cose materiali, acciocché si conosca la loro beltà», ivi, pp. 437-438.

²⁴⁹ Cfr. G. BAFFETTI, *Muratori tra «ingegno» ed «evidenza»*, in *Immaginazione e conoscenza nel Settecento italiano e francese*, a cura di S. Verhulst, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 137-149 e BELLINI- SCARPATI, *Il vero e il falso dei poeti*, cit., pp. 191-233.

e al "vero"²⁵⁰, che unisce il buon gusto al sentimento del bello («il poetar degl'Italiani quasi sempre è stato secondo il Buon Gusto»²⁵¹); la corruzione del medesimo stile in Italia era dilagata nel Seicento per opera dei marinisti come una «peste letteraria»²⁵² e di «peste» parlava anche il Fontanini nell'introduzione alla sua lettera sull'eloquenza, ma in generale era molto diffusa tra i letterati italiani l'idea di un pestifero contagio nelle lettere avvenuto nel secolo precedente, per il quale la riforma poetica doveva fungere da rimedio. In tale quadro, come appare nel trattato muratoriano il ruolo della Spagna e della sua letteratura in merito alla decadenza italiana (o meglio alla "corruzione")?

Come accennato, molteplici nell'opera sono i luoghi di replica alle opere del Bouhours e ad altri letterati francesi, e nello specifico il problema linguistico italo-francese è affrontato da Muratori nel capitolo IX del III libro, nel commentare e obiettare sistematicamente diversi estratti bouhoursiani; il più delle volte, quando le osservazioni del Bouhours (citate da Muratori in traduzione) si riferiscono congiuntamente alla Spagna e all'Italia, Muratori si sofferma sul riscatto della questione italiana, ma mai accenna direttamente a implicazioni causali della decadenza italiana connesse con il periodo spagnolo e con l'influsso della letteratura iberica in Italia. Se il trattato muratoriano può essere definito, almeno in via teorica, come un trattato poetico di natura descrittiva e normativa sul nodo tra etica ed estetica, le parti relative alla disputa con il Bouhours pertengono ad un orizzonte decisamente più storico e contestualmente vicino; mentre infatti nei momenti di replica ai francesi, mancano dei riferimenti espliciti al problema storico Italia-Spagna (laddove invece Muratori insiste piuttosto sul dato dell'ormai avvenuto "risveglio" italiano dal torpore seicentesco), in altre sezioni dell'opera dedicate a questioni di natura prettamente teorica rinveniamo alcuni nodi importanti per il dibattito sugli stili²⁵³ che meglio illuminano la metafora medica del contagio, applicata alla poesia e alla letteratura italiana.

Senza mai muovere precise "accuse" agli spagnoli, Muratori collega tuttavia la varietà degli stili alla varietà degli ingegni, elemento che motiva una sorta di "incomprensibilità" da un punto di vista estetico, sconfessando quindi la validità del

²⁵⁰ Sul rapporto tra poesia e verità in Muratori e sulla sua rilettura estetica del ruolo dell'ingegno dei trattatisti barocchi (con particolare influenza del Pallavicino e del Peregrini), cfr. sempre BAFFETTI, *Muratori tra «ingegno» ed «evidenza»*, cit., pp. 142-149.

²⁵¹ Ivi, to. I, lib. I, cap. 3, p. 32.

²⁵² Ivi, to. I, lib. II, cap. 4, p. 355.

²⁵³ Cfr. anche to. I, lib. II, cap. 15, pp. 535-550, dal titolo «Divisione dello stile in maturo, e fiorito [...]».

parametro linguistico del Bouhours che conduceva a gerarchie deterministiche: la lingua è per Muratori un mezzo tramite il quale esprimere dei concetti e la natura dell'eloquenza dipende dalle caratteristiche dell'ingegno²⁵⁴. Rispondendo quindi al Bouhours che aveva parlato di corruzione linguistica dell'italiano, Muratori scrive:

«Concediamo pure che [...] a più d'uno piacesse in Italia le Antitesi, i falsi Concetti, le piccole Allusioni a i Nomi, e altre simili bagattelle, *merce per molti secoli incognita a gl'Italici Scrittori*, ed oggidì più che mai screditata presso di noi altri. Da ciò solamente segue, che in Italia si fosse perduto da molti il buon gusto dell'Eloquenza, ma non già che la Lingua Italiana si fosse mutata, e avesse vestito nuove inclinazioni»²⁵⁵

L'estratto si riferisce alla discussione linguistica, ma se accostato ad un altro passo dell'opera esso è significativo per comprendere più da vicino l'interpretazione muratoriana della decadenza: nel III capitolo del I libro (quindi in una fase ancora molto "introduttiva" rispetto all'impianto dell'opera) vediamo infatti Muratori insistere su due argomenti: in primo luogo, «[...] il poetar degl'Italiani quasi sempre è stato secondo il Buon Gusto»²⁵⁶, e nonostante si fosse verificata la corruzione di quest'ultimo in determinate circostanze storiche, ormai in l'Italia «s'è ripigliato universalmente il buon sapore della Poesia». In secondo luogo, «il diluvio» di «Argutezze», «Equivochi» e «Concetti falsi» aveva comunque riguardato diversi paesi d'Europa e la priorità, nel caso italiano, era da imputare agli spagnoli: «Quanto a me so, che Lope di Vega, *promotore* di tal gusto, nacque tra gli Spagnuoli, prima che fra gl'Italiani venisse alla luce il Cavalier Marino, Poeta da noi considerato come il primo, che mettesse in riputazione le Arguzie viziose e i falsi Concetti»²⁵⁷. È qui la chiave per comprendere il ruolo della Spagna, focolaio del contagio (la «peste letteraria») che attraverso il marinismo avrebbe dilagato in Italia nel Seicento corrompendo il buon gusto.

Rispetto alle più generalizzate accuse antimariniste del Crescimbeni e del primo Gravina, Muratori specifica quindi come Marino sia un continuatore, non promotore dello "stile corrotto" in Italia:

²⁵⁴ Rispondendo al Bouhours che aveva tacciato la lingua italiana di amare troppo i sofismi e i giochi di parole «Imperciocché lo spacciare Sofismi è difetto degl'Ingegni, non delle Lingue; è vizio di chi pensa, e parla, non del Linguaggio, con cui si parla», ivi, to. II, lib. III, cap. 9, p. 173.

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ Ivi, to. I, lib. I, cap. 3, p. 32.

²⁵⁷ Ivi, p. 36 (corsivo mio).

«Avrà circa un Secolo, che si diede ampia licenza a queste merci [ndr, «Vivezze, Acutezze, Concetti»] d'entrar nel nostro Parnaso; né crederò d'errare, attribuendone al Cavalier Marino, l'invenzione non già, ma la promozione, ed introduzione, e l'uso loro troppo frequente in ogni componimento ancor serio»²⁵⁸

Infine vediamo, ancora una volta, come analogamente ai *Primi disegni* il discorso muratoriano, oltre ad essere declinato in larga misura secondo gli argomenti arcadici sulla corruzione del gusto, almeno in apparenza confinati all'ambito esclusivamente letterario, mantiene la metafora dell'ozio o più specificatamente del "sonno": sempre nel III capitolo del I libro (che rappresenta una *summa* della lettura muratoriana del Seicento letterario) scrive infatti Muratori che solo verso la fine del secolo «cominciò l'Italia a poco a poco ad aprire gli occhi, e a riaversi dal gran sonno, in cui era per tanto tempo giaciuta»²⁵⁹. In conclusione nel *Della perfetta poesia italiana* Muratori non manifesta mai un nesso causale diretto tra la dominazione spagnola e il cattivo influsso sulle lettere italiane, mantenendolo tuttavia ad un livello di sottotesto. Le argomentazioni restano quindi confinate ai discorsi sullo stile, sulla lingua e sull'ingegno, mentre il collegamento al "pestifero contagio" trasmesso dalla Spagna all'Italia (in una condizione di inerzia intellettuale) non viene mai realmente approfondito dal punto di vista storico, restando su un livello del tutto implicito e allusivo²⁶⁰.

La visione dell'*ozio* dell'Italia seicentesca (presupposto necessario del "risveglio" letterario) ha in grande misura condizionato le interpretazioni critiche di Muratori sul Seicento italiano: tuttavia la «desidia» del *De graecae linguae*, contestualizzata nella «perversitas temporum» e nell'«illiberalitate potentum» non sembra propriamente avere la stessa natura dell'«ozio» dei *Primi disegni*, che come un «mostro» aveva avvelenato

²⁵⁸ Ivi, t. I, lib. II, cap. 4, p. 354. In altro luogo Muratori lo definisce invece «promotore» ma solo relativamente «al Parnaso italiano», negandogli invece l'appellativo di «padre» della «nuova maniera di comporre» (in questo senso, rispetto a «padre», il termine «promotore» mantiene una sfumatura secondaria e limitata al contesto italiano, non contraddicendo in alcun modo l'azione di continuazione e diffusione del cattivo gusto imputata da Muratori a Marino in altre parti dell'opera), cfr. to. I, lib. I, cap. 3. Anche la metafora mercantile suggerisce il concetto di "importazione", analogamente alla metafora della falsa moneta che «si spaccia per preziosa», ivi, p. 345.

²⁵⁹ Ivi, to. I, lib. I, cap. 3, p. 30.

²⁶⁰ Allo stesso modo, anche nel primo volume delle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* (1708), che però già si pone su un piano di più ampia progettualità e sguardo focalizzato sullo stato presente, gli strali muratoriani continuavano a rivolgersi contro lo stile concettista fondato su uno sregolato uso della retorica, degenerata in «lussureggiante e fanciullesca» e lontana dal "vero", cfr. MURATORI, *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Venezia 1708, pubblicato parzialmente in *Opere*, cit., vol. I, pp. 222-285: 273.

le menti dei letterati distogliendole dalla virtù. L'influenza del Bouhours nella periodizzazione della "decadenza"²⁶¹ nonché nell'elemento climatologico come parametro critico per l'analisi linguistica, è evidente soprattutto nel *De graecae linguae* e nelle *Considerazioni* dove venivano accennati anche fattori esterni rispetto a quelli "interni" - e più generalizzati - dell'ozio e della corruzione del gusto. Giunto al *Della perfetta poesia italiana* Muratori manteneva ancora la periodizzazione del Bouhours (dalla fine del Cinquecento), ma il concetto di decadenza restava maggiormente ancorato a quello "formale" della corruzione stilistica, piuttosto che alle sue implicazioni con il contesto storico e politico che così esplicitamente aveva caratterizzato le teorizzazioni del Bouhours (nel confronto con la Francia) e in parte le prime prove muratoriane. Nel *De graecae linguae* Muratori aveva evidenziato la mancanza in Italia di uno stadio di mecenatismo avanzato e di una forte centralità politica come presupposto alla vitalità letteraria: «Illud quidem satis constat, ex Italia Principibus nullum in juvandis studiis Gallici Regis potentiam aequare posse; ista quippe in tot regnantes dispersita provincia exterorum tantum ambitioni servire coacta est»²⁶². L'argomento politico è invece meno preponderante nella trattazione dei *Primi disegni* e del *Della perfetta poesia*, più focalizzati sull'argomento della corruzione del gusto e della necessità di una sua riforma, pur nel rispetto, di fondo, della periodizzazione già adoperata dal Bouhours²⁶³.

L'atmosfera di riscatto che si avvertiva in Italia nei confronti della Francia a cavallo dei due secoli rendeva senz'altro prioritaria la dimostrazione di un avvenuto rinnovamento del gusto letterario, o comunque un considerevole ridimensionamento dell'immagine di arretratezza dell'Italia che andava imponendosi in Europa (si ricordino i numerosi resoconti di viaggio e le lettere dei viaggiatori europei in questo periodo), piuttosto che l'indagine storica su un passato da rimuovere o tutt'al più da raccontare in modo diverso. Da una prospettiva lunga, nel panorama delle reazioni italiane, fu decisamente la lettura muratoriana che prevalse e che si affermò come eredità

²⁶¹ Tale aspetto è suggerito da VERGA, *La Spagna e il paradigma della decadenza italiana...*, cit., p. 75-76: «Se il combattivo marchese Orsi [...] respingeva senza alcuna esitazione l'idea di una decadenza della cultura italiana [...], al contrario Muratori immetteva la decadenza nella storia d'Italia, la collocava tra metà Cinquecento e gli anni Settanta del Seicento [...]».

²⁶² MURATORI, *De graecae lingua usu et praestantia*, cit., p. 11 (corsivo mio).

²⁶³ Su questi temi cfr. anche VERGA, *La Spagna e il paradigma della decadenza italiana*, cit., pp. 72-75, che tuttavia sembra ravvisare una maggiore continuità concettuale tra le opere muratoriane ravvisando in Muratori il letterato che più di altri «immetteva la decadenza nella storia d'Italia».

storiografica per i decenni successivi nell'appropriarsi, di fatto, del racconto della "decadenza" (a differenza dell'Orsi) in antitesi con il risveglio arcadico. Nonostante questo dato di appropriazione del paradigma del decadimento italiano (messo in luce da Marcello Verga) in Muratori resta latente la lettura antispagnola che avrebbe caratterizzato i successivi discorsi sulla decadenza e che avrebbe potuto costituire un argomento di replica al Bouhours, il quale aveva già accomunato, almeno sul piano linguistico, le sorti decadenti di Italia e Spagna. Si è visto come qualche timido accenno ai fattori esterni della "decadenza" letteraria (gli elementi politico e climatologico) sia presente in Muratori solo nei primi scritti degli anni Novanta, in conseguenza del più forte influsso francese e bouhoursiano nel nesso tra politica e vitalità della letteratura; ma le opere successive (già i *Primi discorsi*), pur restando nell'ambito delle repliche alla Francia, sono calate in un ambito riformistico a sé stante, dal respiro "nazionale", dove prevale l'interesse del "risveglio" su quello del "sonno" o dell' "ozio".

Oltre a queste ragioni, il silenzio sulla Spagna (che non vale solo per il caso paradigmatico di Muratori, essendo comune a tutti i letterati arcadici) va necessariamente ricondotto anche al momento di profonda crisi in cui era entrato il governo spagnolo in Italia dopo la morte di Carlo II e l'inizio delle ostilità sulla successione nel 1701. È noto che in ambiente arcadico non trovavano ufficialmente posto i riferimenti diretti ai turbolenti fatti dell'attualità, alla storia, alla politica, ed in ogni caso non era nemmeno pensabile avventurarsi in riflessioni che, pur partendo da presupposti letterari, facilmente avrebbero potuto condurre sul terreno spinoso delle questioni politiche e della lunga presenza spagnola in Italia. Il confinamento all'ambito linguistico-letterario italiano degli argomenti adottati dalle repliche al Bouhours, nonostante lo stesso Bouhours avesse accomunato più volte la decadenza italiana con quella spagnola e nonostante il nesso politico-letterario rappresentato dal modello monarchico francese, può quindi essere spiegato anche con i facili scivolamenti che potevano verificarsi dall'argomento storico e letterario a quello politico dell'attualità: come tanti italiani, negli anni della guerra di successione, Muratori era vicino al partito austriaco nonostante la sua difficile posizione di bibliotecario regio negli anni dell'occupazione francese a Modena, e le considerazioni di ordine politico e militare (sia di natura storica, che attuale) non erano neanche lontanamente adombrate o accennate

nel dibattito culturale tra i letterati (e in particolare non lo erano in Arcadia, data la natura stessa dell'accademia²⁶⁴).

Viva testimonianza delle sue posizioni sulle vicende politiche di attualità è invece l'epistolario, in particolare le lettere inviate a Carlo Borromeo Arese, suo protettore, con cui il Muratori mantenne un fitto e costante rapporto epistolare anche dopo il suo ritorno a Modena nel 1700 (ovvero alla fine del soggiorno milanese, iniziato nel 1695, dove aveva prestato servizio nella biblioteca Ambrosiana su segnalazione dello stesso Borromeo)²⁶⁵. Già prima della scomparsa di Carlo II le grandi monarchie europee avevano posto l'attenzione sulle diverse ipotesi di successione e in tale frangente il Muratori esprimeva al Borromeo le proprie preoccupazioni circa lo scoppio di possibili conflitti in territorio italiano («Noi siamo gli ultimi a preveder le disgrazie dell'Italia, ma pur troppo saremo i primi a provarle»²⁶⁶). Il 25 novembre del 1700, a morte di Carlo e incoronazione di Filippo D'Angiò avvenute, nel manifestare ancora al Borromeo le proprie antipatie "galloispane", il Muratori riusciva comunque a guardare al problema prioritario del mantenimento della pace in Italia, mostrando uno spiccato realismo politico nell'incitare il Borromeo ad accettare quella che sembrava la risoluzione definitiva, ovvero la successione di Filippo V, nipote di Luigi XIV : «Consideriamo il prossimo successore non nipote di un re poco santo, ma sangue d'una virtuosa austriaca [*Maria Teresa d'Austria, ndr*]. Perché la pace si conservi, *hanno da tacere gli altri desiderj nostri*, e creda pure V.E. che ancora in Modena v'ha chi non è men fino in bramare avanzamenti al nostro glorioso Leopoldo»²⁶⁷; il riferimento al silenzio da mantenere sui propri «desiderj» (ovvero la fine del dominio spagnolo e il passaggio all'orbita imperiale), allo scopo della conservazione della pace in Italia, rivela un atteggiamento di prudenza plausibilmente comune agli intellettuali italiani del partito austriaco, per la debolezza della causa imperiale all'indomani della morte di Carlo e dell'incoronazione di Filippo. Quasi un anno dopo, nel narrare al Borromeo gli esiti disastrosi della congiura di Macchia a Napoli, in una lettera del 13 ottobre 1701, il tono del Muratori continua a mostrarsi freddo e disincantato: «La frittata è stata grande.

²⁶⁴ Ciò non toglie la grandissima capacità dell'istituzione arcadica di produrre ideologie e porsi come necessario modello di repubblica dei letterati "nazionale", così come venne immaginata da Muratori nei *Primi disegni* prima, e nelle *Riflessioni* poi.

²⁶⁵ Cfr. la voce «Borromeo Arese, Carlo» a cura G. Ricuperati in *DBI*, vol. 13, 1971, pp. 81-84.

²⁶⁶ Cfr. L.A. MURATORI, *Epistolario*, cit., vol. 2, lettera del 2 settembre 1700 a C. Borromeo Arese, p. 460.

²⁶⁷ Ivi, p. 480 (corsivo mio).

Cesare non ha buoni ministri, e gl'interessi suoi han poco da sperare in Italia»²⁶⁸. Il commento ai fatti è ridotto al minimo, Muratori si limita a registrare la sconfitta della cospirazione e non vi si sofferma oltre cambiando subito argomento.

Innumerevoli sono gli esempi che l'epistolario offre, dai quali traspare una condotta esplicita nei giudizi, ma prudentemente asciutta nell'esporsi (a differenza del suo più passionale corrispondente).

Può allora essere interessante anche rivolgere l'attenzione agli *Annali d'Italia* (1743-1749), l'impegno storiografico del Muratori maturo, onde comprendere quale fosse lo sguardo dello studioso una volta distaccato da quegli stessi eventi; ecco un estratto testuale relativo al lungo racconto della guerra di successione spagnola e nella fattispecie della congiura napoletana:

«Era stato fatto credere al buon Imperatore Leopoldo, tale essere l'amore degli Italiani, e massimamente nel Regno di Napoli, e Stato di Milano, che bastava alzare un dito, perché tutti i popoli si sollevassero in favor suo. Ma questi non erano più i tempi de' Ghibellini, quando agguerriti i Popoli d'Italia, e agitati dall'interno Fermento delle Fazioni, troppo facilmente tumultuavano, e spendevano la vita, per soddisfare alle loro passioni. Si trovavano ora i Popoli inviliti, talun di essi oppresso da Principi, allevati nella quiete, e alieni da azzardare quanto avevano in tentativi pericolosi»²⁶⁹

Qui il commento agli eventi è più esteso e ricco di suggestioni: il rinvio alle esperienze del medioevo comunale²⁷⁰, quando i cittadini erano pronti a sacrificare la propria vita per «soddisfare alle loro passioni», viene straordinariamente posto in contrasto con l'immagine moderna dei «popoli inviliti» e oppressi nel momento di profonda crisi che l'Italia aveva attraversato durante il sofferto periodo della successione spagnola; già in Muratori, quindi, si rintraccia *in nuce* il modello comunale opposto a quello "principesco" di antico regime (che generalmente è ricondotto alla temperie post-

²⁶⁸ Ivi, lettera a Carlo Borromeo Arese in Cesano, datata Modena 13 ottobre 1701, p. 535.

²⁶⁹ MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, Lucca, Giuntini, 1762-1764, 13 voll., XII, p. 7.

²⁷⁰ Com'è noto gli studi storici sull'età medievale costituirono un costante interesse in Muratori che, su spinta di Apostolo Zeno, nel ventennio 1723-1743 si dedicò a compendiarli nei *Rerum Italicarum scriptores*, monumentale raccolta di fonti della storia d'Italia dal 500 al 1500 che uscì in 28 voll. lungo il lunghissimo arco cronologico 1723-1751 (una nuova edizione fu poi approntata da G. Carducci), nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, 6 voll., Milano, 1738-1743, e naturalmente, in parte degli *Annali d'Italia* (1744-49). Le *Antiquitates* furono ripubblicate nel 1753 in italiano con il titolo *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dove Muratori è tra i primi a sostenere la diretta discendenza dei moderni dalle istituzioni e dai costumi medievali, più che dai modelli classicistici greco-romani.

rivoluzionaria e in particolar modo alla *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi in chiave di "libertà" vs. "oppressione"), con insistenza particolare sull'elemento della «quiete», così affine all'«ozio» imputato agli italiani nelle sue prime opere.

Tornando all'epistolario, inesauribile fonte di informazioni circa gli orientamenti e il pensiero dell'autore e dei suoi corrispondenti sull'attualità delle vicende (altrimenti celati o contraffatti nelle opere più "ufficiali"), i frequenti resoconti di Muratori inviati a Carlo Borromeo (con il quale, insieme a Francesco Arisi, condivideva un maggiore interesse verso gli accadimenti relativi al conflitto) conservano negli anni un tono prudentemente poco esposto, ma comunque solidale nei toni, con l'esplicito parteggiamento filoaustrico del suo illustre corrispondente, ma soprattutto pongono l'accento sulla rovinosa condizione in cui versavano gli stati italiani, di nuovo terreno di scontri e battaglie: «Il mondo non è che una grande gabbia d'idolatri di quel grande idolo, che si chiama interesse proprio, e che sconvolge il regno della povera ragione»²⁷¹; sono le parole che Muratori avrebbe scritto il 7 maggio 1711 ancora a Carlo Borromeo, commentando la recente scomparsa dell'imperatore Giuseppe I che aveva riaperto nuovi scenari per il conflitto, fino a quel momento risolto a completo vantaggio delle truppe imperiali (l'anno precedente il Borromeo era stato anche nominato Viceré a Napoli).

Compiendo un balzo in avanti, vediamo cosa scrisse Muratori a Francesco Arisi più di vent'anni dopo, vale a dire all'affacciarsi del nuovo conflitto per la guerra di successione polacca che portò a ulteriori mutamenti in Italia (nel cambio di governo nel Regno di Napoli e Sicilia che passò definitivamente ai Borboni):

«I guai da voi altri sofferti non mi sono ignoti. Non ne siamo esenti né pur noi, da che gli spagnuoli a di 15 del corrente hanno voluto la Mirandola, e vi sono entrati senza trovarvi resistenza. Per ora dura colà il governo del mio Serenissimo. Se abbia a continuarvi, staremo a vederlo. Quanta mutazione di cose in sì poco di tempo! Tortona starà poco a capitolare, e così tutto lo Stato di Milano sarà ito. Vi resterà solamente Mantova, nimium vicina Cremonae. Quando essa cada, prima che dal settentrione cali un'armata, non so vedere che speranza resti a Cesare in Italia, giacché sento che si mediti nella primavera anche l'impresa di Napoli. Alziamo gli occhi in su, e di là aspettiamo i nostri destini, con pregare intanto Dio che ci abbia misericordia»²⁷²

²⁷¹ L.A. MURATORI, *Epistolario*, cit., vol. 3, lettera a Carlo Borromeo Arese in Napoli datata Modena, 7 maggio 1711, p. 1341.

²⁷² Ivi, vol. 8, lettera a Francesco Arisi in Cremona, datata Modena 18 gennaio 1734, p. 3351. Sui medesimi toni cfr. la lettera del 14 febbraio, p. 3357, ma comunque sarebbe troppo lungo elencare qui le

Ma ancora più significativo è rivolgersi alla narrazione degli avvenimenti cruciali del secolo precedente relativi ai momenti di conflitto dell'Italia con la Spagna, nello specifico le vicende dell'anno 1614, che videro acuirsi i dissapori tra Carlo Emanuele di Savoia (che, lo ricordiamo, fu un vero e proprio simbolo di "indipendenza" nazionale nel primo Seicento) e il governatore spagnolo di Milano, il marchese di Inojosa:

«Si erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar legge a tutta l'Italia. Il loro volere dovea essere la regola degli altri principi [...] Credendosi eglino di trovar anche nel duca di Savoia un principe, che tremasse al tuono delle lor bravate, gl'intimarono di disarmare, e venne ordine preciso da Spagna, che se egli non ubbidiva, il governatore entrasse con le armi in Piemonte; ma s'ingannarono. Carlo Emanuele a questa parola di ubbidire, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose, che avrebbe deposte le armi, se il governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato manifesto, esprime le sue querele nel procedere ingiurioso ed imperioso degli Spagnuoli contra di lui. [...]»²⁷³

Una lettura fin troppo eloquente del legame del Muratori con la visione seicentesca (che sarà poi pienamente assorbita dall'esaltazione post-risorgimentale) di esaltazione di Carlo Emanuele I come eroe nazionale davanti alla dominazione spagnola, probabilmente in virtù delle letture tassoniane per la redazione della *Vita*²⁷⁴.

Da questo percorso muratoriano emerge un dato eloquente: nelle opere legate ai difficili anni dei conflitti che portarono all'eclissi dei viceregni spagnoli in Italia la

numerossime lettere, inviate dal Muratori a vari destinatari, che negli anni 1734-1735 lamentano in toni misti di disperazione e rassegnazione la condotta delle truppe spagnole in Italia, con riferimenti alle rovinose razzie ai danni della popolazione e dei contadini (soprattutto nel 1734 la regione emiliana fu teatro di sanguinose battaglie, a giugno nei pressi di Parma e a settembre a Guastalla).

²⁷³ L.A. MURATORI, *Annali d'Italia ...*, cit., vol. XI, p. 37.

²⁷⁴ Simulare il ritratto di Carlo che si legge nella *Vita di Alessandro Tassoni*: «Viveva allora, e risplendeva per varie sue gloriose azioni il Duca Carlo Emanuele, uno de' Principi più accorti, e più riguardevoli sì per la penetrazione e vivacità della mente, che pel valore, e per la conoscenza d'ogni Arte e Scienza, che s'abbia mai avuto quella Nobilissima Casa. In occasione che questo Principe ebbe delle dissensioni con gli Spagnuoli, allora Signori dello Stato di Milano, senza lasciarsi far paura del loro gran nome: il Tassoni, che carteggiava con Carlo Costa Conte di Polonghera, e col Conte di Verrua, in più Lettere esaltò il coraggio d'esso Duca, il quale solo fra' Principi italiani osasse far testa all'altura degli Spagnuoli, che pretendeano d'essere gli arbitri e i dominanti dell'Italia. Né cessava egli in altre congiunture e luoghi di esaltare la bravura, e saggia condotta di quel Principe, con porgere ancora a i suddetti cavalieri varj lumi e notizie in vantaggio d'esso Sovrano», L.A. MURATORI, *Vita di Alessandro Tassoni*, Modena, Soliani, 1738, **ricontrolla pp.** Del resto, l'antispagnolismo tassoniano non era sfuggito al Muratori: «egli non sapeva sofferirne l'alterigia [ndr, della Spagna] e facilmente si lasciava scappar parole in isprezzo e discredito della medesima», *ivi*, p. 17.

riflessione appare confinata al dibattito sulla retorica e sul genio nazionale; invece l'opera matura degli *Annali* se da un lato (insieme all'epistolario) rivela, com'è naturale, i sentimenti politici di Muratori relativamente alle vicende più attuali e vissute in prima persona, dall'altro rappresenta un utile strumento per comprendere gli elementi caratterizzanti della lettura muratoriana della storia dell'Italia seicentesca, in particolare in un'ottica di fortuna storiografica; in tal senso Muratori si fa erede del complesso di giudizi che nel secolo precedente erano stati formulati sulla figura di Carlo Emanuele I come eroe "italiano"²⁷⁵: l'antibellismo e l'irenismo muratoriani, se possono spiegare la presa di distanza dell'erudito modenese dalle tendenze più turbolente e bellicose del carattere del duca, non impediscono tuttavia a Muratori di consegnare alla posterità un ritratto complesso del condottiero, che pur ombreggiato dal biasimo verso alcuni tratti caratteriali, sfuma nei toni elogiativi pronunciati sulla sua figura già nel secolo appena trascorso e rilanciati da Muratori con auspicio per i «secoli avvenire»:

«Di questo principe si truova una diversa pittura, lavorata a penna dalle passioni, rappresentandolo alcuni per principe turbolento, ambiziosissimo incostante, infido, libidinoso e sanguinario, e che presumeva troppo di se stesso in ogni occasione. Ne gli ultimi periodi della sua vita, dicono, nulla di meno aver egli meditato, che d'invadere la Francia e di cacciar gli Spagnoli e i Tedeschi d'Italia. D'altro canto presso diversi scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle meravigliosi doti e virtù che in lui si adunavano. Fuor di dubbio è che egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni principe e monarca di sua età. Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello dei maggiori eroi. Sapeva di tutto, peritissimo in ogni esercizio ed arte di pace e di guerra, amante della storia, delle matematiche, delle belle lettere e perpetuo fautore e remuneratore de i letterati. Nella generosità, nella liberalità, affabilità ed eloquenza naturale non avea pari; sapea comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua pietù e magnificenza lasciò immortali memorie dappertutto con tante fondazioni di monisteri, chiese, collegi, spedali, fortezze e palagi. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri per informarsi delle azioni de' suoi ministri, ed anche de' suoi sudditi, e per penetrar ne' gabinetti di tutti i potentati d'Europa. *A lui mancò solamente la fortuna; ma se le forze vennero meno ai voli troppo vasti da lui intrapresi meritò almeno l'ammirazione sì del suo che de' secoli avvenire*»²⁷⁶

²⁷⁵ Cfr. G. RICUPERATI, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I: Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M. Masoero, S. Mamino, C. Rosso, Firenze 1999, pp. 3-21: 16-17.

²⁷⁶ MURATORI, *Annali d'Italia*, cit., XI, p. 100.

Discostando l'attenzione da Muratori, uno sguardo alla trattatistica successiva rivela invece due diversi esempi pre-tiraboschiani di esplicito parallelismo tra storia politica-civile e stato della letteratura nell'Italia seicentesca e, al contempo, di idea del cattivo contagio ispanico: l'uno nelle *Osservazioni critiche* di Paolo Rolli, allegate alla sua traduzione del *Paradiso perduto* di J. Milton (1728)²⁷⁷ e dirette contro le censure di Voltaire a Dante e a Tasso nell'*Essai on the Epick Poetry of all European Nations* (1726)²⁷⁸, l'altro nell'imponente opera enciclopedica del Quadro *Della storia e della ragione d'ogni poesia* (1739-1752)²⁷⁹.

Paolo Rolli, nel più ampio tentativo di un recupero degli autori italiani rimasti immuni dalla degenerazione seicentesca delle lettere (in particolare i poeti epici, oltre al Tasso e a Guarini), prende comunque le mosse dal quadro di decadenza indotto dalla dominazione spagnola, dove emerge pienamente il collegamento effettuale tra il contesto politico e le condizioni della letteratura nella trasmissione del cattivo gusto:

«[...] Torquato Tasso e Battista Guarini Autore del Pastor Fido furono gli ultimi due migliori Poeti del buon secolo delle Italiane Lettere. *Quella sventurata provincia soffersse moltissimo nelle invasioni estere.* Il Paese ne fu quasi distrutto, gran parte ne cangiò, Sovrani, Regni e Dominii divenner Province. *Il gusto ampolloso e la false acutezze della Nazione conquistatrice si sparse ancora negl'ingegni de' soggetti, sempre di chi governa imitatori,* Marini, Preti, Achillini, Mascardi, Foresti, e molti altri già privi di nome, vi successero»²⁸⁰

Nell'ambiziosa opera del Quadro invece, la trattazione relativa alla tragicommedia italiana, considerata una derivazione della classica "atellana", riconduce il genere tragicomico all'importazione spagnola, a partire dalle vittorie italiane di Carlo V e poi dei primi anni di governo di Filippo II, col costituirsi in Italia di «più corti di signori spagnuoli, i quali più vaghi delle loro spagnuole opere, che *delle vere e sode*

²⁷⁷ J. MILTON, *Il Paradiso perduto*, tradotto da P. Rolli, con le annotazioni di G. Addison e alcune osservazioni critiche, 2 to., Venezia 1794 (ristampa ed. 1740), II, pp. 159-228. Traggio questo riferimento da GETTO, *Il barocco letterario in Italia*, cit., pp. 380-381.

²⁷⁸ Vale a dire i *Remarks upon M. Voltaire's 'Essay on the Epick Poetry of all the European Nations'*, London, 1728, per la vicenda cfr. l'introduzione di F. Longoni a P. ROLLI, *Il Paradiso perduto di John Milton*, Salerno ed., Roma, 2003, pp. XXVIII-XLV.

²⁷⁹ F.S. QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Bologna-milano, 1739-1752; prima ancora il Quadro aveva pubblicato il *Della poesia italiana* sotto il nome di Giuseppe Maria Andrucci (Venezia 1734) poi rifiuto e ampliato nell'opera maggiore.

²⁸⁰ P. ROLLI, *Osservazioni...*, cit., p. 191.

tragedie, occasionarono molta corruzione nel teatro»²⁸¹; da qui aveva avuto principio la "moda" tragicomica in Italia «con notabil rovina d'ogni regolato, e buon gusto»²⁸², per cui «la maggior parte de' poeti [*italiani*], di gusto totalmente affalsato, si lasciarono alla corrente portare», rappresentando nei teatri italiani «i peggiori guazzabugli» del secolo; tuttavia il Quadrio riconosce ad alcuni autori italiani il merito di aver limato le imperfezioni tipiche del genere, nella ricerca dell'unità d'azione, dello «scioglimento naturale» (al posto dell'«intrigato viluppo di maravigliosi accidenti» favorito dai poeti spagnoli), e della divisione in cinque atti²⁸³. Nella difesa, invece, della commedia dell'arte italiana dalle accuse dei pedanti e dei moralisti, il Quadrio ricorda il successo del personaggio del capitano spagnolo nel teatro comico del Seicento, riconducendolo alle sue origini di satira politica:

«La dominazione de' Spagnuoli in Italia, l'alterezza d'alcun de' loro Officiali, e il loro parlare mezzo Italiano, e mezzo Spagnuolo, fe nascere in capo a qualche lepido ingegno di mettere in teatro de' *Capitani gloriosi*, che parlassero questa mescolanza di due Lingue, Spagnuola e Italiana»²⁸⁴

In conclusione, nei primi anni del secolo dominati dal riscatto italiano in chiave antifrancese, non emergono menzioni antispangole patenti nei discorsi attorno alla decadenza del secolo appena trascorso, mentre le concomitanze storiografiche tra il contesto politico-civile e la fioritura delle lettere sono più spesso adombrate e lasciate intendere a un livello substratuale. Se è vero che Muratori "inserì" la periodizzazione della decadenza nella storia d'Italia, senza abbondare di riferimenti diretti alla "dominazione" spagnola, tuttavia è possibile seguire le tracce di un connubio "decadenza-antispangolismo" attraverso i testi in maniera asistematica.

Pertanto, almeno fino ad avvenuta eclissi politica dell'Italia spagnola, l'immaginario "ispanofobo" più manifesto pertiene in misura maggiore ai discorsi a

²⁸¹ Ivi, p. 346.

²⁸² *Ibidem*.

²⁸³ *Ibidem*. Tuttavia nella sezione dedicata al teatro e alla letteratura spagnola si era mostrato decisamente più elastico nel giudizio critico, e non manca di sottolinearlo lui stesso nell'intenzione di dimostrare che le proprie opinioni letterarie non rispondevano ad un'angusta visione nazionalistica, bensì ad un autentico «amor del vero»; ad ogni modo conclude la trattazione affermando che, sebbene i componimenti spagnoli non siano «col debito regolamento condotti», non si può ad essi negare l'elogio di molte opere, e quindi «i loro difetti da elezione di genio provengono, anzi che da ignoranza di arte», cfr. *ivi*, pp. 237-238.

²⁸⁴ QUADRIO, *Della storia e della ragione*, cit., t. V, p. 216.

carattere politico e partitico (vedi Tiberio Carafa o Pietro Giannone, in parte), contestualizzati storicamente in avvenimenti particolari che potessero suggerirne un utilizzo mirato e funzionale, oppure può rappresentare un esito del duttile antispagnolismo antropologico derivato dai discorsi sul carattere delle nazioni²⁸⁵. Gli esempi del Rolli e quindi del Quadrio - successivi al tramonto spagnolo in Italia - testimoniano che entrambi padroneggiavano con disinvoltura argomenti ampiamente diffusi i quali, anche se non erano stati così esplicitati nella trattatistica riformistica e arcadica (nemmeno in Muratori), erano comunque parte di un forte immaginario comune. Bisognerà attendere la *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi per una lettura più sistematizzata del Seicento letterario italiano come epoca di decadenza indotta dalla dominazione spagnola (e non solo del Seicento, instaurando il Tiraboschi un legame diretto tra cattivo gusto e ispanismi sin dall'età augustea). Nonostante infatti le polemiche che ne seguirono negli ambienti gesuiti, il paradigma antispagnolo sarebbe rimasto - anche se in chiave ancora differente - uno dei lasciti della *summa* erudita tiraboschiana alla storiografia successiva.

§1.5. Bettinelli, Tiraboschi e il dibattito italo-spagnolo negli ambienti gesuiti

Nella seconda metà del XVIII secolo, nuovi impulsi per una caratterizzazione negativa e fortemente stereotipata della Spagna giunsero da alcuni dibattiti nati in seno all'illuminismo francese dopo la cacciata dei gesuiti dal regno di Carlo III (1767), sulla scorta degli echi di rivolta dalla rivoluzione americana (1776). In realtà, l'inasprimento dell'offensiva ideologica illuminista antispagnola dei *philosophes* alla fine degli anni Settanta rintracciava - paradossalmente - i propri presupposti nella rivoluzione americana contro l'Inghilterra, che in Europa fu vissuto come un vero e proprio «evento di rottura culturale»²⁸⁶: anziché però assumere la stessa Inghilterra come bersaglio

²⁸⁵ M.A. Visceglia ha infatti notato come a partire dalla seconda metà del Seicento si apra una «fase nuova in cui, se in Spagna l'orgoglio della grandezza cede il passo al "lamento" e al senso dell'ineluttabile decadenza, fuori di Spagna l'immagine negativa dello spagnolo si fissa - enfatizzando un motivo antico della cultura umanistica prima e barocca poi che faceva dipendere i tratti di un popolo e di un paese dalla geografia, dal clima, dagli influssi antropologici, ecc. [...] - nella rigidità delle categorie antropologiche», EAD., *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismo*, cit., p. 420.

²⁸⁶ Mi riferisco a N. GUASTI, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli: identità, controllo sociale e pratiche culturali, 1767-1798*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006; riguardo alla bibliografia storica sulla cacciata dei gesuiti spagnoli rimando alle note di pp. 1-2.

ideologico, le polemiche antimperialiste degli illuministi conversero magneticamente sulla monarchia spagnola, su cui già gravava il significativo bagaglio mitografico della *leyenda negra*²⁸⁷, recuperando i toni anticoloniali delascasiani (mentre l'Inghilterra si andava da tempo costituendo come polo "positivo" rispetto alla Spagna, per motivi di tolleranza religiosa e costituzionalità politica)²⁸⁸.

L'offensiva illuminista francese spinse il governo madrileno a ricercare il supporto apologetico dei gesuiti cacciati pochi anni prima ed esuli in Italia; queste dinamiche provocarono l'inevitabile sfaldamento del fronte franco-spagnolo antigesuita costituitosi all'avvento del regno di Carlo III, alimentando al contrario i contrasti ideologici e culturali tra il partito illuministico, da un lato, e la politica carolina dall'altro²⁸⁹. Un importante terreno di scontro ideologico fu proprio l'Italia, dove nella coeva storiografia letteraria (Tiraboschi e Bettinelli), si riproponeva con forza con il paradigma della decadenza della letteratura italiana del Seicento imputandone direttamente la causa alla lunga dominazione spagnola nel contagio del cattivo gusto.

Il culmine di tale processo di critica e condanna della Spagna (da un lato nell'illuminismo francese, dall'altro nella storiografia letteraria italiana) fu probabilmente raggiunto, negli anni Ottanta, dalla pubblicazione del celebre articolo di N. Masson de Morvilliers nel primo volume della sezione geografica dell'«Encyclopédie Méthodique»²⁹⁰, con il titolo *Que doit-on à l'Espagne? (1782)*²⁹¹, una

²⁸⁷ Per il paradigma storiografico cfr. R. GARCÍA CÁRCEL, *La leyenda negra*, cit., *passim*.

²⁸⁸ GUASTI, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli*, cit., pp. 375-378.

²⁸⁹ Ivi, p. 369.

²⁹⁰ Vale a dire la monumentale impresa dell'editore Charles-Joseph Panckoucke, sulla scorta dell'«Encyclopédie» di Diderot e d'Alembert (1782-1832). L'«Encyclopédie méthodique» venne stampata anche in Italia, a Padova, a partire dal 1784 fino al 1817, con interventi e correzioni in senso più "moderato"; il numero sulla *Géographie moderne* che ospitava l'articolo di Masson venne pubblicato in Italia nel 1785 e lo stesso articolo subì alcune modifiche che ne attenuavano la portata denigratoria nei confronti della Spagna, cfr. la descrizione bibliografica dell'edizione padovana in *"Un affare di dinaro, di diligenza, di scienza": l'edizione padovana dell'«Encyclopédie méthodique» (1784-1817)*, a cura di P. Gnam, saggi introduttivi di U. Baldini, E. Franzin, P. Preto, Padova, 2005, pp. 65-66.

²⁹¹ N. MASSON DE MORVILLIERS, *Que doit-on à l'Espagne? [...]*, in «Encyclopédie Méthodique, ou par ordre de matières, Géographie moderne», Paris-Liège, vol. I, XXV, 1782, pp. 554-68. L'articolo è ora disponibile nella versione pubblicata online dalla «Biblioteca Saavedra Fajardo de pensamiento político hispánico», <http://saavedrafajardo.um.es>, ovvero *La España de la «Encyclopédie méthodique» de 1782*, a cura di V. Cases Martínez, pp. 3-38 (sulle reazioni suscitate in difesa dell'immagine della Spagna- A.J. Cavanilles, C. Denina, J.P. Forner - cfr. l'introduzione di Cases Martínez all'articolo di Masson, pp. I-V). Sulla risposta del Denina, cfr. F. ARATO, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, cit., pp. 354-356. Cfr. anche M. RAILLARD, *The Masson de Morvilliers affair reconsidered: nation, hybridism and Spain's eighteenth-century cultural identity*, in «Dieciocho: Hispanic Enlightenment», 32, 1 (2009), pp. 31-48.

denza sintesi dei punti saldi dell'antispagnolismo²⁹², dove assume particolare rilievo la tematica coloniale e la condanna della dominazione oppressiva della monarchia spagnola nelle Americhe²⁹³. Tale pubblicazione si inseriva in una discorsività fortemente denigratoria e negativa dilagante nei circoli dei *philosophes*, elemento che senza dubbio provocava un brusco rallentamento alla penetrazione, già avviata all'inizio del regno di Carlo III, delle idee illuministiche in Spagna.

Così, se nell'Europa dei Lumi continuavano a stratificarsi le differenze "nazionali" sulla base delle diverse declinazioni assunte dal discorso identitario, in Spagna l'elemento "nazionalista-patriottico" non si alimentò propriamente su idee illuministiche, ma si definì progressivamente in reazione ad esse e all'immagine denigratoria di cui erano portatrici. Pur nella diversità delle argomentazioni - da un lato, la *leyenda negra* legata al malgoverno ispanico e alla politiche di conquista nel Nuovo Mondo, dall'altro il negativo giudizio sul "cattivo gusto" letterario spagnolo - le idee relative alla Spagna e al suo immaginario, circolanti negli ambienti illuministici francesi e nella storiografia italiana facevano leva su un paradigma negativo che chiamava la stessa Spagna a una necessaria reazione, la quale finì per coinvolgere, come accennato, i gesuiti esuli in Italia, richiamati strumentalmente all'impegno propagandistico filospagnolo dal governo madrilenò²⁹⁴.

Non è inoltre da sottovalutare che in tale frangente il rinnovato attaccamento alla madrepatria esibito dai gesuiti esuli in Italia rispondeva anche a un'esigenza "riparatoria" nei confronti della monarchia spagnola, che sostanzialmente li aveva cacciati con l'accusa di antipatriottismo (dietro cui si celava la polemica antiregalistica);

²⁹² «L'Espagnol, cette nation aujourd'hui paralysée, a besoin d'une grande secousse qui le tire de cette léthargie politique. On trouve encore en lui le sang de ces braves & anciens Castellans ; il a encore cette élévation d'ame, ces sentimens nobles & généreux, cette soif de la gloire, cet amour pour la patrie & les sciences, ce desir de succès qui ont étonné nos ancêtres, & en ont imposé aux nations; mais par malheur tous ces avantages s'altèrent, se perdent, se confondent dans une administration douce & léthargique; ses cérémonies religieuses, ses prêtres, ses moines, ont fait de cette nation colossale un peuple de pygmées», *La España de la «Encyclopédie méthodique» de 1782*, cit., p. 6.

²⁹³ Ivi, pp. 26-28.

²⁹⁴ Cfr. GUASTI, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli...*, cit., p. 406 sgg. Sul coinvolgimento dei gesuiti esuli in Italia nell'operazione propagandistica filospagnola insiste molto lo studio di N. Guasti, che dimostra come il governo di Floridablanca mirando a "tenere occupate" le menti degli esuli spagnoli nell'impegno apologetico nei confronti della madrepatria, in difesa degli attacchi illuministici, da un lato evitava il dilagare delle pubblicazioni satiriche e clandestine antiregaliste in Italia, dall'altro faceva paventare ai gesuiti cacciati la prospettiva di un loro re-inserimento nella società spagnola (ed effettivamente fu solo «dopo che i gesuiti ebbero dato buona prova di sé [...] con opere scritte e pubblicate in italiano, che il governo permise loro [...] di ricostruire un rapporto culturale ed editoriale con la Spagna», p. 418). Sul rinnovato sentimento patriottico dei gesuiti spagnoli, cfr. ivi, pp. 434-449.

in questa prospettiva, «non a caso [...] nelle pagine dei tanti apologeti della Spagna [...] accanto alla riflessione nazionalistica traspare spesso la tendenza a difendere il ruolo storico e i meriti della Compagnia, pur all'interno dell'esaltazione della funzione civilizzatrice del Cattolicesimo»²⁹⁵.

Troviamo quindi, in questi anni, una compiuta sanzione, pur rovesciata nei termini, dei caratteri ideologici fondativi dello stesso antispagnolismo e quindi della consonanza degli interessi della monarchia ispanica e di quelli delle istituzioni cattoliche. Al di là delle vicende spagnole legate all'utilizzo della causa gesuitica per scopi di propaganda politica e culturale (ben ricostruiti dal succitato contributo storico di Niccolò Guasti), preme qui evidenziare che se da un lato nella seconda metà del Settecento la Spagna si definì compiutamente come bersaglio ideologico del pensiero illuminista francese e in generale nord-europeo di forte impronta politico-filosofica e soprattutto "sociologica" (Montesquieu), dall'altro, in Italia, l'immaginario antispagnolo definiva ancora una volta i propri caratteri nella dimensione letteraria (pur non mancando i risvolti polemici riguardo alla conquista spagnola del Sud America, in particolare in area veneta)²⁹⁶: a partire dagli anni Settanta la pubblicazione delle storie del Tiraboschi e del Bettinelli riaccendevano infatti il dibattito sul cattivo gusto spagnolo e sulla corruzione linguistica trasmessa dalla Spagna alla letteratura italiana²⁹⁷.

Fu quindi proprio negli anni Settanta, in corrispondenza con gli eventi legati alla cacciata dei gesuiti in Spagna, che il paradigma antispagnolo utilizzato nelle due storie letterarie come chiave di lettura per la decadenza italiana diede origine a un dibattito dal respiro non solo nazionale, che del resto era già stato ampiamente sollecitato dagli illuministi francesi sui due grandi temi della crudeltà dei *conquistadores* e dell'Inquisizione²⁹⁸. Bettinelli e Tiraboschi - ma soprattutto il secondo - inquadrono

²⁹⁵ Ivi, p. 437.

²⁹⁶ Guasti e Del Negro segnalano a tal proposito la riflessione sul tema presente nei romanzi e nelle opere teatrali di P. Chiari, cfr. GUASTI, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli...*, cit., p. 412 e P. DEL NEGRO, *Il mito americano nella Venezia del Settecento*, Roma 1975, pp. 480-483 e pp. 641-648.

²⁹⁷ G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1772-1782, poi ristampata in seconda edizione riveduta e corretta dall'autore negli anni 1787-94; S. BETTINELLI, *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, Bassano, Remondini, 1775, poi ristampato nella collana *Illuministi italiani*, t. II, *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Ricciardi, Milano, 1969, pp. 859-990. Sui rapporti tra i due gesuiti, cfr. M. MARI, *Tiraboschi e Bettinelli: un'amicizia erudita*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXV, 1988, pp. 228-79.

²⁹⁸ Cfr. G. IMBRUGLIA, *Diderot storico e la Spagna di fine Settecento*, in *Dall'origine dei Lumi alla Rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati*, a cura di D. Balani, D. Carpanetto, M. Roggero, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 227-244.

organicamente la storia letteraria d'Italia nello schema dualistico tra «risorgimento» e «decadenza»²⁹⁹, in continuità con la tematica arcadica della corruzione del gusto declinata in senso profondamente antispagnolo.

Già nelle *Lettere inglesi*³⁰⁰, dietro i panni di un anonimo *lord*, Bettinelli aveva insistito sull'assenza di una "letteratura italiana" - in confronto ad altre letterature europee - dovuta alla lunga condizione di frammentazione politica:

«La mia bestemmia è questa: "Voi altri Italiani non avete letteratura italiana". [...] Ditemi, qual è il teatro italiano, quale la poesia italiana, e principalmente qual l'oratoria italiana? E qui potete pur mostrarmene mille, non una mai. Dunque, dico io, non v'è letteratura italiana, né gusto italiano. [...] Ma voi direte che questo prova aver voi una repubblica letteraria, e avete ragione, ma ella è tutta democratica, poiché il popolo, anzi la plebe letteraria, vi domina e dà le leggi, seppure non è anzi un'anarchia, come di Tartari e Sciti, che vivono a caso di rapina e non ha leggi»³⁰¹

Nelle fittizie lettere dell'inglese il caso italiano è continuamente contrapposto a ai casi francese, inglese e tedesco, le cui letterature, fortemente debitorie del modello italico (fino al Cinquecento) erano riuscite a caratterizzarsi come "nazionali" superando la loro «maestra», rimasta in una condizione di arretratezza e decadimento.

²⁹⁹ Tiraboschi stesso citava nella prefazione alla *Storia* il modello incompiuto dell'*Histoire littéraire de la France* (1733) del monaco benedettino Antoine Rivet de la Grange, la quale alludeva al movimento ciclico di «origine», «progrès», «décadence» e «rétablissement» del sapere, cfr. ARESE, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, cit., pp. 258-259. Cfr. anche B. CROCE, *Secentismo e spagnolismo*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, cit., pp. 182-186.

³⁰⁰ S. BETTINELLI, *Lettere sopra vari argomenti di letteratura scritte da un inglese a un veneziano*, pubblicate in appendice a una ristampa dei *Versi sciolti dell'abate Carlo Innocenzio Frugoni, del conte Francesco Algarotti e dell'abate Saverio Bettinelli*, Venezia 1766, ora in *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, cit., pp. 685-789. Com'è noto, la pubblicazione delle *Lettere inglesi* doveva inizialmente avvenire sulle pagine del «Caffè», che però fu soppresso prima che il progetto potesse realizzarsi, cfr. I. CROTTI, *Saverio Bettinelli, un letterato in bilico fra antichi e moderni*, in «Studi sul Settecento e sull'Ottocento», 1 (2006), pp. 123-147: 129 (a cui si rimanda per una bibliografia aggiornata degli studi sull'abate); si veda inoltre *Saverio Bettinelli: un gesuita alla scuola del mondo*, atti del convegno di Venezia (5-6 febbraio 1997), a cura di I. Crotti e R. Ricorda, prefazione di E. Sala Di Felice, Roma, Bulzoni, 1998.

³⁰¹ Ivi, p. 716. Pertinente la lettura di I. Crotti sulle *Lettere inglesi* rispetto alle *Lettere virgiliane*: «Il tono dell'argomentazione, sebbene la compiaciuta ironia di Bettinelli colpisca tutti i detrattori delle *Lettere virgiliane*, è più pacato rispetto a quest'ultima opera e meglio si adatta ad una riflessione che non è solo un'apologia delle questioni allora sollevate, ma anche un approfondimento sociologico e storico delle ragioni della decadenza della letteratura italiana. Le *Lettere inglesi* aprono così la strada ad oltre un decennio di riflessione, che porterà alla sistematizzazione in forma di saggio delle problematiche estetiche, storiche e culturali fin qui sollevate; al tempo stesso definiscono quel personaggio del viaggiatore inglese che, trasformandosi in un amabile pedagogo alla moda e in un curioso eroe da romanzo, diverrà in seguito protagonista di alcune delle opere scritte per istruire dilettando le brave donne», EAD., *Saverio Bettinelli, un letterato in bilico fra antichi e moderni*, cit., 130-131.

Non molto tempo dopo la pubblicazione delle *Lettere inglesi* Bettinelli si adoperava alla stesura di una delle due opere (insieme al *Risorgimento*) che avrebbe poi suscitato la reazione dei gesuiti spagnoli³⁰², il controverso saggio estetico *Dell'entusiasmo delle belle arti*³⁰³, dotato di una forte *vis* polemica diretta contro «lo stile geometrico» applicato alla sfera dell'arte e dell'immaginazione. Anche in questa dissertazione si fa avanti l'idea di una stabilità e unitarietà politica come presupposto per la rinascita culturale, che Bettinelli individua nella necessità di una «capitale», nella fattispecie Roma, secondo il modello centripeto parigino in Francia («la molla primaria che fa muovere tutto d'intorno a sé»³⁰⁴). Ma in particolare, nell'*Entusiasmo*, Bettinelli dedica una parte del trattato ai «Climi», dove analizza i diversi gradi della presenza dell'«entusiasmo» e del «buon gusto»³⁰⁵ (nella letteratura e nelle arti) presso i popoli europei, tra i quali il primato naturale spetta alla Grecia e, tra i popoli "moderni", all'Italia; con la predisposizione naturale degli italiani all'«entusiasmo» confliggono tuttavia gli eventi storici, che hanno portato il buon gusto oltralpe (in Francia) e il «cattivo gusto» nella penisola, a causa dei «commerci» con gli spagnoli «nel principio nel 1600», un'osservazione che nell'edizione definitiva del 1799 è decisamente smussata da un'aggiunta che rimanda a Muratori e Quadrio in nota³⁰⁶, mentre nella prima edizione del 1769 l'osservazione sugli spagnoli era inserita appieno nella trattazione; l'attenuazione dell' "accusa" alla Spagna nel 1799 si spiega naturalmente con la ritrattazione del Bettinelli dopo le reazioni spagnole, una diatriba che all'altezza dell'edizione definitiva era ormai conclusa e risolta e richiedeva quindi una sostanziale revisione di quanto scritto in precedenza.

³⁰² Cfr. per esempio J. ANDRÉS, *Lettera al signor comm. Fra Gaetano Valenti Gonzaga [...] sopra una pretesa cagione del corrompimento del gusto italiano del sec. XVII*, Cremona 1776.

³⁰³ S. BETTINELLI, *Dell'entusiasmo delle belle arti*, Milano, 1769 (poi ripubblicato in versione accresciuta e rivista dall'autore in *Opere edite e inedite in prosa ed in versi*, voll. 3-4, Venezia 1799-1801; in questa sede si utilizza tale edizione, con riferimenti ad eventuali cambiamenti di testo rispetto all'edizione del 1769); il saggio è stato parzialmente ripubblicato in *Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, cit., mentre la seconda parte dell'opera è stata pubblicata in *Dei Geni (Dell'entusiasmo II)*, a cura di A. Serra, Modena, Mucchi, 1986.

³⁰⁴ BETTINELLI, *Dell'entusiasmo delle belle arti*, in *Opere edite e inedite...*, cit., vol. IV, p. 332.

³⁰⁵ BETTINELLI, *Dell'entusiasmo...*, cit., vol. IV, p. 145.

³⁰⁶ *Ibidem*. La citazione completa è: «Certo riflettesi, che come ne corruperro gli spagnuoli *secondo alcuno* nel principio del 1600, perchè eravamo con loro in commercio [...]», dove Bettinelli cita in nota i nomi di Muratori e Quadrio, mentre nel passaggio testuale dell'edizione del 1769 si legge semplicemente: «Certo riflettesi, che come ne corruperro gli Spagnuoli nel principio del 1600, perchè eravamo con loro in commercio [...]», BETTINELLI, *Dell'entusiasmo delle belle arti*, Milano, 1769, p. 304.

Al termine della trattazione generale sui climi, l'abate dedica quindi uno spazio alla comparazione tra Grecia e Italia in quanto nazioni dotate, per naturale inclinazione, di «Entusiasmo»; la trattazione sui due paesi procede per «epoche», nel tentativo di individuare quelle condizioni climatiche che predispongono naturalmente un popolo alle arti. Diventa pertanto interessante esaminare l'epoca moderna dedicata all'Italia: globalmente positiva è la valutazione del Cinquecento italiano, laddove il trionfo di Carlo V aveva significato un abbassamento del potere temporale dei papi, una rimozione dei «tiranni minori» in Italia e una fioritura degli studi. Ma «poco a poco nuove divisioni, e vizj, e decadenza; onde perdesi la libertà quasi per tutto: si corrompono le arti e le lettere: l'Italia diviene gran parte Provincia»³⁰⁷; il passo è identico nelle due edizioni ed è sintomatico di come, nella visione bettinelliana della decadenza, sussista un saldo nesso tra le condizioni politiche (nel contrasto tra libertà e assoggettamento) e la vitalità culturale: «Tra le condizioni richieste all'entusiasmo da noi accennate poc'anzi merita qualche esame più attento quella, che più v'influisce nell'opinione di molti per la qualità dello stato, e del governo. Par certamente che la libertà molto contribuiscavi [...]»³⁰⁸; risulta comprensibile pertanto anche l'elogio indirizzato dal Bettinelli alla prospettiva storiografica dell'abate Denina, fondata sul nesso tra libertà e sviluppo delle lettere³⁰⁹. Nel *Discorso sopra le vicende della letteratura*³¹⁰, spesso considerato una delle prime opere di storiografia comparatistica, Denina già rintracciava infatti la relazione (più tardi ulteriormente riformulata dal Sismondi) tra la libertà civile e la fioritura delle lettere, e quindi fra dispotismo e "decadenza" culturale, oltre ad essere già presente, pur in diversa misura, il paradigma tiraboschiano fondato sulla contrapposizione tra *decadenza* e *risorgimento*³¹¹.

Tornando a Bettinelli, sia nelle *Lettere inglesi*, sia nell'*Entusiasmo* l'abate rispettava la scansione già muratoriana che faceva concludere nell'XVI secolo il primato

³⁰⁷ ID., *Dell'entusiasmo...*, cit., vol. IV, p. 194.

³⁰⁸ *Ibidem*.

³⁰⁹ F. DANELON, *Dal libro da indice a manuale: la storiografia letteraria in Italia nel primo Ottocento e l'opera di Paolo Emiliani Giudici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, p. 24.

³¹⁰ C. DENINA, *Discorso sopra le vicende di ogni letteratura*, Torino 1760, più volte riedito fino all'edizione di Torino 1792-93, 3 voll., a cui poi fu aggiunto un quarto volume (Torino 1811).

³¹¹ Tuttavia pur inglobando la lettura della decadenza e del cattivo gusto, Denina non insiste troppo sulla "demonizzazione" spagnola (si ricordi inoltre la sua "difesa" della Spagna in risposta all'articolo di Masson de Morvilliers su l'*Encyclopédie Méthodique*). Per le pagine sulla decadenza cfr. la nuova edizione sorvegliata dall'autore *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Berlino, 1784, 2 to., II, pp. 274-283.

letterario italiano³¹². I riferimenti negativi al dominio spagnolo diventano ancora più manifesti nel *Risorgimento d'Italia dopo il mille*³¹³; già Giovanni Getto ha sottolineato come «nel ragionamento svolto intorno alla prima causa del decadimento secentista, la propagazione eccessiva di studi produttrice di mediocrità [il riferimento è alla polemica di Bettinelli sugli studi promossi dai papi dopo il Concilio di Trento], il Bettinelli fa intervenire altresì le responsabilità dei "governi politici" [...] L'influenza straniera, francese e spagnola, si fece sempre più sentire: "Ora il gusto degli stranieri in letteratura essendo assai corrotto, ampollosa, falso, affettato trasse al peggio i nostri letterati dedicatisi a quelle corti e nazioni"»³¹⁴; ulteriori rimandi in tale direzione emergono nel paragrafo dedicato da Bettinelli alla lingua italiana e alle dispute letterarie sul tema linguistico:

«Han le lingue le loro vicende, e cadono e sorgono come ogni cosa tra gli uomini. L'italiano fu già nell'Europa il più pregiato due secoli sono ed ogni nazione facevasi vanto di saperlo e parlarlo, come assicurane Sperone Sperone de' tempi parlando del Bembo. Quella gloria venne all'Italia dai libri nostri e dalla fiorente nostra letteratura maestra a tutta l'Europa, siccome un secolo dopo dominò il linguaggio spagnuolo per l'armi e per le conquiste di quella nazione»³¹⁵

Il declino dei fasti italiani durante il periodo spagnolo corrispondeva così all'ascesa della monarchia francese durante il regno di Luigi XIV, determinando l'affermarsi in Italia del mito oltremontano della *politesse*, del decoro, dell'urbanità del linguaggio e del modello della conversazione. La Francia si imponeva come faro europeo in tutti i settori della cultura e il "buongusto" dei francesi veniva esibito in contrapposizione ai vizi degli altri popoli europei, laddove «l'italiano imita i suoi esemplari, e ancor oggi gli stranieri» e «lo Spagnuol sottilizza ovver ciancia»³¹⁶. Italiani e spagnoli vengono accomunati dai vizi peggiori, l'uno dal vizio dell'imitazione degli stranieri (indice di assenza di "spirito" nazionale), l'altro dall'involuta capacità espressiva. Bettinelli revisionò successivamente queste posizioni, come accennato,

³¹² BETTINELLI, *Dell'entusiasmo...*, cit., vol. IV, p. 140-141.

³¹³ ID., *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, Bassano, Remondini, 1775, poi ristampato nella collana *Illuministi italiani*, t. II, *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Ricciardi, Milano, 1969, pp. 859-990.

³¹⁴ GETTO, *La polemica sul Barocco*, cit. p. 389.

³¹⁵ ID., *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, cit., p. 929.

³¹⁶ Ivi, p. 930.

ridimensionandole alla luce degli scritti dei gesuiti spagnoli³¹⁷, a cui riconobbe un effettivo contributo alla conoscenza della storia della letteratura ispanica.

Pur nella profonda diversità dei presupposti storiografici, anche la storia tiraboschiana (pubblicata a partire dal 1772, quando il *Risorgimento* era già stato completato, ma non ancora andato in stampa) impostava la propria struttura sui concetti opposti di «decadenza» e «risorgimento»³¹⁸ e nel decisivo slancio antispagnolo nel paradigma della decadenza italiana finì per provocare la reazione dell'abate spagnolo Saverio Lampillas, il cui intervento in Italia si inseriva proprio nell'ambito della propaganda apologetica filospagnola messa in atto dal governo madrileno a partire dal 1778 circa³¹⁹.

Non solo Tiraboschi si era in più luoghi pronunciato per una diretta dipendenza della decadenza italiana seicentesca dalla presenza spagnola, ma interrogandosi sul corrompimento del buon gusto nelle lettere, ragionava anche sul declino della letteratura latina dopo l'età di Augusto, articolando una serie di concause tra fattori climatici, dissolutezza morale, corruzione del modello politico, ricerca del nuovo.

Lampillas pubblicò un ponderoso *Saggio storico-apologetico* in risposta agli spunti antispagnoli del Bettinelli e del Tiraboschi³²⁰, marcando l'accento sia su tematiche specificatamente letterarie, sia sull'infondatezza delle teorie illuministiche relative al carattere dei popoli e delle nazioni che intravedevano negli spagnoli un'innata corruzione di gusto e costume. All'imponente saggio del gesuita spagnolo, che

³¹⁷ Cfr. la nota d'autore apposta all'edizione Ramondini del 1786, pp. 3-7.

³¹⁸ La prima edizione della *Storia della letteratura italiana* esce a Modena nel decennio 1772-1782 per poi essere ristampata con aggiunte e correzioni tra il 1787 e il 1794. Cfr. l'ormai classica monografia di M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi. Nuova edizione accresciuta*, Milano, CUEM, 1999; alcuni estratti della *Storia* sono in *Dal Muratori al Cesarotti*, cit., t. IV, *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, Napoli-Milano, Ricciardi, 1960, pp. 561-585.

³¹⁹ Per un quadro di massima sugli scritti polemici pubblicati tra il 1776 e il 1786 nell'ambito delle controversie tra i gesuiti spagnoli immigrati in Italia e i letterati italiani, cfr. W. HEMPEL, *Per la storia delle polemiche fra Bettinelli, Tiraboschi, Napoli-Signorelli e i gesuiti spagnoli*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, atti del quarto congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Magonza e Colonia 28 aprile - 1° maggio 1962, Wiesbaden 1965, pp. 115-120.

³²⁰ F.X. LAMPILLAS, *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani*, Genova, F. Repetto, 6 to., 1778-81. Non solo il Lampillas si risentì dei contenuti antispagnoli, ma anche T. Serano e J. Andrés (amico del Tiraboschi), in toni più prudenti. Cfr. inoltre N. GUASTI, *I gesuiti spagnoli espulsi e l'apologia della conquista del Nuovo Mondo: le 'Riflessioni imparziali' di Juan Nuix*, in *Giudizi e pregiudizi: percezione dell'altro e stereotipi tra Europa e Mediterraneo*, atti del seminario (Firenze, 10-14 giugno 2008), 2 voll., a cura di M.G. Profeti, Firenze, Alinea, 2009, vol. 2, pp. 337-393, sulle *Riflessioni imparziali sopra l'Umanità degli Spagnuoli nell'Indie...* (Venezia 1780) dell'ex gesuita spagnolo J. Nuix de Perpinyà.

comunque si dichiarava cosciente dell'esistenza di un pregiudizio anteriore contro la Spagna diffuso anche tra scrittori italiani più antichi³²¹, Tiraboschi rispondeva con una lunga lettera indirizzata ad un anonimo abate e datata 23 luglio 1778, successivamente pubblicata nella seconda e definitiva edizione della *Storia della letteratura italiana*³²², mostrandosi indispettito di essere stato considerato da Lampillas un «dichiarato nemico della letteratura spagnuola», «che altro non cerca che screditarla» e «che raccoglie studiosamente tutto ciò che possa render ridicoli gli autori spagnuoli»³²³. Le accuse del Lampillas, puntualmente elencate da Tiraboschi, non erano state formulate solo in riferimento al periodo spagnolo in Italia, ma si erano indirizzate polemicamente anche alla lettura tiraboschiana sulla corruzione della lettura latina in età post-augustea (in riferimento agli scrittori latini provenienti dalla penisola iberica, Seneca, Lucano e Marziale) sottolineando il carattere pregiudiziale del pensiero di Tiraboschi sulla Spagna. Pur ammettendo di aver «creduto [...] e scritto che gli Spagnuoli abbiano avuto non poca parte nella corruzione del gusto, così ne' tempi della decadenza della romana letteratura, come nella decadenza che soffrirono tra noi le lettere del secolo precedente»³²⁴, Tiraboschi lamenta di essere stato frainteso dall'abate spagnolo che aveva superficialmente parcellizzato ed estrapolato singoli passaggi testuali dal suo ragionamento, accecato da «soverchio amor della patria»³²⁵ e ridimensiona ogni singola accusa del Lampillas, il quale, a sua volta, risponde con una lunga e significativa lettera, anch'essa pubblicata nella seconda edizione della *Storia*, con postille del Tiraboschi³²⁶. La lettera del Lampillas mira a riportare la diatriba alla dimensione letteraria, sconfessandone gli esiti sul piano personale. Al di là degli argomenti affrontati dai due letterati - la cui diatriba spesso appare carica di formalismi e sottigliezze retoriche - la

³²¹ LAMPILLAS, *Saggio storico-apologetico*, cit., vol. I, pp. 5-8.

³²² Si tratta naturalmente della *Lettera dell'abate Girolamo Tiraboschi bibliotecario del Serenissimo duca di Modena al Sig. Abate N.N. intorno al saggio storico-apologetico della Letteratura spagnola dell'ab. d. Saverio Lampillas*, in TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, vol. VIII, pp. 547-569. Contrariamente al Tiraboschi, Bettinelli reagì alle critiche del Lampillas con maggiore misura, cfr. ivi, p. 578. Il dibattito ebbe risonanza tale da trovare destinazione in una pubblicazione romana del 1781 che raccoglie tutte le lettere dei protagonisti del dibattito, cfr. *Lettere de' sig. abati Tiraboschi e Bettinelli con le risposte del sig. abate Lampillas intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola del medesimo*, Roma, 1781.

³²³ TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 548.

³²⁴ Ivi, p. 550.

³²⁵ Ivi, p. 569.

³²⁶ LAMPILLAS, *Risposta del sig. abate D. Saverio Lampillas alle accuse compilate dal sig. ab. Girolamo Tiraboschi nella sua Lettera al Sig. Abate N.N. intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura spagnuola, con alcune brevi annotazioni*, in TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, vol. 8, pp. 570-633.

dimensione letteraria su cui si esercita il dibattito mostra, in tale frangente, tutte le sue connessioni con la sfera antropologica e con le suggestioni illuministiche sul determinismo climatico e sul carattere dei popoli e delle nazioni: «Non negano né il Tiraboschi né il Bettinelli, che l'Italia non fosse nel seicento infetta di questo contagio: fanno bensì tutti gli sforzi per pruovare, che non l'ebbe da se, ma comunicato dagli Spagnuoli»³²⁷; e in effetti il Tiraboschi si mostrava piuttosto esplicito nell'imputare il decadimento letterario italiano alla Spagna, come testimonia la *Dissertazione preliminare sull'origine del decadimento delle scienze* contenuta nel secondo tomo della seconda edizione della *Storia*, dove ritroviamo la metafora del contagio per cui le zone più lontane dagli stati italiani "spagnolizzati" risultano a Tiraboschi meglio preservate dal corrompimento:

«La Toscana, che era più lontana dagli Stati di Napoli e di Lombardia da essi dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni, come se il contagio andasse perdendo la sua forza, quanto più allontanavasi dalla sorgente onde traeva l'origine. Non potrebbesi egli ancor dire che ciò concorresse non meno al primo dicadimento delle lettere dopo la morte di Augusto? Marziale, Lucano e i Seneca furon certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia recarono maggior danno; ed essi ancora erano spagnuoli; e il clima sotto cui eran nati, congiunto alle occasioni morali che abbiám recato, poté contribuire assai a condurli al cattivo gusto che in essi veggiamo»³²⁸

Tiraboschi (differentemente da Bettinelli e da Denina) rimane tuttavia sul piano del corrompimento del gusto che a sua volta, attraverso la metafora epidemica, manteneva forti legami con la teoria climatologica (basti solo pensare al fatto che l'antispagnolismo tiraboschiano si estende su varie fasi della storia, non solamente al Seicento). Nella stessa *Dissertazione* viene inoltre decostruita l'idea di una diretta dipendenza della letteratura da fattori politici, che già dall'inizio del Settecento sul modello parigino (e poi anche in Bettinelli) si fondava sulla mancanza di mecenatismo in Italia, dovuta generalmente alla debolezza e alla frammentazione politica (ben diversa sarà la corrispondenza politica/letteratura nell'Ottocento e in clima post-rivoluzionario, dove al mecenatismo principesco si andarono sostituendo i valori della libertà e dell'indipendenza). Tiraboschi rompe questa corrispondenza tra mecenatismo

³²⁷ Ivi, p. 562.

³²⁸ Cfr. la *Dissertazione preliminare sull'origine del decadimento delle scienze*, in TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, cit., to. II (1772), pp. 1-28.

e fioritura degli studi e pur osservando che «la munificenza de' principi può dunque giovar certamente» rileva tuttavia che essa «[...] non può bastare perché lo stato della letteratura sia generalmente lieto e felice»³²⁹. Il secondo argomento che Tiraboschi esclude dalle cause della decadenza (oltre all'assenza di mecenatismo) è ancora più strettamente politico, in particolare lo storico modenese dissente da quanti credono che «in un governo tirannico e crudele [...] in cui i sudditi debbano continuamente temere o insidie, o violenze» non sia possibile coltivare gli studi «che richiedono animo tranquillo e lieto»³³⁰; anche in questo caso giudica la motivazione vera solo in parte, screditandola proprio attraverso l'esempio dell'Italia spagnola che aveva vissuto sicuramente una situazione «più tranquilla e felice» rispetto alla fine del XV secolo e all'inizio del XVI, eppure la diversità tra le due epoche era stata abissale e il Cinquecento aveva dimostrato come le lettere possono fiorire anche «in uno stato agitato e sconvolto»³³¹; e la grande letteratura italiana cinquecentesca dimostrava anche l'invalidità del terzo argomento come causa della decadenza, vale a dire l'invasione dei barbari. La quarta concausa, che ancora non è sufficiente da sola a determinare la decadenza, è «il libertinaggio e la dissolutezza de' costumi»³³²; ancora Tiraboschi prosegue la sua *pars destruens*, escludendo che anche l'insieme di tutte le suddette "cause morali" possa influire sul corrompimento delle lettere. Anche le ragioni del clima sono ridimensionate ad un influsso parziale, come dimostrano gli stessi progressi e decadimenti delle varie letterature che altrimenti non sarebbero spiegabili.

La *pars costruens* della dissertazione ha inizio al paragrafo XIV, dove Tiraboschi enumera le tre diverse maniere in cui «possano decadere gli studj e le arti»³³³: la prima, «se gl'ingegni e i talenti degli uomini siano in un tempo meno vivaci e men penetranti che in altri»³³⁴; la seconda, «se gli uomini, benché forniti di acuto ingegno, e dalla natura disposti a divenire nelle lettere e nelle arti eccellenti, nondimeno e in minor numero e con minore impegno si volgano a coltivarle»; la terza, «se gli uomini di ingegno forniti e con impegno rivolti allo studio, non abbiano però in esso il buon

³²⁹ *Dissertazione*, cit., p. 2.

³³⁰ *Ivi*, p. 3.

³³¹ *Ibidem*.

³³² *Ivi*, p. 4.

³³³ *Ivi*, p. 11.

³³⁴ *Ibidem*.

gusto, ma traviino dal diritto sentiero segnato lor da' maggiori»³³⁵. Tiraboschi mantiene pertanto, come emerge dal suo antispagnolismo atemporale, l'assunto che il clima possa rendere o meno favorevole la fioritura delle lettere e delle arti, spiegando la varietà delle vicende letterarie (tra progresso e decadenza) con la stessa varietà e incostanza che è propria della natura. Il clima non solamente può influire sulla qualità dell'ingegno, ma può determinarne le attitudini (nella scienza, nella filosofia, nella poesia, etc.)³³⁶: anche se gli uomini sono posti dalla natura nella condizione di eccellere nelle lettere, esistono tuttavia una serie di cause che possono distoglierli da questa naturale disposizione e queste sono le cause materiali (come l'impossibilità di disporre di libri) e le cause morali elencate nella *pars destruens*, che da sole non sono sufficienti a determinare la decadenza e il corrompimento del gusto, mentre riguardano più da vicino la «mancanza di applicazione agli studj» (che tanto ricorda l'ozio muratoriano). La corruzione del gusto e la pigrizia negli studi sono infatti due elementi che procedono distintamente: si possono coltivare gli studi ed essere allo stesso tempo cattivi poeti (come nel Seicento), mentre d'altro canto possono esservi uomini naturalmente inclinati alle arti e nelle lettere ma impossibilitati a praticarle a causa «delle circostanze de' tempi»³³⁷. Il corrompimento del gusto è analizzato nella terza "maniera" in cui avviene la decadenza, attraverso i due esempi dell'età post-augustea da un lato («Marziale, Lucano e i Seneca furon certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia recarono maggior danni; ed essi ancora erano spagnuoli»³³⁸) e dell'Italia seicentesca dall'altro:

«Il Marini, uno de' primi autori del gusto corrotto, era uom d'ingegno grande, e per esso avuto in grande stima; e quindi il suo esempio *infettò* gli altri. Le cose nuove piacciono, e una strada che sia stata di fresco aperta sembra più bella a battersi che le antiche. La corruzione della poesia passò all'eloquenza. Gli oratori precedenti sembravano, e forse con qualche ragione, languidi e snervati; ma invece di render l'eloquenza più nervosa e più forte, si rendette più capricciosa. Quelli parvero i migliori oratori, che usar sapevano di più strane metafore: e la verità tanto pareva più bella, quanto più era esposta sotto *apparenza di falsità*. A ciò concorse ancora, come osserva un colto e ingegnoso moderno scrittore, *il dominio che gli spagnoli avevano allora in Italia*. Questa ingegnosa nazione che

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ *Ivi*, p. 12-14.

³³⁷ *Ivi*, p. 15.

³³⁸ *Ivi*, p. 22.

sembra, direi quasi, *per effetto di clima* portata naturalmente alle sottigliezze e che perciò ha avuti tanti famosi scolastici, e sì pochi celebri oratori e poeti, signoreggiavano allora una gran parte: i loro libri si spargevano facilmente, il loro gusto si comunicava; e come sembra che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' lor signori, *gli italiani divennero per così dire spagnoli*»³³⁹

La *Dissertazione* tiraboschiana, ancor più dei luoghi della sua *Storia*, rappresenta quindi una tappa fondamentale per la cristallizzazione dell'associazione tra decadenza e antispannolismo, condensando e attraversando tutte le argomentazioni settecentesche della decadenza e quindi le distinzioni tra ozio e corruzione, cause naturali e cause morali, politica e letteratura, al di là degli esiti dell'accesa polemica con i gesuiti spagnoli che comunque condusse il Tiraboschi a progressivi aggiustamenti e modifiche dell'opera.

³³⁹ Ivi, p. 21 (il corsivo è mio). Lo scrittore a cui il Tiraboschi allude è il Bettinelli dell'*Entusiasmo*.

CAPITOLO II

L'Ottocento: l'antispagnolismo tra libertà e indipendenza nazionale

§2.1. Verso l'elaborazione di «un mito negativo di fondazione nazionale»¹?

Il titolo di questo paragrafo introduttivo rievoca una definizione dell'antispagnolismo proposta da Aurelio Musi nel quadro degli studi di impianto revisionistico della chiave di lettura della decadenza italo-spagnola, ovvero quella di un «mito negativo della fondazione nazionale italiana»², la cui articolazione definitiva è da Musi collocata in primo luogo nell'età napoleonica e, successivamente, alla generazione romantica, diretta artefice della categoria dell'antispagnolismo come ideologia proto-independentista, identitaria e antagonista alla presenza straniera in Italia³.

Da un punto di vista storico Musi ha insistito sul ruolo determinante di Sismondi nella creazione di un bipolarismo tra «un mito positivo e un mito negativo»⁴: il primo, sul modello della tradizione medievale delle libertà comunali, risiede nell'identità tra «repubblica, virtù, libertà cittadina»⁵, mentre il secondo si riferisce alla presenza dello straniero sul suolo italico a partire dal principio del XVI secolo con l'aprirsi della stagione delle guerre d'Italia. Al mito positivo dei comuni medievali Sismondi collegò il più recente dominio napoleonico⁶, che aveva offerto all'Italia di antico regime una nuova possibilità di "risorgimento", mentre al mito negativo dell'occupazione straniera affiancò quello dell'imperialismo monarchico, con frequenti richiami alla dominazione spagnola in Italia. Oltre che dall'antitesi tra libertà e occupazione, Musi ha sottolineato

¹ Cit. A. MUSI, prefazione a *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, cit., p. 9; cfr. anche ID., *L'antispagnolismo come mito negativo della fondazione nazionale italiana: il ruolo di Sismondi. Appunti per una ricerca*, in *Identità nazionale: miti e paradigmi ottocenteschi*, cur. A. Quondam-G. Rizzo, Bulzoni, Roma, 2005, pp. 21-29.

² La definizione si inserisce più ampiamente nella recente ridefinizione della costruzione dell'identità nazionale italiana, interpretata come un mito letterario "in negativo", dove il caso esemplificativo più importante è stato individuato nella *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (cfr. ancora i già citati contributi di A. Quondam); cfr. anche *Identità italiana e cattolicesimo*, cit., *passim*.

³ Cfr. i risultati generali degli atti congressuali del convegno di Maiori del 2002, *Alle origini di una nazione...*, cit.

⁴ Cit. A. MUSI, *L'antispagnolismo come mito negativo...*, cit., p. 22.

⁵ Allo stesso modo Madame de Staël nel suo romanzo autobiografico *Corinne* aveva visto nei comuni medievali italiani un modello di libertà: «cette nation [*l'Italia*] a été [...] la plus jalouse de sa liberté dans les républiques du moyen âge [...]», cfr. MADAME DE STAËL (DE STAËL-HOLSTEIN), *Corinne ou l'Italie*, texte établi, présenté et annoté par S. Balayé, Paris, Editions Champion, 2000, p. 141.

⁶ Nonostante la sua iniziale opposizione all'ascesa europea di Napoleone, Sismondi si ritrovò in seguito ad ammettere che l'occupazione napoleonica aveva restituito più libertà all'Italia di quanto ne avesse persa nel passato (e poi una seconda volta con la caduta dell'impero).

come l'opposizione sismondiana sia stata marcata anche dal bipolarismo tra il mito repubblicano e quello monarchico, il cui assorbimento nel pensiero politico italiano del Risorgimento incontrò naturalmente maggiori difficoltà, mentre attecchì a fondo l'equivalenza tra l'impero spagnolo (XVI-XVII secolo) e quello austro-ungarico (XIX secolo), nonché l'immagine di un esercito spagnolo per natura efferato e crudele nelle circostanze legate alle invasioni e alla guerra.

L'opera di Sismondi - inserita in una lettura lunga della tradizione storiografica italiana - ricopre senz'altro un ruolo determinante per aver favorito una progressiva metabolizzazione della visione antispagnola come emblema dell'opposizione alle dominazioni straniere in sostegno a valori libertari e repubblicani, e per aver radicalizzato l'accezione più politica della chiave di lettura antispagnola che dall'ambito del racconto storiografico avrebbe più incisivamente caratterizzato anche le interpretazioni critico-letterarie (a proposito delle quali il dibattito aveva conosciuto una feconda stagione dopo la pubblicazione del *De la littérature* di Madame de Staël). Il parallelismo, già identificato dalla Staël, tra circostanze "politico-sociali" e stato della letteratura e della cultura, era nello specifico indirizzato al presupposto della condizione di libertà come unica possibilità per lo sviluppo congiunto di letteratura e pensiero filosofico, e rintracciava un fertile terreno di partenza nel dibattito sulle cause e le conseguenze dei caratteri nazionali nel loro influsso su politica e letteratura, che sin dal Settecento aveva finito per accomunare le sorti di Italia e Spagna in un distanziamento dai più progrediti paesi settentrionali. Non solo quindi Sismondi è indetificabile come principale promotore del "mito" antispagnolo ottocentesco, ma più ampiamente il complesso di novità ideologiche della rivoluzione e la loro elaborazione internamente ad ambienti culturali come il circolo di Coppet, con larghissima influenza in Italia.

È ormai un dato acquisito dalla storiografia come i "discorsi sull'Italia" abbiano acquisito una profonda valenza politica, in senso unitario, già nel triennio 1796-1799⁷: la presenza francese nella penisola aveva dato impulso al vagheggiamento di un'Italia libera dal governo austriaco e dal modello culturale di antico regime, e nel triennio "giacobino" si sviluppò in Italia un fecondo dibattito politico attraverso i giornali e la

⁷ Cfr, tra gli altri, G. RICUPERATI, *Rileggendo Paul Hazard e Franco Venturi: gli spazi italiani e la Rivoluzione francese*, in *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale dello stato a città del mondo*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki, 2001, pp. 39-62; in particolare Ricuperati illustra un ricco quadro degli studi più recenti sul tema, cfr. pp. 53-62.

pubblicistica, che coinvolgeva i diversi orientamenti (rivoluzionari e moderati) del pensiero repubblicano; d'altro canto, la proliferazione degli ideali legati all'autonomia e all'unità nazionale italiana conduceva progressivamente anche ad un profondo sentimento antifrancese, misto a delusioni politiche soprattutto nei confronti dei risvolti napoleonici degli anni post-rivoluzionari, nella convinzione che nel lungo percorso verso l'indipendenza fosse parimenti opportuno liberare l'Italia dalle influenze straniere, evitando il generarsi di nuove sudditanze⁸: è il caso dell'Alfieri "controrivoluzionario" (ma non per questo reazionario) del *Misogallo* e della centralità dell'opera rispetto all'immagine dell'Italia come "nazione" da una prospettiva "negativa" e polemizzante⁹, tendenza già patriottica che, pur essendosi storicamente determinata in funzione antifrancese¹⁰, mantiene alcune affinità formali con l'impiego di un paradigma identitario negativo fondato sull'alterità, e quindi anche con i presupposti culturali che hanno variamente alimentato nel tempo l'immaginario antispanico¹¹.

Non ci si addenterà troppo nell'intricata selva delle pubblicazioni, della pubblicistica, dei dibattiti politico-patriottici del periodo, dato che l'argomento non

⁸ «Il Risorgimento ha un tempo lungo, dal 1796 all'Unità, e attraversa varie fasi [...]. Inizia nel 1796 e assume linguaggi e immaginario dalla cultura rivoluzionaria francese, nei confronti della quale esiste un processo emulativo e di scarto, di continua dialettica», M. TATTI, *Il Risorgimento dei letterati*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011, p. 5.

⁹ RICUPERATI, *Alfieri politico e testimone critico del suo tempo*, in *Alfieri in Toscana*, a cura di G. Tellini e R. Turchi, Firenze, Olschki 2002, 2 voll., I, pp. 21-48: 45-48; M. STERPOS, *Il misogallismo alfieriano e gli avvenimenti toscani dell'anno 1799*, ivi, pp. 323-341; RICUPERATI, *Vittorio Alfieri, società e stato sabauda*, in *Alfieri e il suo tempo*, a cura di M. Cerruti, M. Corsi, B. Danna, Firenze, Olschki, 2003, pp. 3-45: 41-45.

¹⁰ Si confrontino, come ulteriore spunto di riflessione, le tendenze antifrancesi del giovane Leopardi sulla scia del padre Monaldo, cfr. S. IEVA, *Amor di patria e misogallismo nel giovane Leopardi: L'"Orazione in occasione della liberazione del Piceno" tra esercizio retorico e tradizione letteraria*, in «Italiens», 6 (2002), *Variation autour des idées de patrie, état, nation: Hommage à Monsieur le Professeur Georges Virlogeux*, pp. 233-259, dove l'orazione del giovane Leopardi è letta in relazione alla tradizione letteraria antifrancese culminante nel *Misogallo* alfieriano, per cui "l'amor di patria" appare specularmente all'antifrancesismo.

¹¹ Riguardo alla costruzione di un «mito negativo» per la definizione della propria identità: «Gli odj di una Nazione contro l'altra, essendo stati pur sempre, nè altro potendo essere che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti, o temuti; non possono perciò esser mai, nè ingiusti, nè vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odj soltanto hanno operato quei veri prodigj politici, che nell'Istorie poi tanto si ammirano [...] È dunque l'odio un affetto, cointro alla reità non men giusto naturale e sublime, di quel che lo siano l'amore e la stima, per la virtù», V. ALFIERI, *Misogallo*, in *Scritti politici e morali*, vol. III, a cura di C. Mazzotta, Asti, 1984, pp. 199-206. Il misogallismo primottocentesco rappresentava il naturale esito ideologico delle delusioni post-rivoluzionarie in Italia e, all'interno dei processi di costruzione dell'identità nazionale, manteneva una posizione di "immanenza" storica e legame con gli eventi presenti; nell'Ottocento l'antispagnolismo invece funzionò come immagine storiografica che, riferita a una fase storica ormai conclusa, si prestava a diverse possibilità di risemantizzazione e impiego nell'immaginario letterario e politico del periodo (tra cui l'associazione Spagna-Austria); sul misogallismo, cfr. RICUPERATI, *Rileggendo Paul Hazard e Franco Venturi: gli spazi italiani e la Rivoluzione francese*, cit., *passim*.

investe direttamente i processi di caratterizzazione e relativo impiego dell'immaginario antispannolo nell'Ottocento quanto la dialettica con la Francia, ma è utile tener presente come la percezione negativa del lungo periodo della dominazione spagnola si possa spiegare con la sua forte capacità evocativa, esemplare ed emblematica trasmessa ai tempi successivi: ciò significò, nell'Ottocento, il rimando alla più ampia questione dei difforni e mutevoli percorsi di definizione identitaria intrapresi dai discorsi sull'Italia; in tal senso, sul fronte del racconto storiografico della letteratura si andava determinando la cristallizzazione negativa di un secolo come il Seicento, la cui condanna in senso "decadente" si era costruita già a partire dall'Arcadia sull'idea del contagio trasmesso dalla letteratura spagnola a quella italiana nel periodo della dominazione; all'idea di decadenza declinata nella corruzione del gusto letterario si erano quindi affiancati, soprattutto con Tiraboschi e all'altezza delle polemiche antispannole degli anni Settanta, gli spunti provenienti dal rinfocolato dibattito europeo sui caratteri nazionali. Dopo la rivoluzione, la decadenza seicentesca si avviava infine ad essere raccontata non solo (e non più) con gli argomenti della corruzione del gusto nelle sue implicazioni con i caratteri delle nazioni e dei popoli, bensì attraverso il riutilizzo degli argomenti settecenteschi in funzione di diretta interdipendenza tra contesto istituzionale (civile e politico) e sviluppo delle lettere come forma di espressione artistica del pensiero filosofico.

§2.2. «*Je voulais montrer le rapport qui existoit entre la littérature et les institutions sociales de chaque siècle et de chaque pays*»: *Madame De Staël e la letteratura*

Guardando ai profondi mutamenti che la storiografia letteraria conobbe nel corso dell'Ottocento - in particolare riguardo alla più esplicita connessione istituita tra le vicende della letteratura e i fattori sociali e politici del contesto storico - una tappa significativa è data dalla stampa e diffusione del *De la littérature considérée dans les rapports avec les institutions sociales* di Madame De Staël (1800)¹², uscito in traduzione italiana a Milano nel 1803¹³, che già a partire dal titolo condensa nella riflessione un

¹² MADAME DE STAËL, *De la littérature considérée dans les rapports avec les institutions sociales*, Paris, Maradan, 1800 (nel dicembre del medesimo anno, otto mesi dopo la prima edizione, uscì la seconda edizione riveduta e corretta dall'autrice).

¹³ ID., *Della letteratura considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali. Traduzione dal francese dietro la seconda edizione*, 2 to., Milano, Pirotta e Maspero, 1803. La traduzione italiana è ora edita in

decisivo elemento di novità: l'autrice non focalizza primariamente l'attenzione sull'elemento del racconto storico, bensì sulla riflessione dello statuto della storia letteraria nel suo possibile influsso sulle istituzioni "sociali" (ma diversamente dalla moderna prospettiva sociologica, di molto posteriore). In qualche misura l'opera segue un andamento cronologico al pari delle storie letterarie, scandita nelle macroepoche di "antichi" e "moderni": a partire dalla letteratura greca, passando per la latina e per la sua commistione con le lingue barbariche dopo le invasioni, la trattazione giunge alle letterature moderne e infine allo stato attuale «delle cognizioni in Francia e dei loro futuri progressi», che occupa tutta la seconda parte del volume presentando una precisa idea di letteratura come espressione di valori civili e politici capace di incidere e formare l'opinione pubblica. L'andamento diacronico del libro - dalla letteratura antica fino agli auspici per la letteratura francese futura - si unisce inoltre ad uno sguardo comparatistico sui caratteri che definiscono ogni letteratura nazionale (italiana, spagnola, tedesca, inglese, francese)¹⁴, dalle influenze climatiche, ai costumi dei popoli, al fattore geografico, alle circostanze politiche, facendo assumere all'opera anche la fisionomia del trattato filosofico, di natura più specificatamente ambiziosa e militante per la volontà di incidere a fondo nel dibattito culturale e politico europeo¹⁵.

Similmente a Montesquieu la Staël considera le istituzioni (in cui sono calate le vicende letterarie) attraverso lo sguardo sui costumi e sui tempi, sulle condizioni morali e materiali che conformano il "gusto" e non ultimo sul fattore climatico-naturale che di per sé impronta le tendenze a specifici caratteri nazionali¹⁶, rafforzando però, con il suo

MADAME DE STAËL, *Della letteratura*, a cura di A. Bellio, Scandicci, La Nuova Italia, 2000; la traduzione milanese non rispecchiava in realtà - come espresso nel titolo - la seconda edizione del libro (dicembre 1800), bensì la prima (aprile 1800), e incluse le modifiche apportate dalla Staël alla seconda edizione francese in un momento posteriore (note, prefazione e cambi nelle intestazioni), cfr. *ivi*, p. XXXV. Cfr. anche l'edizione critica a cura di P. Van Tieghem, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, Paris, Minard-Genève, Droz, 1959.

¹⁴ La dialettica tra le diverse nazioni sulla base di precisi caratteri distintivi si trova anche in *De l'Allemagne* e in *Corinne ou l'Italie*.

¹⁵ Per quest'ultimo aspetto cfr. F. SINOPOLI, *L'Italia e le letterature moderne nel piano di "De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales" di Mme de Staël: un problema storiografico*, in *Moderno e modernità: la letteratura italiana*, atti del Convegno ADI-Associazione degli Italianisti Italiani (Sapienza Università di Roma, 17-20 settembre 2008), pubblicazione online 2009: <http://www.italianisti.it/Contents/pubblicazioni.aspx>. Cfr. anche ID., *Per una rifondazione della civiltà europea: "De la littérature"*, in *Corinne e l'Italia di Madame de Staël*, a cura di N. Bellucci e B. Alfonzetti, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 53-65, dove la studiosa prende in considerazione come possibile fonte della Staël il *Discorso sopra le vicende della letteratura* di Carlo Denina, sulla scorta delle suggestioni proposte da Van Tieghem.

¹⁶ Sulle analogie con Montesquieu e in generale con la storia delle idee del XVIII secolo, cfr. A. BELLIO, introduzione a *Della letteratura*, cit., p. XII-XVI.

intervento, l'idea di una decisiva commistione e interconnessione tra la letteratura, la storia e il pensiero filosofico-morale, secondo una linea che rintraccia le sue origini nel dibattito illuministico e che avrebbe trovato ulteriori e differenti risvolti critici in Italia (dove l'accoglienza fu maggiore rispetto alla Francia) attraverso il successivo modello storiografico del Ginguené, della stessa matrice *ideologique*¹⁷. Inglobando nella definizione di "letteratura" le implicazioni della forma e del gusto (il "bello") con il contesto storico e "sociale", in una prospettiva necessariamente comparatistica, nella seconda parte dell'opera dedicata alla Francia la Staël tentava l'indirizzamento delle idee (e quindi della letteratura stessa) verso il progresso della nazione, la cui situazione letteraria era dall'autrice analizzata nella realtà post-rivoluzionaria degli ultimi dieci anni, che aveva conosciuto un decisivo snaturamento della sua fisionomia con l'ascesa di Napoleone (anche se nel libro non emerge alcun riferimento esplicito alla sua figura).

Nell'Italia di inizio Ottocento assai allargata e controversa fu l'accoglienza del libro della Staël, almeno fino agli anni del «Conciliatore»: da un lato i letterati italiani e molti dei giornali ne apprezzarono la prospettiva morale, civile e politica sulla letteratura, ma dall'altro non poche voci si sollevarono intorno alla discussione sulla letteratura italiana, che costituiva un capitolo della prima sezione del libro, in una trattazione congiunta a quella della letteratura spagnola. Non si dimentichi che il volume uscì a Milano in un particolare momento di forza per il regime napoleonico in Italia, che nel 1802 (l'anno precedente) aveva ricostituito le ex repubbliche giacobine in un'unica Repubblica italiana (la quale nel 1805 sarebbe diventata il Regno d'Italia); non stupisce quindi che al momento della sua pubblicazione a Milano il *Della letteratura* abbia raccolto un gran numero di consensi dal punto di vista ideologico del connubio tra letteratura nazionale, morale e politica, anche se sotto il profilo contenutistico la Staël vi aveva espresso patenti preferenze per la letteratura del Nord su quella del Sud, sulla scorta del bagaglio critico e filosofico illuministico (tali giudizi furono poi dall'autrice rivisti e ridimensionati nel successivo romanzo *Corinne ou l'Italie* del 1807 che, scritto dopo il suo viaggio in Italia tra il 1804 e il 1805, ma ambientato una decina di anni

¹⁷ P.L. GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, Parigi 1811-1818; nel 1819 appaiono postumi i 3 voll. condotti a termine da F.S. SALFI sui materiali del Ginguené (morto nel 1816). Nella ristampa parigina del 1824-35 in 14 voll., i voll. 1-6 sono del Ginguené, i voll. 7-9 sono la parte compilata da Salfi su materiali di Ginguené, mentre i voll. 10-14 sono interamente di Salfi (usciti postumi dopo la morte nel 1832).

prima in chiave antinapoleonica, riservava ampi squarci di impronta quasi saggistica alle discussioni letterarie del tempo)¹⁸.

I dissensi nella penisola si raccoglievano naturalmente intorno al giudizio proferito dalla Staël sulla letteratura italiana nel X capitolo del suo libro, dove l'autrice formulava chiaramente che il declino e la debolezza a cui la letteratura italiana era andata incontro dipendevano dalla storica assenza delle condizioni politiche di libertà e indipendenza e dove, secondo un luogo machiavelliano, vedeva nel potere del clero italiano un perenne ostacolo al raggiungimento dell'unità nazionale.

Non occorre soffermarsi troppo su queste vicende, peraltro notissime e assai studiate nel quadro della letteratura italiana e nelle polemiche tra classici e romantici che di lì a pochi anni sarebbe scaturita. È altresì noto come il *De la littérature* da un lato raccogliesse gli spunti ideologici maturati negli anni precedenti¹⁹, dall'altro rappresentasse uno dei primi (nonché audaci) scritti in cui l'autrice mise a punto le proprie idee sulla letteratura in senso "civile", proseguendo poi con *Corinne* e *De l'Allemagne*, fino al celebre articolo del 1816 sulle traduzioni convenzionalmente considerato come avvio della diatriba classico-romantica. La natura trattatistica del libro, ma anche parzialmente storiografica dal punto di vista della sua prima sezione, diede un notevole impulso al dibattito italiano sullo statuto della letteratura e sulle sue interconnessioni con la società, inteso non in senso modernamente "sociologico", bensì dal punto di vista della capacità della letteratura di incidere attivamente sul corso della politica, dell'opinione pubblica e in generale della vita civile della nazione.

Dall'orizzonte teorico-trattatistico relativo all' "idea di letteratura" nel rapporto tra la letteratura e la società (fine primario dell'opera) a quello storiografico dell'interpretazione delle vicende letterarie del passato, la distanza è brevissima: anzi, il secondo funge come da premessa al primo, stando all'ordine degli argomenti trattati del

¹⁸ Cfr. G. FERRONI, *La letteratura: quel che resta*, in *Corinne e l'Italia di Madame de Staël*, cit. A ciò si aggiunge il fatto che alla stessa pubblicazione della traduzione italiana del *De la littérature* nel 1803 seguì, l'anno successivo, il viaggio in Italia della Staël (che avrebbe poi ispirato *Corinne*) compiuto tra il dicembre 1804 e l'estate del 1805, durante il quale l'autrice soggiornò presso diversi amici e corrispondenti italiani esercitando certamente un notevole impulso al dibattito sulla sua opera nei salotti letterari (il viaggio fu preceduto da quello in Germania tra il 1803 e il 1804).

¹⁹ Le *Réflexions sur la paix intérieure* (1795), l'*Essai sur les fictions* (1795), il *De l'influence de les passions* (1796), il *De circonstances actuelles qui peuvent terminer la Révolution et des principes qui doivent fonder la république en France* (1799 ma pubblicato postumo), per i riferimenti bibliografici cfr. BELLIO, introduzione a *Della letteratura*, cit., p. IX.

volume²⁰. Vediamo dunque come già nel *De la littérature* (come poi in Sismondi) l'elemento della libertà sia necessario presupposto all'esercizio della filosofia: la Staël inizialmente riconosce, sulla scorta dei dibattiti letterari del secolo precedente, l'importanza del ruolo del mecenatismo principesco nello sviluppo delle lettere e degli studi, intesi umanisticamente come ricerche condotte sul passato, sulle tracce dei manoscritti antichi; se da un punto di vista storico l'azione dei principi ha determinato notevolmente la rinascita letteraria in tale direzione, lo stesso però non vale per l'esercizio della filosofia, ovvero «l'investigazione del principio di tutti i politici e religiosi istituti, l'analisi dei caratteri e dei fatti storici, lo studio finalmente del cuore umano e dei diritti naturali dell'uomo»²¹, la quale, per essere esercitata «suppone la libertà, o vi ci deve condurre»²². Anzi, prosegue il ragionamento, le motivazioni che avevano condotto in Italia allo sviluppo delle lettere (il mecenatismo, le accademie, i monaci) sono le stesse che avevano impedito l'avanzamento della «ragion naturale». L'eccellenza della poesia italiana risultava come mutilata per la mancanza della filosofia, "interdetta" agli italiani per l'assenza della libertà ma tuttavia sostituita dai progressi raggiunti nella scienza da uomini come Galileo Galilei. Ricordando poi Machiavelli²³, la Staël illustra come in Italia gli «odi particolari» hanno sempre soffocato «l'amore per la patria», non solamente a causa della frammentazione politica (che nell'esempio delle repubbliche alemanne non aveva impedito lo sviluppo della filosofia), ma soprattutto per «il giogo dei preti» che fomentava le rivalità tra gli stati impedendo la concezione di un disegno nazionale²⁴.

La letteratura italiana è a questo punto ricondotta dalla Staël a due matrici di natura fortemente immaginativa: una settentrionale, che ha importato in Italia la tradizione cavalleresca, l'altra iberica, che aveva arricchito la poesia di immagini e suggestioni provenienti dal mondo arabo. La Staël insiste molto sul ruolo dell'immaginazione nella letteratura italiana, componente tipica sia della letteratura nordica («[...] i fatti prodigiosi di cavalleria [...] unico mezzo di vincere le

²⁰ F. Sinopoli ha infatti parlato, per il *De la littérature* soprattutto di un «problema storiografico», cfr. EAD., *L'Italia e le letterature moderne*, cit.

²¹ Si cita dalla traduzione che maggiormente rese nota l'opera in Italia, *Della letteratura*, cit., p. 133.

²² Ivi, p. 134.

²³ Cfr. M. DELON, *Le groupe de Coppet devant Machiavel et le machiavélisme*, in *Il gruppo di Coppet e l'Italia*, atti del colloquio internazionale (Pescia, 24-27 settembre 1986), Pisa, Pacini, 1988, pp. 71-81.

²⁴ Ivi, p. 135.

ripugnanze»²⁵) sia della letteratura iberica di derivazione orientale (dove «il dispotismo fece rivolgere gli occhi verso i guochi d'immaginazione»²⁶) sottolineando come l'immaginazione, nella storia dei popoli, ha sempre spinto all'evasione nel meraviglioso, nel chimerico, nell'inverosimile nelle nazioni non libere (a differenza di una letteratura più specificatamente improntata su principi morali e filosofici, che tuttavia nei casi suddetti giungeva a un compromesso nella forma favolosa e favolistica dell'apologo).

La trattazione della letteratura italiana è emblematicamente affiancata a quella della spagnola, che in quanto a facoltà immaginativa conservava sin dai tempi antichi grandi potenzialità per eccellere rispetto agli italiani. Tuttavia nel caso spagnolo, prosegue la Staël,

«[...] il regio potere, sostenendo la superstizione, soffocò que' germi fortunati d'ogni genere di gloria. Ciò che ha impedito all'Italia di diventare una nazione, la suddivisione cioè degli stati, le ha dato almeno la libertà bastevole per le scienze e le arti; ma l'unità del dispotismo spagnuolo secondando l'attivo potere della inquisizione, non ha lasciato al pensiero alcuna risorsa in nessuna carriera, verun mezzo di evitare il giogo».²⁷

Il passo evidenzia molte novità rispetto al lascito del pensiero illuministico, lasciando emergere lo scarto avvenuto attraverso le vicende rivoluzionarie. Il *De la littérature* centra del tutto l'asse del discorso sulla "libertà", nella priorità di un congiungimento di intenti tra il pensiero filosofico e il progresso delle lettere; l'auspicata unione dei due elementi (lettere e filosofia), non essendo realizzabile in un governo dispotico, può verificarsi solamente in condizioni di libertà (si intende, in un ordinamento repubblicano); pertanto non più l'unità nazionale è presupposto al risorgimento delle lettere, o meglio, essa può solamente avviare lo sviluppo delle attività erudite e accademiche, considerate dalla Staël "vuote" e sempre dipendenti dal potere forte della monarchia.

Se quindi in Arcadia la discussione verteva massimamente sul confronto, in termini di riscatto, con il modello accentratore dell'assolutismo francese, esempio di un forte nazionalismo politico e letterario, e se nel corso del Settecento dei Lumi nuovi parametri valutativi - non ultimo il rilancio del dibattito sui caratteri nazionali - si erano

²⁵ Ivi, p. 137.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, p. 138.

stratificati nella considerazione delle cause della decadenza o del risorgimento letterario (esemplarmente riassunti nella *Dissertazione* tiraboschiana), nel trattato staëliano, pensato e scritto all'indomani del colpo di stato napoleonico del 18 brumaio nel tentativo di impedire uno snaturamento delle conquiste della rivoluzione da parte di Napoleone, il discorso verte piuttosto sul profondo nesso bidirezionale tra il contesto politico di riferimento e le possibilità del progresso della letteratura congiuntamente al pensiero filosofico; tant'è che, comparando Italia e Spagna, la Staël salva il caso italiano, che pur politicamente frammentato, aveva raggiunto notevoli risultati nelle scienze e nelle arti, mentre la Spagna, schiacciata dal peso accentratore del potere dispotico e dell'inquisizione cattolica, non era parimenti riuscita a sviluppare le proprie feconde potenzialità immaginative:

«Nessun elemento di filosofia poteva svilupparsi in Spagna; [...] il loro governo assoluto, e la loro religione fantastica li portavano a detestare i lumi filosofici. Quest'odio fece loro abbruciare la biblioteca d'Alessandria. Si occupavano però delle scienze e della poesia; ma coltivavano le scienze da astrologi, e la poesia da militari. [...] Non pensavano punto a fortificare la ragione; ed in vero, a che avrebbe loro servito una facoltà, che avesse rovesciato, ciò ch'essi rispettavano, il dispotismo cioè, e la superstizione?»²⁸

Dopo aver mosso alcune osservazioni su letteratura cavalleresca degli italiani, nel connubio tra le matrici nordiche e orientali, la Staël imputa a Petrarca l'introduzione di «quell'infelice genere di antitesi, e di *concetti*, di cui la letteratura italiana non ha più potuto correggersi»²⁹, collocando sulla linea del poeta, oltre alla poesia dei petrarchisti, l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor Fido* di Guarini. Il difetto principale imputato dalla Staël alla poesia italiana è il non aver saputo conservare il «genio naturale» e le «profonde passioni» mascherandoli di «vana e studiata galanteria»: ecco quindi sopraggiungere l'accusa di «affettazione», luogo non nuovo nemmeno nella trattatistica e nella storiografia italiane, qui tuttavia attribuito dalla Staël precisamente al "carattere" stesso della poesia nazionale, quindi in qualche misura atemporale, non solo riguardante il Seicento dei concetti e del "diletto", ma comprensivo di tutta la poesia italiana a partire almeno da Petrarca. Per la Staël la dolcezza e l'armoniosità della lingua italiana, che infondono un piacere tutto sonoro e musicale, impediscono di fatto il fuoriuscire del

²⁸ Ivi, p. 139.

²⁹ Ivi, p. 141.

pensiero e del sentimento³⁰. Finalmente la trattazione giunge ad alcune precisazioni cronologiche sulla letteratura italiana, i cui progressi risultano fermi al Cinquecento («il secolo de' Medici»), e la motivazione è ricondotta ancora una volta al fattore politico: «Gl'italiani, arrestati dai loro governi, e dai loro poeti in tutto ciò che poteva aver rapporto alle idee filosofiche, non hanno potuto se non che scorrere sulle medesime tracce, e per conseguenza indebolirsi»³¹, e la debolezza della letteratura italiana è collegata al fatto che essa «tranne i trattati di scienze fisiche» non ha mai «per iscopo il bene»³².

Le forti e controverse idee espresse sull'Italia nel *De la littérature* sarebbero state, come detto, notevolmente smussate in *Corinne*³³, dove tuttavia permane la forte idea di fondo sulla letteratura italiana in una chiave di lettura profondamente politica: rispondendo ad una dura lettera di Lord Nelvil, piena di pregiudizi negativi sulla nazione italiana, nell'intento di «répondre seulement à ses accusations injustes»³⁴ Corinne ricorda al suo corrispondente inglese la gloria perseguita del popolo italiano in età romana dal punto di vista militare, nel medioevo nell'attaccamento alle libertà repubblicane (come sarà poi in Sismondi) e nel Cinquecento per l'eccellenza delle lettere, delle scienze e delle arti e accenna, con una sottile domanda retorica, alla mancanza di libertà politica che aveva indotto lo stato di soffocamento del genio naturale e della potente immaginazione di quel popolo: «Et si maintenant elle n'en a plus, pourquoi n'en accuseriez-vous pas sa situation politique, puisque dans d'autres circonstances elle s'est montrée si différente de ce qu'elle est maintenant?»³⁵. Corinne introduce quindi il naturale sentimento di pietà per il popolo italiano, da secoli vinto e oppresso: «Je ne sais si je m'abuse, mais les torts des Italiens ne font que m'inspirer un sentiment de pitié pour leur sort. Les étrangers de tout temps ont conquis, déchiré ce

³⁰ «L'italiano cagiona spesso una specie di stanchezza nel pensiero; v'abbisognano maggiori sforzi per colpirlo fra quei suoni voluttuosi che fra gl'idiomi distinti, i quali non sviano lo spirito da un'attenzione astratta», ivi, p. 143.

³¹ Ivi, p. 144.

³² *Ibidem*, il discorso sarebbe qui ricollegabile alla trattatistica arcadica, in particolare muratoriana, sulla poesia e sul dibattito tra utile e diletto.

³³ Di diverso avviso è l'analisi di A. RONCACCIA, *L'Italia letteraria di Madame de Staël*, in *M.me de Staël e l'Italia. Coppet ad Arezzo*, Arezzo, Casa Vasari, 17 febbraio-15 luglio 2007, Petrucci Editore, 2007, pp. 5-12: p. 7, poi ripresa da SINOPOLI, *L'Italia e le letterature moderne*, cit., che non vede una soluzione di superamento in *Corinne* rispetto al *De la littérature*, interpretando la condanna dell'Italia del trattato come un'opzione di metodo improntata allo «spirito di conversazione», dove sia la condanna che l'amore per l'Italia sono egualmente presenti nel romanzo del 1807.

³⁴ *Corinne ou l'Italie*, cit., p. 140.

³⁵ Ivi, p. 141.

beau pays, l'objet de leur ambition perpétuelle»; da questa condizione di assoggettamento, Corinne affronta la tematica già settecentesca del carattere nazionale, imputandolo alle condizioni morali e politiche dei relativi contesti storici: «Il est vrai que les gouvernements font le caractère des nations, que, dans cette même Italie vous voyez des différences de moeurs remarquables entre les divers États qui la composent»³⁶. E trattando della prosa italiana, che Oswald ritiene pomposa e vuota, Corinne ricorda un folto numero di autori «qui savent écrire et penser»³⁷, da Boccaccio e Machiavelli fino al Cesarotti e al Bettinelli passando per il Gravina, ammettendo tuttavia: «Mais je conviens avec vous que, depuis les derniers siècles, des circonstances malheureuses ayant privé l'Italie de son indépendance, on y a perdu tout intérêt pour la vérité, et souvent même la possibilité de la dire. Il en est résulté l'habitude de se complaire dans les mots, sans oser approcher des idées»³⁸, dove l'attenzione è qui posta dalla Staël non tanto sulla questione dell'ordinamento politico, e nemmeno su quella della frammentazione e della mancata unità, quanto su quella dell'indipendenza nazionale.

Anche in *Corinne* si rintraccia quindi una complessa intersecazione di piani concettuali, da quello letterario, a quello politico, a quello naturalistico, manifestante l'idea di un'irriducibile dialettica tra le nazioni idealmente corrispondente a una dialettica tra le "passioni", che alla Staël perviene necessariamente dal recupero di tali tematiche nel pensiero illuministico e che in seguito sarà più volte oggetto di riflessione nello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi.

La portata del *De la littérature* non va considerata esclusivamente rispetto all'opera di per sé, ma rispetto al densissimo scambio di idee maturato negli stessi anni intorno all'autrice e in particolare nel circolo letterario che si radunava al castello paterno di Coppet, dove la Staël si era definitivamente rifugiata dopo l'esilio da Parigi (1803); tra i viaggi e i raduni a Coppet la Staël era riuscita ad entrare in contatto con letterati e intellettuali di ogni nazionalità, tra cui, com'è noto, Simonde de Sismondi con il quale stabilì una duratura e profonda amicizia e condivisione di ideali. Questi di lì a

³⁶ Ivi, p. 142. Di seguito la lettera di Corinne procede con la distinzione del carattere dei vari stati italiani, che tuttavia in questa sede non interessa direttamente, se non in continuità con le idee già espresse in *De la littérature* dove l'autrice aveva visto nella peculiare frammentazione italiana un ostacolo all'indipendenza e alla libertà, prima che all'unità nazionale.

³⁷ Ivi, p. 157.

³⁸ Ivi, p. 157-158 (corsivo mio).

pochi anni avrebbe pubblicato due opere fondamentali in termini di influsso sulla storiografia italiana, anche sul fronte della letteratura, l'*Histoire des Républiques italiennes du moyen âge* e il *De la littérature du Midi de l'Europe*, dove non pochi sono i punti di contatto con le idee della Staël già espresse nel *De la littérature* e in *Corinne ou l'Italie*.

§2.2 Il Seicento italiano in Salfi e Sismondi

La cesura sismondiana già evidenziata da Aurelio Musi per il periodo napoleonico in Italia si pone in sostanziale continuità – pur nella diversità tra la prospettiva storica e quella letteraria - con quella che Giovanni Getto aveva già individuato all'interno della storiografia della letteratura italiana, nel suo ancora fondamentale *Storia delle storie letterarie*³⁹, insistendo sulla svolta metodologica impressa dalla storiografia oltremontana sulle storie letterarie italiane.

Dalla congerie seicentesca di *elogia*, ritratti e "teatri" di letterati e uomini illustri, caratterizzata da una prevalenza del dato biografico su quello letterario e da un'assenza di concezione storica della letteratura, passando per i trattati teorici sulla poesia del Gravina e del Muratori (anche se il Muratori conservava una certa prospettiva diacronica sulla letteratura), si era pervenuti nel Settecento ai primi tentativi di realizzare strutturati organismi storiografici secondo un'idea di "svolgimento"⁴⁰, ovvero le storie del Gimma, in una certa misura del Quadrio (in cui forse prevaleva lo sguardo ampio e sincronico) e infine Tiraboschi⁴¹, dove l'attenzione si spostava dal dato biografico a quello letterario, colto nel suo divenire storico.

Nella sua varietà di proposte, l'operazione storiografica settecentesca si inseriva anche - come detto - nel ventaglio delle reazioni alle critiche francesi sulla decadenza della letteratura italiana, dalle reazioni arcadiche, passando per gli accenti "patriottici"

³⁹ G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, nuova ed. riveduta Firenze 1981 (I ed. Milano 1942).

⁴⁰ Tale elemento distintivo era in realtà già stato sottolineato da B. CROCE, *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, Bari 1921, p. 21.

⁴¹ CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, cit.; G. GIMMA, *Idea della storia dell'Italia letterata [...]*, Napoli 1723, 2 voll.; F.S. QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, cit.; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, cit.

del Gimma⁴², fino alla polemica tra il Tiraboschi e l'abate Lampillas in merito alla letteratura spagnola, dove il monumento tiraboschiano ebbe una decisiva funzione modellizzante per la storiografia successiva, in primo luogo per la base documentaria e filologica, ma anche per la marcata periodizzazione della storia della letteratura nello sforzo di una lettura "lunga" del fatto letterario, colto in parallelo con il progresso scientifico, nella concezione enciclopedica costitutivamente settecentesca della letteratura come "cultura".

Il modello tiraboschiano finì per essere rimesso in discussione da quello oltremontano nel primo Ottocento, la cui diffusione in Italia rinfocolava il dibattito sulla storiografia letteraria⁴³: gli apporti di Ginguené e Sismondi⁴⁴, con le dovute differenziazioni nel quadro della dialettica classico-romantica, introducevano una sensibilità critica rinnovata che lasciava in secondo piano l'approfondimento erudito e documentario, considerato cifra peculiare dell'opera tiraboschiana, per proporre una storia letteraria nutrita di concezione filosofica e intesa come "espressione della società", secondo un modello storiografico la cui attenzione era quindi principalmente rivolta al "contenuto" dell'opera letteraria nella valorizzazione del suo carattere ideologico-politico⁴⁵.

⁴² Si veda in particolare il capitolo conclusivo dell'*Idea*, t. 2, pp. 837-56, intitolato *Di varj pregi dell'Italia*, dove il G. raccoglie giudizi sull'Italia tratti da diversi autori (tra cui spicca il Tassoni) e la conclusione stessa dell'opera, pp. 857-67 (in particolare pp. 859-63).

⁴³ Nel primo Ottocento l'influenza di Tiraboschi fu comunque notevole, se non altro per l'assenza, probabilmente fino a De Sanctis, di un modello alternativo italiano altrettanto forte, come dimostrano M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit. e A. COLOMBO, *Fortuna ottocentesca del giudizio di Girolamo Tiraboschi sul Seicento letterario*, in «Archivio storico bergamasco», III, 2, 1983, pp. 251-65.

⁴⁴ P.L. GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, cit.; J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *De la littérature du Midi de l'Europe*, Paris, 1813-1819, 4 voll.; l'opera era il frutto di un ciclo di conferenze ginevrine tenute nel 1811. La sezione dedicata alla letteratura italiana fu tradotta da G. GHERARDINI, *Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX*, Milano 1820, 2 voll.

⁴⁵ La dicotomia tra "forma" e "contenuto" nel dibattito storiografico primo-ottocentesco trova uno degli argomenti principali nel foscoliano «auspicio [...] di realizzare l'unione tra Vico e Muratori, figure-simbolo di concezioni diverse ma non assolutamente inconciliabili», F. DANELON, *Dal libro da indice a manuale*, cit., p. 13. In generale, l'influsso oltremontano non fece altro che radicalizzare una tendenza già inaugurata in Italia proprio dall'invito di Foscolo, nella celebre *Orazione inaugurale*, ad una storiografia letteraria maggiormente attenta alla "dimensione civile" più che al dato retorico ed erudito; un esempio parziale è costituito da G.B. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, Brescia, 1804-13, 9 voll. (preceduta da ID., *I primi quattro secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, Bassano, Remondini, 1796, che corrispondeva al primo volume dell'edizione primottocentesca), la cui storia, poi disapprovata dallo stesso Foscolo e comunque ancorata a forti stilemi settecenteschi, aveva tentato di dare una maggiore attenzione alla «"parte istorica" [...] alla "vita civile" [...] e agli "avvenimenti politici" che hanno avuto influenza sulla letteratura», cfr. DANELON, *Dal libro da indice a manuale*, cit., p. 37.

Il dibattito sulla storiografia esplose sulle maggiori riviste del periodo («Biblioteca italiana», «Conciliatore», «Antologia»)⁴⁶, fondandosi sulla dicotomia tra il modello documentario-filologico di Tiraboschi e i modelli d'oltralpe: come evidenza Getto, la linea inaugurata dalla storiografia oltremontana, poi affermatasi nel panorama italiano, doveva portare necessariamente a «arbitrii e astrazioni» (fino a De Sanctis), come l'idea che la letteratura fosse diretta espressione delle condizioni civili, politiche e sociali, ma per la prima volta inseriva l'opera storiografica in un forte impianto etico, sostrato ineludibile del discorso identitario.

Il quadro sin qui tracciato sulla scia delle puntualizzazioni di Getto individua nel primo Ottocento un momento di rottura significativo, focalizzando nelle opere oltremontane un modello nuovo, maggiormente attento (come auspicato già dalla Staël) all'impostazione etico-filosofica della storia letteraria, il che significava un ampliato margine di intervento nella valutazione storica delle opere e degli autori; ai fini della nostra ricostruzione - che nell'Ottocento vede il sempre più marcato inglobamento della lettura antispagnola dell'Italia di antico regime, all'interno del discorso identitario e patriottico - diventa quindi interessante soffermarsi su tale passaggio nel percorso di formazione dell'identità nazionale, valutando anzitutto l'apporto delle storie del Sismondi e del Ginguené, o meglio della continuazione di Salfi per quanto riguarda il periodo a cavallo tra Cinque e Seicento, emblematici per la diversità degli orientamenti (quello di Sismondi "romantico", quello di Salfi "classicista") ma entrambi accomunati dalle modalità di riflessione sulla letteratura definibili attraverso connotati etico-filosofici.

Il modello storiografico del Ginguené risentiva notevolmente dell'influsso dell'«impostazione *idéologique*», «dove coesistevano l'interesse, lo studio e la rivalutazione delle singole specificità nazionali, la riscoperta dei caratteri propri di ciascun popolo [...]»⁴⁷, in un'analogia di vedute con Madame de Staël e il circolo di

⁴⁶ GETTO, *Storia delle storie letterarie*, cit., pp. 155-159. Cfr. anche DANELON, *Dal libro da indice a manuale*, cit., pp. 50-52 e 70-73. Segnaliamo in particolare l'articolo pubblicato da G. Berchet sul num. 61 del «Conciliatore» in data 1 aprile 1819, che dà notizia dell'uscita dei 3 voll. del Salfi, lodandoli «per esattezza storica, per abbondanza di notizie, per intelligenza franca delle cose italiane» al pari dei primi 6 voll. del Ginguené, cfr. *Il «Conciliatore». Foglio scientifico-letterario*, a cura di V. Branca, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1953-1954, vol. 2, pp. 382-85: 383.

⁴⁷ C. TRINCHERO, *Pierre-Louis Ginguené (1748-1816) e l'identità nazionale italiana nel contesto culturale europeo*, pref. S. Zoppi, Cagliari 2004, p. 40. Cfr. anche p. 46 sgg., ovvero la significativa ricostruzione dell'insegnamento della storia letteraria italiana nei corsi tenuti all'Athéneé a partire dagli anni 1802-1803, secondo un metodo che «comportava prima l'introduzione di argomento storico e

Coppet⁴⁸; parzialmente debitore della scansione tiraboschiana in secoli e generi, l'opera del Ginguené, letterato classicista, laico e repubblicano, era tuttavia permeata delle istanze storiografiche più attente ai rapporti tra la letteratura e vita civile.

Com'è noto, Ginguené riuscì a portare a termine la sua storia letteraria fino al Cinquecento, destinando la continuazione del progetto al collaboratore italiano Francesco Saverio Salfi, il quale completò, per l'edizione del 1819, i tre volumi già iniziati dal Ginguené sul XVI secolo e lavorò negli anni Venti ad altri quattro volumi sul Seicento, poi compresi nella già citata edizione parigina in quattordici volumi (1824-1835)⁴⁹. La continuazione salfiana è interpretabile, sotto molti aspetti, in chiave di risposta al Sismondi della *Littérature du midi de l'Europe*, che poi si sarebbe maggiormente imposta nel dibattito sulla storiografia letteraria: operando un rovesciamento cronologico, prendiamo le mosse proprio dall'apporto critico e storiografico di Salfi, per meglio comprendere in primo luogo la portata del suo impegno intellettuale in relazione al contributo sismondiano e quindi, in soluzione di continuità, la portata del Sismondi in continuità con le impostazioni successive su cui ebbe un influsso maggiore.

La chiave interpretativa di Salfi rifletteva il concepimento di «una storia letteraria intesa come storia della civiltà, che rendesse conto della *civilisation* in tutti i suoi aspetti, non limitandosi a quello puramente letterario e mettendo in risalto il rapporto tra letteratura e società»⁵⁰, sulla scia quindi del Ginguené e degli intellettuali di Coppet, ma anche in conseguenza della revisione dell'esperienza giacobina nel triennio 1796-1798 e in conformità con le suggestioni della «Revue Encyclopédique» negli anni della sua collaborazione (1819-1829 circa)⁵¹.

politico, poi la presentazione delle tendenze culturali del tempo, quindi la presentazione degli autori e, infine, la lettura diretta delle opere più rappresentative seguita dall'analisi e dal commento critico dei testi effettuati dal docente», ivi, p. 49.

⁴⁸ Ivi, pp. 72-73.

⁴⁹ Completamente di Salfi sono i voll. XI-XIV, incentrati sul XVII secolo: nel vol. XI viene tracciato un quadro culturale e politico dell'Italia del Seicento; nel vol. XII vengono affrontati alcuni generi letterari teatrali (tragedia, commedia, dramma pastorale), la lirica e il dramma musicale; il vol. XIII affronta la poesia eroica ed eroicomico, la satira, la poesia didascalica e altri aspetti della retorica e della poetica; infine il vol. XIV si occupa del genere epistolare, del dialogo, dei generi in prosa (novella e romanzo), delle enciclopedie, di Marino e del marinismo, della poesia latina. Cfr. anche B. CROCE, *La storia della letteratura italiana nel secolo decimosettimo di F.S. Salfi*, in *Nuovi saggi sulla letteratura del Seicento*, Bibliopolis, Napoli, 2003, pp. 11-20 (I ed. Bari 1931).

⁵⁰ Ivi, p. 80.

⁵¹ Punti fermi della riflessione salfiana negli anni dell'*Histoire* sono: il ruolo civile del filosofo quale portavoce della ragione (opposto al giacobino), il tema della *sage liberté* (cfr. il suo volumetto del 1821

Il quadro storico sulla cultura del Seicento, proposto da Salfi nel volume XI dell'opera, tratteggia in modo piuttosto esplicito una condanna dell'oppressione della Chiesa cattolica e dell'Inquisizione, nonché del modello cortigiano (e quindi mecenatistico) del vivere, responsabili dello snaturamento del carattere nazionale⁵²; l'Italia all'inizio del XVII secolo è descritta in una situazione di sostanziale immobilismo, dove gli interessi particolari dei principi italiani venivano perseguiti secondo un atteggiamento di convenienza, dipendenza e obbedienza allo straniero. La Spagna è presentata sotto la luce di grande potenza che mirava solo a perseguire il proprio disegno di *monarchie universelle* in chiave dispotica, le cui conseguenze furono scontate soprattutto dagli stati italiani⁵³. Il duca Carlo Emanuele I di Savoia è visto da Salfi attraverso la lente nazionalistica ed eroica di unico principe italiano indipendente, insofferente all'invasione straniera, sia francese che spagnola, sovrano abile e accorto sia dal punto di vista militare che politico, i cui progetti naufragarono solo perché i mezzi da lui adoperati furono inferiori alle sue vaste ambizioni⁵⁴.

Non occupa rilievo particolare, nella trattazione salfiana, la tematica antispagnola rispetto ad opere letterarie e autori, che rimane isolata a pochi accenni relativi al più generico quadro storico sull'Italia del Seicento. Anche nella trattazione di autori come il Tassoni (il quale in pochi decenni sarebbe stato elevato ad alfiere seicentesco del paradigma risorgimentale antispagnolo), che comunque trova ampio spazio nella sua storia, non vi è una particolare considerazione della componente antispagnola, se non come uno dei numerosi aspetti biografici e tematici, e Traiano Boccalini, altro "eroe" risorgimentale dell'italianità, è addirittura quasi del tutto assente nelle pagine salfiane (se si eccettuano i consueti riferimenti morali alle narrazioni dei *Ragguagli*, disseminati

L'Italie au dix-neuvième siècle; ou de la nécessité d'accorder, en Italie, le pouvoir avec la liberté) e la corrispondenza tra «attività scientifica o di studio e impegno civile-politico», che viene a mancare quando si perde la libertà, cfr. G. GOGGI, *Francesco Saverio Salfi e la continuazione dell' "Histoire littéraire d'Italie" del Ginguené (I)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. III, II, 1, (1972), pp. 351-407 : p. 371.

⁵² Cfr. F. S. SALFI, *Histoire...*, cit., vol. XI, p. 21.

⁵³ Interessante la seguente descrizione della politica spagnola e dei suoi effetti sulla società, che legge al negativo l'ordine sociale tipico dell'*ancien régime*: «c'était là, du moins, le but de la politique espagnole, et aucun gouvernement ne possédait alors, comme celui de l'Espagne, cet art machiavélique. Il s'attache principalement à diviser les classes de la société en les opposant les unes aux autres, et en les favorisant tour à tour, selon qu'elles servaient ses intérêts du moment, de là ces bandes de *braves* ou *bandits* qui souvent ravageaient impunément les campagnes. Nobles, plébéiens, prêtres, moines, barons, vassaux, tous étaient en guerre les uns contre les autres; et tous laissaient l'ennemi commun profiter de leurs divisions et de leur faiblesse», *ivi*, p. 7.

⁵⁴ *Ivi*, p. 37.

nelle trattazioni di altri autori)⁵⁵: un segnale notevole, questo, e naturalmente spiegabile con il dato storico di una fase ancora "immatura" rispetto alla visione teleologica post-unitaria che avrebbe indotto la critica e la storiografia italiane alla ricerca retroattiva delle manifestazioni embrionali dell'unità nazionale.

A fronte di una complessiva lettura positiva del XVI secolo, in particolare nel ramo delle scienze politiche e morali (dove emerge un notevole rilievo dell'opera machiavelliana), Salfi racconta la letteratura seicentesca come una contrapposizione tra due inverse tendenze, il marinismo da un lato, la filosofia e la nuova scienza dall'altro, adoperandosi per individuare la costante identitaria dell'italianità nel connubio scientifico e filosofico che caratterizza l'esperienza della scuola galileiana. La lettura salfiana identificava infatti nel marinismo e nel gusto barocco il segno della deviazione dalla via maestra del classicismo, nonché della prefigurazione seicentesca della temperie romantica, manifestazioni di «esprit d'indépendance et de libertinage»: l'operazione intendeva ribadire il nodo tra classicismo e "italianità" individuando l'elemento seicentesco di continuità nel progresso scientifico e filosofico, nell'auspicio di caratterizzare e rafforzare l'idea del carattere nazionale italiano come primo passo verso il mutuo dialogo con le altre nazioni europee.

Ciò implicava una distanza dal Sismondi nell'approccio critico al marinismo e al gusto barocco che, se per il pensatore ginevrino rappresentavano la diretta emanazione di uno stato di decadenza indotto dalla politica e dalla vita civile per la privazione della libertà, per l'intellettuale di formazione classicista e cosmopolita si ponevano come deviazione dalla misura classicistica italiana dovuta all'importazione di un modello

⁵⁵ Probabilmente la ridotta presenza dell'autore, oltre ad una sua scarsa fortuna in Italia nel pieno Settecento, eccezion fatta per le ricerche documentarie di Apostolo Zeno e del Mazzuchelli poi confluite nella *summa* tiraboschiana (cfr. H. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze 1995, p. 6 e pp. 104-107) è dovuta anche all'oggettiva difficoltà nell'inquadramento del genere letterario dei suoi *Ragguagli di Parnaso*, parametro classificatorio principale dell'*Histoire* (significativo inoltre è che anche in alcune sue glosse alla storia tiraboschiana Salfi sentenzia che, secondo la classificazione del Tiraboschi «Boccalini il semble mal placé», manifestando forse la sua difficoltà a inquadrarlo come autore), cfr. GOGGI, *Francesco Saverio Salfi e la continuazione dell' "Histoire littéraire d'Italie" del Ginguené (II)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, s. III, II, 2 (1972), pp. 641-702 : p. 697). Ciononostante il Ginguené aveva dedicato attenzione al lauretano in alcune pagine della «Décade», traducendo anche il ragguaglio II,6, cfr. GINGUENÉ, *Satyre politique de Boccalini*, in «La Décade...», cit., t. IV, 10 ventôse, an III, pp. 389-390 e *Suite de la satyre politique de Boccalini*, t. IV, 20 ventôse, an III, pp. 458-465 (entrambi del 1795).

straniero (spagnolo)⁵⁶, in una sorta di continuità con le letture arcadiche e tiraboschiane; individuando nella "scuola marinesca" caratteri indipendentisti e ribelli al principio d'imitazione, Salfi giungeva a quindi denunciarne gli eccessi di libertà, con la piena riabilitazione della *sage liberté* della stagione arcadica.

La visione di Salfi si colloca dunque a mezza via tra quella più antica del Tiraboschi, che acuiva la lettura arcadica sulla corruzione del gusto declinandola in senso più esplicitamente antispagnolo, e quella della Staël e soprattutto di Sismondi, che più direttamente riconducevano la decadenza letteraria alla perdita della libertà⁵⁷: Salfi da un lato imputava a Tiraboschi il non aver individuato la causa della crisi nella condizione di "dispotismo interiore ed esteriore", dall'altro si pronunciava per un'esagerazione della lettura sismondiana (che rifletteva quella francese in generale), incline a vedere nel Seicento italiano solo una massa di scrivani servili e molli di spirito civile⁵⁸; e quindi si muoveva nell'ambizioso intento di verificare quanto effettivamente la dimensione servile e cortigiana avesse, particolarmente nel XVII secolo, influito su quella culturale, dimostrando, in risposta al bilancio negativo di Sismondi, «[le] génie des Italiens luttant contre le despotisme de leurs oppresseurs» e che «l'Italie ne cessa de faire preuve de vigueur et d'originalité, malgré la corruption qui menaçait de toute part et le goût, et la morale publique»⁵⁹.

Quindi, all'altezza delle sezioni salfiane dell'*Histoire*, se il discorso sulla decadenza è assimilato come eredità settecentesca in senso tiraboschiano e ulteriormente marcato dallo stesso Salfi con accenti patriottici, antigesuitici e antidispotici, tuttavia non manifesta i connotati nazionalistici del patriottismo italiano di derivazione staëliana e sismondiana. La visione di Salfi, infatti, da un lato si legava alla natura cosmopolita e classicistica del suo patriottismo, dall'altro al desiderio di reazione alle solite accuse francesi all'Italia e alla sua letteratura: i collaboratori della *Biographie Universelle* e della «Revue Encyclopédique» erano decisi assertori della causa della *civilisation* come elemento di superamento di ogni particolarismo nazionalistico, in una

⁵⁶ Cfr. *ivi*, pp. 672-674. La condanna della "scuola spagnola" (già del Tiraboschi) e quindi di quella "marinesca" riecheggiava in Salfi come condanna di quelle «tendenze letterarie importate dall'estero e imposte all'Italia asservita» che nel tempo hanno tentato di sviare la letteratura italiana dal percorso maestro della classicità.

⁵⁷ Sismondi pensava che «cet état de servitude et de léthargie avait dû étouffer entièrement le génie intellectuel et moral, que la liberté seule peut nourrir et développer», *Ibidem*.

⁵⁸ Cfr. CROCE, *La storia letteraria del Salfi...*, cit., p. 14.

⁵⁹ *Ivi*, p. 4.

prospettiva di unione e scambio intellettuale e morale di ampiezza europea, pur tuttavia nella conservazione delle proprie specificità nazionali. Se il concetto di *civilisation* ben si armonizzava con l'ambiente filosofico francese, Salfi tentava di adattarlo alla complessa situazione italiana nell'intento di dissolvere, da un lato, il particolarismo nazionalistico, dall'altro cercando di individuare il carattere e il sentimento nazionale italiano all'interno di una tradizione (quella classicista) che consentisse all'Italia il mutuo dialogo con le altre nazioni europee⁶⁰. Salfi così tentava di ridimensionare l'idea di decadenza degli italiani che avevano i francesi e al contempo biasimava la strenua autodifesa degli italiani verso la propria cultura in spregio di culture differenti, cercando (come dichiara anche nelle prime pagine del volume XI dell'*Histoire*) di mettere a fuoco il genio, il carattere specifico dell'italianità nell'orizzonte del classicismo. Ecco quindi che giungeva a separare, nonostante ne riconoscesse la costitutiva dipendenza, il piano filosofico da quello politico, individuando anche nel decadente Seicento alcune forme di «*indépendance philosophique*» che avrebbero finito per ridimensionare anche la condizione italiana di «*servitude politique*»⁶¹, ovvero gli apporti di Galilei e della nuova scienza.

La preponderanza dell'elemento etico-filosofico (la *civilisation*) aveva quindi determinato la priorità di una definizione del carattere nazionale italiano non in contrapposizione ad altri modelli negativi (come quello spagnolo), ma in chiave costruttiva di un'identità dialogante potenzialmente alla pari con le altre nazioni europee, e tale carattere nazionale veniva anzitutto individuato da Salfi nella continuità classica della storia letteraria italiana. In tale operazione, altrettanto prioritario era riuscire a guardare alla Francia non più in atteggiamento d'inferiorità, ma da una posizione paritaria, se non superiore, in quanto a primato culturale.

Tale tentativo di Salfi non può essere interpretato se non come – almeno in parte – una risposta a Sismondi e alle sue due opere che più riguardavano la storia italiana e quella della sua letteratura: del 1813 è il primo volume di *De la littérature du midi de l'Europe*, mentre l'*Histoire des Républiques italiennes du moyen âge* aveva visto la luce

⁶⁰ Cfr. GOGGI, *Francesco Saverio Salfi... (II)*, cit., p. 642 sgg. Cfr. anche il trattato salfiano *Du genie des Italiens et de l'état actuel de leur littérature* pubblicato in diverse puntate sulla «Revue Encyclopédique» tra il gennaio e l'ottobre 1819.

⁶¹ Cfr. *ivi*, pp. 648-655 («Il passaggio dal Cinquecento al Seicento italiano non è più interpretato come inizio di un declino conseguente all'instaurarsi del duplice despotismo politico-inquisitoriale, ma come momento, nodo essenziale della storia dello spirito europeo», p. 655).

tra il 1807 e il 1818⁶², entrambe fortemente debentrici dell'influsso e dello scambio intellettuale con Madame de Staël, «fondate sul concetto della storiografia come indagine dello sviluppo dello spirito di libertà e su quello della letteratura come "espressione della società", e dedicate proprio alla storia politica e letteraria dell'Italia»⁶³.

Rispetto, in particolare, al passaggio tra Cinque e Seicento Salfi dovette sentire l'influsso di Sismondi nella periodizzazione adottata in *De la littérature du midi de l'Europe*, che individuava nel 1580 l'inizio della decadenza italiana:

«Mais les calamités du commencement du seizième siècle furent encore moins fatales aux lettres que le *repos de mort* qui les suivit. Une *oppression universelle*, systématique et régulière, succéda aux violences de la guerre, et l'Italie épuisée ne produisit plus, pendant cent cinquante ans, que de *froids et misérables copistes*, qui se traînaient sans inspiration sur les traces de leurs devanciers, ou des esprits faux et prétentieux qui prirent l'enflure pour de la grandeur, les antithèses pour de l'éloquence, et les jeux d'esprit pour du brillant et de l'éclat. Ce fût le règne du mauvais goût qui s'efforçait de couvrir la stérilité; il dura depuis l'emprisonnement du Tasse (1580) jusq'au temps où Métastase parvint à la maturité de son talent»⁶⁴

Nella visione sismondiana appare compiutamente formulata la dipendenza del fatto letterario dalle circostanze della politica⁶⁵, con maggiore forza anche rispetto alla Staël, dove il giudizio storiografico dipendeva maggiormente (e "retroattivamente") dalla proposta filosofica - indirizzata alla Francia post-rivoluzionaria - di una letteratura

⁶² J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Histoire des Républiques italiennes du moyen âge*, 16 voll., di cui i primi due pubblicati a Zurigo nel 1807, mentre il resto dell'opera fu pubblicata a Parigi tra il 1809 e il 1818. In traduzione italiana *l'Histoire* uscì più tardi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, trad. it., t. 16, Tipografia Elvetica, Capolago 1832. Il Sismondi ne pubblicò anche una densa sintesi (dopo lo scoppio rivoluzionario del 1830), uscita in prima edizione a Londra con il titolo *A History of the Italian Republics, Being a View of the Origin, Progress and Fall of Italian Freedom*, 2 voll., Londra, 1832. Cfr. la moderna traduzione italiana della sintesi sismondiana a cura di P. Schiera, *Storia delle repubbliche italiane*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996. Per il contributo dell'*Histoire* alla all'antispagnolismo nell'Ottocento, cfr. A. MUSI, *L'antispagnolismo come mito negativo della fondazione nazionale italiana: il ruolo di Sismondi*, cit., anche se A. Musi utilizza come fonte la sintesi del 1832 nell'edizione in traduzione di P. Schiera, che sotto molti aspetti è considerabile come un'opera a sé visto il mutato contesto storico.

⁶³ E. BIGI, *Nota introduttiva* a F.S. Salfi in *Critici e storici della poesia e delle arti del secondo Settecento*, cit., p. 934, ma cfr. in generale le pp. 934-941 per una comparazione sugli impianti storiografici di Salfi e Sismondi, dove particolare spazio è riservato al Settecento e alla valutazione dell'opera alfieriana.

⁶⁴ Cfr. SIMONDE DE SISMONDI, *De la littérature du midi de l'Europe*, Paris, chez Treuttel et Würtz, 1829, troisième édition, revue et corrigée, tome second, pp. 241-242 (il corsivo è mio).

⁶⁵ Cfr. anche CROCE, *La letteratura come espressione della società*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 2 (1904), pp. 341-344.

incidente nella vita civile e nell'opinione pubblica. Il giudizio negativo sul piano culturale è il diretto riflesso della deplorazione della condizione politica italiana, in chiave di servilismo e assoggettamento alla nazione straniera (mentre per Salfi era ancora possibile individuare autentiche manifestazioni di "carattere italiano" nel quadro del classicismo, nonostante la riconosciuta condizione storica di servilismo e di decadenza). Il primato civile su quello formale è quindi modulato nei parallelismi nazione-libertà, patria-indipendenza e si avvia a porsi come chiave interpretativa della vitalità culturale e letteraria della nazione.

Analogamente alla Staël, Sismondi distingueva il progresso delle lettere in senso erudito e umanistico da quello del pensiero filosofico e giudicava l'età di Carlo V e di Filippo II in Italia come un periodo felice e prospero da un punto di vista letterario, a dispetto delle guerre che avevano stremato la nazione, proprio per l'azione virtuosa del mecenatismo principesco che aveva stimolato la proliferazione degli studi; ma allo stesso tempo è proprio a partire da tale periodo che il "genio" italiano aveva smesso di progredire, raccogliendo solamente i frutti della letteratura del passato. Subito si fa avanti il diretto riferimento ai territori italo-spagnoli di nuova formazione, dove progressivamente la rovina dei commerci, lo spopolamento delle campagne e la corruzione dei dominatori aveva istigato nei dominati un profondo risentimento e odio «pour un gouvernement aussi aveugle et aussi injuste»⁶⁶. In siffatte circostanze, sottolineando l'azione censoria e oppressiva dell'Inquisizione come supporto al potere dispotico della Spagna, Sismondi individuava le dirette cause politiche della decadenza letteraria, caratterizzata in primo luogo dall'impossibilità dell'esercizio del libero pensiero che a sua volta influenzava le stesse opere:

«Tout essor d'esprit était considéré comme une attaque contre le gouvernement; toute liberté d'écrire et d'imprimer était enlevée aux sujets; toute discussion, toute délibération publique était interdite; ce n'était pas seulement le commerce des livres qui était soumis à des rudes entraves, tout particulier qui possédait des livres défendus était exposé aux peines les plus graves, civiles et religieuses; car le gouvernement [...] avait appelé l'inquisition à son aide, et en avait fait une garde fidèle de tout espèce de despotisme»⁶⁷

⁶⁶ SISMONDI, *De la littérature*, cit., p. 243.

⁶⁷ *Ibidem* (corsivo mio).

Anche Sismondi, analogamente a Salfi, non mostrava una predilezione particolare nella ricerca della tematica antispagnola all'interno della letteratura seicentesca (analizzata e attraversata secondo molti generi e autori), salvo fornire occasionalmente qualche spunto esegetico per opere come *La Secchia rapita* del Tassoni, il cui scopo generale secondo Sismondi risiede nel «faire la satire des guerres entre Italiens, qui avaient affaibli leur pays, et qui le livraient en proie aux étrangers»⁶⁸ (a ciò si aggiunge che Sismondi quasi sicuramente conosceva la sola *Secchia*, visto che le opere più "gravi" e antispagnole del Tassoni - come le *Filippiche* - dovettero attendere qualche altro decennio per essere nuovamente scoperte e rivalutate rispetto al poema eroicomico)⁶⁹.

L'idea muratoriana dell' "ozio" giunge quindi sino a Sismondi nella forma del sonno, corrisposto all'epoca di pace che a sua volta era simile ad un riposo mortifero: «[...] l'Italie s'endormit dans le mauvais goût, comme elle s'était endormie une première fois après le siècle d'Adrien»⁷⁰.

Se la storia del Salfi sul Seicento italiano, pur condannando all'interno del quadro storico proemiale le circostanze politiche di sudditanza e di servilismo di gran parte dell'Italia, istituiva solo parzialmente un legame diretto tra condizioni sociali ed espressione letteraria tentando comunque di individuare la specificità italiana nella continuità del classicismo, sarebbe stata la più forte impostazione "sociologica" (e romantica) di Sismondi a caratterizzare i successivi sviluppi della storiografia (anche letteraria) italiana⁷¹, inglobando e superando il forte paradigma antispagnolo settecentesco fondato sul contagio ispanico del cattivo gusto e quindi del concettismo: il dilagare del "perverso" stile concettista - inteso esclusivamente nel senso di poesia vuota e dilettevole - è così inquadrato, nella storiografia ottocentesca a partire dagli influssi della Staël e del Sismondi in Italia, in un'interpretazione storica che non può

⁶⁸ SISMONDI, *De la littérature*, cit., p. 274 (ma, aggiunge Sismondi, in tal caso Tassoni deve aver dimenticato presto l'intento dell'opera, che non riesce davvero ad emergere dall'intrecciata trama bellica che percorre i dodici canti).

⁶⁹ Cfr. introduzione a A. TASSONI, *Annali e scritti storici e politici*, vol. 2, a cura di P. Puliatti, Modena, Franco Cosimo Panini, 1990, pp. XIII-XVI.

⁷⁰ SISMONDI, *De la littérature*, cit., p. 294. Per la tematica romana, che molto interessava gli scrittori e gli intellettuali sin dal Settecento in merito all'argomento della decadenza (si pensi a Montesquieu o a Gibbon), cfr. anche ID., *Histoire de la chute de l'Empire romain et du déclin de la civilisation, de l'an 250 à l'an 1000*, 2 voll., Paris, 1835 (I edizione 1822).

⁷¹ Già Croce in *La storia letteraria del Salfi*, cit., p. 11 sottolineava come l'opera salfiana sul Seicento non riscontrò un'effettiva risonanza nel panorama italiano essendo uscita dopo la morte dell'autore, già residente a Parigi.

fare a meno delle considerazioni politiche riguardo a indipendenza e a libertà nazionale, intesi come presupposti per il progresso naturale e congiunto del pensiero filosofico e della stessa letteratura. Questa sarà una lettura duttile e mutevole per l'Ottocento romantico italiano, ma tuttavia invariata nei suoi connotati antispannoli fondamentali; una lettura che a quest'altezza cronologica proveniva da una lunga sedimentazione di elementi caratterizzanti, ognuno fortemente legato alle proprie congiunture storico-culturali, al pari almeno della cristallizzazione risorgimentale del paradigma antispannolo che per la costituenda nazione italiana avviene in questo periodo in un complicato gioco di specchi e di alterità sia con il proprio passato, sia con il proprio presente.

§2.4 *L'immagine della Spagna nel Risorgimento italiano (anni '20-'40)*

Il paradigma sismondiano fissato nella *Storia delle repubbliche italiane*, ma soprattutto, per quanto riguarda i testi letterari, ne *La littérature du midi de l'Europe* costituì in effetti la prospettiva che ebbe maggiore fortuna nel giudizio ottocentesco sul periodo della dominazione spagnola, anche se, come evidenzia Maria de Las Nieves Muñiz Muñiz, nel secondo decennio dell'Ottocento si diffuse anche «un'immagine più positiva della Spagna, alimentata dall'elogio alfieriano dell'eroismo iberico»⁷² nel quadro della resistenza a Napoleone; nel suo contributo la studiosa illustra come, sulla scia della Costituzione di Cadice nel 1812 e poi della guerra d'indipendenza in Spagna nel 1820⁷³, si andò delineando fra gli intellettuali italiani il mito iberico dell'onore, dell'amor patrio, della resistenza militare, intrecciato alla condizione “barbara” del popolo spagnolo, elemento che, a sua volta, in accezione romantica era facilmente assimilabile a quello di “libertà”, secondo un binomio da opporre a quello di

⁷² M. DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Italia-Spagna: l'immagine riflessa*, in *Italia e Italie. Fra Rivoluzione e Restaurazione*, atti del convegno di studi, Roma, 7-9 novembre 1996, a cura di S. Tatti, «Studi (e testi) italiani», 3 (1999), pp. 161-180.

⁷³ La stessa Costituzione di Cadice fu tradotta e stampata in lingua italiana, cfr. *Costituzione politica della monarchia spagnuola promulgata in Cadice nel marzo del 1812 preceduta da tre lettere preliminari colle quali gli estensori di essa la diressero alle corti*, Roma, 1814. Su questa ambivalenza nella visione della Spagna tra imperialismo e resistenza antinapoleonica cfr. anche A. DE FRANCESCO, *La rappresentazione della Spagna nella cultura napoletana tra rivoluzioni e restaurazione*, in *Alle origini di una nazione*, cit., pp. 227-244: 236-239.

“civiltà/servilismo”⁷⁴. Vediamo quindi come nel primo Ottocento si sia verificata la compresenza di due "miti" relativi alla Spagna, l'uno positivo, l'altro negativo, relativi a differenti circostanze storiche: da un lato, il “nuovo” modello rivoluzionario della guerra d'indipendenza, dall'altro il mito negativo, d'origine più antica, dell'imperialismo spagnolo legato all'immaginario oscurantista della Controriforma.

Ad ogni modo la Spagna era, nel primo Ottocento, un tema assai attuale. Partendo dalle recenti vicende storiche dell'insurrezione spagnola, l'interessamento italiano alla Spagna prendeva forma a più livelli: da un punto di vista "nazionalistico" è naturale immaginare come in Italia il mito sismondiano della Spagna imperialista abbia agito più profondamente nel lungo arco cronologico, fornendo maggiori elementi al discorso identitario, che per sua natura si costruisce nel tempo attraverso giochi di specchi, contrapposizioni, parallelismi con le altre nazioni o idee di nazione, mentre il mito della guerra d'indipendenza spagnola appare più ristrettamente legato, per questioni di immediata vicinanza cronologica, alle circostanze storiche del pre-risorgimento e della resistenza antinapoleonica⁷⁵, mantenendo forti legami anche con le visioni italiane più aperte verso le letterature straniere e in particolar modo verso quella spagnola (come si evince anche da molti articoli del *Conciliatore* e dall'interesse di Berchet verso la medesima)⁷⁶.

⁷⁴ Sul tema cfr. anche G. SPINI, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950 («[...] la guerra degli insorti spagnoli contro Napoleone è apparsa agli occhi degli italiani il tipo per eccellenza della lotta per l'indipendenza nazionale contro il tiranno straniero, l'esempio da seguire tosto o tardi per il riscatto dell'Italia dalla servitù», p. 7 e ancora «La guerra di Spagna [...] non soltanto modello di guerra nazionale di indipendenza, ma altresì modello di guerra rivoluzionaria, guerra della libertà contro il dispotismo, guerra di formazioni irregolari, scaturenti romanticamente alle viscere del popolo, contro gli eserciti regolari dell'Imperatore», ivi, p. 10); cfr. anche F. MEREGALLI, «*Il Conciliatore*» e la letteratura spagnola, in «Miscellanea di studi ispanici», VI (1963) pp. 170-177 e la nota bibliografica di A. MARCU, *La Spagna e il Portogallo nella visione dei romantici italiani*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 89:267 (1927), pp. 364-367.

⁷⁵ I due “miti” convivono sintomaticamente nell'opera di uno scrittore come Cesare Balbo, autore, in giovane età, di una *Storia della guerra di Spagna e del Portogallo contro Napoleone*, intorno al 1816 (e in occasione di una sua missione diplomatica a Madrid), poi riedita sempre per sua cura nel 1847 con il titolo *Studi sulla guerra di Indipendenza di Spagna e Portogallo*, cfr. C. BALBO, *Scritti militari*, a cura di E. Passamonti, Roma, 1935. Parallelamente in altre sue opere storiografiche come i *Pensieri sulla storia d'Italia* o il *Sommario della storia d'Italia* Balbo ci consegna una decisa immagine negativa dell'imperialismo spagnolo dai forti accenti sismondiani.

⁷⁶ MEREGALLI, *Il «Conciliatore» e la letteratura spagnola*, cit., p. 174-177, dove il celebre ispanista spiega l'avvicinamento delle due letterature non solo attraverso l'insurrezione spagnola, ma anche con l'affinità che le caratterizzava sin dal secolo scorso: «Le altre nazioni erano prospere e progredite; con esse l'umiliata Italia della restaurazione non si poteva paragonare. Ma poteva invece farlo con una nazione povera e decaduta, del resto per certi aspetti particolarmente affine all'Italia», p. 177.

L'antitesi tra il mito negativo seicentesco e quello positivo rivoluzionario non si determina quindi, intorno al 1820, solo in uno scontro tra differenti posizioni ideologiche, ma si risolve in una complessa sovrapposizione di immaginari che coesistono nel pensiero di tanti intellettuali italiani; un fatto, questo, che non deve troppo stupire, data l'ormai avvenuta perdita di significato dei discorsi sui caratteri nazionali in senso illuministico, soprattutto in accezione climatologica, a fronte della maggiore incidenza dell'elemento storico e politico (e quindi patriottico) nell'analisi delle specificità nazionali. A ciò si aggiunge naturalmente il mutamento della sensibilità filosofica e dell'approccio estetico, con le novità di matrice romantica rispetto al sistema dei valori settecenteschi.

Emblematico è proprio il caso di Giacomo Leopardi, il cui sguardo sulla vicina Spagna costituisce un interessante argomento di riflessione nello *Zibaldone*⁷⁷. Se tra il novembre 1820 (a cui risale un primo accenno all'argomento) e il maggio 1821 la Spagna appariva "romanticamente" a Leopardi in uno stato di «semibarbarie» o «mezza civiltà» - ovvero in un equilibrio tra ragione e natura e in una condizione di misurata ignoranza, che manteneva salda la credenza alle illusioni nelle forme della superstizione e del pregiudizio (a loro volta collegate anche alla dimensione pervasiva della religione cattolica) - a partire più o meno dal maggio 1821, dopo il fallimento dei moti liberali piemontesi, Leopardi inizia a guardare più positivamente al modello dell'illuminismo settentrionale – in precedenza valutato come esempio di corruzione per eccesso di filosofia e di civiltà – e a quello della Francia come «motore di tutti gli altri risorgimenti nazionali»⁷⁸.

Al volgere del 1820 Leopardi, pur riferendosi in termini elogiativi all'eroismo rivoluzionario degli spagnoli contro Napoleone, in realtà rievocava lo stato positivo di «popolo mezzanamente civile» che, attraverso l'azione "immaginifica" (si ricordi la spiccata ma soffocata immaginazione degli spagnoli di cui aveva parlato la Staël) e la natura superstiziosa della fede cattolica, aveva caratterizzato il popolo spagnolo fino al 1820; a partire invece dalla primavera del 1821 i riferimenti alla Spagna prevalgono nella visione storica del paese del dispotismo monarchico e dell'eccesso religioso, per

⁷⁷ Cfr. DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *La Spagna bifronte dello «Zibaldone»*, in «Belfagor», XLVII, fasc. II, 31/03/1992, pp. 153-172. Cfr. anche A. MARTINENGO, *La Spagna e lo spagnolo in Leopardi*, in «Lettere italiane», XXIV, 2 (1972), pp. 145-165.

⁷⁸ LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *La Spagna bifronte dello «Zibaldone»*, cit., p. 162.

cui risulta emblematico un passo del 26 Agosto 1821, dove all'interno di una più generale riflessione sul rapporto tra le virtù dell'eroismo e della grandezza d'animo e il potere politico, Leopardi scrive:

«Ora l'individuo, massime l'individuo potente, non è mai virtuoso. Parlo sì del principe come de' suoi ministri, i quali in un governo dispotico, necessariamente son despoti, gravitano sopra i loro subalterni, e questi sopra i loro ec. Essendo questa una conseguenza universale e immancabile del governo dispotico di un solo; cioè che il governo sia composto di tanti despoti, non potendo il dispotismo essere esercitato dal solo monarca; e che l'autorità di ciascuno de' suoi ministri, mediati o immediati, sia temuta con una specie di spavento, adorata ec. da subalterni ec. (come si può vedere nel governo passato di Spagna) ed influisca quindi sommamente sulla nazione, e determini il suo carattere, essendo dispotica (benché dipendente) padrona del suo bene e del suo male.»⁷⁹

E in effetti, anche prescindendo dal riferimento alla Spagna, l'esempio di dispotismo del passo sopracitato è del tutto ricalcato sul tradizionale modello monarchico spagnolo, il cui immaginario politico, soprattutto nel corso del XVII secolo e a partire dal regno di Filippo III, si costituisce attorno all'azione governativa del funzionario reale come emanazione del monarca (o addirittura in sua sostituzione), secondo l'esempio della celebre figura del conte duca di Olivares⁸⁰.

E ancora, nel 1823, la mancanza di una lingua e di una letteratura «propria», sia in Spagna che in Italia, è da Leopardi imputata alla decadenza politica perdurante dal XVII secolo:

«Tra le cagioni del mancar noi (e così gli spagnuoli) di lingua e letteratura moderna propria, si dee porre, e per prima di tutte, la nullità politica e militare in cui è caduta l'Italia non men che la Spagna dal 600 in poi, epoca appunto da cui incomincia la decadenza ed estinzione delle lingue e letterature proprie in Italia e in Spagna [...] Influiti e dominati da' governi e dagli eserciti stranieri, i governi e

⁷⁹ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, edizione commentata a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori 1997, vol. I, pp. 1102-03 (1564-65-62, 26 agosto 1821).

⁸⁰ Un'osservazione analoga si trova in una lettera di P. Giannone, a proposito della situazione politica determinatasi all'indomani della morte di Carlo III (1 novembre 1700), prima che scoppiasse la guerra di successione spagnola: «Tanto più che si sente il nostro nuovo re [*vale a dire Filippo V di Spagna*] essere un giovane assai spiritoso, e che mostra sommo giudizio, e bizzarria, tanto che non lascerà far tutto ai suoi ministri, come per lo passato han fatto li tre predecessori di Spagna, con sommo detrimento de' suoi vassalli», P. GIANNONE, *Epistolario*, a cura di P. Minervini, Fasano di Puglia 1992 (I edizione 1984), p. 33; sull'intera lettera si è soffermato, come testimonianza del clima a Napoli prima della guerra, G. RICUPERATI, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento...*, cit., p. 90.

gli eserciti italiani, chè tali essi erano ancora, agivano tuttavia essi medesimi, ed avevano affari. Essi erano che si davano agli stranieri, quando a questo, quando a quello, che li chiamavano, che gli scacciavano, o contribuivano a ciò fare, che si alleavano cogli stranieri, o contro di loro, con altri stranieri, o con altri italiani, contro altri italiani o a favore. [...] gl'italiani o soggiaciono a un principe e a un governo decisamente straniero, o italianizzato il principe ma non il governo, o se il governo e il principe sono italiani, come in Ispagna spagnuoli, *lasciando star la continua influenza straniera che li determina, modifica, volge a piacer suo*, e che agisce insomma essa per mano italiana, sì in Italia che in Ispagna la forma del governo è tale che la nazione non v'ha alcuna parte, gli affari sono in man di pochissimi e separatissimi dal resto de' nazionali, tutti si passa senza pur venire a notizia della nazione, sicché *la politica è affatto ignota e aliena alla nazione medesima*, i suoi affari sono per essa come gli altrui, ed oltre di ciò la libertà di ciascheduno, massime privato, cioè de più e del vero corpo della nazione, è così circoscritta che ciascheduno è ben poco in grado di determinar la sua sorte, e di governarsi, ma quanto più si può è governato veramente da altrui, e ciò non dalla nazione, non dal comune non ciascuno da tutti, ma tutti da uno o da pochissimi particolari, e il pubblico, per così dir, da' privati [...] Questa politica condizione dell'Italia e della Spagna ha prodotto e produce i soliti e immancabili effetti. *Morte e privazione di letteratura*, d'industria, di società, di arti, di genio, di coltura, di grandi ingegni, di facoltà inventiva, d'originalità, di passioni grandi, vive utili o belle e splendide, d'ogni vantaggio sociale, di grandi fatti e quindi di grandi scritti, inazione, torpore così nella vita privata e rispetto al privato, come rispetto al pubblico, e come il pubblico è nullo rispetto alle altre nazioni [...] Nel 600, ed anche nel 700, l'Italia, già uccisa palpitava e fumava ancora. Così discorrasi della Spagna. *Or l'una e l'altra sono immobili e gelate, e nel pieno dominio della morte* [...] Se noi non siamo ancora dopo un sì rapido corso del resto d'Europa allo stato e grado in cui era la civiltà umana due o tre secoli addietro, (e gli spagnuoli vi sono quasi ancora, e noi siam pure addietro delle altre nazioni), son gli stranieri soli che ci hanno portati avanti.⁸¹

La lunga e densa citazione, pur con numerosi tagli, è significativa poiché fissa i termini del mutamento ideologico di Leopardi in relazione all'immagine della Spagna e del popolo spagnolo e ai concetti contrapposti di ragione/natura, intelletto/immaginazione, filosofia/azione, nord/sud, laddove l'autore giunge ad affermare sostanzialmente la superiorità della civiltà (quindi della ragione, dell'intelletto, dei Lumi settentrionali e francesi) sulla barbarie (lo stato di natura, l'immaginazione, i popoli meridionali come gli spagnoli o gli italiani), inglobando ancora una volta la fortunata immagine dell'immobilismo mortuario, del sonno, dell'ozio.

⁸¹ LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., vol. II, pp. 2420-24 (3855-62, 10-11 novembre 1823). Il corsivo è mio.

Nel suo saggio sul bifrontismo spagnolo nello *Zibaldone*, volto essenzialmente ad evidenziare il mutamento del pensiero leopardiano dopo il fallimento dei moti piemontesi, la Muñiz Muñiz sottolinea inoltre come i nuovi accenti materialisti e progressisti di Leopardi, particolarmente evidenti nello svolgimento della riflessione intorno alla Spagna nello *Zibaldone*, trovano un'ulteriore conferma nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, citatissimo dalla critica che si è occupata e si occupa della tematica identitaria nell'Ottocento italiano. Il *Discorso*, assai probabilmente steso nel 1824 (ma, ricordiamo, diffuso molto più tardi) rappresenta l'elogio leopardiano della civiltà settentrionale (Francia, Germania e Inghilterra), affiancato alla deplorazione dello stato di decadenza comune ad Italia e Spagna, i cui costumi (della Spagna, s'intende, ma più in generale i costumi barbari «del tempo basso», opposti a quelli civili dei tempi antichi) «non hanno mai né favorito né prodotto niente di grande, né sono di natura da poterne produrre o da esser compatibili colla vera grandezza [...]»⁸²; contrariamente a quanto Leopardi aveva affermato pochi anni prima sull'immaginazione dei popoli meridionali contrapposta alla civiltà “negativa” di quelli settentrionali, ora sono i popoli del Nord ad essere «più vivi e più caldi» grazie all'esercizio della ragione e dell'intelletto, poiché è proprio tale «freddezza della realtà» ad esercitare «più forza sulle immaginazioni e sui caratteri»⁸³.

La riflessione leopardiana sulla Spagna rappresenta senz'altro un caso emblematico per l'utilizzo politico degli elementi antropologici e filosofici sui caratteri nazionali ed è sintomatica della tendenza, maturata attorno agli anni Venti dell'Ottocento, a delineare immagini di “italianità” in corrispondenza o contrapposizione ad altre costruzioni mitografiche nazionali, come quella della Spagna seicentesca o della Spagna rivoluzionaria del 1820: immagini che solo in apparenza si trovano in contrapposizione, visto che entrambi i miti, l'uno negativo, l'altro positivo, sono funzionali a veicolare idee antidispotiche e progressiste.

Tornando al modello sismondiano, lo schema romantico di impostazione "sociologica" e patriottica, così innestato nell'ossatura dell'opera storiografica, sembra prestarsi, nei primi decenni del XIX secolo, come *trait d'union* per orientamenti politici tra loro anche molto differenti, dal repubblicanesimo laico e liberale dello stesso

⁸² G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, edizione diretta e introdotta da M.A. Rigoni, testo critico di M. Dondero, commento di R. Melchiori, Milano, Rizzoli, 1998, p. 72.

⁸³ Ivi, p. 83.

Sismondi («italiano di mente e di cuore»⁸⁴) fino al moderatismo conservatore e monarchico del conte Cesare Balbo, passando naturalmente per il romanticismo cattolico di Manzoni, che in merito alla visione antispannola dell'Italia seicentesca fissò un'indelebile immagine nel celebre romanzo avviato proprio del 1821⁸⁵: pur nella profonda diversità di prospettive, in Sismondi e Balbo convivono la concezione antierudita della storiografia e l'idea di una forte interdipendenza tra le condizioni sociali e politiche e la letteratura⁸⁶, laddove la libertà nazionale (per Sismondi) e l'indipendenza politica (per Balbo) sono i necessari presupposti della vitalità letteraria e dell'impegno civile, mentre l'oppressione straniera non genera altro che vuoti esercizi retorici. Così dunque Balbo descriveva il XVII secolo italiano:

«Scendiamo dunque arditamente nel fango del seicento, o per dir meglio di tutto quel periodo dal 1559 al 1700 in che l'Italia rimase sotto la preponderanza spagnola austriaca. *A priori*, in teorica, io credo che si potrebbe indovinare che una gran nazione (come in somma è la nostra) piegata principi e popolo sotto una influenza straniera così grave come fu allora la spagnola, non potè altro se non essere avvilita [...] Il solo grande Italiano di tutta questa età è Galileo. Io concederei volentieri [...] un altro grande di quell'età, ma un altro solo e non più, San Carlo Borromeo [...] E il fatto sta, che, tolte quelle due grandi eccezioni, [...] tutto in quell'età si venne scemando, guastando, corrompendo e perdendo. Lascio ad altro luogo le lettere e l'arti; e tanto più facilmente, che dell'une e dell'altre, la corruzione e i corruttori sono così noti che i nomi loro son passati in proverbio, dicendosi seicentismo per questo corrotto in generale, e Guarini, Marini, e Bernini per questo corrotto nelle lettere o nelle arti.»⁸⁷

⁸⁴ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, p. 801 (la celebre definizione è utilizzata anche in Musi, *L'antispannolismo come mito negativo...*, cit., p. 29).

⁸⁵ L'antispannolismo manzoniano è inquadrabile nella più ampia visione sulla violenza della storia scandita da soprusi e oppressioni, come già anticipato dalle opere precedenti e soprattutto dalla riflessione sul periodo longobardo: com'è noto Manzoni aveva congiunto le istanze cattoliche a quelle romantiche nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819) in opposizione al Sismondi (il quale nell'ultimo capitolo dell'*Histoire* aveva accusato la morale cattolica di corruzione del carattere italiano), per poi riprendere il nucleo ideologico delle *Osservazioni* nella stesura del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* edico con l'*Adelchi* (1822), dove la storia italiana è risolta nel binomio tra oppressi e oppressori e quindi nella sopraffazione "originaria" del popolo latino che dal punto di vista identitario rispecchiava quello italiano; negando quindi che vi sia stata reale fusione tra latini e longobardi, Manzoni vedeva nell'azione della Chiesa romana nell'età tardoantica l'unica possibilità di redenzione per il popolo latino sopraffatto e vittima della storia, suggerendo così una precisa chiave di lettura per la storia italiana, che avrebbe caratterizzato anche il grande affresco dei *Promessi sposi*.

⁸⁶ Nel 1847 Balbo scrive: «Le condizioni politiche d'una nazione conformano la letteratura di lei; e la letteratura poi conforma le condizioni politiche», C. BALBO, *Lettere di politica e di letteratura*, Firenze 1855, p. 403.

⁸⁷ C. BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, Firenze 1858 (editi postumi, furono stesi negli anni 1840-41), p. 60-62. Il nucleo centrale dell'opera è l'idea che «le lettere, le arti, la cultura acquistano un valore

Il giudizio del Balbo sul Seicento è, come emerge dalle pagine dei *Pensieri*, fortemente debitore della *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (1832) di Carlo Botta, che uscì nel medesimo anno della sintesi dell' *Histoire des republique italiennes* riproposta dal Sismondi e che da Balbo stesso è affiancata ai *Promessi sposi* per la capacità di trarre dal passato utili insegnamenti morali; il Botta aveva infatti descritto i viceregni di Napoli e Milano come «[...] domini spagnoli [che] l'uno all'altro per infelicità degnamente rispondevano»⁸⁸, riferendosi alle oppressive condizioni politiche ed economiche, ma il romanzo di Manzoni è dal Balbo preferito alla *Storia d'Italia* per «l'impressione storica e quella morale, la cognizione non di tutti i fatti ma de' fatti principali del tempo descritto»⁸⁹, pur nella consapevolezza dello scarto tra l'operazione storiografica del Botta e la finzione letteraria dello scrittore milanese⁹⁰. Nelle pagine del Balbo si legge quindi un'interessante sintesi impressionistica dell'antispagnolismo manzoniano, tra ingiustizie e prepotenze quotidiane di bravi e signorotti:

«[...] Veggo primo fatto dominante tutto il libro quella preponderanza dominante tutto il secolo, quella dominazione, quell'oppressione, quasi dicevo incubazione straniera generatrice e fondatrice di tutte le infelicità, di tutte le vergogne, di tutte le corruzioni nazionali. Da questa veggo sorgere il malgoverno di queste province d'un imperio lontano; i vicerè e governatori spagnuoli, prepotenti insieme e svogliati; i grandi signori e signorotti nazionali, piaggiatori insieme e truffatori di lor padroni, servi tanto più vili che traditori; i popolani avviliti, oziosi, viziosi, ignoranti e tumultuanti; la milizia, fior di virtù quant'è nazionale, fior di vizi quand'è straniera; ogni buona industria compressa; ogni cattiva, come di bravi o di legali truffatori, promossa, o se repressa quando veniva a scandalo, ripullulante in breve sotto il favor di questo o quell'altro prepotente nazionale o straniero [...]»⁹¹

solo in quanto sono *azione* e servono di stimolo all'indipendenza nazionale», a sua volta contrapposta da Balbo alla libertà politica intesa come libertà repubblicana, forma di governo incerta e mutevole alla quale è da preferire il regime monarchico, cfr. la v. «Balbo, Cesare» a cura di E. Passerin d'Entrèves in *DBI*, vol. 5, 1963, pp. 395-405: 399.

⁸⁸ Traggo questo specifico estratto da DE FRANCESCO, *La rappresentazione della Spagna nella cultura napoletana tra rivoluzioni e restaurazione*, cit., (che tra l'altro insiste su un approfondimento della "fucina" antispagnola in Lombardia nella stagione napoleonica (e in particolare negli scritti di natura storica ed economica), p. 240, ma cfr. C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Capolago 1832.

⁸⁹ BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, cit., p. 63.

⁹⁰ Cfr. MUSI, *L'antispagnolismo come mito negativo...*, cit., p. 22.

⁹¹ Ivi, p. 64.

Si condensano in queste righe gli elementi più caratterizzanti della visione antispannola tipicamente ottocentesca, ricorrenti nelle letture storiografiche sull'età spagnola in Italia, mentre la corrispondenza tra le condizioni politiche e l'espressione letteraria, alla base delle interpretazioni romantiche, amplifica la condanna e la rimozione della letteratura seicentesca - già avviata in Arcadia - come prodotto vuoto e frivolo di una condizione di oppressione e servitù.

A questa fase - che da un lato si lega alla nuova sensibilità patriottica romantica, dall'altro, pur nelle sue variazioni interne, è raccontabile in soluzione di continuità con le prime letture negative del Seicento italiano formulate nella temperie arcadica del primo Settecento - corrisponde quindi un paradigma antispannolo costruito essenzialmente sul piano politico, nell'idea di un governo madrilenno oppressivo e paralizzante da cui scaturisce un quadro desolante sul piano culturale (addirittura Balbo, sempre nei *Pensieri*, incoraggia a dimenticare il passato secentesco, come fosse un errore di percorso nella storia italiana).

In Balbo, in particolare, la forte critica nei confronti del governo spagnolo si legava ad una convinzione più generale che l'unità politica italiana dovesse essere necessariamente preceduta dall'indipendenza (piuttosto che dalla libertà), parametro con cui lo storico valuta la frammentata situazione politica dell'Italia del Seicento:

«[...] la divisione non dovrebbe farsi a questa norma della felicità [*Balbo si riferisce qui alla valutazione di quali stati italiani fossero più "felici" di altri*], ma a quella sempre, a quella sola della indipendenza. O siamo italiani, o non siamo. Ma se, come certo il voleva ed era Botta, noi siamo; non sono i gradi di felicità, ma quelli della nazionalità, a cui dovremmo badare per istabilir le differenze, le divisioni degli Stati italiani»⁹²

Il metro di valutazione per le diverse condizioni degli stati italiani è quello, già machiavelliano, delle invasioni e della presenza straniera nella penisola a partire dalla discesa di Carlo VIII, poiché «la felicità materiale per lo più [...] e sempre poi la morale [...] furono, sono e saranno dalla parte della nazionalità o indipendenza»⁹³.

⁹² C. BALBO, *Sommario della storia d'Italia*, in *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. Fubini Leuzzi, Utet. Torino, 1984, p. 646 (il *Sommario* venne steso in brevissimo tempo dal Balbo agli inizi del 1846 e conobbe diverse edizioni fino a quella definitiva, completa di aggiunte, di Lemonnier nel 1856).

⁹³ *Ibidem*.

Più oltre, nel *Sommario*, Balbo dedica alcuni paragrafi al contesto culturale e letterario, che si dimostra quantomai significativo in merito alle suggestioni sismondiane. Il quadro è sostanzialmente caratterizzato da due elementi: l'opera di furto culturale messa in atto da tedeschi, francesi e spagnoli nel periodo 1559-1700 e il parallelo declino della stessa cultura italiana, non perché non fosse alimentata dalle corti e dai grandi mecenati («ché anzi, [...] ne faceano pompa e gara»⁹⁴), recuperando qui un luogo staëliano e sismondiano, ma per la corruzione del gusto dovuto all'abbandono (muratoriano) nell'ozio e nei vizi. Il connubio tra ragioni politiche e ragioni morali è ancora una volta alla base delle condizioni culturali, per cui non sono sufficienti le istituzioni culturali e le azioni di *patronage*, se non inserite in un quadro di indipendenza nazionale:

«[...] che la decadenza politica delle nazioni trae e mantiene inevitabilmente seco la decadenza delle colture; che certo sono cose buone le protezioni, le spese, i premi, le onoranze, i musei, le biblioteche, le scuole, le cattedre e le università, ma ch'elle non servono di rimedio sufficiente alle colture decadute, finché non si rimedia alle decadute civiltà»⁹⁵

Nel *Sommario*, a differenza del Sismondi del *De la littérature*, non manca l'attenzione alla tematica antispannola nella letteratura del periodo, inquadrata in una valutazione etica dell'impegno degli scrittori (riguardo alla dimensione etica, si veda l'esempio di Torquato Tasso al cui poema Balbo fa risalire «quella mollezza allettante e penetrante che pervertì moralmente ed effeminò quelle lettere»⁹⁶): se Paruta e Botero appaiono scrittori «seri» e «virtuosi», le loro opere non sono dal Balbo ritenute leggibili in tempi diversi da quello in cui nacquero, poiché «non abbastanza efficaci per aver lasciato effetto nella patria», mentre al contrario egli rintraccia motivi di elogio per Traiano Boccalini «scrittore politico, [...] da onorar senza dubbio, per essersi rivolto contro agli spagnuoli, tiranni d'Italia»; ritiene tuttavia che il Boccalini abbia affrontato un «argomento così grave ed affliggente» con «leggerezza forse soverchia»⁹⁷, giudizio che lascia pensare alla predilezione del Balbo verso una corrispondenza stilistica tra

⁹⁴ Ivi, p. 651.

⁹⁵ Ivi, p. 652.

⁹⁶ Ivi, pp. 653-654.

⁹⁷ Ivi, p. 654.

scrittura formale e tematica nella scelta, in caso di argomenti “gravi”, di un genere più serio e meditato, rispetto ai codici dell’allusività e ai procedimenti satirici e parodici.

Una mirabile sintesi di tali suggestioni storiografiche è negli anni Quaranta rintracciabile nella *Storia delle belle lettere in Italia* di Paolo Emiliani Giudici, nata da un corso di lezioni universitarie, dove già nell’apostrofe ai lettori l’autore inseriva l’opera in un discorso narrativo fortemente intriso di pensiero filosofico, e lontano da ogni orpello retorico⁹⁸, mentre in una lunga premessa all’opera ripercorre le storie della letteratura italiana a partire dall’*Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni («sei volumi in quarto ripieni di tutto il vaniloquio millantatore del secolo»)⁹⁹ proponendo un interessante bilancio di almeno un secolo e mezzo, da cui emerge in primo luogo la condanna (prettamente risorgimentale) del disimpegno accademico e soprattutto arcadico: scrive l’Emiliani Giudici che le “sette” arcadiche, sparse in tutta Italia, nel voler riformare la poesia scrivevano «per istituto», abolendo il pensiero politico e filosofico, «[...] bizzarro contrasto colle guerre, che ardevano in Italia a que’ tempi»¹⁰⁰; con toni che sfiorano la parodia, prende poi le distanze dall’enciclopedismo e dall’accumulo documentaristico e aneddótico del Gimma e del Quadrio, mentre elogia, sulla scia di Foscolo¹⁰¹, la *Scienza nuova* di Vico come opera straordinaria e pionieristica rispetto al contesto aridamente erudito in cui nasceva, «face solitaria in un deserto»¹⁰². Il giudizio sulla storiografia settecentesca si condensa in una sola espressione, nel «bisogno di più filosofici lavori», un dato che conferma quanto negli anni Quaranta sia diventato inscindibile il nesso tra il pensiero filosofico e politico e il racconto storico della letteratura. Di una certa considerazione godono Muratori, Gravina, Zeno e Maffei

⁹⁸ P. EMILIANI GIUDICI, *Storia delle belle lettere in Italia*, Firenze, 1844, pp. 9-10 (poi ristampata nel 1855 con il titolo *Storia della letteratura italiana*; da questa edizione fu espunto il *Discorso preliminare* contenuto nella prima). Cfr. inoltre F. DANELON, *Paolo Emiliani Giudici storico della letteratura italiana*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, 1995 e ID., *Alle origini della moderna storiografia letteraria: la «Storia delle Belle Lettere in Italia» di Paolo Emiliani Giudici*, relazione tenuta al Convegno nazionale di studi Paolo Emiliani Giudici un intellettuale siciliano dell’Ottocento, (Mussomeli –CL-, 28 dicembre 2007), «Archivio nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società», II, 2, gennaio-giugno 2008, pp. 10-21.

⁹⁹ EMILIANI GIUDICI, *Storia delle belle lettere in Italia*, cit., p. 21.

¹⁰⁰ Ivi, p. 24.

¹⁰¹ In generale tutta la *Storia delle belle lettere* risente dell’influenza di Foscolo che, a sua volta, com’è noto, aveva grandemente ricevuto l’influsso di Vico nella concezione della poesia (i cui *Principi della scienza nuova* erano stati pubblicati a Milano nel 1801), cfr. almeno G. MAZZACURATI, *Retaggi vichiani nella filosofia e nella storiografia del Foscolo*, in *Foscolo e la cultura meridionale*, atti del convegno foscoliano (Napoli, 29-30 marzo 1979), a cura di M. Santoro, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980, pp. 42-64.

¹⁰² EMILIANI GIUDICI, *Storia delle belle lettere in Italia*, p. 29.

per aver indirizzato «l'erudizione a scopo utilissimo»¹⁰³, mentre Tiraboschi viene spietatamente demolito per gli errori e gli abbagli della sua *Storia*, nonché per la predilezione per il Petrarca e il poco spazio riservato alla trattazione della letteratura dantesca «che è la essenzialmente nazionale d'Italia, e per consentimento dell'universo la più sublime del nuovo incivilimento, vera, libera, infinita, alimentatrice dello spirito pubblico»¹⁰⁴. Ammettendo un certo progresso in campo storiografico con l'opera del Ginguené, che nonostante fosse francese «aveva senso più sano del Tiraboschi»¹⁰⁵, ma tacciando di superficialità il Sismondi della *Littérature*, il Giudici conclude amaramente che eccetto piccole novità tutte le storie scritte dopo quella del Tiraboschi erano in qualche modo a lui fortemente debitrice, assumendo si per sé l'incarico di elaborare «un'opera più succosa, più pingue e più breve di mole»¹⁰⁶.

Ritenendo che «la vera indipendenza mentale, e la grandezza vera della letteratura» fossero «solo conciliabili colla indipendenza e grandezza politica»¹⁰⁷; l'Emiliani scandisce il Cinquecento in due distinte "epoche": la prima, libera dal «servaggio politico», vede un proliferare congiunto di opere e pensiero, la seconda, che ha inizio dalla morte di Machiavelli e dalla «assoluta prevalenza della Spagna»¹⁰⁸, annovera emblematicamente scrittori ormai «separatisi dalla nazione»¹⁰⁹. Il Seicento è fatto rientrare in questa seconda epoca. Subentra anche qui la metafora del sonno nazionale e nello stato di torpore indotto dalla dominazione straniera, per cui il Giudici si rivolge a cercare i vani tentativi di «letteraria ribellione»¹¹⁰ tra Cinque e Seicento, ribadendo tuttavia la già avviata canonizzazione dei perseguitati pensatori, dei filosofi e degli scienziati dalla forte statura morale (Bruno, Campanella, Galileo). Controverso il ritratto del Marino, la cui produzione è analizzata da un punto di vista cronologico: il poeta è visto dal Giudici come a lungo sospeso tra la virtù e il vizio, lo straordinario ingegno e la corruzione del gusto, fino a diventare progressivamente «l'Anticristo rovesciatore della religione vera della letteratura»¹¹¹. Numerose le citazioni delle sue

¹⁰³ Ivi, p. 32.

¹⁰⁴ Ivi, p. 35.

¹⁰⁵ Ivi, p. 40.

¹⁰⁶ Ivi, p. 43.

¹⁰⁷ Ivi, p. 61.

¹⁰⁸ Ivi, p. 914.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Ivi, p. 916.

¹¹¹ Ivi, p. 923.

«mostruosità poetiche»¹¹², seguite dalla trattazione di altri seicentisti come l'Achillini; senza soffermarsi troppo sulla lunga sezione dedicata alla letteratura italiana del Seicento¹¹³, vediamo come l'Emiliani Giudici esplicita la sua condanna dell'epoca del «diluvio universale di spagnolismo»¹¹⁴:

«Quando le vittoriose armi di Carlo V invasero e devastarono l'Italia, la preponderanza politica della Spagna aveva messo in voga non solo i costumi, ma la lingua e la letteratura di quella nazione. Le corti italiane erano affollate di ministri e di servi spagnuoli, le più pingui prebende, massime quelle di Napoli e della Sicilia, erano date a saziare l'ingordigia de' prelati spagnuoli. Nelle conversazioni, o come si direbbe, nel *mondo galante*, si parlava la lingua castigliana; le letterine di amore si scrivevano in castigliano. L'antica semplicità della nazione italiana aveva ceduto alla boria, alla smargiasseria della Spagna, protettrice e ad un tempo corruttrice, ladra, e scorticatrice della povera Italia [...] Il popolo detestava gli Spagnuoli, e tutti i libri di que' tempi non ne parlano senza maledirli come barbari e ladroni»¹¹⁵

La perentoria sicurezza con cui l'Emiliani Giudici tratteggia tale squarcio sull'Italia spagnola testimonia ulteriormente come in piena età risorgimentale la chiave di lettura antispannola fosse diventata un *topos* storico ineludibile, non solo per l'enorme fortuna del romanzo manzoniano, ma in funzione di un lunghissimo percorso che ha origine dalle prime formulazioni della decadenza italiana seicentesca.

Nel secondo Ottocento si sarebbe affermata un'ulteriore tendenza: alla *pars destruens* della decadenza (sia in senso di "corruzione del gusto" sia in senso di perdita della libertà) seguì una *pars costruens* che, mantenendo la lettura del decadimento italiano, selezionava le esperienze letterarie definibili come già "patriottiche", per posticipare invece il giudizio negativo sul disimpegno che aveva caratterizzato l'Arcadia a partire dalla fine del Seicento.

Tentativi "costruttivi" di riabilitazione in chiave patriottica della letteratura seicentesca appaiono già in piena età risorgimentale. Nel primo numero dell'«Antologia

¹¹² Ivi, p. 926.

¹¹³ Si sottolinea solamente che l'Emiliani Giudici divide gli autori del Seicento in tre schiere: la prima, più numerosa, che fa capo al Marino e al gusto corrotto; la seconda, composta da quegli scrittori che «con senno più sano bramaron davvero il bene della letteratura, e conobbero i vizi dell'epoca loro, ma non se ne seppero tenere immuni» (Chiabrera, Guidi, Testi, Ciampoli, Menzini, Filicaja, Salvator Rosa, Francesco Redi); la terza composta da pochissimi scrittori distinti dal «comune delirio», i quali tuttavia «non potendo agli sguardi viziati presentare le forme leggiadre, ricorsero alle armi del ridicolo, non tanto per voglia di ridere, quanto per fare una protesta [...]» (in primo luogo il Tassoni) ivi, p. 929.

¹¹⁴ Ivi, p. 868.

¹¹⁵ Ivi, pp. 867-868.

italiana», uscito nel 1846, il marchigiano poeta estemporaneo Luigi Cicconi, allora residente a Torino alla direzione della rivista *Museo scientifico, letterario e artistico* dopo i numerosi successi letterari nella mondana Parigi¹¹⁶, diede alle stampe un saggio dedicato al "sentimento italiano nei poeti del Seicento"¹¹⁷, definendolo come un assaggio di una più ampia *Storia politico-letteraria dell'Italia* che però non giunse mai a pubblicare¹¹⁸. L'interesse per alcuni avvenimenti cruciali della storia moderna dei secoli passati non gli era di certo nuovo, come testimonia la scelta di temi quali *La congiura dei Malvezzi*, *Beatrice Cenci* e *La morte del duca di Guisa* per le proprie esibizioni poetiche degli anni Trenta. Come saggista e collaboratore dell'«Antologia italiana» di Giuseppe Pomba si dedicò quindi nel '46 alla stesura del suddetto contributo, incentrato sul sentimento patrio dei poeti seicenteschi, partendo dall'assunto del senso di appartenenza nazionale che dovrebbe albergare in ogni letterato, nell'interdipendenza del pensiero e dell'opera con lo *status* politico della nazione. Il Cicconi parte da un assunto storico piuttosto lineare: quando la nazione ha in passato vestito i panni di una «patria estinta, perché una forza straniera le turbò il riposo, le tolse l'indipendenza, le ruppe la corona sul capo [...]»¹¹⁹ le parole dei poeti hanno suonato come «una mesta elegia fra gli affanni [...]»¹²⁰, e stabilisce così un diretto collegamento tra condizioni politiche di oppressione e schiavitù e lo scaturimento di una poesia nazionale di impronta elegiaca.

In questo schema di lettura, il Seicento rappresenta un periodo paradigmatico, dove «colla vergogna del servaggio straniero si suole avviluppare il genio della nostra letteratura, vilipeso per abuso di metafore [...]»¹²¹, ma in cui, secondo il Cicconi, è possibile intravedere esempi di ardore patriottico nella poesia italiana. Anzitutto l'autore ridimensiona il cattivo giudizio sulla poesia seicentesca, riconoscendole un particolare

¹¹⁶ Cfr. la voce «Cicconi, Luigi», a cura di P. Petroni, in *DBI*, vol. 25, 1981, pp. 366-368, dove, in riferimento alla sua formazione e produzione letteraria, si sottolinea che «la sua formazione neoclassica si scontrava con una tendenza a utilizzare motivi romantici [...] e forme di derivazione ossianesca. Così, se tra i modelli che gli vengono attribuiti ci sono l'Alfieri, il Monti e anche il Niccolini, ha ragione qualcuno ad aggiungere il Pellico e il Manzoni tragico, dai quali deriva con superficialità certi accenti genericamente patriottici e moralistici», p. 368.

¹¹⁷ L. CICCONI, *Del sentimento italiano nei poeti del Seicento*, in «Antologia italiana», I, 1846, pp. 627-639.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 639.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 628.

¹²⁰ *Ibidem*. È interessante notare come il Cicconi qui non dia alcuno spazio alle forme letterarie più allusive o satiriche, considerando solo l'orizzonte più serio tra i generi letterari atti a polemizzare con le condizioni del presente, come appunto la poesia elegiaca.

¹²¹ *Ibidem*.

vigore immaginifico e passionale, nonché un'ampiezza di tematiche che spaziano dalla morale, alla politica alla religione: «vi si parla di principi, di popoli, di regni; la condizione dell'Italia e dell'Europa è dipinta nei sonetti, e nelle canzoni che concentrano in sé la maestà dell'epopea»¹²². In linea con l'impostazione metodologica dominante nella storiografia letteraria sin dall'inizio del secolo, l'interesse è quindi diretto verso il contenuto e il tenore delle argomentazioni della poesia, alla ricerca di temi affini alle vicende morali e politiche dell'epoca, segnale della presenza di un «sentimento italiano» che a sua volta costituisce esempio di virtù poetica. Un sentimento, quello patriottico, "ammutilato" dopo Dante e Petrarca, accostati in modo inedito ai seicentisti, il cui sentimento nazionalistico antispannolo è giudicato addirittura più nobile del sentimento di Dante, poiché «il Chiabrera, il Filicaja, il Testi, lo stesso Marini volevano che l'Italia bastasse a sé sola per farsi e mantenersi nazione libera e franca»¹²³, secondo una chiara visione nazionale independentista proiettata retroattivamente. L'attenzione al «cuore» più che alla «mente che studia e che dice», e alla «sostanza» più che alla «forma», era pertanto alla base dell'idea di una poesia civile e impegnata, che nel Seicento, secondo il Cicconi, era assecondata dalle «tante meraviglie» e dai tanti «felici ardimenti» del tempo (lo slancio verso le conquiste territoriali, la lotta contro il turco, gli sconvolgimenti provocati dalla Riforma sul piano religioso, le scoperte di Galileo e della nuova scienza, etc.).

Una nuova lettura della poesia del Seicento veniva quindi proposta nel 1846 sull'«Antologia italiana», secondo parametri diversi da quelli che avevano dominato sin dal primo Settecento, sia nell'orizzonte classicistico (dall'*Arcadia* in poi) sia nelle impostazioni romantiche, che della poesia seicentesca condannavano il disimpegno e il vuoto formalismo; il Cicconi, portando a conseguenze interpretative ancora più pionieristiche l'allora dominante impostazione critica romantica nella valutazione estetica regolata dal pensiero filosofico, proponeva dunque di leggere il "secentismo" «filosoficamente»¹²⁴, superando la condanna puramente formale della metaforica e concettuale poesia del Seicento. Paradossalmente la sua visione poteva armonizzarsi con quella proposta sul piano stilistico-formale dal classicista Salfi quarant'anni prima, il quale era giunto a leggere il concettismo come prefigurazione della temperie

¹²² Ivi, p. 629.

¹²³ Ivi, p. 630.

¹²⁴ Ivi, p. 631.

romantica (inteso come frattura del sistema del classicismo); implicitamente invece, per il Cicconi, la poesia seicentesca condivideva con la poesia romantica la caratteristica, fino ad allora rimasta in ombra, di essere una poesia "del cuore" e del sentimento, mascherata da una forma stravagante che occorre scavalcare per giungere alla sua vera indole. Da qui, il letterato marchigiano passa dunque ad illustrare un catalogo di «poeti nazionali» dando specifico risalto al contesto torinese e alla figura di mecenate ed eroe italiano di Carlo Emanuele I di Savoia, grandemente elogiato su ogni fronte, soprattutto perché «egli voleva indipendente l'Italia»¹²⁵. Un segnale, questo dell'appassionato elogio del duca, significativo per comprendere la lunga durata del mito addensatosi intorno alla sua figura che, se in epoca post-unitaria avrebbe visto la sua piena consacrazione, d'altro canto esso contrae sicuramente un forte debito con la lettura storiografica che ne diede già Ludovico Antonio Muratori negli *Annali*. Parimenti il Cicconi elogia le voci poetiche che a suo dire si erano spontaneamente alzate intorno alle imprese indipendentistiche di Carlo (e che oggi sappiamo esser parte più plausibilmente di un meccanismo propagandistico alimentato dall'iniziativa del duca): quella del Chiabrera, letterato «d'indole dolce, [...] beato negli ozi domestici, poeta e non politico»¹²⁶, che in più componimenti ne aveva cantato le lodi; quella più audace e polemica di Fulvio Testi, visto in chiave anticortigiana, «satollo e nauseato»¹²⁷ dalle corti italiane e ricordato per il celebre *Pianto d'Italia* in ottava rima, dove gli appare in sogno un'Italia serva e incatenata le cui speranze di riscatto erano tutte riposte nell'azione del duca; per un errore di attribuzione testuale, viene ricordato anche il «dissoluto» Marino, nel periodo in cui aveva vissuto alla corte torinese, dove, se fosse rimasto, avrebbe «cantato l'Italia anziché le lascivie di Adone»¹²⁸; menziona quindi lo stesso Carlo Emanuele nei panni di poeta patriottico che con i suoi versi rassicura l'Italia («Italia ah non temer! Non creda il mondo/ ch'io muova a danni tuoi l'hoste guerriera»¹²⁹).

Cicconi evidenzia anche la generale spinta irenica della poesia italiana del tempo e la diffusa visione del papato come ago della bilancia tra i poteri temporali e possibile

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ivi*, p. 632.

¹²⁷ *Ivi*, p. 634.

¹²⁸ Il Cicconi attribuisce erroneamente il componimento testiano *All'Altezza del Duca di Savoia* (incipit: «Carlo, quel generoso invitto core») al Marino, *ivi*, pp. 634-635.

¹²⁹ *Ivi*, p. 636.

garante dell'equilibrio europeo oltre che nazionale. Menziona ancora Chiabrera e Testi, con le loro lodi a Urbano VIII, gli elogi a Clemente XI e Innocenzo XII cantati da Alessandro Guidi, per arrivare al volgere del secolo, dove con l'istituzione dell'*Arcadia* la poesia era caduta definitivamente nelle «frivolezze»¹³⁰, in linea con l'interpretazione ottocentesca del futile disimpegno arcadico che sarebbe poi stata consacrata dalla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis¹³¹.

Il canone poetico "nazionale" di autori seicenteschi proposto dal Cicconi nel primo numero dell'«Antologia italiana» muoveva quindi dall'intento di riabilitare quella poesia, per secoli condannata nella forma, dal punto di vista delle tematiche e dei contenuti letti in chiave patriottica. Una più ampia attenzione alla ricerca di tematiche civili e politiche allargata a diversi generi letterari del XVII secolo si sarebbe diffusa nei due opposti schieramenti critico-storiografici definitisi nell'Italia unita, in modalità differenti, ma comunque in larga misura in entrambi i contesti: la storiografia più legata alle esperienze del Risorgimento (da un lato Cesare Cantù, dall'altro Settembrini e De Sanctis) e la nuova scuola storica, contrapposta all'estetismo della scuola romantica.

§2.5. *Dopo l'Unità: Cantù, Settembrini, De Sanctis*

Per concludere il quadro ottocentesco è opportuno sondare il complesso momento di passaggio dall'età risorgimentale a quella post-risorgimentale, caratterizzato da un profondo e generalizzato disagio ideologico, tra disillusioni e apologie della raggiunta unità nazionale. In modalità ulteriormente differenziate dal più recente passato, la storiografia e la critica post-unitaria, pur scisse nei due noti macro-orientamenti (romantica e storica), diedero nuova centralità patriottica al paradigma antispagnolo inteso come tematica letteraria seicentesca, e quindi ad autori come Tassoni, Testi o Boccacini, rivendicando all'"ozioso" Seicento, la presenza di momenti di "risveglio" dal torpore nazionale. In particolare nella critica storica, tale lettura patriottica è stata più spesso inserita nel quadro dell'esaltazione della dinastia sabauda, in cui assume un risvolto particolare il profilo "eroico" di Carlo Emanuele I e le sue iniziative guerresche

¹³⁰ Ivi, p. 637.

¹³¹ «Che faceva l'Italia innanzi a quel colossale movimento di cose e d'idee? L'Italia creava l'*Arcadia*. Era il vero prodotto della sua esistenza individuale e morale. I suoi poeti rappresentavano l'età dell'oro, e in quella nullità della vita presente fabbricavano temi astratti e insipidi amori tra pastori e pastorelle», DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 680.

contro la Spagna (e naturalmente tutto il contorno letterario-propagandistico raccolto intorno alle imprese del duca).

Già nella sua prefazione alla *Secchia rapita* del Tassoni nel 1858¹³² Giosuè Carducci aveva definito il modenese come «oratore della indipendenza d'Italia»¹³³ riconoscendogli «il merito non comune [di] avere contrastato l'uso pessimo del secolo suo, pur rimanendo pensator libero e novatore non licenzioso»¹³⁴, affiancandolo per similarità di esperienza e opera a Boccacini, Campanella, Testi, Salvator Rosa. La biografia stesa dal Carducci, ricalcata su quella muratoriana (ma il Carducci era soprattutto debitore al saggio foscoliano sui *Poemi narrativi*), era tutta tesa ad mettere in luce l'italianità del Tassoni il cui odio verso la Spagna aveva iniziato a crescere almeno a partire dal primo decennio del XVII secolo trascorso a servizio del cardinale Ascanio Colonna, in viaggio tra la Spagna e Roma. L'antispagnolismo tassoniano veniva dal Carducci posto in relazione anche con la mordacità dello scrittore modenese nei confronti dei pregiudizi e dei sistemi normativi in letteratura, e quindi in riferimento al suo energico antipetrarchismo e antiaristotelismo (*Considerazioni sopra le rime del Petrarca e Pensieri diversi*). Riguardo alla *Secchia rapita* Carducci mostra qualche perplessità - al pari di Foscolo - rispetto alle motivazioni che avevano dovuto spingere il Tassoni nella scelta di burlarsi delle controversie municipali di due città del Medioevo: perché deridere le infiammate dispute comunali del Duecento in un secolo in cui gli italiani «nel torpore del servaggio né pure avevano facoltà di mutarsi da un lato

¹³² G. CARDUCCI, prefazione a A. TASSONI, *La Secchia rapita e l'Oceano*, Firenze, Barbera, 1858 e 1861, poi ristampata in ID., *Primi saggi*, 1903, Bologna, Zanichelli (II edizione), pp. 109-141. In generale sull'*iter* di Carducci critico, su cui non è possibile soffermarsi troppo in questa sede per la complessità delle questioni che esulano dal motivo storiografico antispagnolo, cfr. tra i contributi più recenti L. CURTI, *Carducci: l'ideologia italiana e il suo destino*, in «Nuova Rivista di Letteratura italiana», 1-2 (2007), pp. 9-35 (sulla fisionomia del nazionalismo classico carducciano); P. FINELLI, *"Sarebbe ora che ci mettessimo in una purga di silenzio". Note su Carducci e il Risorgimento tra uso pubblico del passato e storiografia scientifica*, ivi, pp. 45-56 (sul profilo di Carducci storico e critico del Risorgimento e sulla sua polemica alla strumentalizzazione della storia per la formazione della coscienza nazionale).

¹³³ CARDUCCI, prefazione a *La Secchia rapita e l'Oceano*, cit., p. 123.

¹³⁴ Ivi, p. 109. Di Tassoni si erano già occupati, oltre a Muratori, anche Foscolo e Sismondi, cfr. U. FOSCOLO, *Vestigi della storia del sonetto italiano dal 1200 al 1800*, edizione anastatica (Zurigo 1816) a cura di M.A. Terzoli, Roma, Salerno, 1962, pp. 20, 43-44, dove Foscolo riproduce il sonetto satirico del Tassoni sul "piovano Arlotto"; Tassoni è indicato da Foscolo come l'unico poeta, insieme al Chiabrera, a salvarsi nel generale "imbarbarimento" della poesia dovuto all'influsso spagnolo (a sua volta Foscolo aveva probabilmente ripreso il sonetto tassoniano dal *Della perfetta poesia* di Muratori); cfr. poi ID., *Poemi narrativi*, in *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, 1958, pp. 4-5 e pp. 54-59. Cfr. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, dove Sismondi interpreta *La secchia rapita* come un poema di satira delle guerre intestine tra i comuni italiani, che avrebbero portato all'indebolimento dell'Italia intera fino a farla cadere sotto il dominio degli stranieri.

all'altro»¹³⁵? E ancora in accordo col Foscolo, intravede piuttosto un intento satirico nei personaggi del poema che non di rado rispecchierebbero alcuni dei coetanei del Tassoni, tra cui, un beffeggiato re di Spagna.

Il primo decennio post-unitario vide uscire tre note storie letterarie, testimoni significativi del differenziato bagaglio di passioni e ideologie risorgimentali: la *Storia della letteratura italiana* di Cesare Cantù (1865), le *Lezioni di letteratura italiana* di Luigi Settembrini (1866-1872) e naturalmente la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (1870, anche se il secondo volume uscì nel 1871).

La *Storia* di Cantù, che vide anche una relativa sfortuna editoriale, si pone su un versante eterodosso rispetto alla linea laica che univa maggiormente Settembrini e De Sanctis (collocabili piuttosto sul versante laico dell'Emiliani Giudici), nel suo essere una compilazione storiografica fortemente intrisa dei valori della morale cattolica nel quadro del romanticismo lombardo di ascendenza manzoniana¹³⁶; al pari dell'Emiliani Giudici, nella prefazione Cantù ripercorre polemicamente il canone storiografico sin dal Settecento, rivelandone le debolezze, dall'eccesso di erudizione, ai pregiudizi letterari¹³⁷ e sostenendo la validità del proprio parametro critico di giudizio, improntato su «buon gusto», «buon senso» e «morale»¹³⁸. È noto come De Sanctis pronunciò un parere piuttosto negativo sulla storia del Cantù, definendola confusa nei giudizi pronunciati sulla materia ed eccessivamente fondata sul "criterio della moralità", unico arbitro nella valutazione delle opere al punto da aver strutturato una storia letteraria scandita quasi esclusivamente da critiche e stroncature¹³⁹.

Il giudizio di Cantù sul Seicento ricalca quello tradizionale della condanna di Marino imitatore degli «Spagnuoli», «allegro cortigiano»¹⁴⁰ privo di moralità, cantore dell'amore pagano, che neanche le controversie coeve tra sostenitori e detrattori avevano

¹³⁵ Ivi, p. 135.

¹³⁶ Cfr. DANELON, *Cesare Cantù storico della letteratura*, in *Cesare Cantù e dintorni*, a cura di M. Dillon Wanke e L. Bani, giornata di studio (Bergamo, 27 aprile 2006), Milano, Cisalpino, 2007, pp. 21-43 e ID., *Appunti sulla storiografia letteraria di Cesare Cantù e Luigi Settembrini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXX, fasc. 550, 1993, pp. 252-78.

¹³⁷ Cfr. C. CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865, pp. I-XIII: I-VI.

¹³⁸ Ivi, p. 8.

¹³⁹ Cfr. F. DE SANCTIS, *Una 'Storia della letteratura italiana' di Cesare Cantù*, in *Verso il realismo: prolusioni e lezioni zurighesi sulla poesia cavalleresca, frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, a cura di N. Borsellino, VII, Torino, Einaudi, 1965, pp. 276-293: 277-282. Anche Luigi Settembrini polemizzò con l'opera di Cantù «lombardo, papista e intollerante» che in tutti gli scrittori italiani «non vede che il male, tutti sono per lui immorali, nemici di Dio e della Chiesa» cfr. ID., *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, 3 voll., 1866-1872, III, p. 344.

¹⁴⁰ CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 330.

potuto sottrarre dal «meritato giudizio» dei posteri, per i quali rimase «il tipo del gusto dei Seicentisti, i quali, invece di opporsi alla letteratura spagnolesca almeno per ira contro i dominanti, prosatori e poeti s'anfanarono dietro a costui nel volere per calcolo l'originalità, e cercandola [...] nelle forme e nelle parole, donde nasce la maniera»¹⁴¹; in questo giudizio permane la distinzione romantica tra la letteratura nata "per calcolo" e quella nata dal sentimento, nonché la distanza tra la forma e il contenuto, altro motivo di critica per il De Sanctis, che di lì a poco ne avrebbe cercato invece la sintesi nella sua *Storia*. Pur nella tendenza censoria dell'opera, riguardo al Seicento il Cantù si pone in linea con la già parzialmente avviata opera storiografica di "salvataggio" di alcune specifiche esperienze letterarie, in relazione naturalmente all'esclusivo parametro di valutazione civile, politico e morale. Il degrado generale della letteratura è fatto con certezza risalire alle «cause politiche», pertanto vengono salvati quanti erano riusciti a mostrare «sentimenti individuali e patriottici» in contrasto con i tempi avversi¹⁴². Dopo l'elogio degli studi scientifici e di Galilei, nonché dell'attività sul fronte linguistico dell'Accademia della Crusca, il Cantù passa in rassegna alcuni prosatori e romanzieri stilisticamente immuni dal cattivo gusto seicentista (Bartoli, Sforza Pallavicino, il Segneri) non risparmiando tuttavia, per ognuno, anche note di biasimo, generalmente rivolte allo stile ed alla forma, oppure all'eccessivo uso della «testa» anziché del «petto» (come avviene per il Magalotti)¹⁴³. Considerevole spazio è invece dedicato a Traiano Boccalini, autore che, in precedenza, di rado aveva trovato autonoma trattazione nelle storie letterarie italiane¹⁴⁴: Cantù ne tratteggia un profilo nel complesso elogiativo fondandosi sia sui *Ragguagli* (in particolare sul celebre I,77 della riforma del mondo)

¹⁴¹ Ivi, p. 338.

¹⁴² Ivi, p. 345.

¹⁴³ Ivi, p. 352.

¹⁴⁴ Più spesso l'opera boccaliniana era infatti stata utilizzata come serbatoio di giudizi letterari, per cui in diverse storie sette e ottocentesche Boccalini si trova citato in nota o in posizione secondaria come testimonianza di supporto in merito ai giudizi pronunciati su opere e autori presenti anche nei suoi *Ragguagli*; non si tratta propriamente di un appello ad una *vox autoritatis*, quanto piuttosto di una volontà di richiamarsi ad un'opera più antica che - in un momento antecedente la nascita delle prime storie letterarie - in effetti costituiva uno dei primi esempi della critica letteraria moderna sulla letteratura italiana, pur dietro il travestimento parnassico; se quest'operazione segnala una relativa conoscenza della sua opera, gli scritti boccaliniani non videro una continuità storiografica in quanto ad autonomia nella trattazione: ad eccezione del Corniani, che prende le notizie su Boccalini dall'Eritreo e dal Mazzuchelli, i *Ragguagli* sono elogiati da Cesare Balbo (che pure non scrisse una storia letteraria), ma ad esempio in Emiliani Giudici vengono ancora utilizzati esclusivamente come riferimento secondario, nello specifico per supportare un giudizio critico sullo stile laconico attraverso il ragguaglio I,7 «Un letterato laconico, per non aver nel suo ragionare usata la debita brevità, severamente dal senato laconico è punito», senza godere di trattazione autonoma, cfr. *Storia delle belle lettere*, cfr. ivi, cit., pp. 684-685.

sia sul commento tacitiano, lodandone l'antispagnolismo e l'amore per la libertà e per la pace, ma evidenziando anche il disprezzo dell'autore verso la Riforma (in dissonanza con la fortuna boccaliniana a matrice fortemente protestante) e ricordandolo erroneamente, secondo una *vulgata* già sconfessata da Zeno, Mazzuchelli e poi Tiraboschi il secolo prima, come assassinato dagli spagnoli¹⁴⁵. Uno spazio ancora maggiore Cantù riserva ad Alessandro Tassoni, la cui *Secchia rapita*, come visto, aveva già conosciuto una notevole fortuna critica nell'Ottocento, menzionando anche i *Pensieri diversi* e le *Filippiche* e ricordando il suo servizio presso Carlo Emanuele I di Savoia e poi presso il cardinale Maurizio a Roma; ma pur lodandone il pensiero indipendente, il Cantù biasima tuttavia l'alto tasso di licenziosità delle sue opere, in conformità con la propria prospettiva moralistica.

Sul fronte laico e anticlericale, Settembrini fondò invece le proprie critiche del Seicento non solo sul disimpegno e il cattivo gusto iberico della poesia, ma anche sul dilagare del «gesuitismo», in linea con le posizioni già espresse da Sismondi: i gesuiti e gli spagnoli costituivano i due mali peggiori dell'epoca, sofferti in special misura dai napoletani; trattando dell'Adone, il Settembrini definiva infatti il poema come un prodotto dell'ingegno "trasmodante" di Marino e in generale imputava agli scrittori napoletani (tra cui ovviamente annovera anche se stesso) un'«indole calda e impetuosa» particolarmente incline alla resistenza di fronte ai soprusi, una resistenza che sul fronte letterario si manifesta comunque nella misura dell'eccesso, sia sul piano della fantasia (Marino) che su quello politico e filosofico (Campanella, Della Porta, Salvator Rosa)¹⁴⁶.

Introducendo l'analisi della *Secchia rapita* Settembrini parte proprio da una significativa comparazione delle coeve opere di Tassoni e Marino sul piano della diversa tipologia inventiva:

¹⁴⁵ CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 354. Cfr. H. HENDRIX, *La morte leggendaria di Traiano Boccalini (1556-1613)*, in «Incontri. Rivista di studi italo-nederlandesi», III, 1988, pp. 3-38. Riguardo, più ampiamente, visione storiografica antispagnola di Cesare Cantù, sono utili le osservazioni mosse in relazione alla *leyenda negra* della conquista americana, cfr. F. CANTÙ, *"America" e "Spagna" nella Storia universale*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, giornate di studio (Brivio, 12 novembre 2005; Milano, 2 dicembre 2005; Varenna, 11 giugno 2005), a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 201-219, dove emerge, da un punto di vista secolare distaccato dal discorso sulla conversione religiosa dei nativi, la visione di una monarchia spagnola assolutista, oscurantista e oppressiva, secondo una sostanziale lezione etico-pedagogica che esula dall'esempio specifico americano («tosto o tardi è forza che la libertà vera germogli»).

¹⁴⁶ SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, cit., II, p. 274-275.

«Mentre il Marino per esser libero nella generale servitù creava un mondo fantastico ed ivi si sbizzarriva a sua posta, Alessandro Tassoni libero dentro di sé mestamente sorrideva. Quel sorriso, ch'è carattere degli Italiani, diede un carattere nazionale al suo poema la *Secchia rapita*, gli diede senso dell'arte, e pura correzione nella forma»¹⁴⁷

Il sorriso tassoniano rispecchia il sorriso della prudenza degli antichi, nella fattispecie Plauto, Catullo e Orazio, mentre la *Secchia rapita* è considerata da Settembrini un poema nazionale, piena manifestazione del carattere degli italiani (che ha «lo scetticismo nell'anima, e il sorriso sulle labbra»¹⁴⁸) e perfetta sintesi di forma e contenuto che, composta «in tempi tristi», con il suo sorriso «copre dolore profondo» ed è «lo scherzo che aveva a fianco l'Inquisizione e lo spagnuolo»¹⁴⁹. Ciò che secondo Settembrini differenzia nel profondo la *Secchia rapita* dall'*Adone* è la presenza, nel primo poema (di un anno precedente nella pubblicazione) di un «giudizio sicuro che la guida», mentre il poema mariniano costituisce solamente il prodotto di una sfrenata fantasia. Non occorre indugiare troppo sulla delineazione del profilo di Tassoni in chiave patriottica, sul valore assegnato al suo antispagnolismo più ampiamente contestualizzato in un'indipendenza e libertà di pensiero, riflessa anche nella polemica anticortigiana e antiautoritaria in genere, in analogia col Cantù ma ovviamente senza le riserve moralistiche da questi espresse. Del Tassoni, scrittore «tutto chiuso e sospettoso di Roma e di Spagna»¹⁵⁰ sono ricordate anche le *Considerazioni su le Rime del Petrarca*, i *Pensieri diversi* e le *Filippiche*, opere "serie" che, a dire di Settembrini, spiegano le idee che animano il poema della *Secchia rapita*, dove il poeta "dice il vero scherzando".

La medesima chiave di lettura che distingue lo scherzo dalla beffa (laddove lo scherzo ha come obiettivo la rivelazione la verità) è adottata in merito al capitolo sulla satira seicentesca, dove nel genere satirico è sorprendentemente incluso Traiano Boccalini («quantunque non abbia scritto in versi»)¹⁵¹ insieme all'antesignano Cesare Caporali, a Salvator Rosa e al Menzini (mentre il Tiraboschi lo aveva annoverato tra gli storici). Riguardo a Boccalini, Settembrini si rifà ad una tradizione testuale ancora parzialmente erronea, menzionando tra le sue opere, oltre alle prime due centurie di

¹⁴⁷ Ivi, p. 287.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ Ivi, p. 288.

¹⁵⁰ Ivi, p. 297.

¹⁵¹ Ivi, p. 322.

Ragguagli di Parnaso e alla postuma *Pietra del paragone politico*, anche le falsificazioni di Girolamo Briani e le fasulle lettere compilate da Gregorio Leti. Il tacitismo boccaliniano è interpretato come stratagemma per poter parlare del tempo presente attraverso il filtro dell'antico, laddove Tacito (rispetto, per esempio, a Livio, modello delle libertà repubblicane) è «stato sempre il conforto dei servi che pensano»¹⁵², secondo la lettura che spesso accomunò Tacito al moderno Machiavelli come entrambi rivelatori degli *arcana imperii*¹⁵³. Soprattutto la *Pietra del paragone politico* (la raccolta postuma dei ragguagli dal contenuto più politicamente scomodo, pubblicata da alcuni conoscenti di Boccalini dopo la sua morte) è per Settembrini «un librettino da nascondersi in una saccoccia, perché è una violenta invettiva contro gli Spagnuoli [...] un libriccino che pare un pugnoletto»¹⁵⁴; rivendicando quindi la "generosità" della coppia Boccalini-Tassoni, che in mezzo ad un «volgo prostrato» avevano avuto il coraggio di protestare attraverso le proprie invenzioni letterarie, lo scrittore napoletano invita a non «dimenticare le proteste di quei pochi generosi»¹⁵⁵.

Nonostante Settembrini, con le *Lezioni*, si ponesse sul versante della storiografia romantica appartenente all'orizzonte laico della lotta risorgimentale (antitetico rispetto agli orientamenti della scuola storica), il suo aver dato una profonda centralità al nucleo antispagnolo e satirico della coppia Boccalini-Tassoni anticipava e giustificava proprio le ricerche della stagione degli studi storici (che alla storiografia settembriniana e desanctisiana si opponevano) sollevatasi di lì a poco intorno ai due autori e in generale intorno ai libelli politici, spesso anonimi e pseudonimi, circolanti all'inizio del Seicento in chiave antispagnola, letti in chiave oppositiva rispetto all'ormai cristallizzata lettura della decadenza seicentesca. Ma tra il Settembrini e la stagione degli studi storici intercorre l'opera fondamentale di Francesco De Sanctis: nel 1869 De Sanctis pubblica il saggio *Settembrini e i suoi critici* sulla «Nuova Antologia»¹⁵⁶, considerabile come una vera e propria "cerniera" nella disputa tra i due orientamenti critici, dove già anticipava alcune delle idee che avrebbero improntato la sua *Storia*, soprattutto sul fronte estetico: prendendo le mosse dalla stroncatura delle *Lezioni* da parte di

¹⁵² Ivi, p. 323.

¹⁵³ Su questi temi si ricordi almeno il celebre contributo di G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo: la "politica storica" al tempo della Controriforma*, Napoli, Guida, 1972 (I edizione 1921).

¹⁵⁴ SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, cit., p. 334.

¹⁵⁵ Ivi, p. 335. Anche Settembrini accoglie, come il Cantù, l'erronea *vulgata* della morte di Boccalini avvenuta per assassinio di sicari spagnoli, *ibidem*.

¹⁵⁶ Cfr. F. DE SANCTIS, *Settembrini e i suoi critici*, in «Nuova Antologia», X (1869), pp. 439-459.

Bonaventura Zumbini e Francesco Montefredini, esponenti della scuola storica, De Sanctis mette a fuoco il principio che anima le *Lezioni* del Settembrini e che viene contestato dai due detrattori ovvero: « [...] che il contenuto sostanziale della nostra letteratura è la lotta contro il Cristianesimo, e più propriamente contro il papato in favore della libertà e dell'unità nazionale e [...] che l'importanza e il valore di una letteratura dipende dall'importanza e dal valore del contenuto»¹⁵⁷; il principio settembriniano è naturalmente smentito e giudicato insufficiente dai due studiosi (in particolare da Zumbini), i quali vedevano nelle *Lezioni* il limitato prodotto storiografico di una stagione "rivoluzionaria" (quella risorgimentale) che «giudica l'arte dal suo contenuto»¹⁵⁸, mentre lo Zumbini andava sostenendo una «critica nuova che giudica l'arte co' criteri dell'arte»¹⁵⁹, fondata sull'approfondimento documentario, ponendo in secondo piano le tematiche.

Si andava quindi riproponendo la controversa questione del dissidio tra forma e contenuto come parametro critico del racconto storiografico, che in De Sanctis ebbe poi così ampia centralità, come emerge già dai *Saggi* ma come sarebbe maggiormente emerso dalla sua *Storia*. Dissentendo dalle argomentazioni di Zumbini, nella seconda parte del saggio De Sanctis analizza le *Lezioni*, offrendo un appassionato profilo storico del Settembrini letterato e patriota, «così immedesimati, così l'uno nell'altro, che non si possono scindere, senza mutilarlo e frantenderlo»¹⁶⁰; e quindi legge le *Lezioni* come un «grido di guerra», la «seconda lotta» del Settembrini una volta conclusa l'esperienza risorgimentale, nonché come una vera opera d'arte che racchiude in sé «tutto ciò che una parte degli'italiani ha pensato e sentito per lungo tratto di tempo»¹⁶¹. Nonostante l'intensa difesa del Settembrini dai suoi detrattori, proprio il fatto che De Sanctis consideri la sua storia come un'opera d'arte rende le *Lezioni* lontane dal significato che lo stesso De Sanctis attribuisce al compito di scrivere una storia della letteratura. De Sanctis lamenta infatti la mancanza, negli italiani, di una «filosofia dell'arte» che possa strutturare una storia letteraria, vista ancora la regnante confusione tra i macro-concetti di forma e contenuto, generalmente risolta in partitismi per l'una o l'altra scuola di pensiero (romantica o storica). E ancora lamenta la mancanza di studi approfonditi sui

¹⁵⁷ Ivi, p. 446.

¹⁵⁸ Ivi, p. 448.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ Ivi, p. 451.

¹⁶¹ Ivi, p. 457.

singoli autori italiani, il cui assemblaggio dovrebbe rendere realmente possibile la scrittura della storia letteraria d'Italia e conclude asserendo che, in tale complesso panorama, il tentativo di «un'artista» come Settembrini di proporre «un'esposizione animata e popolare» costituisce perlomeno un'ulteriore «bella pagina aggiunta alla storia della nostra letteratura»¹⁶².

De Sanctis tentò una sintesi delle due posizioni, pur senza rinunciare all'eredità risorgimentale di una prospettiva patriottica sulla letteratura nazionale e optando, com'è noto, su un'idea artistica di letteratura che è sintesi inscindibile di forma e contenuto, laddove anzi è il contenuto stesso a generare la forma¹⁶³, secondo un principio che anima tutta la *Storia della letteratura italiana*, pubblicata in parallelo al compimento del processo unitario (1870) e da più fronti considerata come la prima importante opera storiografica nazionale sulla nostra letteratura (o come grande "romanzo" su di essa, vista l'appassionata tensione narrativa animata da una forte coscienza civile)¹⁶⁴. Vediamo quindi quale rilevanza assuma la tematica antispagnola nella lettura desanctisiana sulla decadenza (di per sé notissima al punto che nella critica odierna è quasi concepita come paradigma originario di molte interpretazioni novecentesche): la posizione di De Sanctis è sintetizzabile in una sua visione storica decisamente anticlericale e antispagnola dell'Italia tra il Cinquecento e l'Ottocento, tuttavia egli non raccoglie l'invito settembriniano a prediligere e ricordare la «generosità» di autori antispagnoli come Boccacini e Tassoni, elogiati dal critico napoletano per aver detto il vero sottoforma di sottili invenzioni letterarie dal respiro satirico. Secondo il proprio parametro critico, fondato sulla valutazione del grado di compenetrazione, in un'opera letteraria, dell'aspetto formale con l'ordine delle idee che ne anima la composizione, De

¹⁶² Ivi, p. 459.

¹⁶³ De Sanctis aveva illustrato la propria concezione già nel saggio sui critici di Settembrini, giudicando involuta la l'idea di letteratura puramente "formale" di Zumbini, cfr. la nota a piè di pagina in ID., *Settembrini e i suoi critici*, cit., pp. 448-449, in conformità con la propria tesi - di derivazione hegeliana - che vedeva una stretta interdipendenza (e non una separazione) tra forma e contenuto.

¹⁶⁴ Tra i contributi più recenti strettamente relativi all'opera e alla tipologia del discorso identitario di cui è portatrice cfr. L. MARCOZZI, «*Storia della letteratura italiana*» di Francesco De Sanctis, in «*Bollettino di italianistica*», 1 (2009), pp. 173-198; M. PALUMBO, *L'uomo del Guicciardini nella storiografia risorgimentale*, in «*Studi rinascimentali*», 8 (2010), pp. 69-73. Cfr. anche A. PALERMO, *Ottocento italiano: l'idea civile della letteratura. Cattaneo, Tenca, De Sanctis, Carducci, Imbriani, Capuana*, Napoli, Liguori, 2000, pp. 35-69. Cfr. anche la recentissima riflessione di G. Ferroni sul nodo tra letteratura e Risorgimento, nonché sulla varietà e complessità delle forme del patriottismo degli scrittori italiani, cfr. G. FERRONI, «*Sia lode al Machiavelli*», in «*Reset*», settembre-ottobre 2011, pp.97-102, che in particolare insiste sul rapporto di De Sanctis con la letteratura, evidenziando come De Santis avesse assegnato ad essa «un ruolo determinante di conoscenza, di critica, di identificazione dello spessore della vita nazionale, di partecipazione collettiva, di spinta in avanti» (p. 102).

Sanctis vede nella *Secchia rapita* e nella *Considerazioni* antipetrarchesche del Tassoni un «comico vuoto e negativo»¹⁶⁵, che ridicolizza il repertorio letterario tradizionale (il genere epico) ma non suggerisce forme nuove adatte al proprio secolo (come invece aveva fatto Cervantes nel *Don Chisciotte*), «ond'è che quel comico cade nel vuoto e rimane insipido»¹⁶⁶. La critica comico-satirica tassoniana è per De Sanctis individualistica e solitaria, diversa dal comico cinquecentesco (Berni, Ariosto, Aretino, Machiavelli), a sua volta inserito in un contesto storico di rinnovamento che ammetteva il gioco della negazione nei propri meccanismi espressivi; un giudizio simile è pronunciato per Traiano Boccalini e in parte per Salvator Rosa (sul quale tuttavia il parere è leggermente più benevolo). Con De Sanctis emerge quindi un altro elemento interpretativo fondamentale, ovvero il legame inscindibile dell'autore con la propria epoca storica, in questo caso il primo Seicento:

«Ora ci è un mondo ipocrita e inquisitoriale, dove la vita religiosa e sociale fuori dalla coscienza è meccanizzata e immobilizzata in forme fisse e inviolabili. L'arte intisichisce, priva di un mondo libero intorno a sé. Chi vuol comprendere la differenza de' secoli [*si intende tra XVI e XVII secolo*], legga i *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, l'ardito comentatore di Tacito, caduto sotto il pugnale spagnolo. Il suo Parnaso, che succede al mondo ariostesco e al dantesco, è di nessunissima serietà, e rimane una semplice occasione, una cornice, dove inquadra pensieri, stizze, frizzi, allusioni e allegorie, senz'altra unità o centro che il suo ghiribizzo. È un mondo sciolto in atomi, senza vita e coesione interna. La critica, priva di un mondo serio, in cui si possa incorporare, si svapora in sentenze, esortazioni, sermoni, prediche, declamazioni e generalità rettoriche, tanto più biliosa quanto meno artistica»

Il giudizio sostanzialmente negativo di De Sanctis sugli autori antispagnoli si pone in contrasto sia con gli elogi del Cantù (espressi con le dovute riserve moralistiche) sia con l'esaltazione del Settembrini, rompendo anche con l'avviata - seppur timidamente - tendenza patriottica di salvare dalla condanna critica gli autori distinti per l'impegno nelle tematiche civili e politiche in un'epoca genericamente considerata di servitù (tendenza che sarebbe divenuta un forte parametro critico con il progressivo affermarsi della critica storica). L'afflato patriottico che comunque anima la *Storia* di De Sanctis non si risolve quindi nell'esclusiva valorizzazione apologetica di autori e opere

¹⁶⁵ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 595.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

considerati in chiave anticipatoria rispetto alle lotte risorgimentali, ma si unisce sempre (oltre che ad una più approfondita valutazione formale) ad un fortissimo impianto storiografico, data la sua visione di una coincidenza della storia letteraria con quella dell'Italia stessa. In tale prospettiva si fa maggiore, rispetto alle storie letterarie che lo avevano preceduto, la tensione verso un racconto organico e unitario informato da una filosofia della storia di derivazione hegeliana (attraverso la mediazione estetica del suo traduttore francese Bénard che tra l'altro aveva indotto il De Sanctis, negli anni dei corsi universitari, a non pochi fraintendimenti concettuali)¹⁶⁷, per cui ad ogni periodo corrispondeva una precisa fase dello spirito nazionale italiano: la perdita dell'indipendenza nel Cinquecento aveva dato inizio, come già in Sismondi, alla decadenza della civiltà e della letteratura italiane, mentre la riacquisita indipendenza con l'Unità aveva riabilitato la possibilità di una letteratura nazionale, già anticipata nel Seicento dall'avvento della nuova scienza. In un affresco storico così profondamente scandito dallo sviluppo dello spirito nazionale in senso hegeliano, è naturale che le opere risentano in misura particolare delle epoche in cui sono contestualizzate¹⁶⁸, tant'è che discorrendo di Marino, normalmente additato come il corruttore principale del gusto, De Sanctis affermava piuttosto che «il secolo corruppe lui o, per dire con più esattezza, non ci fu corrotti, né corruttori»¹⁶⁹, antepoendo la fisionomia dell'epoca storica al giudizio sul singolo scrittore.

La dissonanza di De Sanctis rispetto al Settembrini sulla tematica antispagnola ricercata e quindi esaltata nei testi letterari è così spiegabile con il più ampio ricorso alla sua idea di storia della letteratura, mentre, rispetto al paradigma della decadenza e all'antispagnolismo storiografico De Sanctis si pone sulla linea inaugurata nell'Ottocento da Sismondi e poi variamente proseguita nella critica e storiografia

¹⁶⁷ Cfr. B. CROCE, *De Sanctis e l'idealismo*, in *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, a cura di A. Savorelli, Napoli, Bibliopolis, 2006, (prima edizione 1912), pp. 365-389. Cfr. inoltre G. LUCCHINI, *Note sull'idea di nazione nella storiografia letteraria italiana dell'Ottocento (da Foscolo a De Sanctis)*, in «Archivi del nuovo», 12-13 (2003), pp. 5-28: 17-23 (e relativa bibliografia ivi indicata sull'argomento).

¹⁶⁸ «Il tarlo della società era l'ozio dello spirito, un'assoluta indifferenza sotto quelle forme abituali religiose ed etiche [...] La passività dello spirito, naturale conseguenza di una teocrazia autoritaria, sospettosa di ogni discussione, e di una vita interiore esaurita e impaludata, teneva l'Italia estranea a tutto quel gran movimento d'idee e di cose da cui uscivano le giovani nazioni d'Europa [...] Si frugava nel vecchio arsenale classico, si giravano e rigiravano quei pensieri e quelle forme», *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 718-719.

¹⁶⁹ E prosegue: «Il secolo era quello, e non poteva esser altro, era una conseguenza necessaria di non meno necessarie premesse», ivi, p. 721.

romantica, sia laica che cattolica, quando per esempio afferma che «se dobbiamo trovare i vestigi di una nuova Italia, che si vada lentamente elaborando, dobbiamo cercarli nell'opposizione fatta a Spagna e papa»¹⁷⁰ oppure quando più precisamente che sottolinea che la «saviezza fiorentina [*Galileo, in cui "si sente" Machiavelli*] e l'immaginazione napoletana [*Bruno e Campanella*] erano del pari sospette a Chiesa e Spagna»¹⁷¹.

Già a partire dai primi anni Sessanta, l'orientamento filologico e documentaristico della scuola storica si andò progressivamente sostituendo alle impostazioni romantiche nella critica e nella storiografia¹⁷²: il motivo antispannolo seicentesco rientrò in questi anni in una nuova prospettiva di studio, rivolta non tanto (e non solo) all'esaltazione patriottica in senso politico-filosofico di autori ormai già riconosciuti come antispannoli ed esaltati nella storiografia romantica attraverso valutazioni critiche fondate quasi esclusivamente sul contenuto politico e morale dei testi letterari, bensì anche alla ricerca, nel sottobosco di libelli politici circolanti in determinate congiunture storiche, di testi sconosciuti alla tradizione. L'intento maggioritario che generalmente guidava questa diffusa attenzione alla riscoperta della sommersa testualità seicentesca era quello, come detto in precedenza, di esaltazione della dinastia sabauda alla ricerca delle radici del processo unitario ottocentesco¹⁷³. Rivolgersi a questo orizzonte critico-storiografico

¹⁷⁰ Ivi, p. 652.

¹⁷¹ Ivi, p. 777.

¹⁷² Cfr. G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1833)*, Bologna, Il Mulino, 1990 (capp. I e II) e il paragrafo intitolato *La riscoperta della storiografia erudita: le origini del sentimento nazionale e l'apparato delle fonti* in M. SCIARRINI, *"La Italia nazione": il sentimento nazionale italiano in età moderna*, Roma, Franco Angeli, 2004 pp. 39-52. Cfr. inoltre la ricostruzione crociana nel capitolo intitolato *La nuova filologia e il suo ideale di storiografia pura* e nei due capitoli seguenti sulla I e II generazione dei «puri storici», in B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, cit., pp. 35-106.

¹⁷³ Una voce che rimase relativamente isolata, ma che è comunque ascrivibile all'approccio critico della scuola storica, fu quella di Giuseppe Ferrari, lo studioso milanese di filosofia e di storia del pensiero politico che, dopo molti anni trascorsi in Francia, tornò a Milano nel 1859 e prese parte nel 1860 come deputato al primo Parlamento d'Italia in via di unificazione, sostenendo idee laiche, democratiche e federaliste; si interessò soprattutto di Campanella, Vico, Machiavelli e nel 1862 tenne un corso universitario sugli scrittori politici italiani dove, nella lezione XXVI, illustrava come «un'Italia sì profondamente politica fino dalla metà del trecento diventi alla fine silenziosa passato il 1650», insistendo molto su scrittori politici seicenteschi noti e meno noti (e segnalando diverse opere manoscritte e anonime); Ferrari interpreta la decadenza degli studi politici italiani, collocata tra la pace di Vestfalia e la fine dei viceregni spagnoli in Italia (1707), con la cessazione della loro «ragione d'essere» e «dello spirito che le animava», ovvero lo spirito che fino ad allora aveva difeso oppure assalito le potenze ormai «decrepite [...] del papa e della Spagna» e pronuncia parole di elogio per Gregorio Leti (*I segreti di stato dei principi dell'Europa...*) come "erede" di Traiano Boccalini nella scrittura semiseria politica e morale, cfr. G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani*, a cura di O. Olivetti, Milano, Monanni, 1929, pp. 505-527 (I edizione Milano, Manini, 1862). Croce in particolare

significa pertanto delineare le caratteristiche di un quadro ancora più fondativo per la consacrazione di specifici temi e autori, che dopo la fortuna riscontrata tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento, è andato incontro ad una progressiva decostruzione e svalutazione delle proprie istanze interpretative, come accennato nella parte introduttiva di questo lavoro; ma se oggi può essere del tutto legittimo e appropriato rimuovere dalle interpretazioni storiche della letteratura italiana la patina risorgimentale e post-risorgimentale, d'altro canto, la critica storica rappresenta una base documentaria rilevante da cui ripartire per considerare, sotto nuova luce, una questione storica centrale come quella dell'antispagnolismo, svincolandola dalla prospettiva patriottica (e poi nazionalistica) e restituendola a quella particolare congiuntura politica tra Cinque e Seicento nell'orizzonte di una letteratura che, in chiave spesso allusiva e allegorica, seppe adattare generi ibridi, talvolta sfuggenti, a messaggi di forte polemica politica e morale verso il presente.

§2.6. *La base documentaria offerta dalla critica storica*

Nel periodo post-risorgimentale il paradigma antispagnolo andò principalmente incontro ad una sua declinazione in senso filosabaudista, nel recupero documentario della letteratura politica del primo Seicento nata intorno alle azioni bellicose di Carlo Emanuele I di Savoia, "eroe nazionale"; lo sguardo su quella specifica congiuntura storico-politica dei primi anni del XVII secolo, vista come momento favorevole possibile per la cacciata degli spagnoli dall'Italia, si determinò, in clima positivistico, nello scavo documentario verso una testualità sommersa dal tempo e nell'interpretazione critica patriottica, come emerge ad esempio da uno dei "fondatori" deputati della nuova tendenza, Alessandro D'Ancona¹⁷⁴.

vide in Giuseppe Ferrari «un cervello anticritico e antistorico» e uno studioso isolato, che non diede avvio a correnti di pensiero, giudicando tuttavia migliore di altre sue opere la dissertazione sugli scrittori politici, cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, cit., II, pp. 24-29. Tra gli studi più recenti si veda il saggio su Ferrari come studioso di Vico di M. MARTIRANO, *Giuseppe Ferrari editore e interprete di Vico*, Napoli, Guida, 2001.

¹⁷⁴ Un'esaustiva rassegna bibliografica delle pubblicazioni danconiane dal 1850 al 1900 è nella miscellanea indirizzata a D'Ancona in occasione del quarantesimo anno di insegnamento, cfr. *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901, pp. XI-XLIII; per il periodo successivo cfr. la voce «D'Ancona, Alessandro», a cura di L. Strappini, in *DBI*, vol. 32, 1986, pp. 388-393.

Agli studi sulla poesia popolare e dialettale e sull'età medievale, preponderanti negli anni Sessanta, a partire dal 1872 D'Ancona dimostra un sensibile interesse verso la ricerca dell'elemento politico e civile nei testi letterari seicenteschi, plausibilmente nell'intento di sconfessare la *vulgata* storiografica sul disimpegno e la frivolezza della letteratura del Seicento. Nel poco noto contributo intitolato *Saggi di polemica e di poesia politica del secolo XVII* (1872)¹⁷⁵ - dove è menzionato anche il contributo di Cicconi sul sentimento italiano nei poeti del Seicento pubblicato nell'«Antologia italiana» del Pomba (1846) - D'Ancona offre una nota descrittiva di una serie di testi politici di varia natura, letteraria e non, assemblati insieme da un ignoto personaggio di primo Seicento in una miscellanea posseduta dall'erudito pisano, volendo dimostrare che «se l'Italia nel sec. XVII era debole e soggetta, non però vi era spento ogni desiderio di indipendenza e di unione»¹⁷⁶. Durante le ricerche condotte per il presente lavoro ci si è imbattuti nella miscellanea seicentesca suddetta (con legatura coeva e conservata ora presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma) prima ancora di conoscere il contributo danconiano, al quale si è risaliti fortuitamente attraverso alcuni controlli incrociati sui possibili movimenti del volume nel periodo antecedente all'acquisizione da parte della biblioteca (avvenuta tra il settembre 1882 e il maggio 1884 tramite acquisto); qui segnaliamo soltanto che la raccolta di testi è di notevole interesse per la sua sostanziale omogeneità tematica antispagnola e che l'esemplare consultato presso la biblioteca romana è sicuramente il medesimo descritto da D'Ancona¹⁷⁷. Nel *recto* della carta di guardia anteriore è annotato l'originario possessore del volume «Nicolò Bianchi» che in tutta probabilità fu anche il fautore della stessa raccolta, la cui stampa sembra a tutti gli effetti consistere in quest'unico esemplare, elementi che hanno indotto ad un ulteriore approfondimento della personalità di Bianchi e della fisionomia dei testi raccolti (lettere fittizie, perorazioni indirizzate a Paolo V, canzoni, apostrofi all'Italia, per la maggior parte diffusi isolatamente e alla macchia, e riguardanti perlopiù i contrasti tra Venezia e la Santa Sede e tra Carlo Emanuele e la Spagna).

¹⁷⁵ A. D'ANCONA, *Saggi di polemica e di poesia politica del secolo XVII (da una miscellanea veneta)*, in «Archivio veneto», III, 2 (1872), pp. 386-412.

¹⁷⁶ Ivi, p. 412.

¹⁷⁷ La certezza proviene da una nota apposta ad un saggio pubblicato nel 1912, dove D'Ancona, riferendosi alla miscellanea di cui aveva parlato quarant'anni prima, scrive: «[...] ebbi agio di studiare [...] una preziosa miscellanea del tempo, la quale ora vengo assicurato trovarsi nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma», cfr. ID., *La letteratura civile ai tempi di Carlo Emanuele I*, in *Studj di critica e storia letteraria*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1912, pp. 101-162: 139n.

Pochi anni dopo questo primo interesse verso la letteratura antispagnola del primo Seicento, il 16 novembre 1875 D'Ancona tenne una celebre prolusione all'Università di Pisa intitolata *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*¹⁷⁸, poi pubblicata nell'anno successivo, dove viene illustrato un lungo *iter* di formazione del sentimento nazionale e unitario italiano, dalla poesia medievale fino al proprio secolo. Giunto agli anni a cavallo tra Cinque e Seicento, D'Ancona ricorda i patti di alleanza intercorsi tra Enrico IV e il duca di Savoia in chiave antispagnola, interrotti dall'improvviso assassinio del monarca francese, a cui nel 1614 fece seguito la «generosa impresa» di Carlo Emanuele contro la Spagna, sostenuta da «molti Italiani, ai quali puzzava cotesto barbaro dominio»¹⁷⁹. Utilizzando quindi la tematica antispagnola come elemento costitutivo del sentimento nazionale italiano, D'Ancona insiste sull'assenza di un vero popolo nell'Italia primo-seicentesca, a dispetto di una «plebe incurante e nel servaggio invilita»¹⁸⁰ che attendeva di essere riscattata dall'iniziativa signorile, nella fattispecie del duca sabauda. Così, rispetto alla formazione del concetto di unità politica, D'Ancona riconferma un "canone" letterario seicentesco analogo a quello del Cicconi e, in parte, delle *Lezioni* del Settembrini, che in particolare aveva insistito sulla "generosità" patriottica degli antispagnoli, ponendosi in continuità con la tendenza a prediligere l'elemento contenutistico delle opere, a prescindere dal suo impegno filologico e documentario:

«E nel Seicento v'ha tutta una letteratura politica, a capo della quale stanno Trajano Boccalini e Alessandro Tassoni, che coi ragionamenti e coll'eloquenza mira a destare sensi di patria carità e di onore nei patrizi e nei signori d'Italia, e che unanime in Carlo Emanuele riconosce il "redentore della franchezza d'Italia e il restauratore della sua grandezza»¹⁸¹

Anche il metodo storico e filologico danconiano pertanto fa propria la prospettiva antispagnola letta in chiave patriottica e anticipatoria dell'unità nazionale e insieme alla coppia Boccalini-Tassoni ricorda, in riferimento all'ambiente sabauda, le poesie di Fulvio Testi¹⁸² e altre poesie anonime filocaroline stampate alla macchia, definendo il

¹⁷⁸ ID., *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, discorso pronunciato Pisa, Nistri, 1876, poi ripubblicato nella raccolta danconiana *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, pp. 3-103.

¹⁷⁹ Ivi, p. 53.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ Ivi, p. 54.

¹⁸² In particolare i due noti componimenti sulla cui attribuzione (Testi o Marino) ancora dibatteva la critica del periodo, ovvero «A Carlo io mi rivolgo [...]» e «Carlo, quel generoso e invitto core», ivi, pp. 54-56 (D'Ancona si pronuncia per Fulvio Testi). Sulla questione cfr. già F.L. POLIDORI, *Versi alla*

gruppo di testi menzionati come «la sola poesia di maschio accento che allora suonasse in Italia»¹⁸³. L'interesse verso questo tipo di testualità si amplificò negli anni successivi, tanto che dopo aver aggiunto delle integrazioni alla parte seicentesca del suddetto saggio, D'Ancona pronunciò un discorso sul tema il 4 giugno 1893 presso l'Accademia dei Lincei, poi incluso nella seconda edizione degli *Studi di critica e storia letteraria* (1912)¹⁸⁴ come contributo a sé stante dal titolo *La letteratura civile ai tempi di Carlo Emanuele I*, per la cui redazione D'Ancona utilizzò in gran parte la miscellanea seicentesca di Nicolò Bianchi. L'assunto di partenza è proprio la volontà di riscattare una parte della letteratura seicentesca dalla sua «mala reputazione», senza tuttavia per questo modificare il tradizionale giudizio critico e storiografico sul secolo XVII¹⁸⁵. Ciò che interessa allo studioso pisano sono gli scrittori che hanno «posto la penna a servizio della patria schiava e avvilita», a prescindere della presenza di «sublimità di concetti o splendor di forme» nei testi esaminati¹⁸⁶: il parametro critico di giudizio resta pertanto confinato al piano del contenuto, al pari di molta storiografia risorgimentale.

Nel 1878 Giovanni Mestica, critico letterario e parlamentare di orientamento liberaldemocratico, che agli studi sulla classicità e sulla storia civile e politica italiana aveva unito un certo interesse verso la letteratura civile e politica seicentesca, dava un decisivo avvio agli studi boccaliniani pubblicando una ricerca ampliata a partire da un suo discorso su Traiano Boccalini, letto nel maggio 1877 al Circolo filologico di Ancona e pochi giorni dopo a Loreto, città natale di Boccalini¹⁸⁷, e che tuttora costituisce la prima monografia moderna dedicata al lauretano dopo la biografia settecentesca del Mazzuchelli¹⁸⁸. L'intento del Mestica fu soprattutto quello di riabilitare

patria di lirici italiani dal secolo XIV al secolo XVIII, raccolti per cura di Filippo Luigi Polidori, Firenze, Cecchi, 1847, p.153; CICCONI, *Del sentimento italiano nei poeti del Seicento*, cit., p. 634; G. DE CASTRO, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del secolo XVII*, Milano, Battezzati, 1875, p. 21; P. OCCELLA, *Poesie spagnuole di Carlo Emanuele il grande, duca di Savoia*, Torino, 1878, p. 15. Sulla pubblicistica antispagnola di Fulvio Testi, cfr. M. GARCÍA AGUILAR, *La pubblicistica antispagnola nell'Italia letteraria del Seicento. Fulvio Testi e la corte di Madrid*, in *Scrittura e potere: intorno all'impegno politico nella letteratura italiana*, a cura di V. Peña, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 117-147.

¹⁸³ D'ANCONA, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, cit., p. 60.

¹⁸⁴ ID., *Studi di critica e storia letteraria*, cit.

¹⁸⁵ Ivi, p. 101.

¹⁸⁶ Ivi, p. 108.

¹⁸⁷ G. MESTICA, *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento*, Firenze, 1878.

¹⁸⁸ G.M. MAZZUCHELLI, *Traiano Boccalini*, in ID., *Gli scrittori d'Italia*, II, Brescia, Bassini, 1762, 3, pp. 1375-1383; con la pubblicazione della biografia del Mazzuchelli, che aveva approfondito molto l'aspetto documentario e archivistico relativo alla biografia di Boccalini, sfatando insieme a Zeno anche la leggenda della sua morte per mano degli spagnoli e aggiungendo una presentazione dettagliata della

uno scrittore per lungo tempo trascurato, attraverso la raccolta minuziosa di notizie e aneddoti ricavati dalle sue opere, da fonti documentarie e archivistiche nonché da fonti secondarie come appunto la biografia mazzuchelliana.

Nonostante quindi l'accumulo di una vasta quantità di notizie errate, sia sul fronte biografico-documentario, sia su quello testuale¹⁸⁹, il libro è tutto teso all'esaltazione patriottica, quasi "agiografica", dell'italianità del lauretano, inaugurando una nuova stagione di interesse verso la sua opera che all'approccio documentaristico univa un bagaglio ideologico post-risorgimentale¹⁹⁰.

storia editoriale delle opere, ebbe inizio un periodo di sostanziale indifferenza e disinteresse verso l'autore che durò almeno fino alla metà del XIX secolo, fatta eccezione per qualche menzione nelle opere storiografiche dove comunque l'opera boccaliniana restava priva di interpretazioni critiche e confinata all'ambito erudito (G. Tiraboschi, F. Parisi - bibliotecario della famiglia Borghese alla fine del '700 - e E. Cicogna), cfr. H. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., p. 167-168. Nella metà dell'Ottocento, sul fronte storico-politico (non letterario), l'avvocato e politico L. Galeotti aveva invitato a riscoprire Boccalini da una prospettiva patriottica in un suo articolo del 1855, dove attaccava la dominazione spagnola lodando invece il governo veneziano e le imprese di Carlo Emanuele nel primo Seicento, cfr. L. GALEOTTI, *Traiano Boccalini e il suo tempo*, in «Archivio storico italiano», N.S., I, 1855, 2, pp. 117-162. Nel 1863 era inoltre uscita, a cura di E. Camerini, una nuova edizione della *Pietra del paragone politico* che, si ricorda, rappresenta la raccolta di ragguagli dal contenuto più audace in merito all'antispagnolismo, «ove spicca più luminosamente il suo spirito d'italianità e d'indipendenza», cfr. T. BOCCALINI, *Pietra del paragone politico*, Milano, Daelli, 1863, p. XXVIII. Infine, prima del Mestica, l'interesse boccaliniano emerge anche in F. FIORENTINO, *Traiano Boccalini e i suoi Commentari sopra Cornelio Tacito*, in «Rivista europea», n.s., VIII, 1877, 4, pp. 397-417, poi ripubblicato in ID., *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911, pp. 473-504, che sostanzialmente segue il profilo settembriniano.

¹⁸⁹ Dal versante biografico, pur riconoscendo, sulla scorta di Zeno e Mazzuchelli, la leggendarietà della morte di Boccalini assassinato con sacchetti di sabbia dagli spagnoli a Venezia, Mestica comunque sosteneva che la morte dell'autore fosse avvenuta per assassinio e causata dalla «violenza dei veneni», cfr. *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, cit., p. 31; inoltre gli studi di Mestica, come tutti gli studi ottocenteschi, fanno ancora capo alla postuma *Bilancia politica* contenente le fasulle lettere boccaliniane compilate dal Leti e contengono pertanto molti errori sia sul piano della ricostruzione biografica attraverso le lettere sia sul piano della correttezza testuale. Sulla scorrettezza del carteggio cfr. Cfr. L. FIRPO, *Traiano Boccalini e il suo pseudo epistolario*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXIX, 1942, 105-129; ID., *Lettere di Traiano Boccalini*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXII, 1944, pp.11-34; ID., *Aggiunte al carteggio di Traiano Boccalini*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX, 1952, pp. 493-496.

¹⁹⁰ Per dare un'idea del profluvio di studi che seguì solo nel XIX secolo su diversi aspetti della vita e delle opere di Boccalini (senza considerare più ampi contributi sulla letteratura politica seicentesca che lo includevano), cfr. G. SILINGARDI, *La vita, i tempi e le opere di Traiano Boccalini*, Modena, Toschi, 1883; E. ERRERA, *La Pietra del paragone politico di Traiano Boccalini*, Milano, Cooperativa Editrice Italiana, 1891; M. MENGHINI, *Il contratto di nozze di Traiano Boccalini*, in «La nuova rassegna», I, 1893, pp. 233-234; F. BENEDEUCCI, *Saggio sopra le opere del Boccalini*, Bra, Racca, 1896; A. BELLONI, *Le prime edizioni della 'Pietra del paragone politico' di Traiano Boccalini*, «Giornale di letteratura, storia e arte di Melfi», I, 1899, pp. 3-4; G. MARCHESI, *I 'Ragguagli di Parnaso' e la critica letteraria del secolo XVII*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXVII, 1896, pp. 78-93.

CAPITOLO III

Traiano Boccalini

Il motivo antispagnolo è diventato parte costituente dell'immaginario ruotante attorno all'identità italiana piuttosto tardi rispetto alla sua tematizzazione politico-letteraria, avvenuta grossomodo tra Cinque e Seicento. Come si è visto, i percorsi seguiti dalla trattatistica, dalla critica, dalla storiografia sette e ottocentesche, sono il risultato di diverse suggestioni e declinazioni, di volta in volta rielaborate e modellate conformemente al sistema valoriale (politico, morale, filosofico, etc.) proprio del contesto storico e del pensiero degli scriventi: centrale, a questo proposito, è stato ragionare sulle forti interconnessioni del discorso antispagnolo con il paradigma settecentesco della decadenza, in accezione europea e italiana, oppure osservare la lunga tenuta, e conseguentemente il differente utilizzo, a seconda delle epoche e dei contesti, degli stilemi forgiati sui caratteri nazionali a partire dal Cinquecento. Sul fronte ottocentesco, gli enormi cambiamenti avvenuti in età post-rivoluzionaria, da un lato hanno condotto a nuove accezioni semantiche il discorso sui caratteri delle nazioni di derivazione illuministica, dall'altro hanno favorito la declinazione del paradigma antispagnolo in direzione liberale e indipendentistica, stabilendo una forte interdipendenza patriottica tra politica e letteratura (nel caso specifico applicata alla lettura sull'"ozioso", frivolo e disimpegnato Seicento). Una lettura, questa, estremamente duttile e comune a orientamenti assai differenti: classici e romantici, laici e cattolici, democratici e liberali, unitari e federalisti, storiografia romantica e scuola storica.

La delegittimazione, da parte della storiografia più recente, del discorso antispagnolo declinato in senso identitario, se comprensibilmente risponde ai parametri odierni del tutto distanti dal sistema dei valori ottocentesco, non può tuttavia essere generalizzata come univoca chiave di lettura per tutte le variegate e conflittuali esperienze di antico regime. Da qui nasce l'opportunità, in sede di studio, di differenziare l'ambito storiografico e mitografico sette e ottocentesco dalla tematizzazione del discorso antispagnolo nelle opere letterarie e politiche a cavallo tra Cinque e Seicento, campo di studio estremamente complesso e spinoso da attraversare, anzitutto per ragioni di autocensura e prudenza da parte degli autori.

Da un punto di vista esclusivamente storico, l'antispagnolismo cinque e seicentesco è oggi generalmente ricondotto ai normali partitismi presenti in Italia all'epoca, influenzati dal continuo evolversi delle vicende sul piano politico. Le scritture con contenuto antispagnolo di per sé, a prescindere dalla tipologia, sarebbero quindi fatte rientrare in un mero gioco propagandistico rispondente alle opportunistiche esigenze del momento, come può valere per molti degli scrittori che furono alla corte di Carlo Emanuele I durante la sua opposizione alla Spagna.

Uno sguardo profondo alla letteratura rivela invece una situazione ben più mossa, come nel caso di Traiano Boccalini, la cui vicenda umana di funzionario curiale e scrittore afflitto tra innumerevoli difficoltà d'ordine pratico si appoggia a una continua elaborazione della sua riflessione politica e morale intorno alle vicende del suo tempo e all'incessante confronto con l'antico. Lo sbocco letterario del pensiero boccaliniano è da intendere allora come l'unica strada percorribile per la circolazione della propria riflessione sui moderni concetti di ragion di stato e di ordinamento politico in relazione al giudizio morale dell'uomo privato, laddove un ruolo di primo piano è ricoperto proprio dalla critica alla monarchia spagnola unita al forte attaccamento per l'Italia, o meglio per gli stati italiani, nella manifestazione esplicita di una personale ammirazione dell'autore per l'ordinamento della Serenissima.

§3.1. *Critica letteraria e pensiero politico*

Manca tuttora, nonostante la dimostrazione di un durevole interesse della critica moderna verso Traiano Boccalini, una messa a punto approfondita del pensiero boccaliniano nella sua totalità, ovvero in relazione alle due tipologie letterarie che caratterizzano le sue due opere più celebri, la finzione parnassica dei *Ragguagli di Parnaso* e il commento a Tacito¹. Il sostanziale vuoto critico su Boccalini può essere

¹ Mentre si trovava a Venezia negli ultimi anni della sua vita (1612-1613), Traiano Boccalini (1556-1613) pubblicò le prime due centurie di ragguagli, cfr. T. BOCCALINI, *De' ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini romano. Centuria prima*, Venezia, Pietro Farri, 1612 (con dedica al cardinale Scipione Caffarelli Borghese); ID., *De' ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini romano. Centuria seconda*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1613 (con dedica al cardinale Bonifacio Caetani); nel 1614, l'anno dopo la sua morte, vide la luce un piccolo opuscolo a tiratura limitata dal titolo *Cetra d'Italia sopplimento de' ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini*, [Venezia], 1614, contenente 5 ragguagli antispagnoli di cui 4 inediti, questi ultimi poi ripubblicati in una nuova stampa di 31 ragguagli (di cui 25 inediti) che invece ebbe vasta fortuna e circolazione, ovvero la *Pietra del paragone politico tratta dal monte Parnaso dove si trova i governi della maggior monarchia del universo*, Cormopoli [ma Venezia],

spiegato da diversi fattori: in primo luogo, dalla natura sfuggente del suo messaggio, affidato in modalità ambivalente all'oscurità del travestimento allegorico nei *Ragguagli* e al commento più esplicito di *excerpta* tacitiani; un messaggio che non di rado può risultare contraddittorio nei contenuti, in quanto necessita dell'adozione di plurimi livelli di lettura e interpretazione. Non sempre infatti le verità più esibite nei *Ragguagli* coincidono col pensiero dell'autore, che più precisamente sembra vivere il conflitto fra consapevolezza della necessità e della convenienza da un lato, e *verve* polemica dall'altro, per cui la sua personalissima forma satirica sembra non uscire mai dall'*impasse* di non trovare valide alternative. La difficoltà del pensiero boccaliniano si è del resto rivelata direttamente proporzionale alla sua frequente "banalizzazione", per cui soprattutto i *Ragguagli di Parnaso* hanno costituito nei secoli un serbatoio concettuale e figurativo duttile e adattabile in diversi contesti, nonostante il forte ancoraggio dell'opera al proprio tempo, ricca com'è di riferimenti alla contemporaneità. Ecco quindi che molte delle moderne lacune e controversie interpretative su Boccalini sono in parte spiegabili con le difficoltà critiche e le letture strumentali stratificate nei secoli, e quindi con gli esiti problematici della sua ricezione e fortuna. Proprio sull'accattivante piano della fortuna e della tradizione testuale si riscontra del resto una maggiore sollecitudine degli studi, come dimostra la più recente monografia boccaliniana disponibile, ovvero quella di Harald Hendrix, che rappresenta anche un prezioso strumento bibliografico per la dovizia degli apparati sulla tradizione critica e

Teler, 1614 (per una descrizione più dettagliata cfr. L. FIRPO, *Le edizioni italiane della 'Pietra del paragone politico' di Traiano Boccalini*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche, filologiche», LXXXVI, 1951-52, 2, pp. 67-119); per una panoramica delle numerose edizioni e ristampe che si susseguirono a partire dalla pubblicazione della prima centuria, cfr. l'apparato messo a punto da HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., pp. 335-343. Il commento tacitano rimase inedito e limitato ad una selvaggia circolazione manoscritta fino alla scorretta e parziale edizione del 1677, cfr. T. BOCCALINI, *Commentari di Traiano Boccalini romano sopra Cornelio Tacito*, Cosmopoli [ma forse Amsterdam], Giovanni Battista della Piazza [ma forse Pieter Bleau], 1677, che comprendeva il commento ai primi 6 libri degli *Annales*, al I libro delle *Historiae*, e all'*Agricola*; l'anno successivo le osservazioni a Tacito videro una nuova e voluminosa edizione ginevrina insieme ai *Ragguagli*, cfr. ID., *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini*, 3 voll., a cura di Ludovico du May, Castellana [ma Ginevra], Widerhold, 1678, edizione che contribuì non poco alle successive letture distorte sul Boccalini, non solo per il commento in chiave protestante steso dell'intellettuale fiammingo Ludovico du May, ma anche per le «quaranta lettere storiche e politiche» raccolte nel terzo volume da Gregorio Leti, solo in minima parte scritte davvero da Boccalini. Sul commento a Tacito cfr. almeno A. TIRRI, *Materiali per un'edizione critica delle 'Osservazioni a Cornelio Tacito' di Traiano Boccalini*, in «Il Pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», 1998, pp. 455-485, mentre sull'epistolario boccaliniano cfr. L. FIRPO, *Traiano Boccalini e il suo pseudo epistolario*, cit.; ID., *Lettere di Traiano Boccalini*, cit.; ID., *Aggiunte al carteggio di Traiano Boccalini*, cit.

bibliografica dei *Ragguagli di Parnaso*². Come emerge dal profluvio di giudizi, imitazioni e polemiche sorti intorno ai *Ragguagli*, la fortuna di Traiano Boccalini ha in effetti seguito tortuosi e controversi percorsi, da cui hanno avuto origine altrettanto disparate interpretazioni, spesso basate più sulla «valutazione moralistica»³ della persona dell'autore, che realmente sul giudizio critico intorno ai suoi scritti: il successo editoriale delle sue opere, notevole per tutto il Seicento su scala europea, ha conosciuto un sensibile calo nel secolo successivo, parimenti al progressivo disinteresse sopraggiunto dopo la biografia pubblicata dal Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia* (che, sfatando alcuni aspetti "legendari" sull'autore, a sua volta riprendeva alcune precisazioni documentarie messe a punto da Apostolo Zeno nelle annotazioni alla *Biblioteca italiana* del Fontanini)⁴.

L'interesse per il Boccalini si riaccese quindi nella seconda metà dell'Ottocento e fu principalmente rivolto all'esaltazione patriottica della sua figura, non di rado supportata da aneddoti biografici ancora errati che, nonostante le puntualizzazioni documentarie già pubblicate da Mazzuchelli, venivano riesumati in clima risorgimentale in risposta alle esigenze interpretative del momento: così avvenne appunto per la leggenda sul suo assassinio per mano degli spagnoli (già alimentata nel Seicento da Gian Vittorio Rossi

² HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., ma anche il minuzioso - e forse troppo sottovalutato nel quadro degli studi critici - contributo filologico di F. LONGONI, *Alcune note sulla tradizione del testo boccaliniano*, in «Studi secenteschi», XL (1999), pp. 3-29, che contiene preziose indicazioni anche sul piano della fortuna. Per altri studi più recenti su questioni di fortuna boccaliniana, cfr. almeno M. GARCIA AGUILAR, *Censura Política en las primeras traducciones españolas de los Ragguagli di Parnaso de Traiano Boccalini*, in *Italia-España-Europa. Literaturas comparadas. Tradiciones y traducciones*, XI congresso internacional de la sociedad española de italianistas, a cura di Arriaga Florez, Estévez Saà, Ramirez Almaán, Trapassi, Sevilla, Arcibel, 2005, pp. 283-292; F. CAPPELLI, *La Repubblica de Venecia... (1617): "vendetta" e satira parodica dei Ragguagli di Parnaso boccaliniani*, «Cuadernos de filología italiana», 10, 2003, pp. 51-61 e ID., *Parnaso bipartito nella satira italiana del 600 (e due imitazioni spagnole)*, «Cuadernos de filología italiana», 8, 2001. Ma già Luigi Firpo, nelle sue pionieristiche ricerche boccaliniane (comprese grossomodo tra gli anni Quaranta e Sessanta del secolo scorso) aveva dedicato considerevole attenzione diverse questioni inerenti la fortuna, cfr. L. FIRPO, *Fortuna di una satira politica (Le edizioni della «Pietra del paragone politico» di Traiano Boccalini)*, «Atti dell'accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali storiche e filologiche, 79, II, 1944, pp. 25-55; ID., *Una rarissima falsificazione dell'edizione originale dei «Ragguagli di Parnaso»*, «Amor di libro», I, 1953, pp. 81-85; ID., *Una inedita biografia settecentesca del Boccalini*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVII, 1960, pp. 228-238; ID., *Il più antico imitatore del Boccalini: Girolamo Briani*, pp. 171-179 in: *Scritti vari dedicati a Marino Parenti per il suo sessantesimo anniversario*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 171-179; ID., *Traduzioni dei «Ragguagli» di Traiano Boccalini*, Firenze, Sansoni, 1965.

³ HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., p. 88. La fama di Boccalini come scrittore "maldicente" fu spesso legata, tra Sei e Settecento, a riserve moralistiche sulla sua intemperanza (anche se unite a giudizi di elogio sul peculiare genere letterario dei *Ragguagli*), mentre nell'Ottocento la sua stessa fama diventò motivo di letture patriottiche e indipendentistiche.

⁴ Cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Traiano Boccalini*, in *Gli scrittori d'Italia*, II, Brescia, Bassini, 1762, 3, pp. 1375-1383.

nella *Pinacotheca* e da Lorenzo Crasso negli *Elogi*), oppure per il suo profilo "anticattolico", imputabile perlopiù alla larga fortuna sei e settecentesca delle sue opere in ambito libertino e nelle aree protestanti (Germania, Olanda e nella repubblicana Inghilterra) dove aveva prevalso una lettura antiassolutistica e anticattolica della critica boccaliniana alla Spagna⁵ (e alimentata in particolare dall'edizione ginevrina curata da Ludovico Du May per i tipi del Widerhold nel 1678⁶).

Le numerose e diversificate interpretazioni di Boccalini illustrate da Harald Hendrix lasciano quindi emergere una serie di questioni che vanno oltre la complessa questione della fortuna e della ricezione, per toccare da vicino proprio il problema esegetico: la diffratta e discorde tradizione interpretativa su Boccalini non abbraccia solamente le ovvie letture strumentali a cui i *Ragguagli* andarono incontro dal Seicento all'Ottocento⁷, ma riguarda anche i più recenti tentativi della critica novecentesca, che sin dagli inizi del Novecento mostra un panorama quantomai discorde sull'interpretazione del messaggio del lauretano, soprattutto a proposito della grande questione del rapporto con Machiavelli e Tacito all'interno dell'orizzonte della ragion di stato. Davanti a questo diversificato panorama critico, Hendrix si pronuncia, negli anni Novanta, per un ritorno all'interpretazione storicistica di Friedrich Meinecke⁸, letta in sostanziale continuità con il ridimensionamento della portata storica di Boccalini già proposto da Giuseppe Toffanin⁹, preceduto a sua volta dall'invito crociano ad una moderazione della lettura patriottica e risorgimentale in *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*¹⁰. L'interpretazione meineckiana rappresentava un punto di

⁵ Cfr. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., in particolare pp. 63-107 (sulla fortuna critica seicentesca e settecentesca), pp. 167-190 (sulla critica moderna, da Mazzuchelli al Novecento), pp. 191-222 (sulla morte leggendaria dell'autore, sfatata da Apostolo Zeno e sconfessata negli *Scrittori d'Italia* dal Mazzuchelli). Riguardo alla fortuna boccaliniana cfr. anche L. FIRPO, *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, in «La Rassegna d'Italia», Milano, II (1947), pp. 3-16, in particolare la nota che si trova alle pp. 12-16, che propone un'ampia panoramica di giudizi su Boccalini dal Seicento al Novecento.

⁶ Cfr. *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini*, cit.

⁷ Sulle letture strumentali di Boccalini in ambiente rosacrociano, libertino e repubblicano cfr. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, pp. 109-165.

⁸ F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Vallecchi, 1942, 2 voll. (I edizione München-Berlin, 1924), pp. 93-126.

⁹ G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo*, cit., pp. 191-209 (in particolare Toffanin vedeva in Boccalini un esponente del cosiddetto "tacitismo rosso", ovvero la tendenza nei commentatori tacitisti a interpretare Tacito come un critico dell'impero romano - opposta da Toffanin al "tacitismo nero" filoprincipesco - che a sua volta spesso si accompagnava ad un'analoga lettura antimonarchica di Machiavelli).

¹⁰ B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, cit., pp. 261-262; cfr. anche il più tardo contributo boccaliniano ID., *Traiano Boccalini, "il nemico degli spagnuoli"*, «Quaderni della

compromesso: da un lato decostruiva l'appassionato ritratto patriottico ottocentesco, dall'altro comunque attenuava le letture negative di Croce e Toffanin, leggendo

«nell'opera di Boccacalini anzitutto il dilemma di un intellettuale del Seicento che non sa scegliere fra un moralismo emotivo e un realismo intellettuale [...] Boccacalini è un autore che si addentra in tutte le questioni fondamentali dell'epoca, ma non sa bene quale strada seguire, e preferisce perciò un'espressione allegorica per evitare scelte precise [...] Egli rappresenta così idealmente [...] il dilemma della cultura del Seicento, ancora a metà strada fra Rinascimento e l'Età dei lumi»¹¹

Riconoscendo quindi la convenzionalità paradigmatica di ogni tentativo di interpretazione critica, Hendrix si dice concorde con la prudente lettura di Meinecke, non del tutto "negativa" - al pari di quelle di Croce e Toffanin - poiché intravedeva in Boccacalini la piena incarnazione dei dilemmi del suo tempo (tra etica e politica, morale e ragion di stato, *etc.*).

La monografia di Hendrix costituisce tuttora un riferimento imprescindibile per la critica boccacaliniana moderna, ma la sua predilezione dell'aspetto della ricezione costituisce in ogni caso un effettivo limite esegetico: Hendrix infatti finisce per adottare il discorso ricettivo come parametro critico prioritario per l'interpretazione complessiva dei *Ragguagli di Parnaso* e in generale di Boccacalini¹². Sembra infatti che lo studioso olandese si sia pronunciato a favore della lettura "dilemmatica" di Meinecke proprio per ovviare e superare i paradigmi proposti dal folto numero di letture strumentali e ideologiche illustrate nel suo documentatissimo volume¹³. Ma occorre sottolineare un

Critica», VI, 1950, 17-18, pp. 76-85, poi ripubblicato in ID., *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, III, Bari, Laterza, 1952, pp. 285-297.

¹¹ HENDRIX. *Traiano Boccacalini fra erudizione e polemica*, cit., pp. 261-262 (a proposito di Meinecke). A quest'impostazione fece seguito la lettura nazionalistica in epoca fascista, che nuovamente si scontrò con l'interpretazione storicistica, per arrivare negli anni Settanta e Ottanta all'altrettanto anacronistica lettura repubblicana e pre-illuministica (Asor Rosa, Wootton) e quindi a un generalizzato ritorno all'ipotesi di Meinecke tra anni Ottanta e Novanta.

¹² Per inciso, proprio da questo rischio aveva messo in guardia Firpo, che già aveva notato quanto la "tradizione" critica sul Boccacalini potesse compromettere una corretta interpretazione dei *Ragguagli*: «Prima condizione indispensabile per accostarsi senza prevenzioni al Boccacalini è dunque un ritorno alla spontaneità incrudita della prima lettura: occorre dimenticare [...] le rimasticature stente della sequela infinita degli epigoni, tutto quel ciarpame di oziosità letterarie che gli si affastella intorno con soffocante invadenza. Si torni dunque a giudicarlo di per sé, isolato dalla moda e dalla maniera, in quella sua originalità che dev'essere affrontata ed intesa senza riferimenti, o dando almeno a tali riferimenti quel significato esteriore e contingente che ad essi compete», FIRPO, *Ragguagli inediti di Traiano Boccacalini*, cit., p. 16.

¹³ Così Hendrix conclude il suo libro, riferendosi alla disparità delle interpretazioni boccacaliniane: «L'evidente anacronismo di ragionamenti del genere non può essere denunciato comunque soltanto in

altro dato centrale: eccettuando il saggio di Hendrix e, più di recente, la riedizione di scritti boccaliniani curata da Guido Baldassarri¹⁴ (entrambi storici della letteratura), sono stati gli storici del pensiero politico a dibattere maggiormente su Boccalini, probabilmente per il fatto che la più completa messa a punto sull'autore (sui piani biografico e filologico) è stata promossa e portata avanti da uno dei massimi studiosi del settore del Novecento, Luigi Firpo¹⁵. Da un lato questa biforcazione delle ricerche rappresenta potenzialmente una ricchezza a livello interpretativo, dall'altro rischia piuttosto di condurre ad una sempre più accentuata divaricazione degli intenti, come si evince dalle conclusioni dello stesso Hendrix che, oltre che ad aver appoggiato la lettura moderata di Meinecke, ha insistito su una maggiore fortuna dei *Ragguagli di Parnaso* sul piano della forma letteraria, l'unico che quindi varrebbe la pena indagare¹⁶: per Hendrix, Boccalini è infatti «un autore difficilmente afferrabile sul piano del contenuto, un autore - forse - il cui fascino e il cui valore storico culturale sta proprio in questa sua inafferrabilità»¹⁷; a quest'affermazione, ricalcata sui risultati del proprio studio di ricezione (che mostrano appunto la presenza, nei secoli, di un gran numero di letture strumentali - e quindi travisamenti - dei *Ragguagli*), Hendrix ha quindi associato l'invito a rivolgere maggiore attenzione alla «letterarietà» (intesa come veste formale dell'opera), a prescindere da quale fosse la reale volontà di Boccalini che, come emerge dai suoi scritti, aveva profuso un impegno sofferto e prolungato anche nell'imponente - seppur incompleto - commento tacitano¹⁸. Il rischio maggiore di questa lettura è

base ad un'analisi testuale degli scritti boccaliniani, che si piegano in effetti facilmente a varie letture devianti fra di loro. Più efficace si rivela invece un'accurata analisi della ricezione contemporanea, che permette di considerare l'opera nel contesto in cui è nata e in cui ha effettivamente trovato posto», HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., p. 263.

¹⁴ Cfr. *Traiano Boccalini*, cit. e T. BOCCALINI, *Considerazioni sopra la vita di Agricola*, cit.

¹⁵ Com'è noto Luigi Firpo fu uno studioso eclettico e poliedrico, che ha contribuito ad importanti acquisizioni critiche e filologiche sul piano letterario, tuttavia il maggior debito nei confronti dei suoi contributi si annovera tra gli studi del pensiero politico, cfr. *Bibliografia degli scritti di Luigi Firpo*, 1931-1989, a cura di E. Baldini e F. Barcia, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di F. Barcia e S. Rota Ghibaudi, Milano, Angeli, 1990, vol.IV, 1990, pp. 563-789.

¹⁶ Hendrix sviluppa ulteriormente queste sue posizioni in occasione dell'incontro tenutosi per la presentazione del suo volume *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica*, cit., presso la Fondazione Luigi Firpo di Torino il 22 ottobre 1996; gli interventi dei partecipanti sono poi stati pubblicati in E. BALDINI, G. BORRELLI, F. BARCIA, E. BELLIGNI, A. TIRRI, H. HENDRIX, 'Traiano Boccalini tra erudizione e polemica'. *A proposito di un recente volume di Hendrix sulla ricezione europea dei 'Ragguagli di Parnaso'*, «Il Pensiero politico», XXX, 1998, pp. 301-320; per l'intervento di Hendrix cfr. ID., *Un letterato politico: ambizioni e disinganni di Traiano Boccalini*, in *ivi*, pp. 316-320.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 318.

¹⁸ «Io son sicuro che quel tanto che altrove accennai, qui vado chiaramente dissiferando, e che questa mia, che posso dire ultima fatica, per l'età aggravata e mal menata dall'indisposizioni, ti mostrerà meno fervore di spiriti giovanili, ma più notizia, e più lumi acquistati dalla maturità dell'esperienza, de' quali

costituito dalla polarizzazione del perpetuo dissidio tra forma e contenuto, per cui il "contenuto" sarebbe esclusivo appannaggio degli studiosi del pensiero politico, mentre agli storici della letteratura spetterebbe lo studio degli aspetti formali. In questo senso, lo specifico caso boccaliniano ben incarna le tipiche contraddizioni e le *impasses* dello statuto della critica letteraria. Affermare, con Hendrix e Meinecke, che il fascino di Boccalini risieda nella sua inafferrabilità oppure nell'aver incarnato i dilemmi del suo tempo, significherebbe in qualche modo sospendere ogni tentativo di cogliere lo stretto rapporto che sussiste tra il messaggio e i mezzi espressivi e retorici utilizzati per veicolarlo.

Sul versante del pensiero dell'autore, il ridimensionamento del rilievo del suo pensiero nell'orizzonte della ragion di stato - inaugurato da Giuseppe Toffanin - rispondeva a parametri di giudizio utilizzabili per la trattatistica teorica e quindi, in qualche misura, "(pro)positiva", non facilmente applicabile al peculiare polemico boccaliniano e alla sua forte impostazione antiprecettistica e fortemente letteraria. In questo senso, la posizione "dilemmatica" assunta da Meinecke, pur smussando notevolmente quella ben più impietosa di Toffanin, la rispettava comunque nella sostanza: se Toffanin aveva biasimato Boccalini per la sua critica "sterile" che non proponeva reali alternative alla contemporaneità, Meinecke apprezzava l'autore proprio per il profondo significato storico delle sue contraddizioni, ma in entrambi i casi veniva adottato un parametro di lettura relativo all'orizzonte precettistico o trattatistico dell'autonomia della ragion di stato, che necessariamente conduce ad una lettura riduttiva del messaggio boccaliniano¹⁹, non scindibile dai propri moduli espressivi fondati sui meccanismi retorici dell'allusione, dell'allegoria, paradossalmente utilizzati

potrà valersi il mondo a suo beneficio paragonando i fatti e l'intenzioni secreti de' principi passati e presenti a' casi ch'averà per mano, perché la prudenza politica si cava dall'esatta cognizione delle cose presenti e delle trascorse. La mia penna prima ardisce ragionarti apertamente de' principi, sì come fu la prima che osò parlarti in cifra d'«e» principi medesimi», in T. BOCCALINI, *Introduzione a' Comentarî di Traiano Boccalini romano sopra gli Annali di Cornelio Tacito*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 971. Boccalini definisce il commento come «ultima fatica» anche se esso era stato iniziato molto prima dei *Ragguagli*, considerando le due opere come complementari e i *Ragguagli* come lettura propedeutica alle osservazioni tacitiane, sulle quali Boccalini tornò più volte senza riuscire a concluderle, cfr. G. BALDASSARRI, introduzione ai *Comentarî a Tacito*, pp. 953-959.

¹⁹ Alcune suggestioni in merito alla differenza tra Boccalini e i teorici della ragion di stato sono state proposte nella nota di G. BORRELLI, *Boccalini e la ragion di stato*, in *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica. A proposito di un recente volume di Hendrix sulla ricezione europea dei 'Ragguagli di Parnaso'*, cit., pp. 303-307.

come strumento di smascheramento delle apparenze, con pienissima dignità del mezzo letterario.

Ecco quindi che gli strumenti analitici del pensiero politico applicati a Boccalini possono non essere sufficienti a cogliere la sua identità di scrittore polemico, satirico e ironico insieme, che non intende evidentemente proporre "ricette" per il proprio tempo, ma "smascherarne" le contraddizioni grazie alla letteratura e attraverso il paradossale utilizzo di ben due "travestimenti": quello della finzione in Parnaso e, sotto certi aspetti, quella dello stesso Tacito²⁰, utilizzato come chiave di interpretazione della contemporaneità²¹ nonché viatico per il raggiungimento della prudenza²².

Dopo il saggio di Hendrix, gli studi letterari dell'ultimo quindicennio su Boccalini costituiscono un panorama differenziato di contributi pubblicati su periodici o atti congressuali, che hanno prediletto, di volta in volta, aspetti filologici²³, stilistici²⁴, o analisi testuali perlopiù incentrate su questioni specifiche e determinate porzioni di testo²⁵, fino a giungere alla già citata riedizione (parziale, ma assai nutrita) degli scritti

²⁰ Il commento tacitiano, pur mantenendo una veste più esplicita sul piano del contenuto rispetto ai *Ragguagli*, è caratterizzato comunque da un approccio obliquo e ironico, in conformità allo stile dello stesso storico latino; sul tacitismo ironico boccaliniano confrontato con quello laconico malvezziiano, cfr. la nota di E. BELLIGNI, *Tacitismo e ironia*, in *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica. A proposito di un recente volume di Hendrix sulla ricezione europea dei 'Ragguagli di Parnaso'*, cit., pp. 311-313.

²¹ Tra i molti passi menzionabili, vi è l'esordio di una lettera scritta da Boccalini a Giacomo I (che probabilmente non giunse mai a destinazione) nel mese di agosto del 1612, mentre l'autore era alla ricerca di sussidi economici: aprendo la missiva con una citazione tacitiana (*Annales*, IV, 35, 15-17) Boccalini lamenta le difficili condizioni dello storico che voglia raccontare il proprio tempo, riferendosi in seguito alla contemporaneità: «Siami lecito con le stesse parole di Cornelio Tacito quelelarmi appresso Vostra Maestà dell'infelice calamità dei tempi presenti, con le quali quel storico prencipe degli scrittori politici deplorava la miseria de' secoli di Tiberio, ne' quali la verità storica, cibo saporitissimo degli animi de' virtuosi con tanta severità era perseguitava, che lo stesso autore dice, che gli uomini di quei tempi anco la memoria delle cose passate avrebbero perduta volentieri, se così in poter loro fosse stato *oblivisci quam tacere*», cfr. *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 828.

²² Assai significativa è la correlazione in Gracián tra "prudenza" e "ingegno" retorico, cfr. B. GRACIÁN, *L'Acutezza e l'Arte dell'ingegno*, traduzione di G. Poggi, Palermo, Aesthetica, 1986, p. 29, il quale, si ricorda, si fonda moltissimo sui *Ragguagli* boccaliniani per la teoria del concettismo.

²³ Cfr. il già menzionato contributo di LONGONI, *Alcune note sulla tradizione del testo boccaliniano*, cit. e inoltre I. PINI, *Nuove notizie dal regno di Parnaso di Traiano Boccalini*, «Italianistica», XXXIV (2005), 2, pp. 77-80 e EAD., *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, «Studi secenteschi», 49 (2008), pp. 233-273, dove pubblica 11 *ragguagli* inediti rinvenuti in una silloge manoscritta conservata alla biblioteca Palatina di Parma; due dei *ragguagli* editi da I. Pini erano già stati pubblicati con criteri filologici differenti in L. PELLIZZONI, *Traiano Boccalini. Sotto le ali di Apollo*, «Aurea Parma», settembre-dicembre 2006, pp. 219-232.

²⁴ Cfr. B. BOSOLD, *Concettismo e arte della prosa da Traiano Boccalini a Baltasar Gracián*, in «Lettere italiane», XLVIII, 2 (1996) pp. 206-229.

²⁵ V. ZACCARO, *A commento del LXIV ragguaglio della prima Centuria dei 'Ragguagli di Parnaso': Boccalini e Bodin*, in *Letteratura italiana, letterature europee*, atti del congresso nazionale dell'ADI - Associazione degli italianisti italiani (Padova-Venezia, 18-21 settembre 2002), a cura di G. Baldassarri

boccaliniani a cura di Guido Baldassarri (2007)²⁶, il quale ha molto insistito sulla necessità di adottare una duplice chiave di lettura, tra la dimensione del "vero" (il commento a Tacito) e quella della "maschera" (i *Ragguagli*), seguendo del resto una dichiarazione di poetica dello stesso Boccalini²⁷.

Da un lato, quindi, sono andate accumulandosi nel tempo numerose interpretazioni ideologiche calate nelle diverse epoche storiche e ambienti culturali²⁸; dall'altro, sembra perdurare una certa difficoltà a mettere a fuoco il messaggio boccaliniano, non solo per ragioni evidenti come la difficoltà allegorica dei *Ragguagli* e la travagliata tradizione testuale del commento a Tacito, ma anche per le vicende alterne della critica moderna che, pur essendo pervenuta a importanti acquisizioni, tende forse a mantenere un'eccessiva separazione tra i due macro-settori della forma (il genere letterario) e del contenuto (il pensiero politico)²⁹.

e S. Tamiozzo, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 377-389; A. DE MACINA, *L'arte della prudenza. Su un ragguaglio di Traiano Boccalini*, in *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, atti del congresso nazionale dell'ADI - Associazione degli italianisti italiani (Roma, 26-29 settembre 2001), a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni 2002, pp. 283-289; P. GUARAGNELLA, *Un Ragguaglio di Traiano Boccalini sul "Galateo" di Giovanni della Casa (C 2, XXVII)*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, atti del terzo congresso nazionale dell'ADI (Associazione degli italianisti italiani), Lecce-Otranto 20-22 settembre 1999, a cura di G. Rizzo, 2 voll., Galatina, Congedo, 2001, I, pp. 151-164, ripubblicato con il titolo *Arte del comportamento e «sinceritas». Un ragguaglio di Traiano Boccalini sul "Galateo" di Giovanni della Casa*, in ID., *Tra antichi e moderni. Morale e retorica nel Seicento italiano*, Lecce, Argo, 2003, pp. 157-173.

²⁶ *Traiano Boccalini*, cit.; questa edizione riproduce il testo dei *Ragguagli* dell'edizione curata da L. Firpo, a cui si rimanda per le varianti manoscritte, e recupera altri 8 ragguagli rinvenuti e pubblicati dal Firpo posteriormente alla propria edizione, cfr. L. FIRPO, *Nuovi «Ragguagli» inediti del Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXI, 1954, pp. 145-174.

²⁷ «I *Ragguagli* del mio Parnaso passano per le mani di tanti uomini di senno, che non m'è che superfluo il ricordare qual frutto abbino cagionato con la maschera sul volto, mentre anche senz'occhi hanno fatto aprire gli occhi a gli uomini, che ciecamente dormendo lasciavano guidarsi per il naso dall'auttorità, e dagli artifizii non conosciuti o non osservati de' principi. Ma qual frutto dovrebbero produrre queste mie presenti fatiche, che si metteranno alla vista di tutti, e senza maschera d'alcuna sorte?», T. BOCCALINI, *Introduzione a' Comentarj di Traiano Boccalini romano sopra gli Annali di Cornelio Tacito*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 971; l'importanza di questa chiave di lettura è stata sottolineata anche da P. GUARAGNELLA, *Retorica e ragion di stato in Traiano Boccalini*, in *Tra antichi e moderni*, cit., pp. 127-156: 127-128.

²⁸ Qualche esempio a partire dagli anni di Boccalini per arrivare ai più tardi processi di attualizzazione delle sue opere: presso gli spagnoli (a partire da un sonetto di Lope de Vega) si crea la sua fama di «boca de inferno», mentre riscuote favorevole accoglienza alla corte sabauda; in Germania e Olanda godette di larga fortuna per l'interpretazione antiassolutistica del suo antispagnolismo, così come tra gli anni Sessanta e Settanta si nota un incremento di interesse verso le sue opere in tali aree in corrispondenza dell'ascesa di Luigi XIV; nel 1614, come detto in precedenza, la congrega dei Rosacroce utilizzò il ragguaglio I,77 come prologo ad un suo manifesto; i repubblicani inglesi e olandesi assumono i *Ragguagli* come apologia del modello veneziano, etc., cfr. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, pp. 256-261.

²⁹ Negli anni Cinquanta, guardando al dibattito avviato pochi decenni prima sul pensiero politico di Boccalini (Toffanin, Meinecke, Treves, etc.), C. Varese già invitava a non separare troppo gli ambiti,

Il piano retorico dell'*inventio* e dell'adozione ingegnosa del travestimento allegorico nei *Ragguagli* non può invece essere del tutto separabile dall'analisi dei messaggi che l'autore intendeva veicolare, o meglio, "mascherare" rispetto alla maggiore esplicitezza delle *Osservazioni*. Al contesto ricettivo già descritto da Hendrix è quindi opportuno affiancare una lettura testuale delle opere boccaliniane nel loro complesso, la cui accessibilità, purtroppo, è tuttora pregiudicata dalla mancanza di una sorvegliata edizione moderna del commento a Tacito³⁰. In attesa di quest'ultima, non è quindi inutile mantenere viva l'attenzione su alcune questioni dominanti in Boccacalini che tengano conto delle forti interconnessioni tra orizzonte tematico (e più in generale, contenuto politico e morale) e orizzonte stilistico-formale, con particolare attenzione ai codici dell'allusività e al dialogo interno tra i diversi *Ragguagli*, da un lato, tra i *Ragguagli* e le *Osservazioni*, dall'altro (lo stesso Boccacalini peraltro, in più luoghi, sottolinea il valore morale della sua prosa concettista)³¹.

Tra le distorsioni boccaliniane prodotte in seno all'ampia e diversificata fortuna dell'autore, durata con fasi alterne dal Seicento al Novecento, vi è la mitizzazione

con il rischio di incorrere in interpretazioni distorte, cfr. C. VARESE, *Traiano Boccacalini*, Padova, Liviana, 1958, p. 11: «[...] oggi il problema critico del Boccacalini va impostato soprattutto nella ricerca della unità, di un motivo centrale del suo pensiero e insieme del rapporto necessario e non casuale né estrinseco fra il suo linguaggio e la struttura dei *Ragguagli*, fra struttura e linguaggio e atteggiamento morale, nel quadro della cultura e della storia del Seicento»; lo stesso Varese ha inoltre lucidamente affermato che nonostante «le due opere» siano «rimaste indipendenti, [...] il richiamo a Tacito e il ricordo delle sue considerazioni» può essere considerato come «una linea conduttrice degli stessi *Ragguagli*», *ivi*, p. 69.

³⁰ La recente edizione curata da G. Baldassarri riproduce, con revisione critica, il testo della *princeps* (Cosmopoli, ma forse Amsterdam, 1677) del commento ai libri I-IV degli *Annales*, una buona parte del commento al libro I delle *Historiae* (rispetto alla *princeps* il testo edito da Baldassarri si ferma al commento a *Historiae*, I,43, mentre nella *princeps* l'ultimo estratto tacitano commentato da Boccacalini era tratto da I,62) e le *Considerazioni sopra la Vita di Agricola*; ad ogni modo il testo era mutilo già nell'edizione del 1677, mancando una parte del commento ad *Annales*, II, per non parlare al commento tuttora inedito ai libri XI, XII, XIII degli *Annales* e al IV delle *Historiae*: «Si tratta all'ingrosso dei cinque sestii del commento edito: un banco di prova sufficientemente ampio per poter avanzare, pur in attesa di un'auspicabile edizione critica, alcune considerazioni sulle intenzioni e sui modi del lavoro boccaliniano», cfr. introduzione ai *Comentarii*, in *Traiano Boccacalini*, *cit.*, p. 953.

³¹ In questa direzione si sono mossi alcuni recenti contributi, tra cui M. BILOTTA, *Di lupi, agnelli e altri animali: la simulazione tra etica e ragion di stato nei 'Ragguagli di Parnaso'*, «Studi secenteschi», LII (2011), pp. 21-41; I. PINI, *Traiano Boccacalini e l'alchimia del paradosso*, in «Seicento e Settecento», 3 (2008), pp. 139-174 ed EAD., *Ragguagli inediti di Traiano Boccacalini*, *cit.*, dove oltre a pubblicare 11 inediti, muove alcune condivisibili considerazioni sul rapporto di Boccacalini con Tacito e Machiavelli; P. GUARAGNELLA, *Retorica e ragion di stato in Traiano Boccacalini*, in *Tra antichi e moderni*, *cit.*, pp. 127-156, che, insistendo molto sulla vocazione enciclopedica boccaliniana, definisce Boccacalini come «autore di una prosa politica capace di fare consapevolmente riferimento ai dettami della retorica» (p. 140); cfr. inoltre i contributi di M. Fumaroli su Boccacalini, M. FUMAROLI, *Le api e i ragni*, Milano, Adelphi, 2005, pp. 33-58; sull'impiego del luogo letterario del Parnaso in Boccacalini cfr. ID., *Accademia, Arcadia, Parnaso: tre luoghi allegorici dell' "otium letterario"*, in *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Milano, Adelphi, 1995, pp. 36-37 e p. 52 sgg.

"ribellistica" della sua figura già a partire dagli anni immediatamente successivi alla sua scomparsa: la pubblicazione veneziana - su iniziativa di amici e conoscenti dell'autore - della raccolta postuma e clandestina *Pietra del paragone politico* (1614), contenente i ragguagli più piccanti e antispagnoli che Boccacalini avesse mai scritto, destò uno scalpore eccezionale e conobbe numerosissime ristampe in diversi stati d'Italia (diffusione particolare ebbe poi nel viceregno napoletano, dove si contano quattro ristampe e dove Firpo ha rinvenuto due importanti manoscritti³²). È stato ormai acclarato che l'immagine di Boccacalini come «boca del inferno», letterato ribelle, insubordinato e provocatorio, assassinato per mano spagnola, sia da ricondurre soprattutto all'alone leggendario che iniziò ad addensarsi intorno all'autore almeno a partire dalla capillare diffusione della *Pietra* e dal dibattito che scatenò in ambienti filospagnoli³³. A questo profilo "maledetto" dell'autore si aggiunse, nei decenni successivi, la sfumatura laica e anticlericale, alimentata dall'edizione ginevrina della *Bilancia politica* del 1678 per i tipi dell'editore Widerhold, con commento del fiammingo riformato Ludovico Du May e con l'edizione delle cinquanta fasulle lettere boccacaliniane raffazzonate da Gregorio Leti. Soprattutto le lettere (la cui attribuzione è stata definitivamente sconfessata da Firpo tranne che per pochi casi) hanno contribuito a far circolare in seguito una serie di falsi aneddoti biografici e presunti rapporti epistolari, tra cui quello, poi sconfessato, con Paolo Sarpi. Molte delle deformazioni boccacaliniane accumulate nel tempo ancora perduravano all'altezza dell'esaltazione risorgimentale e post-risorgimentale dell'autore, nonostante le precisazioni documentarie messe a punto dalla biografia mazzuchelliana nel 1762, tanto che ancora nel primo Novecento si rinvengono tracce di quell'alone mitizzato plurisecolare, che da un lato De Sanctis e Croce, dall'altro la linea di studi politici inaugurata da Giuseppe Toffanin, contribuirono, per motivi differenti, a ridimensionare.

Dalle fondamentali ricostruzioni biografiche e filologiche di Firpo - che comunque non nascondeva una profonda simpatia per il lauretano - il profilo di Boccacalini emerge sotto tutt'altra luce, probabilmente più vicina al vero: non uno scrittore insubordinato o eversivo, né anticattolico, né preda di infuocati ribellismi antiautoritari, quanto piuttosto

³² Cfr. FIRPO, *Fortuna di una satira politica (Le edizioni della «Pietra del paragone politico» di Traiano Boccalini)*, «Atti dell'accademia delle scienze di torino. Classe di scienze morali storiche e filologiche», 79, II, 1944, pp. 25-55 e *Nuovi inediti del Boccalini*, cit., pp. 45 sgg.

³³ Si tratta anzitutto delle "risposte" di Soccino, Sandorano e Bacci, cfr. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., pp. 66-68.

un intellettuale complesso, dalla controversa personalità, in cui spicca profondamente il dissidio tra essenza e apparenza, pubblico e privato, teoria e prassi; un letterato con formazione giuridica che, avviato alla carriera di governatore ecclesiastico, esercitata perlopiù nelle zone più periferiche del dominio, si mostra decisamente poco incline al compromesso, e che vede nella letteratura il viatico per uscire dagli impaludamenti della vita quotidiana.

Proprio attraverso la letteratura, il paradosso, i giochi allusivi, l'autore ha inteso dar voce ai disagi vissuti nella faticosa vita di funzionario e cortigiano curiale, attento conoscitore delle vicende contemporanee come della storia antica. Questi pochi elementi che si desumono dalle poche lettere superstiti, nonché da uno sguardo sulla continua revisione a cui Boccacini sottoponeva i suoi testi (come emerge dai manoscritti), consegnano quindi un'immagine diversa da quella riesumata dell'Ottocento e sicuramente molto meno mitizzata: Boccacini non si ribellò mai esplicitamente ad alcuna autorità, né il suo "anticlericalismo" è da intendere banalmente come manifestazione di anticattolicesimo e di valori laici, quanto piuttosto come satira anticuriale e anticortigiana dove la fede religiosa è piegata alle esigenze della politica (qui si fa complesso il discusso rapporto con Machiavelli, che evidentemente non può essere descritto in modo unilaterale ma presenta diverse sfaccettature).

Se questi dovuti ridimensionamenti fondati sulla ricerca filologica e documentaria rendono decisamente più veritiera e autentica la problematica vicenda umana e letteraria di Boccacini, d'altro canto la sua energica polemica antispagnola, che si imponeva nell'esaltazione ottocentesca, negli studi moderni è finita nell'ombra, sulla scia degli studi revisionistici che la intendono come un aspetto secondario, eccessivamente esaltato dai furori patriottici risorgimentali.

La lettura moderata inaugurata dalla linea Croce-Toffanin-Meinecke ha quindi messo da parte del tutto la tematica, ancora troppo intrisa dei valori ottocenteschi, e in seguito la questione non è stata più riaffrontata, probabilmente per la sua dissonanza con i più recenti orientamenti storiografici sull'Italia spagnola, inclini a superare molti degli stereotipi sulla Spagna moderna diffusi soprattutto a partire dall'età dei Lumi e protrattisi nei secoli successivi.

In realtà l'antispagnolismo boccaciniiano è una tematica che ancora attende la dovuta "revisione", laddove con "revisione" si intenda l'adozione di un nuovo sguardo

sulla questione, alla luce delle acquisizioni che maggiormente illuminano la vita e il lavoro testuale di Boccacalini (e non, come di frequente accade, la rimozione aprioristica del problema).

Una nuova attenzione al tema antispagnolo in Boccacalini apre infatti stimolanti questioni sul piano interpretativo, sia internamente alle stesse opere boccacaliniane, sia in relazione alle modalità discorsive antispagnole circolanti in Italia negli anni in cui scriveva Boccacalini e in quelli immediatamente successivi. Negare la rilevanza della tematica (all'interno del contesto storico in cui si inserisce) sarebbe infatti un'operazione altrettanto ideologica e condizionata quanto le interpretazioni dell'Ottocento; anzi, al contrario, guardare ai giudizi boccacaliniani sulla Spagna, in relazione con le strategie retoriche adottate, si rivela particolarmente utile per approfondire le più dibattute problematiche relative al suo pensiero e alle tematizzazioni più frequenti in ambito politico e morale.

Oltre a ciò, proprio la componente antispagnola ha costituito in tutta certezza una delle principali preoccupazioni di Boccacalini al momento di confezionare le centurie da mandare in stampa: l'intenzione originaria era quella di pubblicare sicuramente tre, ma forse anche quattro centurie di ragguagli (la terza con dedica al duca di Urbino, la quarta probabilmente con dedica al duca di Mantova)³⁴, ma il progetto si interruppe dopo la pubblicazione della seconda centuria per l'improvvisa scomparsa dell'autore. Anche a voler fare esclusivo riferimento alle prime due centurie che rappresentano a tutt'oggi la cosiddetta volontà autoriale, emergono non poche problematiche relative a un evidente condizionamento esterno su Boccacalini: numerose varianti emergono infatti dalle versioni manoscritte dei ragguagli prima della revisione in vista della stampa e se in molti casi si tratta di redazioni *in fieri* dei testi, in moltissimi altri tali varianti rivelano l'adozione di misure precauzionali in vista della pubblicazione, come ad esempio la soppressione o il mascheramento di riferimenti nominali fin troppo espliciti, che non di rado riguardano proprio la Spagna. Tant'è che nelle versioni a stampa delle prime due centurie non si riscontra una significativa presenza di manifesti riferimenti antispagnoli, che al contrario sono tutti confluiti nella fittizia terza centuria ricostruita

³⁴ L. FIRPO, *La terza «Centuria» inedita dei Ragguagli di Parnaso di T. Boccacalini*, in «Annali della scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, Classe di lettere storia e filosofia, XII, 1943, pp. 178-201 e ID., *Nuovi inediti del Boccacalini: I. Ulteriori contributi alla terza «Centuria» dei «Ragguagli di Parnaso»; II: Il carteggio del Boccacalini coi Duchi di Mantova*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, Classe di storia e filosofia, XVII (1948), pp. 37-64: p. 54 e p. 63.

per congettura da Luigi Firpo, a partire dai ragguagli della *Pietra del paragone politico* e dalla inedita tradizione manoscritta. Già questa macroscopica differenza tra le prime due centurie e il resto dei ragguagli non pubblicati in vita fa riflettere sullo statuto mobile di un'opera per cui la considerazione della variantistica manoscritta - soprattutto per le prime due centurie a stampa - si rende particolarmente importante allo scopo di sciogliere le allusioni e le allegorie che celano il messaggio dell'autore.

3.2. *L'inizio della carriera di Boccalini e i primi scritti: note sull'attribuzione del 'Discorso' all'Italia (1590)*

Il massimo studioso ed editore di Boccalini, Luigi Firpo, non sistemò mai i propri materiali di studio in un volume unitario che congiungesse biografia e letteratura, probabilmente per la natura mobile delle proprie ricerche sullo scrittore, sul quale ancora resta moltissimo da indagare (pochissime ad esempio sono le lettere pervenuteci, e quasi tutte di impostazione "ufficiale" o dedicatorie). In particolare molte ombre restano sulla vita di Boccalini precedente il suo ultimo biennio veneziano (durante il quale attese alla stampa delle due centurie prima della morte): soprattutto per gli ultimi decenni del Cinquecento permane una notevole carenza di notizie sia sul piano biografico sia su quello letterario, per cui restano solo alcuni riferimenti cronologici e nomi di luoghi dove soggiornò, insieme ad una manciata di lettere e qualche scritto spesso in forma di abbozzo.

A partire dal 1590 circa, se non prima, Boccalini aveva iniziato l'impresa del commento tacitano, faticosa e impegnativa, che lo avrebbe accompagnato fino alla morte, per cui bisogna immaginare che questa restò la sua occupazione principale almeno fino al 1605 circa, periodo in cui iniziò la composizione dei *Ragguagli*. Tuttavia anche le altre prove scritte risalenti ai primi anni del commento non sono trascurabili (come spesso è capitato, date le complesse questioni di attribuzione e di difficoltà ecdotica), in quanto contengono *in nuce* molti elementi utili per mettere a fuoco il pensiero boccaliniano sulla politica e sulla contemporaneità, ricorrenti poi anche nelle opere maggiori.

Nativo di Loreto (1556 circa), dove il padre Giovanni stava allora lavorando come architetto del santuario su incarico del cardinale Pio³⁵, ebbe una buona formazione umanistica probabilmente presso i gesuiti della propria città, per rivolgersi poi - su iniziativa paterna - agli studi giuridici nell'ateneo perugino (1578-1582)³⁶, dove forse ebbe modo di venire a conoscenza dei poemetti parnassici di Cesare Caporali, di frequente considerati tra i possibili antecedenti formali dei *Ragguagli*³⁷. Nel 1580 sopraggiunge la morte del padre, e quindi le difficoltà economiche. Nel mese di settembre del 1584 Boccalini è a Roma, dove sposa una pronipote di Pio V, Ersilia Ghislieri, sorella del giurista Francesco Ghislieri, con la cui dote gli fu possibile acquistare l'ufficio curiale di scrittore di brevi apostolici *minoris gratiae*, che nel 1586 divide in società con il compagno di studi recanatese Alessandro Antici, conosciuto negli anni perugini³⁸.

Nell'autunno del 1585 è ancora certamente a Roma, ma poche notizie si hanno sugli anni successivi, fatta eccezione per la sua permanenza in qualità di segretario presso il marchese Ambrogio Spinola a Genova nel 1590³⁹. Sulla base dell'accertata amicizia tra Angelo Grillo e Traiano Boccalini durante gli anni veneziani (1612-1613)⁴⁰, Firpo azzardò l'ipotesi che la conoscenza dei due si potesse retrodatare a tale

³⁵ Cfr. L. FIRPO, *Storia malinconica di uno scrittore lieto*, in «Nuova Antologia», febbraio 1944, pp. 99-106: 100. L'epiteto frequente di «romano» con cui Boccalini amava firmarsi, è da imputare plausibilmente all'acquisizione onoraria della cittadinanza romana da parte del padre nel 1576, cfr. la voce «Boccalini, Traiano», a cura di L. Firpo, in *DBI*, vol. 11, 1969, pp. 10-19.

³⁶ Cfr. L. MARCONI, *Traiano Boccalini studente a Perugia (1578-1582). Documenti inediti sulla sua permanenza e laurea nello "studium" perugino*, in «Il Pensiero politico», 1998, pp. 73-87. In precedenza Firpo (*Storia malinconica di uno scrittore lieto*, cit.) aveva ipotizzato una permanenza biennale presso l'ateneo, da dove Boccalini si sarebbe spostato a Padova nel 1580, ma il contributo di L. Marconi sconfessa l'ipotesi firpiana dimostrando attraverso nuovi documenti che la frequentazione dell'università perugina si protrasse fino al 1582 (si laureò infatti il 7 settembre 1582). Il riferimento a Padova nella *Bilancia politica* (1678) e nella *princeps* dei *Comentarii* (1677) non è sufficiente a supportare una permanenza nella città, e probabilmente è da ritenersi errato dati gli anacronismi, anche rispetto alla presunta conoscenza del Cardinale Scipione Gonzaga, laureatosi nel 1566.

³⁷ Sulla questione si sofferma sempre L. FIRPO, *Allegoria e satira in Parnaso*, in «Belfagor», I, 1946, pp. 673-699, ma cfr. anche M. FUMAROLI, *Le api e i ragni*, cit., pp. 33-58. Su Caporali e l'allegoria del Parnaso cfr. anche B. CROCE, *Due illustrazioni al Viage del Parnaso di Cervantes, I. Caporali, il Cervantes e Giulio Cesare Cortese; II. Viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, pp. 123-159.

³⁸ Cfr. MENGHINI, *Il contratto di nozze di Traiano Boccalini*, cit.

³⁹ Così è riportato nella *princeps* dei *Comentarii* (1677) e nella *Bilancia politica* (485), cit., rispettivamente a p. 497 e p. 485, dove Boccalini menziona il suo soggiorno a Genova presso lo Spinola nel 1590; in altri passi del commento ricorda il capitano genovese, elogiandolo sul piano dell'eloquenza e del carisma militare, cfr. la *princeps* dei *Comentarii*, p. 47, ma anche pp. 46-78-101-118.

⁴⁰ Oltre a segnalare l'elogio boccaliniano verso il poeta genovese nei *Ragguagli* (II, 2), Firpo notificava tra i documenti attestanti il loro rapporto una lettera del 1613 inviata dal Grillo (mentre era a Venezia) allo stesso Boccalini, poche settimane prima della morte di quest'ultimo, per ringraziarlo

presunto soggiorno a Genova del 1590, allora noto allo studioso torinese per un fugace riferimento contenuto nelle infide edizioni boccaliniane del 1677 e del 1678. Tuttavia nessuno dei documenti descritti da Firpo, tutti relativi al soggiorno veneziano di Boccalini (1612-1613), avvalora mai questa ipotesi, lasciando permanere il dubbio anche sull'effettiva permanenza di Boccalini a Genova in quegli anni, solo appena accennata nelle insicure stampe seicentesche del commento tacitano. In riferimento all'epistolario di Grillo, Firpo accenna ad un imprecisato codice Vaticano di sua conoscenza recante una lettera inedita dell'abate, dove questi testimoniava di aver provveduto personalmente alla sepoltura di Boccalini presso la chiesa di S. Giorgio Maggiore. Firpo però non segnala il codice, né riporta altri riferimenti testuali di questa missiva manoscritta. Un'ulteriore verifica nell'epistolario del Grillo ha potuto però rilevare l'effettiva presenza della missiva - forse sfuggita al Firpo - in uno dei volumi a stampa delle *Lettere*, nell'edizione del 1616⁴¹. La lettera in questione conferma infatti la notizia della sepoltura («[...] ho procurato co'l divoto suffragio delle nobili essequie, e con la pietà dell'honorata sepoltura nel nostro convento di S. Giorgio Maggiore»⁴²), ma fornisce anche l'importante conferma del primo incontro tra Grillo e Boccalini durante il soggiorno genovese del 1590.

In conformità con tutto l'epistolario grilliano (pubblicato per argomenti), la lettera non reca datazione, ma risale ad un periodo posteriore la morte di Boccalini, avvenuta il 29 novembre 1613. Più in generale si tratta di un'articolata responsiva completamente incentrata su Boccalini e sul suo rapporto con Grillo, scritta dall'abate benedettino in risposta ad un non meglio precisato «Giovan Domenico Thedeschi», destinatario frequente nell'epistolario grilliano, sulla cui identità sono desumibili pochissimi elementi: quasi certamente era veronese, o comunque veneto; fu Cavaliere di San Marco, lettore e studioso di Tacito e apprezzò molto i *Ragguagli di Parnaso* rimanendo incuriosito dalla figura di Boccalini, al punto - evidentemente - da chiederne maggiori notizie al Grillo dopo la morte. La corposa risposta di Grillo costituisce una vera e

affettuosamente dell'invio della seconda centuria, lettera da cui traspare un'assidua frequentazione e amicizia tra i due scrittori, cfr. ora *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 841-842.

⁴¹ A. GRILLO, *Delle lettere del reverend.mo padre abate D. Angelo Grillo raccolte, sotto capi ordinate, e d'argomenti arricchite dal sig. Pietro Petracchi* M.C. FARRO, *Un "libro di lettere" da riscoprire: Angelo Grillo e il suo epistolario*, in «Esperienze letterarie», XVIII, 1993, pp. 69-81 e M. CORRADINI, *Cultura e letteratura nell'epistolario di Angelo Grillo*, in *Genova e il Barocco. Studi su Angelo Grillo*, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

⁴² GRILLO, *Delle lettere...*, cit., p. 197.

propria rievocazione del lauretano scomparso, densa di elogi e affettuosi ricordi, nonché di pareri stilistici e letterari. Qui basti dire che la lettera conferma del tutto il soggiorno di Boccalini a Genova presso lo Spinola e la conoscenza con Grillo avvenuta nella medesima circostanza: «Hebbi sua conoscenza in Genova 26 anni sono, mentre era egli Segretario del Marchese Spinola. Ma perche fu d'una visita, che mi fece così alla sfugita, lo ricevevi poscia qui in Venezia come persona non più veduta; ma riconosciuta con molto gusto»⁴³.

Il riferimento all'intervallo di tempo dei 26 anni trascorsi purtroppo resta ambiguo: un'effettiva datazione della lettera grilliana consentirebbe forse di retrodatare anche il soggiorno genovese, almeno al 1588, visto che sembra improbabile che l'assiduo corrispondente di Grillo, Giovan Domenico Thedeschi, chieda notizie di Boccalini solo dopo tre anni dalla sua morte (1616), mentre è più plausibile che lo scambio tra i due possa situarsi in un momento non molto posteriore alla scomparsa di Boccalini, probabilmente all'inizio del 1614.

Dopo questo *excursus* sul rapporto tra Grillo e Boccalini a Venezia, che permette di confermare il soggiorno genovese solo fugacemente menzionato nel commento tacitiano, nonché di datare grossomodo il primo incontro ivi avvenuto tra i due letterati, le notizie più cronologicamente vicine sono desumibili ancora da una fonte epistolare, questa volta dello stesso Boccalini, datata «Roma il giorno di S.ta Anna 1591», quindi il 26 luglio. La lettera non fa parte del carteggio ricostruito da Firpo ma è stata pubblicata in tempi più recenti all'interno di un contributo sulla biblioteca del genovese Giulio Pallavicino, tra i cui codici è stato rinvenuto lo scritto boccaliniano, conservato tra altre lettere recapitate al Pallavicino da diversi corrispondenti⁴⁴.

Dalla missiva si percepisce l'esistenza di un certo sodalizio tra i due intellettuali, a questo punto imputabile con certezza al recente soggiorno a Genova del lauretano: Boccalini pattuisce con il proprio corrispondente l'invio reciproco di alcune opere e in particolare gli raccomanda «Bodino et il Machiavelli» (i *Six livres* di Bodin erano stati stampati proprio a Genova nel 1588) mentre, da parte sua, gli spedisce via mare un fascio di più di «ottocento settanta carte» manoscritte, il cui contenuto resta in ombra

⁴³ Ivi, p. 196.

⁴⁴ Cfr. R. SAVELLI, *Su una lettera inedita di Traiano Boccalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicino*, «Il Pensiero politico», 16:3 (1983), pp. 403-409. Purtroppo la lettera, assai significativa per le notizie sulle letture boccaliniane, deve essere sfuggita alla riedizione delle opere di Boccalini a cura di G. Baldassarri e in generale non ha riscontrato l'attenzione che merita negli studi boccaliniani.

nella lettera, ma che è ricostruibile attraverso l'esame incrociato delle informazioni oggettive riportate nella missiva e l'effettiva biblioteca manoscritta del Pallavicino, dove si conservano le date apposte sui codici al momento del loro arrivo. Secondo tali deduzioni, Giulio Pallavicino dovette ricevere da Boccalini una prima stesura delle sue *Osservazioni* su Tacito, e in particolare ai primi sei libri degli *Annales*, con tanto di proemio (si conferma quindi la datazione congetturale per l'inizio del commento, da situare almeno al 1590 se non prima, e quindi grossomodo in concomitanza col soggiorno genovese), insieme ad un folto numero di altri testi di varia natura, incentrati soprattutto sulle guerre di religione in Francia, e relazioni ambasciatoriali (tra cui spicca quella, celebre, di Michele Soriano al Senato veneziano dell'anno 1561)⁴⁵.

Nell'estate del 1591 Boccalini si trovava dunque a Roma e da qui inviava a Genova, al corrispondente Giulio Pallavicino, una primissima stesura del commento ai primi sei libri degli *Annales*. Eccetto il commento a Tacito, per la cui datazione si rivela utilissima la lettera al Pallavicino, tra le scritture di questo periodo emerge un pungente *Discorso breve e utile scritto da un gentiluomo italiano e cattolico all'Italia, a beneficio, salute e conservazione di tutti gli Stati di quella*, composto tra la fine del 1590 e l'inizio del 1591 (vi si fa infatti cenno alla morte di Sisto V avvenuta il 4 agosto 1590), mentre è senz'altro del 1591 una *Risposta* filospagnola al discorso, che iniziò rapidamente a circolare (e che nel testo menzionava alcuni fatti storici del 1590 riferendosi all' "anno passato").

Assai noto tra i lettori boccaliniani di tutti i tempi, dopo una discreta circolazione anonima e manoscritta il *Discorso* apparve in un raro opuscolo a stampa che precedette di poco l'uscita della postuma e clandestina raccolta *Pietra del paragone politico* (1614), per poi essere incluso in successive ristampe della stessa *Pietra* (ma non nella sua prima edizione). Il testo generò anche un certo dibattito attributivo tra Otto e Novecento, rimasto insoluto fino agli studi di Luigi Firpo, che non fece altro che registrare l'impossibilità di assegnarlo con certezza a Boccalini (e viceversa di smentire un'ipotetica attribuzione), pronunciandosi tuttavia più incline ad accettarne la paternità che a sconfessarla, in relazione a spie stilistiche e contenutistiche⁴⁶.

⁴⁵ Per l'elenco completo delle scritture rimando a SAVELLI, *Una lettera inedita di Traiano Boccalini*, cit., pp. 406-409.

⁴⁶ FIRPO, *Gli scritti minori di Traiano Boccalini*, in «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 78 (1942-43), to. II, pp. 140-179.

Ciò che ha fatto sempre dubitare della paternità boccaliniana, o meglio, che ne ha impedito la conferma, è stata la peculiare modalità della diffusione del testo: nelle trascrizioni manoscritte il *Discorso* appare sempre anonimo e il suo titolo varia di copia in copia⁴⁷. Anonimo sarebbe rimasto per poco meno di un quindicennio, ovvero fino al 1614, l'anno successivo alla morte di Boccalini, quando venne incluso in un opuscolo clandestino a tiratura limitata, stampato con certezza a Venezia e contenente scritture del lauretano e altri testi politici, sotto il titolo *Cetra d'Italia, sopplimento de' Ragguagli di Parnaso*. Insieme al *Discorso*, nella *Cetra* venivano pubblicati 5 ragguagli boccaliniani, di cui 4 inediti (più un ragguaglio già edito, il II,12), tutti dal contenuto politico assai mordace e corrosivo; il suddetto discorso antispagnolo chiudeva il volume, con il titolo *Discorso fatto all'Italia da un gentiluomo italiano attorno alle attioni e disegni del Cattolico Re di Spagna*, insieme alla già citata *Risposta filospagnola*, e ad un altro più breve scritto boccaliniano (che al momento non interessa, ma che poi è stato da Firpo incluso tra le lettere⁴⁸).

La notorietà della *Cetra* - che, ripetiamo, oltre ai 5 ragguagli boccaliniani conteneva anche il *Discorso* - fu in pochi mesi compromessa dalla stampa della più corposa *Pietra del paragone politico*: simili le modalità, ovvero la pubblicazione di ragguagli - fino a quel momento diffusi solo attraverso la circolazione manoscritta - dal contenuto particolarmente tagliente sul piano politico, ma confluiti in un numero maggiore nella *Pietra*, per un totale di 31 testi, di cui 25 inediti. Tra i 6 ragguagli presenti in *Pietra* ma già pubblicati in precedenza vi erano anche i 4 inediti stampati in *Cetra* e altri 2 ragguagli tratti dalla seconda centuria boccaliniana (II, 76 e II,2).

Il dubbio circa l'attribuzione del *Discorso* (che perdura ancora oggi) ha preso forma nella critica proprio relativamente al passaggio da *Cetra* a *Pietra*.

⁴⁷ Firpo menziona almeno copie, due conservate nel fondo Barberiniano della Vaticana e una terza contenuta in un codice dell'Archivio di Stato di Firenze; il titolo sopracitato ricalca quello riportato in uno dei due codici barberiniani (prescelto da Firpo per la stampa) mentre l'altro barberiniano reca *Discorso di un gentilomo italiano all'Italia* e il manoscritto fiorentino riporta *Discorso fatto alla povera Italia da un Gentil huomo Italiano intorno le attioni e disegni del re Cattolico, di nome Re di Spagna*, cfr. FIRPO, *Gli scritti minori*, cit., p. 142.

⁴⁸ Si tratta della lettera (in forma di ragguaglio) che in *Cetra* è intitolata *Ragguaglio dell'entrata fatta in Roma dall'ambasciator Cesareo*, cfr. FIRPO, *La terza centuria inedita dei Ragguagli di Parnaso di Boccalini*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, s. II, Classe di lettere, storia e filosofia, XII (1943), pp. 178-201: 185 sgg. Il testo è ora leggibile in BOCCALINI, *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 836.

Da Firpo in poi si è affermata la tendenza a considerare automaticamente la *Pietra* una derivazione della *Cetra*, data la presenza in *Pietra* dei 4 ragguagli già pubblicati inediti nella *Cetra d'Italia*: secondo questa opzione il primo editore della *Pietra* avrebbe espunto il ragguaglio II,12 presente in *Cetra* per ragioni di avvedutezza, essendo l'unico testo già edito nella seconda centuria; ma in tale caso, non sarebbe motivata la presenza, nella stessa prima edizione della *Pietra*, di ben altri due ragguagli già stampati sempre nella seconda centuria. Se veramente l'editore aveva avuto la meticolosità di espungere II,12 riconoscendolo come testo già pubblicato da Boccalini nel 1613, perché includere allora i ragguagli II,76 e II,2, facenti parte anch'essi della seconda centuria?

Sulla scorta di un'ipotesi filologica di Franco Longoni, si ritiene quindi improbabile che la *Pietra* sia direttamente derivata da *Cetra*, mentre è più plausibile considerarla come una filiazione di una delle sillogi manoscritte redatte da Boccalini in preparazione della seconda centuria, e dunque nel corso del suo lavoro di revisione ed espunzione di alcuni ragguagli per motivi opportunistici; ammettendo questa più realistica possibilità, si aprono nuovi risvolti anche per l'attribuzione del *Discorso*⁴⁹. La parentela tra *Cetra* e *Pietra*, che Firpo aveva - forse frettolosamente - postulato a causa della stretta vicinanza cronologica delle due sillogi, delle analoghe circostanze di pubblicazione e della presenza degli inediti di *Cetra* all'interno della *Pietra*, forniva allo studioso torinese anche il motivo principale per dubitare dell'attribuzione del *Discorso*, per il fatto che dopo la sua pluriennale diffusione anonima per via manoscritta esso fosse approdato nella *Cetra*, ma non nella prima edizione (tuttora rara) della *Pietra del paragone politico*: tale dato aveva quindi indotto Firpo a giustificare l'assenza del *Discorso* nella *Pietra* come un'accorta esclusione di quello stesso editore che doveva aver espunto consapevolmente il ragguaglio II,12.

⁴⁹ Franco Longoni, tornando sulla tradizione del testo boccaliniano, ipotizza infatti che *Pietra* sia indipendente da *Cetra*, ragionando in particolare su una silloge apografa veneziana datata 22 luglio 1612 (e descritta da Firpo) che, già due anni prima, riportava con esattezza i ragguagli poi inclusi in *Pietra*, insieme ad altri della seconda centuria; ipotizzando quindi che nel luglio 1612, alla vigilia della pubblicazione della prima centuria, Boccalini avesse già iniziato a ordinare i ragguagli della seconda, Longoni ritiene ragionevolmente che la *Pietra* del 1614 possa dipendere da un'ulteriore silloge, imparentata con quella del 1612 ma sicuramente posteriore e contenente un minor numero di ragguagli (vale a dire, quelli che progressivamente Boccalini andava escludendo dalla seconda centuria); l'inclusione di II, 76 e di II, 2 si spiegherebbe così con l'ipotesi che questi siano stati gli ultimi ad essere scelti per la stampa; l'ipotesi di Longoni si fonda su notevoli indizi filologici, a partire dal folto numero di varianti non casuali tra *Cetra* e *Pietra*, cfr. LONGONI, *Alcune note sulla tradizione del testo boccaliniano*, cit., in particolare pp. 4-5.

Un sufficiente indizio per far dubitare della paternità boccaliniana del *Discorso* era inoltre costituito anche dall'inclusione, nella *Cetra*, di un testo che non era di Boccalini, ovvero la *Risposta* filospagnola, un dato che già di per sé autorizzava a concepire la *Cetra* come una piccola raccolta clandestina che affiancava scritti boccaliniani e non, ma omogenei per la tematica affrontata.

L'interpretazione di Firpo, secondo cui l'editore della *Pietra* aveva scartato coscientemente il *Discorso* perché non di Boccalini, impediva quindi allo studioso di pronunciarsi per una paternità certa, per quanto egli ravvisasse pertinenti spie boccaliniane dal punto di vista stilistico e contenutistico.

Le più recenti puntualizzazioni di Longoni sulla tradizione testuale tra *Cetra* e *Pietra* smentiscono quindi la possibilità profilata da Firpo di uno stampatore della prima edizione della *Pietra* vicino al Boccalini, attento e informato, al punto da cassare - tra i raggugli della *Cetra* - l'unico già edito, e da non includere nella *Pietra* il *Discorso*; secondo Longoni, al suo posto vi sarebbe stato invece un editore, probabilmente sempre vicino a Boccalini, che semplicemente utilizzò una delle ultime sillogi manoscritte di raggugli tra quelle preparate dall'autore nel lavoro di espunzione di testi dalla seconda centuria; aggiungiamo che questo stesso editore della *Pietra* poteva quindi non essere a conoscenza del *Discorso*, non incluso nelle più recenti raccolte di raggugli, e ormai abbastanza datato anche per lo stesso Boccalini⁵⁰.

Ricapitolando, se la proposta di Franco Longoni circa l'indipendenza tra *Pietra* e *Cetra* è da ritenersi veritiera, come in effetti sembra, cadrebbero anche molte delle riserve circa l'attribuzione del *Discorso*, la cui paternità boccaliniana diverrebbe assai plausibile, a prescindere dell'anonimato dei manoscritti che può essere facilmente spiegato per ragioni cautelative.

Un ultimo e definitivo indizio contribuisce a confermare l'ipotesi attributiva (finora rimasta tale) nonché a spiegare le circostanze dell'anonimato. Nella già citata lettera di Boccalini a Giulio Pallavicino, finora scarsamente conosciuta e considerata negli studi boccaliniani, il lauretano scriveva infatti nella prima parte:

⁵⁰ Il *Discorso* sarebbe poi comparso in una successiva ristampa della *Pietra*, sotto il titolo di *Nuova aggiunta*, insieme al famoso ragguglio II, 12, l'unico della *Cetra* già stampato nella seconda centuria. Naturalmente questa *Nuova aggiunta* è stavolta da intendersi come l'operazione di un editore differente che, nel ristampare la richiestissima *Pietra*, doveva finalmente essersi imbattuto nella *Cetra* e quindi aver incluso nella ristampa i testi mancanti nella prima edizione della *Pietra* (commettendo così l'"errore" di riprodurre nuovamente il II, 12, insieme allo stesso *Discorso*).

«[...] Per sodisfare alla curiosità del suo bellissimo e nobilissimo ingegno, non lascerò già mai passar ordinario alcuno senza ch'invij qualche scrittura a V.S., et nel vero che questo porto mi spaventa et tanto maggiormente che stanno ostinati in volerne quanto comporta il peso, ne vogliono calarne un quatrino. Questa invetiva che le mando contro i [lacuna] è in superlativo bellissima a mio parere, n'ho un'altra pur contro [lacuna] et una contro spagnuoli⁵¹»

Boccalini si dice "spaventato" dal porto di Genova, oltre che disturbato dall'incombente finanziaria legata agli obblighi doganali, e il fatto che poco oltre scriva al Pallavicino di avergli spedito via mare anche delle invettive, tra cui una «contro spagnuoli», spiega i suoi timori legati ai controlli del traffico portuale. Ma qual è questa «invetiva [...] contro spagnuoli»? Nell'elenco delle scritture che in tutta certezza Boccalini inviò al corrispondente genovese campeggia anche il famoso discorso, con il titolo leggermente differente di *Discorso indirizzato all'Italia sopra le attioni del Re di Spagna* e corredato già della *Risposta*⁵². Troppi elementi confermano ormai la paternità boccaliniana, che a questo punto diventa più di una mera supposizione, visto che l'argomento dominante del *Discorso* prende spunto proprio dalle guerre di religione francesi (come la maggior parte dei testi che Boccalini inviò al Pallavicino), che in quel periodo dovevano particolarmente interessare sia lui, sia il suo interlocutore.

Inoltre non sarebbe peregrino immaginare che il testo del *Discorso* in seguito incluso nella *Cetra*, accoppiato alla *Risposta*, sia in qualche misura imparentato proprio con questo manoscritto inviato da Boccalini al Pallavicino, vista la grande similarità del titolo, che in *Cetra* suona *Discorso fatto all'Italia da un gentilhuomo Italiano intorno le attioni e disegni del Cattolico re di Spagna*, assai simile al titolo del manoscritto genovese (ignoto al Firpo) e a quello del codice strozziano, mentre i barberiniani omettono il riferimento alla Spagna; a questo si aggiunge l'importanza dell'accoppiamento, nel codice inviato al Pallavicino, con la *Risposta al discorso intorno all'attioni del Cattolico Re di Spagna, fatta da un genti'huomo italiano*, che oltre a datare più precisamente la sua stesura (già si evinceva dai riferimenti interni l'anno del 1591, ma dalla lettera si deduce che fu precedente al mese di luglio), informa che l'abbinamento dei due testi non rispondeva a un'iniziativa dell'anonimo editore veneziano della *Cetra* (1614), bensì risaliva ad un'iniziativa boccaliniana del 1591,

⁵¹ Ivi, pp. 404-405.

⁵² Ivi, p. 407.

probabilmente per mettere al corrente l'incuriosito amico delle reazioni al proprio scritto. È facilmente immaginabile come Boccalini possa aver fatto lo stesso con altri corrispondenti, dando automaticamente avvio ad una tradizione manoscritta peculiare alla coppia di testi.

Boccalini scrisse quindi il *Discorso* a Roma, dopo essere rientrato da Genova, tra il 1590 e il 1591. Guardando all'Italia, la descrive preda consumata da un «ozioso veleno»⁵³, ma inconsapevole delle proprie condizioni, avvolta e "protetta" da un rassicurante involucro di «apparenza» e «superficie di verità» nel vedere i propri stati reggersi sulla forte tenuta della religione cattolica e sull'obbedienza dei sudditi ai suoi dettami e ai governi, a differenza della vicina Francia afflitta dalle guerre di religione. Attraverso la metafora corporale e organicistica (che avrebbe spesso utilizzato anche nei *Ragguagli di Parnaso*) Boccalini paragona l'Italia ad un corpo «robusto e ben complessionato», resistente alle numerose e sparse minacce interne che si consumavano per condurlo nel tempo «alla ruina e alla soggezione».

Giustifica pertanto la stesura del *Discorso* avendo avvertito «per qualche esperienza» la condizione dell'«infelice disordine» in cui si trovava allora l'Italia, ribadendo con forza la propria fede cattolica e la propria italianità («Io son cattolico, Dio grazia, e italiano»), nonché il desiderio di sfogare i propri sentimenti almeno con le persone a lui più vicine⁵⁴. L'esperienza suddetta è con ogni probabilità quella del già citato soggiorno a Genova presso il marchese Ambrogio Spinola, il generale genovese elogiato da Boccalini nelle *Osservazioni* come un grande condottiero e buon oratore, con l'eccezione del servizio prestato alla Spagna («gloria della nazione d'Italia, e incapace di biasimo, se non avesse servito gli Spagnuoli»)⁵⁵. Un altro elemento presente nella parte conclusiva del *Discorso* supporta questa ipotesi, ovvero il riferimento alla «nazione genovese» come braccio destro della Spagna nella spoliazione di beni, denaro e risorse italiane (qui colpisce in particolare il riferimento alla sottrazione da parte della

⁵³ Cfr. *Discorso breve e utile scritto da un gentiluomo italiano e cattolico all'Italia, a beneficio, salute e conservazione di tutti gli stati di quella*, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 845-850: 845.

⁵⁴ *Ivi*, p. 846.

⁵⁵ Cfr. *Comentarii*, in *Traiano Boccalini*, cit., *Osservazioni ad Ann.*, I, 39, p. 1029.

Spagna di «soldati» e «capitani» italiani, dietro cui potrebbe celarsi proprio un riferimento allo stimato Ambrogio Spinola)⁵⁶.

Avendo piena consapevolezza dell'opinione comune e delle vicende dell'attualità, dominate dal problema religioso in Francia, Boccalini sente quindi di dover specificare il proprio credo cattolico e l'appartenenza all'Italia, mentre il riferimento alla cerchia degli amici come destinatari del testo aiuta a comprendere meglio i motivi della sua iniziale diffusione manoscritta, e in qualche misura, anche il suo anonimato, in un momento delicatissimo per le controversie religiose, in cui dimostrarsi antispannoli equivaleva a dichiararsi filofrancesi e anticattolici. Com'è noto, nel 1589 Enrico di Navarra era diventato Enrico IV di Francia, dopo i duri scontri con la fazione cattolica rappresentata da Enrico duca di Guisa. Durante il regno di Enrico III, che si era avvicinato al Navarra sin dal 1584, si erano infatti acuiti i contorni politici della lotta religiosa: l'avvicinamento del sovrano all'aspirante ugonotto al trono si era affiancata alla parallela ascesa del duca di Guisa, appoggiato dalla Lega Cattolica (ovvero da Sisto V, i Gesuiti e da Filippo II di Spagna). Nello scontro tra i due "Enrichi" si giocavano quindi gli interessi delle maggiori potenze europee e sin dal 1585 la Lega Cattolica si era imposta in molte città, mentre il duca di Guisa raggiungeva una sempre più ampia popolarità, fino al suo assassinio avvenuto il 23 dicembre del 1588 a Blois. Nell'agosto dell'anno successivo moriva assassinato anche Enrico III ed Enrico di Navarra diventava il nuovo monarca, trovando davanti a sé l'ingovernabile situazione di un paese ancora largamente controllato dalla Lega cattolica in molti territori, Parigi compresa. Seguirono quindi nuovi scontri tra Enrico IV e le truppe spagnole, che inviarono soccorsi alla capitale attraverso i Paesi Bassi. Le battaglie proseguirono fino al termine delle guerre di religione, sancito con la pace di Vervins (2 maggio 1598), in cui ricompre un importante ruolo simbolico il celebre Editto di Nantes del 13 aprile, che proclamava il cattolicesimo religione di stato concedendo libertà di culto ai protestanti.

Boccalini scriveva quindi nel pieno degli scontri tra Enrico IV e Filippo II, seguiti dopo l'ascesa del Navarra al trono. Nel *Discorso* insiste fortemente sulla grande responsabilità del monarca spagnolo come «fomentatore dell'una delle parti» nella «guerra civile» in Francia⁵⁷. Con «danari e uffici secreti» Filippo II aveva per anni

⁵⁶ *Discorso...*, cit., p. 850.

⁵⁷ *Ibidem*.

«procurata e mantenuta la discordia», interferendo negli affari e nelle leggi del regno vicino e tentando di imporvi un «re a gusto suo», sottoposto ai propri voleri⁵⁸; l'argomento delle guerre francesi offre quindi a Boccalini lo spunto per allertare gli italiani, in massima parte sudditi di quel sovrano da cui è opportuno tenersi in guardia, dato che dopo l'acquisizione dei viceregni «per eredità», potrebbe avere in progetto di «impossessarsi del rimanente ancora»⁵⁹ attraverso sottili inganni e macchinazioni. Boccalini insiste sul carattere astuto, ambizioso e dissimulatore di Filippo II, che mai mostra «scoperta violenza», esperto conoscitore dei meccanismi del potere attraverso l'utilizzo, per fini politici, della religione come *instrumentum regni*. Ancora più sviluppato è l'argomento delle guerre francesi nel commento tacitiano: tra gli innumerevoli passi sull'argomento, nelle *Osservazioni* al primo libro, discutendo circa l'ereditarietà del principato, Boccalini fa proprio riferimento all'intromissione di Filippo II nella successione francese, con le sue cospicue sovvenzioni alla famiglia dei Ghisa, «onde la cospirazione de' Ghisardi pigliò il nome specioso di Lega Santa»⁶⁰. Nel commento al primo libro delle *Historiae* (forse già iniziato, o forse di poco successivo) lo stesso duca di Ghisa, elogiato come un ricettacolo di virtù morali e politiche, viene da Boccalini descritto come raggirato dalle vere intenzioni del monarca spagnolo, il cui obiettivo non era di certo quello religioso di porre un re cattolico sul trono di Francia, bensì quello di «accendervi quel fuoco di divisione, che fusse stato sufficiente a dividerla»⁶¹.

L'abilità di Filippo II nel riunire autorità spirituale e temporale ha fatto sì che «nella spirituale non è ormai persona che non discorra e non confessi che il re di Spagna si ha di maniera avvantaggiato, ch'egli possa ormai fare Papi e che perciò la corte di Roma

⁵⁸ Sullo stesso tema, cfr. il ragguaglio III,3 «Essendosi attaccato fuoco nel palazzo della Monarchia francese e scopertasi la causa dell'incendio, Apollo punisce i malfattori», *Ragguagli*, cit., pp. 600-603, dove il «fuoco» vale come scoperta allusione alle guerre di religione, fomentate dalla Spagna.

⁵⁹ *Ivi*, p. 847.

⁶⁰ *Osservazioni ad Ann.*, I, 18, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 1005. Cfr. anche *Osservazioni ad Ann.*, VI, 46, in *Comentarii* (1677), p. 516, su Filippo II: «Il desiderio di regnare, e dominare è un demonio, che non si scaccia con l'acqua Santa. Per questo sol capo Filippo II, tante volte nominato ammazza il figlio, fomenta l'eresie degli ugonotti, arma la Lega Santa, e spende sopra cento milioni in Francia, nella quale pretendeva porne il piede per passare da Pirenei a Milano sempre sul suo, e congiungendo Milano a Napoli, tagliar il collo alla libertà d'Italia» (tale porzione di testo non rientra nella parte edita da G. Baldassarri, che giunge fino al IV libro degli *Annali*).

⁶¹ *Osservazioni ad Hist.*, I, 52, in *Comentarii* (1677), p. 234 (l'edizione a cura di Baldassarri si interrompe curiosamente a *Hist.*, I, 44). Ma comunque cfr. *Comentarii*, *passim*, per la presenza massiccia del personaggio del Ghisa.

dipenda per la maggior parte dall'autorità sua»⁶² (come effettivamente avveniva, visto che l'elezione dei papi all'epoca era assai legata ai partitismi francese e spagnolo).

Nel *Discorso* emerge anche una vivace polemica antigesuitica, che però rischia di generare fraintendimenti sul piano religioso fomentando erroneamente un'interpretazione laica di Boccalini: non è infatti la fede religiosa l'argomento posto in campo, bensì la politica che se ne serve come mezzo per dominare. Pertanto Boccalini denuncia sia l'opportunismo del monarca spagnolo a volersi proporre come *fidei defensor*, sia il sistema di favoritismi e clientelari da questi alimentato tra le più alte sfere del clero e tenuto in piedi dall'avarizia di molti sedicenti religiosi nonché dalla sfrenata ambizione di potere del sovrano. La polemica antigesuitica in tal senso prende corpo sull'ipocrisia della lotta alle eresie, solo falsamente fondata su presupposti di fede, e in realtà alimentata dai finanziamenti di parte spagnola che a loro volta cementificavano la struttura dell'istituto religioso, per cui i gesuiti agli occhi di Boccalini diventano «tiranni spirituali delle anime, dei corpi e della robba loro»⁶³.

«Le volpi spagnole e cattoliche» hanno poi dimostrato maggiore abilità e astuzia sul piano del potere temporale, adottando una sapiente politica di matrimoni strategici, esemplata dalle nozze di Carlo Emanuele I di Savoia con l'infanta Caterina figlia di Filippo II (1585), che avevano obbligato il duca a schierarsi a fianco della Spagna nelle guerre di Francia, profilando inoltre l'abborrita possibilità di un'unione tra il ducato sabauda e lo stato milanese. Oltre alla politica matrimoniale, la fitta rete diplomatica madrilena aveva procurato di fomentare discordie e alleanze secondo i propri voleri e attraverso il meccanismo corruttorio dei donativi, e qui Boccalini muove osservazioni di lucida analisi machiavelliana riferendosi alla strumentalizzazione di false congiure di ribelli appositamente assoldati, al fine di creare consenso intorno alla monarchia come tutelatrice degli interessi degli Stati⁶⁴. Ma soprattutto Boccalini denuncia il forzato coinvolgimento degli italiani "ispanizzati" in conflitti che non avrebbero dovuto toccare l'Italia, avviluppata nel paradosso di dover combattere al fianco del suo peggior nemico:

⁶² *Discorso*, ivi, p. 847. Si sa che non fu sempre così, soprattutto negli anni successivi e nella svolta filofrancese del papato, per cui diviene ancora più interessante verificare i mutamenti del discorso antispagnolo in Boccalini all'interno dei *Ragguagli di Parnaso*, iniziati grossomodo nel 1605.

⁶³ Ivi, p. 848.

⁶⁴ «Ecco un favorir ribelli e forusciti e pigliarsi sfacciatamente la tutela dei pupilli e degli Stati loro», ivi, p. 849.

«perché quello [*il nemico contro cui molti italiani sono costretti a combattere, ovvero la Francia*] finalmente di là dai monti combatte e cerca di ricuperar il suo senza offender noi, ma questo [*il nemico reale, la Spagna*], non contento di tanto mondo che possiede, insidiando a questa quiete, a questa libertà nostra, con la quale lo serviamo tanto volentieri, vuole annichilarci per ogni via e condurci finalmente in trionfo prima che chiuda quegli occhi portentosi e incontentabili»

Alcune di queste idee si trovano anche nei posteriori *Ragguagli di Parnaso*, come la polemica contro la strumentalizzazione politica della fede religiosa (I, 64)⁶⁵ - sempre in riferimento ai fatti di Francia- oppure il frequente utilizzo che Boccacini avrebbe adoperato della metafora degli "occhi" applicata agli stati, in assonanza con l'allegoria seicentesca degli occhiali politici, sui cui si avrà modo di tornare (per gli occhi "portentosi" della Spagna si veda in particolare il ragguaglio III, 4⁶⁶).

Si palesano intanto gli immaginari destinatari del *Discorso*, ovvero gli stati spagnoli e lo stato della Chiesa, invitati da Boccacini ad analizzare la propria situazione di servilismo alla Spagna: «Esaminate una volta voi stessi e considerate la vostra distruzione; avvertite come vi si levano continuamente i vostri figliuoli e le vostre sostanze e come nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime, e con i vostri tesori pascendo queste orribili arpie, delle quali vedete ormai ripiene le piazze e le case vostre [...]»⁶⁷. La vivida immagine della arpie tornerà nella maschera allegorica dei *Ragguagli*, e nella fattispecie del celebre I,77 incentrato sulla riforma dell'universo intentata dai sette savi: tra i numerosi pareri dei filosofi circa l'individuazione del male più profondo del secolo presente, spicca un'opinione di Periandro (le cui idee sembrano in più luoghi riflettere il pensiero dell'autore), che pone l'accento sull'ambizione e sull'avarizia come

⁶⁵ «Mercé che l'eresie, che di presente nella religion cristiana si veggono, ad ognuno hanno aperti gli occhi, che quei che le seminano, più sono mossi dall'ambizione di dominare la terra, che dalla carità di voler, come vogliono far credere a' balordi, con nuovi dogmi mandar le anime loro al cielo», cfr. *Ragguagli di Parnaso*, in *Traiano Boccacini*, cit., pp. 259-260. Sull'argomento delle guerre di religione cfr. anche III, 56, dove i veri fini della Spagna vengono palesati in una sua stessa ammissione davanti ai francesi, dopo la fine del conflitto: «che ella volea, non, come dicono gl'ignoranti, occupare il regno di Francia, poiché sa non darsi dominio de' Spagnuoli sopra gli animi de' Francesi, impazienti d'ogni altro imperio eccetto di quello d'uno della lor nazione, ma che ella aveva per fine de' pensieri suoi *che il corpo grandissimo e potentissimo di Francia si dividesse in più membri*, ché a lei sarebbe bastato i soli porti dell'Oceano e del mare Mediterraneo, per poter assicurar la sua navigazione in Fiandra e nell'Italia: tutti consigli prudentissimi, che meritano lode, come quei che speditamente gli conduceva a quella monarchia universale, ch'era solo scopo delle sue azioni», ivi, p. 704.

⁶⁶ « Ha gli occhi neri, e sono d'acutissima vista; lo sguardo ha bieco, con il quale, fissamente rimirando uno, attentamente riguarda un altro [...]», *Ragguagli di Parnaso*, in *Traiano Boccacini*, cit., p. 605.

⁶⁷ *Discorso*, cit., p. 850.

elementi disturbatori della pace, in piena concordanza con quanto già affermato nel *Discorso*, nella condanna dell'ambizione di Filippo II e dell'avarizia dei Gesuiti e della Chiesa romana, entrambe fomentatrici delle guerre in Francia. Nel ragguaglio (che, ricordiamo, si trova nella prima centuria pubblicata nel 1612) scompaiono - per ovviare alla censura - i riferimenti storici alle guerre del recente passato e scompaiono anche i riferimenti alla Spagna che invece emergono in gran numero e in maggiore esplicitzza nei manoscritti antecedenti la stampa, tuttavia persiste il riferimento alle «arpie». Vale la pena riportare un breve estratto testuale per confrontare la sostanziale identità di concetti con il *Discorso*, qui parzialmente celati dietro il velo allegorico della riforma morale del mondo e dietro l'assenza di riferimenti a nomi e ad eventi circostanziati:

«Ma le pericolose infermità del mondo manifestamente si scuoprono allora che la pubblica pace si àltera: onde siamo forzati confessar tutti che l'ambizione, l'avarizia e la diabolica ipoteca speciale che la spada di alcuni principi potenti si ha usurpata sopra gli stati di chi meno può, è la vera pietra degli scandali che tanto travaglia il presente secolo [...] E quello che aggrava tanto disordine è che per difender gli stati propri dalla rapacità di queste arpie, anco i principi buoni sono stati forzati precipitar ne' medesimi inconvenienti [...]»⁶⁸

Tornando al *Discorso*, esso si conclude con un appello all'Italia, in nome della sua «cara libertà», affinché trovi la consapevolezza delle proprie reali condizioni e i mezzi per conservare le proprie ricchezze (sia in senso materiale, sia dal punto di vista delle risorse umane, con riferimento ai soldati italiani combattenti per la Spagna), rompendo così il vincolo con «questi pseudocattolici»⁶⁹, ribadendo ancora una volta Boccacini l'autenticità della propria prospettiva di italiano e cattolico.

Boccacini inviava quindi lo scritto a Giulio Pallavicino, il quale dalla lettera sembra avergli manifestato una certa curiosità sull'argomento e in generale su queste prime scritture boccacinine. L'interesse dello storico e bibliofilo genovese al tema contemporaneo delle guerre di religione - e del ruolo più generale della Spagna negli equilibri europei e italiani - doveva essere già stato espresso infatti allo stesso Boccacini in occasione di precedenti incontri nella stessa città di Genova o magari in altre missive non pervenute; altrimenti, sarebbe difficile contestualizzare la spontaneità con cui Boccacini gli inviava il pungente scritto, dimostrando come unica preoccupazione quella

⁶⁸ *Ragguagli di Parnaso*, in *Traiano Boccacini*, p. 298.

⁶⁹ *Discorso*, cit., p. 850.

della dogana portuale. Già sono stati evidenziati il rilievo del quasi ignoto diario di Giulio Pallavicino come fonte di documentazione storica⁷⁰, il ruolo centrale dello studioso nel quadro dei rapporti con eruditi e notabili genovesi dell'epoca⁷¹, nonché l'immenso valore della sua biblioteca manoscritta (in massima parte confluita all'Archivio storico del comune di Genova), non solo da una prospettiva locale, ma anche in relazione alla cultura italiana in generale; una biblioteca tra le più importanti e fornite tra quelle genovesi alla fine del Cinquecento, di cui anche Angelo Grillo ha lasciato testimonianza⁷² (e a questo proposito è facile intuire come Boccalini conobbe il Grillo e il Pallavicino in circostanze comuni). Insieme ad Antonio Roccatagliata e ai più giovani patrizi genovesi Federico Federici, Giulio Pasqua, Agostino Franzone, Giambattista Cicala, il Pallavicino fu tra i protagonisti «della ricerca antiquaria e dell'erudizione genealogica e storico-politica genovese di fine Cinquecento e della prima metà del Seicento»⁷³.

In particolare, dopo le riforme del 1576, all'amico e allora cancelliere Antonio Roccatagliata era stato affidato l'incarico di redigere un'opera storiografica sulla Repubblica⁷⁴; gli *Annali* del Roccatagliata rimasero incompiuti con la morte dell'autore avvenuta nel 1608 e, nonostante il recupero del manoscritto da parte del governo per provvedere ad una stampa postuma, non vennero pubblicati a causa della spiccata polemica ivi contenuta contro il principe Doria e contro i ministri spagnoli che a Genova avevano prevaricato la dignità della Repubblica⁷⁵. Giulio Pallavicino e il più giovane Federico Federici vennero incaricati proprio come revisori dell'opera dopo la morte dell'autore, dalla quale trassero materiali per i loro successivi scritti, in particolare il Federici, sempre impegnato nella propria attività storica e pubblicistica come un sostenitore della sovranità genovese rispetto alla Spagna e critico dell'intesa stretta dalla Repubblica con il sistema asburgico a partire dal 1528. Soprattutto negli anni Trenta e

⁷⁰ Cfr. G. PALLAVICINO, *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. Grendi, Genova, 1975.

⁷¹ Cfr. G. DORIA, R. SAVELLI, «Cittadini di governo» a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», X (1980), pp. 343-345.

⁷² A. GRILLO, *Lettere*, cit., I, pp. 684-685.

⁷³ Cfr. la v. «Federici, Federico», a cura di C. Bitossi, in *DBI*, vol. 45, 1995, pp. 627-632: 628; cfr. anche DORIA-SAVELLI, «Cittadini di governo» a Genova, cit.

⁷⁴ C. BITOSSI, *Lo strano caso dell'antispagnolismo genovese*, in *Alle origini di una nazione*, cit., pp. 163-200: 168-169.

⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 169. Ad esempio il Roccatagliata aveva scritto, riferendosi all'anno 1584, che in città vi era «odio universal de cittadini verso del Doria», cfr. A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 all'anno 1607*, Genova 1873.

Quaranta del Seicento il Federici affiancò alla propria attività ufficiale e filogovernativa, una costante e sotterranea attività antispannola, documentata da alcuni scritti indirizzati ad altri patrizi genovesi probabilmente a fine persuasivo⁷⁶. Non è questa la sede per soffermarsi sulla complessa questione dell'antispannolismo genovese, che trova maggiori risvolti di interesse in ambito storico, date le vitali dinamiche dei partitismi interni al patriziato sin dal XVI secolo⁷⁷; tuttavia questo breve *excursus* sui rapporti che legavano alcuni patrizi genovesi sul finire del Cinquecento, colloca in modo ancora più circostanziato quali dovessero essere le frequentazioni boccaliniane a Genova o quantomeno i motivi dell'interesse del Pallavicino nei confronti del *Discorso*.

§3.3. *L'osservatorio di un funzionario ecclesiastico sotto Clemente VIII: prime considerazioni di Traiano Boccalini sulla ragion di stato tra storia, morale e politica*

Dalle mansioni svolte a Roma come scrittore di brevi apostolici sin dal 1585 circa, Boccalini passò all'ufficio di governatore ecclesiastico, grazie alla protezione di Clemente VIII e in particolare del cardinale Pietro Aldobrandini (provenendo tuttavia da una famiglia modesta, Boccalini non ebbe mai incarichi presso città prestigiose, ma fu inviato generalmente in zone periferiche e spesso turbolente).

Il primo incarico governativo nei territori della Chiesa vede destinato Boccalini alla cittadina umbra di Trevi, in data 11 ottobre 1592, anno dell'elezione al soglio pontificio di Clemente VIII. Dopo essere stato riconfermato nell'incarico il 7 febbraio 1593, lo si ritrova nel mese di giugno del 1594 come *praetor destinatus* a Tolentino, mentre nel novembre del medesimo anno passa a Brisighella, dove rimane per circa un anno e mezzo, tra numerose difficoltà governative e contrasti locali, per poi essere definitivamente richiamato dall'incarico nel mese di giugno del 1596.

Stando alle testimonianze epistolari e ai documenti d'archivio, il governo di Brisighella fu probabilmente il primo incarico difficoltoso per il Boccalini, dati gli annosi interessi espansionistici di parte veneziana e di parte fiorentina sulla città, ragion per cui sin dal Cinquecento, la Curia romana aveva lasciato un buon margine di

⁷⁶ Cfr. la v. «Federici, Federico» in *DBI*, cit., pp. 628-630. All'attività di Federici si affiancava quella di Raffaele Della Torre, cfr. la v. «Della Torre, Raffaele», a cura di R. Savelli, in *DBI*, vol. 37, 1989, pp. 649-654.

⁷⁷ Per alcune note sul tema si rimanda al già citato BITOSSÌ, *Lo strano caso dell'antispannolismo genovese*, cit.

autonomia governativa ai suoi abitanti, per poi istituire un governatore esterno durante il papato di Clemente VII, incarico che soffrì sempre di forti ingerenze da parte del notabilato locale⁷⁸. Fatta eccezione per la lettera al Pallavicino, le missive boccaliniane più antiche risalgono proprio a tale periodo e rendono bene l'idea di una situazione al limite della sostenibilità per il governatore: in una lettera datata 3 dicembre 1594, dopo circa un mese di governo, Boccalini scrisse a Federico Borromeo a Milano, chiedendo protezione per la propria persona attraverso la garanzia e raccomandazione di Ottavio Acquaviva, cardinale destinato ad Avignone nel 1592 e conosciuto da Boccalini negli anni trascorsi all'ateneo perugino⁷⁹.

Pochi mesi più tardi, il 20 marzo 1595, Boccalini scriveva di nuovo al Borromeo, chiedendo aiuto in modo più circostanziato e in particolare avvertendolo che Alessandro Antici, già suo socio a Roma, lo avrebbe presto raggiunto a Milano per informarlo di «un grandissimo pregiudizio» sofferto dall'autore nel governo di Brisighella, e chiedendo quindi al cardinale difesa «da una bruttissima oppressione»⁸⁰. Il Borromeo rispondeva con una lettera priva di datazione, ma che Firpo colloca alla fine di marzo dello stesso anno, assicurando la propria protezione al Boccalini e rinviandolo al supporto del cognato Paolo Ghislieri, altro fratello della moglie Ersilia.

A questo periodo - e precisamente al 1594 - risale il *Dialogo sopra l'Interim fatto da Carlo V*⁸¹, tramandato esclusivamente dalla tradizione manoscritta, di cui si conserva anche un autografo privo del titolo, pieno di correzioni, cancellature e postille autografe e non⁸², un dato che lascia intendere lo stadio abbozzato e incompiuto del testo, rimasto in una posizione di marginalità negli studi boccaliniani (più del *Discorso*, che invece aveva alimentato il dibattito attributivo).

Si tratta di un fittizio dialogo tra «Traiano» e «Iacopo», in cui Firpo ha riconosciuto il cardinale Jacopo Sannesio, amico e corrispondente di Boccalini⁸³.

⁷⁸ Cfr. S. FABBRI, *Un governatore letterato. Traiano Boccalini al governo di Val d'Amone (1594-1596)*, in «Studi romagnoli», II, 1951, pp. 235-244.

⁷⁹ Cfr. *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 803.

⁸⁰ Cfr. *ivi*, p. 804.

⁸¹ Descritto per la prima volta in H. JEDIN, *Religion und Staaträson. Ein Dialog Traiano Boccalinis über die deutsche Glaubensspaltung*, in «Historische Jahrbuch», 53 (1933), pp. 304-319.

⁸² Il *Dialogo* è stato pubblicato tra gli *Scritti minori* da Firpo e successivamente da G. Baldassarri, *Dialogo sopra l'Interim fatto da Carlo V*, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 851-864. Per i criteri ecdotici cfr. FIRPO, *Nota, Scritti minori*, in *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, III, pp. 561-562.

⁸³ Cfr. la lettera di Boccalini al Sannesio (su cui si avrà modo di tornare) databile grossomodo al 1597, *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 807-12.

Lo scenario è il seguente: Boccalini si trova nell'anticamera di un «signor Cardinale», ovvero sicuramente Pietro Aldobrandini presso il quale prestava servizio il Sannesio. Il cardinale è impegnato in un lungo colloquio con Gian Francesco Aldobrandini, protetto suo e del pontefice, al quale proprio nel novembre dello stesso 1594 Clemente VIII aveva affidato una delicatissima missione diplomatica in Spagna: convincere il governo madrileno dell'esigenza di Clemente VIII di doversi riappacificare con Enrico IV e allo stesso tempo di ottenere ancora sussidi per la guerra contro i Turchi⁸⁴. A prescindere dalla diretta ispirazione alle vicende reali o meno, il fatto che Boccalini passò dal governo di Tolentino a quello di Brisighella proprio nel mese di novembre del 1594, potrebbe ragionevolmente far supporre che in occasione del cambio di sede si fosse recato prima a Roma e avesse seguito con interesse le contemporanee vicende della diplomazia pontificia, anche attraverso i racconti del Sannesio⁸⁵. Tornando al dialogo: data l'attesa prolungata, il Sannesio intrattiene Boccalini chiedendogli di mantenere una sua vecchia promessa di raccontargli le ragioni che avevano mosso Carlo V a concedere la libertà di coscienza ai protestanti nel 1548, tema che doveva essere particolarmente caro alla cristianità, come emerge anche nei *Ragguagli*⁸⁶.

L'argomento è affrontato da Boccalini partendo da lontano, ovvero dalle condizioni politiche che avevano determinato l'elezione imperiale di Carlo: si snodano pertanto una serie di interessanti considerazioni riguardo all'istituzione del sistema monarchico elettivo, comunemente ritenuto più durevole e stabile di quello ereditario perché fondato, almeno nella teoria, sulla scelta del soggetto "più meritevole", e quindi prescelto *ab origine* anche dallo Stato della Chiesa, diversamente da regni come la

⁸⁴ Cfr. la v. «Aldobrandini, Gian Francesco», in *DBI*, vol. 2, 1960, pp. 104-105.

⁸⁵ L'ipotesi è compatibile con le congetture di datazione mosse da Firpo, che basandosi su alcune menzioni interne al testo, ha circoscritto il dialogo tra il mese di giugno 1594 e il mese di settembre 1595; l'assenza di Gian Francesco Aldobrandini da Roma dal dicembre al maggio 1595 per la missione in Spagna e subito dopo per un'altra missione in Ungheria iniziata a giugno, fanno quindi propendere anche Firpo per una datazione del testo nell'autunno del 1594, cfr. *Annotazioni a Scritti minori*, in *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., p. 510.

⁸⁶ Cfr. il ragguaglio III, 81, in *Ragguagli di Parnaso*, cit., pp. 752-753, dal titolo «Il gloriosissimo imperatore Carlo V [essendo] ritornato dall'eremo dove si ritirò poco dopo che giunse in Parnaso, i virtuosi variamente discorrono delle cagioni perché egli vi andò», tra le quali «cagioni» è addotta da alcuni il desiderio di penitenza dopo il «diabolico Interim», secondo quella che doveva essere un'opinione piuttosto comune nel mondo cattolico.

Francia o la Spagna sottoposti nel tempo a numerose «mutazioni»⁸⁷. Dopo aver elencato i presunti vantaggi della monarchia elettiva su quella ereditaria, Boccalini vi nota tuttavia un difetto sostanziale, ovvero la sua facile trasformazione in «monarchia aristocratica», per cui con il tempo viene a determinarsi la concentrazione di un'enorme autorità nelle mani dei principi elettori, sull'esempio - appunto - della Polonia o della Germania. Il potere agli elettori tedeschi è spiegato con il concetto del *divide et impera*: essi sono riusciti ad acquisire una notevole autorità nelle proprie mani avendo «dismembrati grandissimi Stati e applicateseli ad essi propri»⁸⁸. Le domande del Sannesio continuano a proporre lo spunto per il proseguimento della riflessione: un gran numero di elettori non dovrebbe essere garanzia di prudenza nelle decisioni, per la presenza di un parere collegiale e non univoco? Qui Boccalini esprime in modo assai significativo un concetto utile a comprendere anche le apparenti contraddizioni in cui sembra incorrere nelle opere maggiori, che hanno alimentato una certa discordanza nella critica rispetto al "regime" politico verso cui Boccalini fosse maggiormente predisposto: le interpretazioni infatti si sono spesso divise sulla visione di un Boccalini come fautore dell'assolutismo e su quella di un repubblicano convinto, dati i numerosi riferimenti al rafforzamento del potere monarchico da un lato, e la notevole presenza di elogi del modello repubblicano di Venezia. Il passo di questo *Discorso* aiuta invece a comprendere come l'analisi boccaliniana non abbia l'obiettivo primario di favorire l'uno o l'altro regime in senso assoluto, bensì si fondi su ragionamenti del tutto relativistici e fortemente differenziati rispetto alle circostanze storiche a cui si applicano. In questo caso particolare, dato che Boccalini e il Sannesio stanno discorrendo della monarchia -

⁸⁷ *Dialogo*, cit., p. 852. In realtà questa premessa è da intendersi più probabilmente come retorica, riportando un'opinione comunemente accettata che poi Boccalini si preoccupa di decostruire, come si vedrà (e come spesso Boccalini è solito fare, secondo una procedura che facilmente genera equivoci interpretativi circa il suo pensiero); piuttosto, riguardo al problema dell'ereditarietà o dell'elettività della monarchia, si cfr. un passo del commento tacitano, *Osservazioni ad Ann.*, I, 18, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 1003-1004, dove Boccalini si mostra favorevole al sistema ereditario, portatore di maggiore unità e centralità, mentre l'elettivo è troppo esposto a manovre politiche di interessi particolari, e come esempio adduce proprio quello della monarchia francese, la cui potenza è legata all'ereditarietà, mentre la "mutazione" è fatta dipendere dall'intromissione di fattori esterni, come appunto quella della Spagna in occasione delle guerre di religione. In questo la sua posizione è parzialmente affine a quella di Machiavelli, che non disponendo ancora, ai tempi della stesura del *Principe*, dell'esempio elettivo di Carlo V a imperatore, ragionava sull'elezione in merito ai principati ecclesiastici, la cui stabilità era stata minata continuamente dagli interessi dei baroni romani nelle fazioni dei Colonna e degli Orsini, per cui il favoreggiamento dell'una o l'altra famiglia da parte dei pontefici non aveva permesso - almeno fino alla svolta di Alessandro VI - il rafforzamento del potere temporale dei papi in senso "assoluto" e centralizzato, cfr. *De principatibus*, cap. XI.

⁸⁸ Ivi, p. 853.

elettiva o ereditaria - l'autore riflette sulle dinamiche peculiari a quel preciso sistema di governo e sui mezzi che occorrono per renderlo forte e centralizzato, che poi è ciò che maggiormente conta in qualsiasi regime statale. In questo Boccalini è molto vicino alla duplicità della lettura di Machiavelli, storicamente diviso tra il profilo monarchico del *De principatibus* e quello repubblicano del commento ai *Discorsi*, mentre invece è il discorso politico in sé ad interessare il segretario fiorentino, e per comprenderlo è opportuno considerare entrambe le opzioni.

Secondo Boccalini, quindi, un potere monarchico per essere forte e conservato a lungo, non può essere elettivo, poiché l'elettività della monarchia, presupponendo la collegialità, diventa un fattore di debolezza del potere centrale; pertanto la collegialità è elemento positivo per la fisionomia della repubblica, in quanto ne caratterizza l'azione politica, mentre è un ostacolo per la monarchia quando essa è elettiva, dato che comunque le decisioni spettano al monarca il quale più spesso si trova vincolato alla dieta degli elettori che portano avanti gli interessi particolari, rendendo difficile per il sovrano pronunciarsi per deliberazioni anche urgenti (ad esempio in materia di guerra).

Il sistema monarchico elettivo, nella fattispecie imperiale, si era così costruito in modo tale che l'impero non potesse mantenersi senza l'aiuto dei principi elettori e così era accaduto fino alla morte di Massimiliano, dopo la quale mutarono le condizioni elettive dell'impero in relazione alla lotta ingaggiata tra Francesco I di Francia e Carlo di Spagna. Nel 1520 il re di Spagna riusciva quindi a diventare imperatore con il voto unanime dei principi elettori, «accecati o dai grandissimi premi di Carlo, o da altri particolari interessi»⁸⁹. Da qui in poi inizia una lucida analisi storica dell'operato di Carlo V, la cui figura emerge anche nelle altre opere boccaliniane come quella di un sovrano abile, accorto e astuto⁹⁰; l'analisi dell'autore prova quindi a svelare, attraverso diversi paragoni con la storia antica, i significati più nascosti dell'agire politico dell'imperatore e monarca spagnolo, per meglio focalizzarne cause e conseguenze sulle vicende più recenti, anche se tuttavia si nota lo stadio abbozzato del dialogo che resta

⁸⁹ Ivi, p. 855.

⁹⁰ Così Boccalini descrive nelle *Osservazioni agli Annali* la condotta di Carlo rispetto a quella dell'erede al trono di Spagna Filippo II: «E bisogna ch'il principe che domina più nazioni abbia più nature: sia padrone di se stesso, e si sappia mutar di costumi. Dicono che quando Carlo V si trovava con gl'Italiani, si compiaceva discorrere con essi loro, per fargli cosa grata, trattando di cose grandi, con gli Spagnoli stava in sussiego grande, ed era affabilissimo con i Fiamenghi: ove il re Filippo, avendo voluto esser spagnolo con tutti, è solo piaciuto a quella nazione», *Osservazioni ad Annali*, IV, 33, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 1435.

più sviluppato sulle premesse storiche e meno nelle vicende relative allo stesso *Interim*. Anzitutto, l'analisi di Boccalini riprende in parte la grande tematica che già dominava il *Discorso* del 1590, ovvero l'uso politico della religione; nella fattispecie il personaggio di Traiano sostiene «che la moderna eresia di Germania altro non è, che una lega di principi contro la potenza di casa d'Austria, così fortificati con la diversità della religione»⁹¹.

Con l'elezione di Carlo al trono imperiale erano infatti anche iniziati i contrasti tra quest'ultimo e i principi elettori, da un lato, il pontefice, dall'altro. Il progetto di Carlo di rendere ereditario il trono imperiale, con annessi i regni di cui già era monarca e le conquiste che intendeva portare a termine soprattutto in Italia, naturalmente cozzava con gli interessi del resto d'Europa in nome di una politica di equilibrio territoriale: oltre all'inimicizia con la Francia, si aggiungevano quindi gli stati italiani non spagnoli, lo Stato della Chiesa, ma anche i principi tedeschi, che per l'imperatore costituivano un fortissimo nodo da sciogliere. Gli stessi principi pertanto «si unirono insieme e con la diversità della religione si fortificarono contro di lui»⁹²: Boccalini vede nel diffondersi dell'eresia protestante una vera e propria progettualità politica, che tramite la «diversità di fede» intendeva acquisire un forte senso di appartenenza e quindi di maggiore forza di opposizione all'imperatore, il quale dal canto suo era vincolato dall'obbligo di fedeltà alla Chiesa romana.

Ancora una volta il cattolico Boccalini condanna il generico utilizzo della fede religiosa come *instrumentum regni*, prendendo in primo luogo le mosse dall'iniziativa dei principi elettori, ma biasima soprattutto l'astuto comportamento dell'imperatore, deciso a volgere a proprio favore la questione "eretica". Carlo infatti «si fortificò ne' Stati Suoi gagliardissimamente con porvi gli offizi dell'Inquisizione [...] e mantenne devotissimo il clero di Spagna alla Sede Apostolica, e fece che si attendesse con grandissima diligenza al culto della religione»⁹³, iniziando così un'opera - sul piano religioso - che sarebbe stata ulteriormente proseguita dal suo successore Filippo II. D'altro canto la casa d'Austria - eccetto che per le sedizioni fomentate in Fiandra⁹⁴ - non aveva ricevuto alcun danno effettivo dalle "eresie tedesche", visto che l'obiettivo dei

⁹¹ *Dialogo*, cit, p. 861.

⁹² Ivi, p. 856.

⁹³ Ivi, p. 861.

⁹⁴ Sedizioni che «hanno molto travagliato quel re e forzato a spendere grandissimi tesori in difendere il suo patrimonio, che forse il re l'avrebbe spesi in occupar quello di altri», ivi, p. 862.

principi era piuttosto quello di difendere i propri possedimenti e i propri poteri, e non quello di occupare altri territori.

Prima del Sacco di Roma, com'è noto, il pontefice si era alleato della Francia e dell'Inghilterra per far fronte alle mire di Carlo V in Italia. Secondo Boccalini, lo stesso Carlo dunque aveva visto nell'«eresia di Germania» un motivo di vantaggio per i propri progetti italiani: «mutandosi gli elettori di religione, si venivano principalmente a far nemici del Papa, di modo che, occupando egli Roma, non avrebbero eletto, in grazia di lui, altro imperadore»⁹⁵. Sfruttando quindi gli elettori riformati per i propri progetti in Italia, Carlo lasciava Clemente VIII senza altri aiuti se non quelli francesi, come effettivamente avvenne dopo il Sacco di Roma, dalla cui prolungata violenza l'imperatore prese le distanze solo per motivi di opportunismo e convenienza politica (non avendo effettivamente richiamato a tempo debito le truppe tedesche dal saccheggio città eterna).

Queste sono le premesse che Boccalini considera necessarie per spiegare l'*Interim* del 1548, sotto il quale si celano quindi ragioni squisitamente politiche, e non religiose. Chiosa ideale al *Dialogo* può essere considerata la parte finale del ragguaglio III,93, mutilo e tradito da un solo manoscritto napoletano⁹⁶ e collocabile all'indomani della Lunga Guerra asburgico-ottomana (1593-1606). Il ragguaglio titola «Tutte le monarchie e repubbliche di Europa sono chiamate in Delo al trattato di una potente lega contro il commune nimico ottomano» e tratta di un'assemblea di stati indetta da Apollo per far fronte alle minacce non solo politiche, ma anche morali dell'Impero ottomano «inimico delle muse, distruttore di ogni virtù»⁹⁷, evidente allegoria del vano tentativo intrapreso da Clemente VIII di costituire una Lega antiturca con l'Impero, la Polonia e Venezia, che ovviamente mai si realizzò (Venezia stessa era attaccata dalle scorrerie dei pirati uscocchi al soldo asburgico). All'assemblea partecipano «il Moscovita, il re polacco, l'Imperio con i prencipi di Germania e le Città franche vestite di broccato, la Repubblica di Venezia con i prencipi italiani, il re di Francia e di Spagna»⁹⁸, ma purtroppo il testo si interrompe nel bel mezzo del discorso dei principi tedeschi che, in conformità degli

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Cfr. la nota filologica di L. Firpo in *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, III, p. 550 e più ampiamente in ID., *Nuovi inediti del Boccalini*, cit. (il ragguaglio in questione contenuto nel codice N², secondo la denominazione firpiana).

⁹⁷ Cfr. *Ragguagli di Parnaso*, cit., III, 93, p. 773.

⁹⁸ Ivi, p. 744.

interventi precedenti, si andava configurando in modo del tutto antitetico rispetto ai voleri di Apollo-Clemente sulla lega antiturca, avendo ognuno degli Stati convocati dei fondati motivi politici per non voler attaccare congiuntamente l'Impero ottomano.

Il discorso pronunciato dai «principi laici di Germania e le città franche» ricorda la vittoria turca dopo l'assedio di Vienna di Solimano contro Ferdinando d'Asburgo (fratello di Carlo) nel 1529, in cui avevano avuto non poca responsabilità proprio i principi tedeschi, avendo stimato «cosa meno dannosa il perder Vienna che acquistar Buda»⁹⁹; definendosi - in chiave di continuità - come «loro successori», i moderni principi tedeschi pronunciano nel ragguaglio una vivace invettiva anti-asburgica, che sostanzialmente ricalca nei concetti il *Dialogo sopra l'Interim*, e che ancora una volta pone al centro dell'argomentazione la compenetrazione di questioni politiche e religiose nell'orizzonte della ragion di stato, laddove tuttavia sembra quasi intravedere una maggiore empatia di Boccalini con la causa dei principi tedeschi, nel paradosso di aver preferito soggiogare le proprie anime al «diavolo», piuttosto che i propri corpi agli spagnoli:

«[...] Santissima è la guerra contro gl'infedeli: per tale la riconoscono i Germani: ma fa bisogno aprir gli occhi e assicurarsi che ella non serva per istrumento da soggiogare i Cristiani; e *che i Spagnuoli sappino cominciar le guerre con i paternostri e fornirle con le biastemie* ne è chiarissimo esempio la santissima guerra fatta contro i Mori di Granata, che si convertì nel sceleratissimo sacco di Roma e nel *fragello che soffriscono molti Italiani della crudel servitù di Spagnuoli*; ché per non incorrere nelle medesime calamità noi Germani, spaventati della grandezza del nostro imperatore Carlo V, potente per gli stati patrimoniali della Germania, per il dominio della Fiandra, per tanti regni della Spagna e per gli Stati d'Italia, poiché il chiamar il Turco in nostro aiuto era atto di disperazione, risoluzione di saltare dalla padella nelle bragie e il cacciare un chiodo nella tavola della nostra libertà che non si potesse giammai più cavare, non, come hanno [detto] molti ignoranti, scandalizzati dai costumi dei preti, *non per dubio di fede, ma per mera ragione di Stato*, per fortificarsi contro la potenza di casa d'Austria, cresciuta al termine di tanta altezza, *i nostri maggiori inventarono la moderna eresia*, con la quale rubbarono i vassalli alla casa d'Austria, poiché non poterono con le mani tor loro i Stati: onde così abborrirono il dominio di Carlo V, già fatto forestiero, [che] diedero l'antime nella perpetua servitù del diavolo per liberare i corpi dalla schiavitù degli Spagnuoli»¹⁰⁰

⁹⁹ Ivi, p. 777, ma cfr. anche il ragguaglio III, 20, ivi, p. 638 e la lettera al Sannesio, ivi, p. 807, dove torna identica la massima.

¹⁰⁰ Ivi, p. 777-778 (il corsivo è mio).

E ancora un ulteriore collegamento, a chiudere il cerchio per tornare indietro agli anni Novanta, può essere proposto con il contenuto di una lunga lettera indirizzata al Sannesio, tramandata da due copie¹⁰¹ e databile - stando ai riferimenti interni - tra il 1595 e il 1598 e con maggiori probabilità nel 1597, forse mentre Boccalini si trovava a Benevento (dove fu indirizzato una volta conclusa l'esperienza di Brisighella)¹⁰². La lettera presenta alcuni calchi similissimi al succitato ragguaglio, di cui può essere idealmente considerata un ipotesto. Il tono è vivacemente antiaccademico, infarcito di motti tacitiani alternati a colorite espressioni gergali: vi emerge una peccata tirata antispagnola ancora più circostanziata di quella del ragguaglio, per cui Boccalini fa risalire a Ferdinando di Castiglia il malcostume spagnolo di utilizzare la religione a finalità politiche, vestendola di un «manto di pio broccato foderato di un interesse diabolico»:

«Questo Ferdinando, signor Iacopo mio, seppe tanto cattolicamente accordare le cose sue in Spagna, in Sicilia e in Napoli, che Carlo suo nepote, cima d'arrosto anch'egli più dell'avo, con quelle medesime cruciate [...] seppe far prigionie il Papa in Roma, scusandosi con dir ai semplicioni che il tutto era senza suo ordine [...]»¹⁰³

Quanto ai recenti fatti della guerra d'Ungheria, che era riesplosa nel 1593, Boccalini ben intende come i principi tedeschi «con l'occhialon politico della longa vista» non si lascino facilmente sedurre dalle vittorie asburgiche contro i turchi, già prevedendo «il male futuro del giogo» sui propri "colli", adottando quindi un atteggiamento analogo a quando i propri avi avevano preferito l'eresia protestante alla servitù politica sotto Carlo (argomento del *Dialogo*). Un filo di continuità in termini di opposizione agli Asburgo unisce pertanto il diffondersi dell'eresia protestante in Germania e l'atteggiamento conciliante dei principi tedeschi con il Turco, adottato nel 1529 ai tempi dell'assedio di Vienna, e ritenuto dai principi ugualmente adottabile nel nuovo frangente bellico sul fronte asburgico-ottomano.

Per quanto riguarda l'Italia, tornano nella lettera al Sannesio le argomentazioni già adottate nel *Discorso* del 1590, secondo le quali la Spagna altro non fa che sottrarre beni e risorse agli italiani che invece non traggono alcun vantaggio («[...] perderemo danari,

¹⁰¹ Cfr. *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 807-812.

¹⁰² Cfr. le annotazioni di Firpo in *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, III, pp. 515-516.

¹⁰³ Cfr. *ivi*, p. 808. Su Ferdinando si ricordi il ritratto machiavelliano nel XXI capitolo del *Principe*.

uomini e reputazione, che sono il patrimonio d'ogni prencipe, senza speranza di altro frutto, che di farne ammazzar da' nostri nemici per far grandi quei che ci vogliono male»¹⁰⁴); l'Italia è descritta da due efficaci metafore, quella consueta del corpo malato, e quella di concerto armonico suonato dai suoi singoli stati, dove l'unica «alterazione» (sia in accezione patologica, sia musicale) può essere prodotta dall'intervento dei veneziani, i soli in grado di porre «dissonanza nell'antico concerto, essendo benissimo instrutti del contrapunto spagnuolo»¹⁰⁵. Boccalini inserisce quindi nel testo della missiva un sonetto di Giulio Camillo Delminio («Padre, che turbi il cielo e rassereni»), dove gli spagnoli sono raffigurati di veste di arpie («Crudei, rapaci ed affamati augelli»), secondo la metafora utilizzata anche nel discorso e nel ragguaglio I,77.

Del resto, neppure nel *Dialogo sopra l'Interim* del 1594, mancavano gli accenti antispannoli (già maneggiati, come visto, nel *Discorso* all'Italia del 1590, ma in seguito ulteriormente affinati). Ad esempio nella parte iniziale del *Dialogo*, i contrasti tra Francesco I di Francia e Carlo I di Spagna per il trono imperiale offrono a Boccalini lo spunto per un *excursus* comparativo su Francia e Spagna che sembra esulare dalla contingenza di quelle specifiche vicende: contrariamente all'opinione comune rappresentata dal suo interlocutore Sannesio, secondo il quale sarebbe stata meno dannosa per gli equilibri europei l'elezione di Francesco I a imperatore, in quanto sovrano «più debole e men potente»¹⁰⁶ del monarca spagnolo, Boccalini dissente e apre una digressione sulle due monarchie, utilizzando argomentazioni antispannole che si ritroveranno all'inizio del Seicento non solo nei *Ragguagli* (anche ad esempio nelle *Filippiche* tassoniane), come quella della disunità, frammentazione e desolazione del regno iberico, a fronte della compattezza e unità della monarchia francese, laddove non è l'estensione territoriale a determinare la maggiore ricchezza e potenza statale:

«Vedete il re di Spagna con gli Stati disuniti di Fiandra, Napoli, Milano e Spagna, parte de quali sono sterili e disabitati affatto; vedetelo che, per aver Stati acquistati nuovamente egli vi consuma poco men che tutte le sue entrate in tenervi guarnigioni di gente spagnuola; vedetelo, quanto poco è amato quasi dalla maggior parte de' suoi popoli; mirate, come in Spagna vi sono Stati, che hanno immunità a guisa di repubbliche e, quello che maggiormente importa, vedete come signoreggia genti di diversissimi costumi e modi diversi, tra' quali è

¹⁰⁴ *Carteggio*, cit., p. 809.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 810.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 855.

natural nemicizia, come sono Italiani, Spagnuoli e Portoghesi e Fiamenghi; e questo importa molto, non solo perché egli non può valersi di tutti i suoi sudditi, acciò talvolta non nascan ne' campi discordie per le nemicizie naturali, almeno perché il principe difficilmente può usar la maniera di Carlo V, di esser familiare, domestico e grato per piacere a' Fiamenghi, Borgognoni e Germani, vivo d'ingegno, prudente e valoroso per piacere agli Italiani, tener gran susseguo di riputazione e grandezza per piacer a' Spagnuoli: maniere necessarie a colui che domina varie nazioni; e che questo sia vero, stando il re Filippo in Fiandra, con tener con quella nazione alterigia spagnuola, disgustò i grandi baroni di quel Stato. Per lo contrario il re di Francia ha un Stato unito, grande 1200 miglia di lunghezza, di 1000 miglia di larghezza, con 27 mila terre murate anticamente soggette alla corona, amatissimo da' popoli, fertile, abitato e in tutto soggetto e pieni di uomini bellicosissimi»¹⁰⁷

Più o meno coevi al *Discorso* e al *Dialogo* sono gli appunti sparsi stesi dal Boccalini per un probabile trattato politico in 87 capitoli che non ebbe mai prosecuzione, probabilmente a causa del già gravoso impegno del commento tacitano e del disagio che l'autore stesso doveva provare nei confronti del genere in sé, per cui in seguito avrebbe trovato l'*escamotage* del ragguaglio che gli permise una maggiore libertà espressiva e cautela.

Gli appunti non offrono contenuti o messaggi di rilievo, ma si rivelano importanti proprio per riflettere sulla scelta boccaliniana di interrompere un lavoro di questo tipo già avviato. Un appunto in particolare suggerisce una prospettiva per inquadrare un momento del controverso pensiero boccaliniano *in fieri* rispetto al rapporto con Machiavelli, che si potrebbe definire in termini di ricezione "dinamica e differenziata", come meglio emergerà attraverso l'analisi dei *Ragguagli*. Qui bastino poche note di riflessione: se è possibile vedere in Boccalini un seguace del dettato machiavelliano rispetto agli ideali di indipendenza dallo straniero¹⁰⁸, d'altro canto egli sembra vivere in perpetua dialettica con la diffusissima immagine controriformistica di Machiavelli come teorico diabolico dell'autonomia della politica dalla morale (religiosa). Negli anni -

¹⁰⁷ Ivi, p. 856. Un altro elemento ricorrente è il giudizio complessivamente positivo di Carlo V come sovrano abile e carismatico, ineguagliato dal suo successore. Cfr. analogamente a questo passo, le *Osservazioni ad Ann.*, II, 64: «Se gli Spagnoli non avessero con gli eccessi di tutte l'umane, crudeltà e avarizie spogliate l'Indie de' paesani abitatori, oggi non ne sarebbero così facilmente padroni; però se bene sono padroni di gran mondo non dominano che vastità di paesi spopolati: onde si dice che il re di Spagna è di gran terra, e quello di Francia re di gran carne. La moltitudine de' popoli è quella che fa considerabile i regnanti», in *Traiano Boccalini*, ivi, pp. 1157-1158.

¹⁰⁸ Si consideri ad esempio l'eloquente titolo del cap. 12 dell'abbozzo di trattato: «Considerazione che devono aver i principi e repubbliche d'Italia allora che le armi forastiere vi guerreggiano per il dominio di essa», *Sommari e appunti per un trattato politico*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 866.

successivi al 1590 e precedenti al 1596 - in cui stende questi appunti per un possibile trattato, Boccalini mostra di volersi soffermare anche sull'argomento del rapporto tra politica e moralità, ben padroneggiando il concetto di una "ragion di stato" nella sua interazione con i dettami della morale religiosa, probabilmente influenzato dalla risonanza antimachiavellica della *Ragion di Stato* di Botero pubblicata nel 1589. Così recita uno dei numerosi titoli dell'abbozzato trattato: «Che anco per ragion di Stato deve qualsivoglia prencipe mostrarsi zelantissimo della sua religione, e quanto abbia errato il Macchiavelli circa questo particolare»¹⁰⁹. Tra i fugaci esempi che seguono l'abbozzata titolatura, spicca quello di Carlo V che dopo il Sacco di Roma «udia due messe al giorno, così tornandogli conto», lasciando emergere l'idea di una subordinazione della fede religiosa alle esigenze della politica, opzione che, come si è visto negli scritti di questo periodo, è particolarmente aborrita dal lauretano, soprattutto in relazione alla condotta spagnola. Ma allora come giustificare l'abbozzo di un simile spunto, a metà tra la «pietosa crudeltà»¹¹⁰ machiavelliana e l'«eccellente pietà» boteriana¹¹¹? Il probabile influsso dovuto proprio all'immediata risonanza della *Ragion di Stato* di Botero e del suo tentativo di ripristinare il trinomio tra virtù, sovranità e obbedienza nel quadro di una crescente tendenza antimachiavellica, devono aver spinto Boccalini ad un tentativo di organizzare in modo sistematico una propria teoria statale basata sulla propria esperienza di attento osservatore della contemporaneità. L'abbandono del progetto è spia quantomai significativa di un fallimento sul piano sistematico della teoria e della precettistica politica: Boccalini vive profondamente il conflitto tra uomo privato e uomo politico¹¹² e con il tempo sembra comprendere come non possa sussistere reale comunicazione tra i due piani del vivere se non nell'utilizzo costante degli strumenti dell'ipocrisia e della simulazione, tanto che mentre si ritrova ad elaborare i precetti intorno alla ragion di stato deve al contempo fare i conti con il proprio dissenso morale di uomo privato, più solidalmente vicino ai propri simili, che ai sovrani destinatari dei suoi precetti. È a partire forse da questo aspetto che si è poi generata l'interpretazione

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 865.

¹¹⁰ Cfr. MACHIAVELLI, *Il principe*, XXI, cit., p. 291.

¹¹¹ G. BOTERO, *La ragion di stato*, a cura di C. Continisio, Roma, Donzelli, 2009, libro II, p. 60.

¹¹² Come appunto scriverà nei *Ragguagli*: «Non operano, signori, i precipi a caso, come molti scioccamente credono, né, come facciamo noi, nelle azioni loro si lasciano guidare dalle passioni dell'animo; ma ogni loro operazione è interesse, e quelle cose che a' privati paiono errori e oscitazioni, sono accuratezze ed eccellenti precetti politici», cfr. *Ragguagli di Parnaso*, in *Traiano Boccalini*, cit., I, 77, p. 292.

del Boccalini dei *Ragguagli* come antesignano della lettura repubblicana (settecentesca) di Machiavelli rivelatore degli *arcana imperii*, soprattutto in riferimento al citatissimo ragguaglio I,89, dove si trova l'allegoria delle pecore a cui Machiavelli intendeva «accomodare in bocca i denti posticci di cane»¹¹³.

Un "dilemma" boccaliniano, allora, è individuabile proprio nel suo incessante procedere (e non nella sua opera intesa come prodotto finito e incarnazione del suo tempo), che merita di essere seguito nel suo lento costituirsi, dove le contraddizioni interne altro non sono che segnali di maturazione, da un lato, e antinomie apparenti dall'altro, che per essere sciolte richiedono l'adozione di più livelli di lettura: un segnale della riflessione *in fieri* di Boccalini è dato proprio da questo abbozzo di trattato, che dimostra come da una dimensione precettistica - forse rispondente alla risonanza del trattato boteriano - Boccalini si discosti molto presto senza rinunciare alla ricerca delle proprie modalità espressive, che giungeranno ad assumere la forma innovativa (e allo stesso tempo di antica derivazione) dell'allegoria parnassica nei *Ragguagli*, dove lo stesso Botero «vien trasformato in ridicolo trastullo»¹¹⁴ e dove l'unico precetto ricavabile dal suo vivace polemismo luciano è la necessità della dissimulazione e della prudenza contro la simulazione e l'ipocrisia, virtù necessarie tanto all'uomo politico quanto al privato.

§3.4. *Dal governo di Benevento al rientro a Roma: governatore ecclesiastico, giurista e «grande notomista e minuzzatore di Tacito»*

Dopo il richiamo dal governo di Brisighella, dove aveva avuto non pochi problemi con i sottoposti locali che lo avevano accusato di eccessivo rigore e autoritarismo, nel novembre del 1596 Boccalini fu incaricato di un ufficio più prestigioso, ovvero quello di luogotenente di Scipione Gottifredo, già governatore di Benevento. Il 19 luglio del 1597 il Gottifredo fu rimosso in seguito ad alcuni abusi e Boccalini ne prese il posto con promozione a progovernatore, fino al maggio 1598¹¹⁵. La situazione economica nel

¹¹³ Cfr. *ivi*, I,89, p. 338. Hendrix dissente con questa lettura, ritenendo anacronistico intendere Boccalini come precursore dell'interpretazione obliqua di Machiavelli, cfr. il capitolo intitolato *L'interpretazione obliqua: Machiavelli e Boccalini*, in *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica*, cit., pp. 223-253.

¹¹⁴ Cfr. *Ragguagli di Parnaso*, in *Traiano Boccalini*, cit., III,80, p. 751, ma cfr. anche II,87, *ivi*, pp. 571-573.

¹¹⁵ Cfr. la v. «Boccalini, Traiano», in *DBI*, cit., p. 10.

Mezzogiorno versava in condizioni di crisi profonda, soprattutto per l'egemonia del baronaggio napoletano sulla produzione e commercializzazione del grano, dove a farne le spese era molto spesso il territorio beneventano in un più ampio quadro di controversie inerenti alle problematiche di confine¹¹⁶, tra cui, non ultimo, il fatto che il beneventano fosse meta assidua dei rifugiati politici del Vicereame. Il Gottifredo si era scontrato a più riprese con le istituzioni locali e in tali controversie Boccalini appare spesso come una figura mediatrice tra i notabili beneventani e il repressivo e autoritario governatore¹¹⁷.

Il 1° agosto del 1597 Boccalini assumeva il governo di Benevento prendendo il posto del predecessore, nel mezzo di una diatriba territoriale scoppiata pochi mesi prima tra il ducato pontificio e Gaspare Ricca, barone napoletano di Castelpoto. Poco tempo prima Boccalini, ancora nei panni di luogotenente, aveva condotto una rappresaglia ai danni del pascolo del barone, che a sua volta occupava alcuni territori contigui già appartenenti al beneventano (Giarretiello, Malamorte e Carrara) e confinanti col Vicereame napoletano. La rappresaglia condotta da Boccalini contro le provocazioni del barone consistette in una spedizione punitiva nel Giarretiello (o contrada Cerritelli) e nella sottrazione del bestiame per portarlo a Benevento. Il barone aveva quindi contrattaccato impadronendosi di alcune pecore e imprigionando pastori beneventani, nonché coinvolgendo il Viceré Olivares nella faccenda¹¹⁸. È a questo punto che Boccalini sostituisce il Gottifredo al governo e a tale periodo risalgono alcune lettere inviatigli dal nunzio pontificio a Napoli Iacopo Aldobrandini in risposta ad altre missive boccaliniane non pervenute¹¹⁹.

Tali lettere, quattro in tutto, ricoprono un arco temporale che va dal 22 agosto 1597, data della risposta del nunzio ad una precedente richiesta di aiuto di Boccalini del 4 agosto, fino all'8 gennaio 1598¹²⁰; dalle missive si evince l'impegno diplomatico dell'Aldobrandini nella controversia beneventana, e di particolare importanza si rivela la seconda datata 26 settembre 1597, dove il nunzio incita Boccalini a difendere

¹¹⁶ Cfr. A. MUSI, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, cit., pp. 109-127.

¹¹⁷ Cfr. A. ZAZO, *Traiano Boccalini. Luogotenente e progovernatore di Benevento (1597-1598)*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. LXXIII, a. XXXIV n.s. (1955), pp. 147-159.

¹¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 149-151.

¹¹⁹ Sull'Aldobrandini, cfr. la v. «Aldobrandini, Iacopo», a cura di L. Firpo, in *DBI*, vol. 2, 1960, pp. 106-107.

¹²⁰ Cfr. *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 805-806 e p. 812.

strenuamente la causa pontificia, essendo previsto l'invio di altri funzionari da Roma per procedere al riconoscimento giuridico del possesso delle terre contese. Dai documenti d'archivio si ricostruisce la successiva condotta del lauretano che si rivela particolarmente battagliera nell'impadronirsi con la forza del castello di Castelpoto, a cui seguì la scomunica unilaterale del barone Ricca per ordine dell'arcivescovo di Benevento. La reazione dell'Olivares fu durissima e si attuò in un blocco economico alla città con la confisca dei beni patrimoniali dell'arciprete esistenti nel Vicereame¹²¹.

La controversia per Castelpoto proseguì ben oltre il mandato boccaliniano, che ebbe fine prematura per ulteriori contrasti insorti a livello locale: già dall'autunno del 1597 infatti, secondo le direttive pontificie, Boccalini aveva dovuto aumentare la pressione fiscale nel ducato, dovendo contribuire a rimpinguare le finanze papali in vista di un possibile conflitto legato alla devoluzione di Ferrara allo Stato ecclesiastico e al probabile impegno bellico che andava profilandosi sul fronte asburgico-ottomano secondo i progetti di Clemente VIII¹²².

Una serie di concause provocò il precipitarsi degli eventi e la rottura di Boccalini con il Consiglio cittadino, favorita dalle pressioni su Roma per la nomina di un nuovo reggente, messe in atto sia dallo stesso Consiglio sia dal Viceré napoletano con l'accusa congiunta al governatore di un'eccessiva indulgenza nei confronti dei fuoriusciti e dei banditi napoletani all'interno del ducato. L'accusa era facilmente riconducibile all'impiego, favorito da Boccalini, dei banditi armati nell'ambito delle controversie e rappresaglie per la questione di Castelpoto; Boccalini fu pertanto accusato di aver alimentato un sistema di giustizia "privato" e non istituzionale dagli effetti imprevedibili e destabilizzanti, sia per il Consiglio cittadino, sia per lo stesso Viceré napoletano. L'operato di Boccalini fu quindi sottoposto a sindacato, ma contravvenendo alle disposizioni, il lauretano non attese la sentenza nel territorio di assegnazione, lasciando Benevento alla volta di Roma dove era già stato assegnato come giudice penale in Campidoglio, ufficio che riuscì ad assumere solo il 30 aprile 1599, dovendo comunque attendere l'esito della causa beneventana, conclusasi finalmente a proprio favore¹²³.

¹²¹ Cfr. ZAZO, *Traiano Boccalini. Luogotenente...*, cit., pp. 151-153.

¹²² Ivi, p. 154. Cfr. inoltre M. FATTORI, *Clemente VIII e il Sacro Collegio (1592-1605). Meccanismi istituzionali ed accentramento di Governo*, Stuttgart, 2004, pp. 19-94.

¹²³ Cfr. ZAZO, *Traiano Boccalini. Luogotenente...*, cit., pp. 157-159.

Oltre alle lettere di Iacopo Aldobrandini e la già menzionata lettera al Sannesio, probabilmente risalente a questo periodo, Boccalini fa riferimento all'esperienza beneventana nel commento a Tacito: inelle osservazioni al sesto libro degli *Annali*, l'estratto tacitano «Ne verba prave detorta», relativo all'interpretazione maligna delle parole¹²⁴, gli offre lo spunto per un precetto oratorio esemplato sul racconto delle difficoltà riscontrate a Benevento nel trovare un'intesa con l'ostile Consiglio cittadino:

«Chi si trova in una congregatione procuri d'esser nel ragionare molto avvertito, e sopra tutto accomodi le sue parole non al suo genio, ma à quello degli ascoltatori, temperando la libertà nel parlare con la prudenza, massime se vi siano soggetti di fattione contraria alla sua, perche son io testimonio a me medesimo, che mentre mi trovavo al governo di Benevento, tutte le mie parole, venivano da quelle sceleratissime genti interpretate a loro modo con dar loro sentimenti affatto contrari à quelli della mia mente. E insomma non si può parlare à bastanza bene appresso chi tiene orecchie cattive»¹²⁵

In generale un bilancio sul governo di Benevento vede Boccalini impegnato a radicare il potere temporale della Chiesa in un piccolo territorio stretto da continue pressioni da parte spagnola, un'esperienza che dovette significare un'ulteriore maturazione della sua analiticità tutta pragmatica ed empirica, in un momento delicatissimo in cui la Chiesa romana era impegnata da un lato nella devoluzione di Ferrara (dopo la riconciliazione nel 1595 con Enrico IV di cui godeva l'appoggio militare), dall'altro nel tentativo di organizzare una difesa congiunta della Cristianità contro il Turco, per cui premeva a Clemente VIII di evitare strappi e rotture fatali con la Spagna.

Allo stesso tempo però, nonostante la condotta prudente e temporeggiatrice del pontefice, almeno a partire dal 1595, lo Stato ecclesiastico aveva iniziato ad avere non pochi problemi, soprattutto di ordine giuridico, con le ingerenze spagnole e la questione beneventana rientra tra tali vicende. Se la politica clementina spostò decisamente l'asse politico verso la Francia e mirò a un rafforzamento della propria autorità temporale davanti alla Spagna, d'altro canto cercò sempre di evitare lo scontro diretto con quest'ultima per garantirsi l'appoggio militare nell'eventualità di una lega antiturca.

¹²⁴ L'estratto viene completamente isolato dal contesto originario dove si riferiva alle accuse rivolte da alcuni eminenti cittadini romani all'immorale Cotta Messalino, protetto di Tiberio, il quale ne prese le difese giustificandolo per essere stato equivocato nelle parole, cfr. *Annales*, VI,5.

¹²⁵ *Osservazioni ad Ann.*, VI, 5, in *Comentarii* (1677), cit., p. 449.

Nella già menzionata lettera al Sannesio - coeva probabilmente al governo beneventano - l'opzione della lega antiturca da stipulare anche con la Spagna viene da Boccalini bollata con malcelata amarezza, tanto quanto le isolate iniziative del papa di inviare corpi di spedizioni pontificie in Ungheria (il primo nel 1595, il secondo nel 1598):

«Soli, Iacopo mio, non bastiamo, e la santa unione necessaria è piuttosto impossibile che difficile a noi, che siamo tanto divisi di religione, immersi in odii più che naturali, con tanta diversità di interessi, pieni di rispetti e di sospetti; di maniera che quasi potiamo dire, che *sia fatale la nostra vicina ruina per aver sempre a temere della contagione spagnuola, la quale mai più si spenge dove una volta sola s'impiglia*»¹²⁶

La critica antispagnola diventa quindi motivo per Boccalini per screditare la praticabilità di un'alleanza dello Stato della Chiesa con la Spagna, a causa del folto numero di odi e contrasti in campo (in cui probabilmente agisce anche l'esperienza a Benevento), tra cui emerge primo fra tutti il diverso carico di responsabilità di «Sua Santità e li Spagnuoli» nella difesa della religione, laddove il pontefice «ci rimette sempre del suo» e li Spagnuoli «rubano quel d'altri», servendosi della religione come pretesto politico («mostrar di defendere la casa altrui dalli eretici e lasciar occupar la propria da' Turchi»¹²⁷).

Boccalini rientrò dunque a Roma prendendo servizio presso il Campidoglio come giudice criminale il 30 aprile 1599, dopo una breve parentesi per una imprecisata missione a Venezia, dove nelle *Osservazioni agli Annali* racconta di essersi trovato nel 1598 e di avervi incontrato un sedicente Sebastiano di Portogallo¹²⁸.

A Roma rimase alcuni anni, raccontando nel commento a Tacito gli aspetti più ombrosi del proprio ufficio giustiziaro, di cui denunciò il malcostume nella compravendita di sentenze, dell'opportunismo avido e della parzialità corrotta¹²⁹, nonché il magro salario che gli veniva corrisposto, da lui arrotondato con lezioni private¹³⁰. Tra i suoi allievi vi fu il Cardinale Bentivoglio nel triennio 1600-1603, che

¹²⁶ *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 809-810 (il corsivo è mio).

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ Per l'episodio cfr. *Osservazioni ad Ann.*, II,39, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 1138-1139.

¹²⁹ Tra i passi relativi alla propria professione, cfr. *Osservazioni ad Ann.*, II,34, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 1129-1130 («I giudici di Roma sono poi tanti macellari, menano giù col coltellaccio a rovescio, se una borsa di scudi non gli sospende il colpo. S'informano prima del genio delli padroni e de' protettori, e poi secondo quello *fiat ius* [...]»).

¹³⁰ Cfr. anche *Osservazioni ad Ann.*, I,50, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 1062.

più tardi lo avrebbe ricordato nella sue *Memorie* come un «gran politico e in particolare grande notomista e minuzzatore di Tacito, e che n'ha trasfusa l'anima per così dire nel suo finto Re Apollo e fattone correre la dottrina per tutto quel suo gazzettante immaginario e si misteriosamente burlesco Parnaso»¹³¹. Questo ritratto del Bentivoglio, che frequentò Boccalini come allievo in geografia per almeno tre anni, lascia ben intendere quanto la reputazione del lauretano in quel periodo si fondasse in primo luogo sui suoi interessi politici e il suo impegno nel commentare lo storico latino, attività sicuramente intensificata in questo periodo di residenza romana, lontano dalle burrascosità dei governi delle province ecclesiastiche, e solo secondariamente «trasfusa» nella maschera parnassica dei *Ragguagli*.

Se infatti si volge uno sguardo alle poche notizie biografiche finora ricostruite, è facile immaginare che dopo aver iniziato il commento poco prima del 1590 tra Roma e Genova, nei successivi anni più o meno burrascosi trascorsi presso le sedi governative ecclesiastiche Boccalini dovette continuare la sua opera in modo più frammentario e discontinuo, dedicandosi maggiormente all'impegnativa attività di governo e ad altre prove come appunto il *Dialogo sopra l'Interim*, gli abbozzi per il trattato politico e un'avviata traduzione degli *Annali* nel 1595 poi lasciata interrotta. Con il rientro a Roma potrebbe invece aver coinciso una ripresa più energica del commento a Tacito, che in parte dovette fornirgli anche da stimolo per la stesura dei *Ragguagli* verso il 1605.

Come accennato in precedenza, il commento tacitano rappresentò forse l'impegno più gravoso per Boccalini, portato avanti con alterne vicende sino alla morte avvenuta nel 1613 e mai pubblicato per ragioni cautelative, parimenti ai ragguagli rimasti inediti: «[...] non ho scritto questo comentario per darlo alle stampe, se prima non l'avrò diligentemente espurgato col crivello d'amichevoli censori [...] non volendo io pubblicare cosa di che possa offendersene la modestia del mondo»¹³². Il commento intendeva costituirsi come utile strumento per raggiungere la «medolla» situata in quell'«osso di Tacito non rodibile da tutti i denti», «in fine d'utile e di piacere incredibile a' palati di gusto non corrotto»¹³³, indirizzandosi pertanto a lettori raffinati non appagati solamente dal piacere della narrazione storica, ma desiderosi di penetrare

¹³¹ G. BENTIVOGLIO, *Memorie del Cardinale Bentivoglio*, Venezia, 1648, I, pp. 123-124.

¹³² *Introduzione ai Comentarî*, in *Traiano Boccalini*, p. 971.

¹³³ *Ivi*, p. 966.

l'essenza degli insegnamenti politici nascosti sotto il velo del racconto. Boccalini è «minuzzatore» in quanto seleziona dalle opere tacitiane solo quegli *excerpta* utili per giungere alla conoscenza politica, in conformità alla propria idea di raggiungimento del sapere da perseguirsi attraverso la pratica; il binomio tra esperienza e sapere sono mirabilmente congiunti in Tacito storico e politico, dove è Tacito stesso a dissimulare la propria veste politica dietro quella dello storico, come unica possibilità per esprimersi nei tempi "oscuri" del principato¹³⁴.

La cifra dissimulativa pertanto è una componente fondamentale di tutti i *Comentarii* e vi si distribuisce a più livelli: in primo luogo, in Tacito, che nella visione boccaliniana maschera la propria essenza di politico dietro l'apparenza dello storico; quindi nello stesso Boccalini, che attraverso i fatti antichi raccontati da Tacito con il segreto fine di svelare gli *arcana imperii*, commenta e analizza i fatti della contemporaneità, deducendone di volta in volta utili insegnamenti politici. Infine, a livello di tematizzazione relativamente alle questioni legate alla vita cortigiana e alla ragion di stato. Per questi motivi l'accesso al commento integrale sarebbe di grandissima utilità non solo per la ricchezza e complessità dell'opera in sé, ma anche per la comprensione più profonda dei *Ragguagli di Parnaso*, con cui il commento tacitano condivide una serie inesauribile di richiami e parallelismi, a partire dalle esplicite considerazioni sulla contemporaneità che non di rado tornano nei *Ragguagli* sottoforma di travestimento parnassico.

Il procedimento seguito dal commento è abbastanza lineare e omogeneo: il punto di partenza dall'estratto tacitano offre normalmente l'avvio per discutere ad ampio raggio del principio politico contenuto nella narrazione storica, con prioritario riferimento alla vicenda raccontata dallo storico romano. Da qui Boccalini trae solitamente una serie di analogie con il tempo presente, analizzando gli avvenimenti a lui più vicini, con una diffusa presenza delle guerre di religione francesi che, come si è visto, convogliarono il suo interesse nell'ultimo decennio del Cinquecento, quando già aveva iniziato a stendere il testo. Una visione panoramica dell'opera non suggerisce di scorgere in Tacito tanto il fulcro delle argomentazioni, quanto il pretesto da cui

¹³⁴ Per un'analisi delle diverse anime del tacitismo tra Cinque e Seicento, cfr. J. VON STACKELBERG, *Variazioni del tacitismo: Boccalini e Botero*, in *Botero e la "Ragion di Stato"*, atti del convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino 8-10 marzo 1990, a cura di E. Baldini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 259-63; pioniere negli studi sul tacitismo è il celebre libro di G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo*, cit.

Boccalini prende l'avvio per poter riflettere sulla politica del suo tempo, in linea con la più generale tendenza coeva a commentare lo storico latino come *escamotage* per aggirare la censura a Machiavelli.

§3.5. «*Quel tempo che avanza alle fatiche de' miei Commentari*»: l'avvio dei 'Ragguagli di Parnaso'

Una serie di riferimenti interni ai testi sembra suggerire, come momento di avvio dei *Ragguagli*, il 1605, anno in cui morì anche Clemente VIII e ascese al soglio pontificio Paolo V. Boccalini è ancora impegnato fuori Roma, se ne era nuovamente allontanato a partire dal 1603 - o forse dalla fine del 1602¹³⁵ - come incaricato dell'ufficio di governatore ecclesiastico a Comacchio, dove restò circa due anni. Durante la permanenza intrattenne uno scambio epistolare con il vicino Gonzaga, ruotante - in larga misura - attorno alle pressanti richieste del duca in occasione dei ripetuti soggiorni che questi intratteneva in una località nei pressi di Comacchio («Casette»), dove si recava per cacciare e pescare. Boccalini si trovò spesso nella condizione di accontentare il duca, procurando di fargli trovare abbondante selvaggina in concomitanza delle sue uscite. Le lettere rinvenute abbracciano un arco temporale che va dal mese di marzo del 1603¹³⁶, quando Boccalini si sottopose alla volontà del duca, al settembre del 1604. Non mancarono alcune incomprensioni tra i due, dovute, come sembra, a calunnie diffuse sul conto di Boccalini presso la corte mantovana, per cui nell'autunno del 1603 il Gonzaga gli rimproverò di aver infranto lui stesso il divieto di caccia presso le Casette, accusa da cui Boccalini si disculpò più volte ribadendo la propria onestà; ed è probabilmente da credere all'eventualità della calunnia, non solo perché Boccalini aveva tutto l'interesse a mantenere la protezione del duca, ma anche perché, oltre a un secondo malinteso occorso con il marchese di Scandiano (ricondotto, sempre dal lauretano, all'azione di malelingue sul suo conto¹³⁷), nel medesimo periodo

¹³⁵ Nel mese di ottobre del 1612, in una lettera a Francesco II Gonzaga, Boccalini avrebbe ricordato al marchese la lunga fedeltà che lo legava alla sua famiglia, dati i rapporti intercorsi con «il serenissimo signor Duca suo padre [...] dieci anni sono, quando io fui governatore di Comacchio», cfr. lettera XXXI, *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 830.

¹³⁶ Cfr. la lettera IX, *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 813.

¹³⁷ Cfr. la lettera XVI, *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 818.

Boccalini fu anche denunciato al Sant'Uffizio dall'arciprete di Comacchio, Giovanni Tomasi, con l'accusa di opinioni eretiche¹³⁸.

Siamo nel mese di novembre del 1603: le lettere riguardanti lo screzio con il duca vanno dal 29 settembre, data della prima accusa del Gonzaga, al 5 novembre, data di una missiva boccaliniana dove lo scrittore continua a sostenere la propria innocenza e a pregare il duca di credere alla sua professione di fedeltà e onestà; il 13 novembre il Gonzaga chiudeva il caso accordando nuovamente la propria fiducia al Boccalini. Al 20 novembre - pochi giorni dopo la riappacificazione - risale invece la verbalizzazione della denuncia del Tomasi presso la Congregazione del Sant'Uffizio di Ferrara, forse da intendersi, a questo punto, come un nuovo tentativo di colpire Boccalini dopo il suo appianamento dei malintesi con il duca. Non si conoscono le reali ragioni della pretestuosa denuncia di eresia, ma ad ogni modo la causa si risolve a favore di Boccalini poco più di un anno dopo per mancanza di prove.

Ricuciti intanto i rapporti col Gonzaga, nei mesi successivi Boccalini gli invia cigni in dono, ben accetti dal duca, ma oltre a questa sua professione di vassallaggio, sicuramente mirata ad affiliarsi ad un mecenate al di fuori dalla cerchia curiale (vista la sempre più forte insoddisfazione per gli uffici ecclesiastici), non si hanno lettere che attestano rapporti di altra natura.

Più o meno al 1605 è possibile far risalire il legame del lauretano con i suoi due noti protettori e futuri dedicatari delle due centurie, i cardinali Bonifacio Caetani e Scipione Caffarelli Borghese, e proprio nello stesso periodo - come accennato - sono collocabili i primi ragguagli: le noie inquisitoriali (concluse definitivamente alla fine di gennaio) e la crescente insofferenza, poco incline ai compromessi, della vita cortigiana come funzionario della Curia romana, dovevano aver spinto Boccalini a cercare un mezzo espressivo nuovo che potesse permettergli plausibilmente l'approdo alle stampe aggirando la censura (cosa non ammissibile per il genuino e spigoloso commento agli estratti tacitiani).

Nel mese di marzo del 1605 il seggio papale era rimasto vacante dopo la morte del papa protettore di Boccalini, Clemente VIII; nei due conclavi che erano seguiti, il cardinal nipote Pietro Aldobrandini era riuscito ad impedire l'elezione dei candidati

¹³⁸ Cfr. FIRPO, *Nuovi inediti del Boccalini* e V. SPAMPANATO, *Nuovi documenti intorno a negozi e processi dell'Inquisizione*, in «Giornale critico della filosofia italiana», V, 1924, p. 232.

filospagnoli, tuttavia non riuscendo a favorire l'elezione del proprio candidato alleato dei francesi (il cardinale Tosco). L'elezione di Camillo Borghese (dopo la brevissima parentesi di Leone XI in aprile) fu risultato di un compromesso tra l'Aldobrandini e il Montalto, ambasciatore spagnolo¹³⁹.

Ad agosto Paolo V aveva affidato la segreteria di Stato al nipote Scipione Caffarelli Borghese, futuro dedicatario della prima centuria dei *Ragguagli*, e in breve tempo Pietro Aldobrandini, scontratosi sia con lo stesso Scipione sia con il Caetani, venne progressivamente messo in disparte, con l'accusa di portare avanti una politica personale finalizzata alla costituzione di una lega antispagnola (l'Aldobrandini venne destituito da alcuni incarichi e si ritirò nella propria diocesi di Ravenna a partire dal 1606¹⁴⁰). In questo frangente il Caetani, noto a Roma per la sua passione satirica, dedicò le proprie rime al rivale Pietro, con il compiacimento - pare - di Paolo V, che lo nominò cardinale e legato in Romagna nel settembre 1606, nella sede della diocesi di Ravenna dove si trovava anche l'Aldobrandini (il Caetani tuttavia visse perlopiù a Roma).

A tale mutato contesto curiale si può quindi ragionevolmente collocare l'avvicinamento di Boccalini ai due porporati futuri dedicatari delle centurie, nonché il graduale allontanamento dall'Aldobrandini¹⁴¹. Boccalini si trovava a Comacchio già da un paio d'anni, quando nel mese novembre del 1605 il Caetani assunse la sovrintendenza della bonifica delle acque nel ferrarese e nel bolognese¹⁴². La questione della bonifica interessò Boccalini in prima persona, il quale, facendo tesoro soprattutto delle sue competenze giuridiche, si impegnò a stendere un progetto tecnico per

¹³⁹ Cfr. la v. «Aldobrandini, Pietro», a cura di E. Fasano Guarini, in *DBI*, vol. 2, 1960, pp.107-112.

¹⁴⁰ La vicenda fu affrontata da Boccalini nel ragguaglio II,59 «Il nipote del prencipe de' Laconici, dopo la morte di suo zio dovendo ritornar alla fortuna privata, poca virtù di animo ben composto mostra nel far così pericoloso passaggio», *Ragguagli*, pp. 518-520, dove l'Aldobrandini effettua il doloroso passaggio dalla vita pubblica e politica al «crudel patibulo della casa privata»; già altrove (in particolare I,38) il duca dei Laconici impersonificava evidentemente il papa e anche in questo caso è assai plausibile che il ragguaglio si riferisca alla progressiva eclissi del cardinal nepote dagli affari curiali dopo la morte dello zio.

¹⁴¹ Su Pietro Aldobrandini cfr. il ragguaglio II, 69 « Il nipote del prencipe de' Laconici, dopo la morte di suo zio dovendo ritornar alla fortuna privata, poca virtù di animo ben composto mostra nel far così pericoloso passaggio», laddove i «Laconici» rappresentano nei *Ragguagli* la Curia romana.

¹⁴² Fino al 1598, ovvero sotto gli Estensi, non si provvide mai effettivamente al problema delle inondazioni del bolognese e del ferrarese, causate dal rinforzamento degli argini del Po di Primaro attuato dagli Estensi per non far defluire le acque nelle valli di Comacchio e rovinarne così la pesca; la questione iniziò ad essere affrontata solo dopo la devoluzione dei territori allo Stato della Chiesa, FIRPO, *Gli scritti minori di Traiano Boccalini*, cit.

l'operazione, che fu finanziato dal Caetani ma che naufragò in fase di realizzazione per contrasti con gli abitanti locali¹⁴³.

A ciò si aggiungevano i tipici problemi di un territorio difficile come quello di Comacchio, le cui valli, dopo la devoluzione di Ferrara allo Stato della Chiesa, si trovavano ancora al centro di contese con gli Este e i Gonzaga, ai quali il pontefice aveva elargito alcune concessioni speciali (tra cui appunto la libertà di cacciare presso la località Casette al duca di Mantova). Inoltre anche le plausibili ingerenze di Venezia, già impegnata a limitare la giurisdizione ecclesiastica (si ricorda che nell'inverno del 1605 fu raggiunto l'apice dello scontro con Paolo V) dovettero costituire un ennesimo problema diplomatico rispetto alle questioni inerenti la bonifica, viste anche le manifeste simpatie boccaliniane per la Serenissima¹⁴⁴.

È a questo frangente che probabilmente Boccalini allude nel ragguaglio II,23 («Grandemente compatendo Apollo i lagrimevoli naufragi che i suoi virtuosi fanno nelle corti de' precipi grandi [...]»), dove la metafora della navigazione viene utilizzata per rappresentare le condizioni difficoltose dei letterati cortigiani, spesso appunto "naufragati" nel corso delle loro carriere per accidenti esterni. Oltre alla versione a stampa nella seconda centuria, esiste anche una precedente versione manoscritta dello stesso ragguaglio e un confronto tra le due redazioni mette in luce un'interessante

¹⁴³ Il progetto, finanziato dal Caetani, era intitolato *Modi di scolar l'acque, che ora inondano i territori di Bologna e Ferrara, nelle valli di Comacchio, senza nocumento del Polesine di S. Giorgio e con niuno o poco danno della pesca di esse valli di Comacchio* incontrò le proteste dei cittadini di Argenta e Comacchio, inevitabilmente penalizzati dalle conseguenze della sua attuazione. Esso mirava a due scopi: assicurare un regolare deflusso delle acque nel bolognese e nel ferrarese e allo stesso tempo mantenere un alto tenore di salsedine nelle acque di Comacchio per non comprometterne la pescosità. A tal fine Boccalini aveva proposto di aprire dei varchi sulla sponda sinistra del Po, da tenere aperti solo nella stagione estiva per far defluire le acque verso le Valli e da lì al mare, per poi chiuderli in inverno onde permettere alle acque marine di riaffluire all'interno delle Valli ristabilendo così il tenore di salsedine. Nel progetto Boccalini aveva comunque avvertito di possibili piccoli danni alle valli rispetto alla situazione precedente, piccolo male necessario a risolvere il problema delle inondazioni nella zona di Ferrara e Bologna; tuttavia le proteste degli abitanti di Argenta e Comacchio fecero naufragare l'attuazione del progetto, per cui vennero aperte due chiaviche negli argini ma poi mai utilizzate. Lo scritto è tramandato da due codici apografi, di cui il più completo è conservato al Fondo Borghese presso l'Archivio Vaticano, cfr. FIRPO, *Gli scritti minori di Traiano Boccalini*, cit., a cui si rimanda anche per una ricostruzione della vicenda; il testo si trova in *Scritti minori*, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 875-883.

¹⁴⁴ A tal proposito è peculiare che né nei *Ragguagli* né nei *Comentarii* si trovino riferimenti espliciti alla contesa tra Roma e Venezia, né alla figura del Sarpi: un silenzio probabilmente da interpretare come studiato e cautelativo, essendo Boccalini un funzionario pontificio che godeva esclusivamente della protezione di due cardinali: in caso di favoreggiamento del papa di certo Boccalini non avrebbe avuto problemi a esplicitare la propria posizione, vista la fitta presenza di vicende storiche contemporanee nelle sue opere, pertanto l'assenza di riferimenti sulla questione è forse da interpretare come un segnale della propria simpatia per la causa della Serenissima.

modifica apportata da Boccalini in vista della pubblicazione. Tra le molte varianti notevoli, ne spicca infatti una dalle forti valenze autobiografiche:

«Poco appresso crebbero le meraviglie, quando quei signori della congregazione videoro un galeone andar per lo mare a piene vele e riconobbero che era quel medesimo famosissimo vascello, che nella corte romana avea *per più di tredici anni* navigato con tanta felicità, che non solo avea superate fortune grandissime, ma che avea fracassati gli stessi grandissimi scogli, ne' quali avea urtato: ed allora, facendo viaggio con un vento favorevole, fu veduto urtar in un fil d'erba d'un picciol disordine, cagionato dall'impertinenza di uno sbirro, e sommergersi»¹⁴⁵

In II,23 Boccalini avrebbe poi cassato il riferimento temporale a «per più di tredici anni» (dal 1592, anno di elezione di Clemente VIII e inizio della carriera boccaliniana al 1605 circa) sostituendolo con il più iperbolico e imprecisato «per più di settant'anni», generalizzando così la vicenda personale del cortigiano naufragato, che plausibilmente con il passare degli anni aveva perso il proprio significato autobiografico¹⁴⁶.

Non occorre soffermarsi troppo sulle intricate vicende di Comacchio, basti qui dire che Boccalini si era trovato ancora una volta in una complicata posizione di governo al centro di interessi divergenti, tanto che riuscì a farsi spostare altrove e nel maggio del 1606 si trovava sicuramente a Bagnacavallo, altra terra strappata agli Estensi, dove forse si era trasferito già qualche mese prima.

È ancora a Bagnacavallo a novembre del 1607, come testimoniano due missive inviate al Caetani e al Borghese in accompagnamento a porzioni del commento tacitano¹⁴⁷, presentate ai due protettori come saggio della propria competenza politica:

¹⁴⁵ Cfr. le annotazioni di Firpo a BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, III, p. 339 (ma il corsivo è mio), dove Firpo riporta per intero questa variante, contenuta nel cod. IV,23 conservato nel Fondo Borghese dell'Archivio Segreto Vaticano (vale a dire un codicetto di 44 ragguagli inviato in dono a Scipione Borghese nel 1609, il testimone più antico tra quelli conosciuti).

¹⁴⁶ Riportando la variante in nota Firpo ha in realtà ipotizzato che Boccalini si riferisse alle successive vicende occorse ad Argenta nel 1608, ma in tal caso il riferimento originario ai «tredici anni» non troverebbe spiegazione, visto che Boccalini fu impiegato nella corte romana a partire dal 1592. Più probabile a mio avviso è il frangente del 1605, data più densa di avvenimenti a cominciare dall'avvento del nuovo pontefice e quindi dagli sforzi che presumibilmente affrontò Boccalini per garantirsi ancora dei protettori (come in effetti accadde prima col Caetani, poi col Borghese).

¹⁴⁷ Le due lettere si leggono in FIRPO, *Una inedita biografia settecentesca del Boccalini*, cit., pp. 229-230; in tale contributo Firpo pubblica l'abbozzo di biografia steso dall'abate Francesco Parisi negli anni Ottanta del XVIII secolo, che in qualità di bibliotecario dei Borghese disponeva di un vasto materiale d'archivio concernente anche Boccalini, in parte poi disperso; il Parisi fu anche curatore di una silloge di lettere esemplari dal titolo *Istruzioni per la gioventù impiegata nelle segreterie...etc.*, Roma, B. Francesi, 1781, 2 voll., priva tuttavia dei destinatari delle lettere, i cui nomi vennero integrati nella

se non è dato conoscere il contenuto del commento inviato al Caetani, è possibile però dedurre quello inviato al Borghese, vale a dire il commento ad *Agricola*, 3 («Nunc demum redit animus, [...]»)) dedicato ai principati nuovi, con menzione finale anche alla forma del principato elettivo tipica del papato, argomento ripetutamente affrontato da Boccalini nei suoi scritti¹⁴⁸.

A marzo del 1608 viene inviato ad Argenta per portare a termine i difficoltosi lavori per la bonifica, e qui ebbe ancora molti contrasti con la popolazione locale, tanto che nel mese di settembre il Caetani inviò al Caffarelli Borghese una lettera suggerendo di trovare una nuova destinazione per il Boccalini, «troppo eminente ingegno per un luogo come Argenta, dove vi sono alcuni che fanno il magnate e vorrebbero per superiori uomini da poco e di nessun conto per poterli strapazzare e fare a modo loro»¹⁴⁹.

Boccalini rientrò quindi a Roma nel mese di novembre per conferire con il Borghese e dietro intervento di quest'ultimo nel mese di marzo dell'anno successivo (1609) fu inviato a Matelica in qualità di commissario apostolico, dove rimase precisamente un anno, vivendo tra ristrettezze economiche e strascichi giudiziari dei problemi avuti nei territori di Comacchio per la questione della bonifica.

Fu da Matelica che Boccalini inviò al suo benefattore Scipione un codicetto contenente 44 ragguagli (tra cui la redazione primitiva del citato II,23), con una dedica simile a quella che sarebbe approdata alla stampa della prima centuria (1612)¹⁵⁰. In realtà, come detto, la composizione dei primi ragguagli doveva aver avuto inizio già dall'ultimo periodo trascorso a Comacchio (1605), almeno secondo una congettura firpiana basata sulle menzioni cronologiche sparse nei testi e sul fatto che solo per l'anno 1605 «si incomincia a cogliere con continuità nelle pagine boccaliniane un'eco

seconda edizione (Roma, Fulgoni, 1785); da questo volume del Parisi Firpo ricavò le due missive boccaliniane allora scovate dal bibliotecario nell'Archivio dei Borghese e oggi disperse.

¹⁴⁸ Non è comunque dato sapere in quale versione Boccalini avesse inviato il passo al Borghese, non essendo stato rinvenuto il testimone menzionato dal Parisi; ad ogni modo, per il commento a tale passo tacitano cfr. T. BOCCALINI, *Considerazioni sopra la 'Vita di Agricola'*, a cura di G. Baldassarri, cit., pp. 49-59.

¹⁴⁹ Per questo specifico riferimento, cfr. la v. «**Boccalini, Traiano**», a cura di L. Firpo, in *Dizionario biografico degli italiani*,

¹⁵⁰ Cfr. la lettera XXV, *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 824; l'esistenza di una lettera scritta il mese prima ad un ignoto destinatario sempre da Matelica ci testimonia che Boccalini ne aveva scritti in realtà molti di più e che si avvicinava già all'idea di comporre tre centurie: «Replico che qua lavoro *ambabus manibus*, e in un mese e mezzo ho posti all'ordine ottantanove avisi, senza centoventi che me ne trovo ad Argenta, di modo che fra poco avrò fino a trecento concetti, che faranno un buon volume», cfr. lettera XXIV, *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 823.

immediata degli eventi europei»¹⁵¹; la datazione è quindi in larga parte congetturale, ma comunque largamente ammissibile, date le molte coincidenze biografiche che rendono il 1605 un anno significativo per l'autore e denso di cambiamenti.

Sicuramente Boccalini era in grado di inviare (o forse ne ebbe solo intenzione) una silloge di ragguagli ad Enrico IV nel 1607, come testimonia una dedicatoria datata 28 settembre¹⁵², dove l'autore elogiava la virtù e la clemenza del sovrano alludendo alla sua condotta durante le guerre di Francia, essendo riuscito a introdurre la pace e la concordia nel regno laddove prima i suoi nemici (gli spagnoli) «armati più d'ipocrisia che di spade, avevano con tante fraudi saputo e potuto seminar molte discordie e infinite rivoluzioni» (non si dimentichi che la diplomazia francese aveva avuto anche un notevole ruolo per la risoluzione dell'interdetto veneziano pochi mesi prima); inoltre, nei toni e nelle espressioni della sua parte finale la dedicatoria è assai simile alla lettera che avrebbe, di lì a due anni, accompagnato l'invio del già citato florilegio a Scipione Borghese.

Da Comacchio, e per gli anni a venire, Boccalini dovette pertanto iniziare a misurarsi con il nuovo genere letterario con una certa dedizione, lavorando talvolta anche al commento tacitano (come d'altronde testimonia l'invio, da Bagnacavallo, delle porzioni di commento ai due cardinali nel novembre del 1607).

Nel 1610 Boccalini tornò a Roma, dove lo attendevano altre noie inquisitoriali dopo una nuova denuncia per possesso di libri proibiti mossa da Giovanni Severini, vescovo di Camerino, relativamente al periodo trascorso a Matelica; fu dunque rianalizzato il processo comacchiese del 1605, mentre Boccalini veniva inviato come commissario apostolico a Sassoferrato (nei primi mesi del 1611). Anche qui subiva una nuova denuncia, stavolta per aver mangiato carne in giorni proibiti, ma entrambi i processi si risolsero a suo favore.

¹⁵¹ Cfr. la *Nota* al testo dei *Ragguagli* in BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, p. 527.

¹⁵² Cfr. la lettera XXII, *Carteggio*, in *Traiano Boccalini*, pp. 821-822. La lettera è riportata in fronte al cod. 303 della Biblioteca Universitaria di Bologna, testimone importante - ancorché apografo - perché contenente un ampio numero di ragguagli inediti, motivo per cui fu ampiamente utilizzato da Firpo per la ricostruzione congetturale della terza centuria; prima di Firpo a dare notizia del codice e della lettera fu G. SILINGARDI, *Una lettera di Traiano Boccalini*, «Albo per le nozze Valcavi-Rovighi», Modena, Toschi, 1883, pp. 17-19. Non è dato sapere se effettivamente Boccalini inviò la raccolta ad Enrico IV, o se l'iniziativa fu poi accantonata, com'è probabile.

Non riuscendo ad ottenere *l'imprimatur* per i suoi *Ragguagli* dalla curia romana¹⁵³, l'autore si volse alla ricerca di altri privilegi per la stampa dei *Ragguagli*, (che in realtà per volere del Boccalini si sarebbero dovuti intitolare *Avvisi di Parnaso*, mentre la denominazione *Ragguagli* fu suggerita dal Caetani); a ottobre contattò il duca d'Urbino¹⁵⁴ e intanto cercava di farsi assegnare un incarico pontificio il più possibile vicino a Venezia, mirando alla Serenissima come luogo dove poter attendere senza ostacoli alla pubblicazione dell'opera.

Le difficoltà che incontrò nel farsi affidare un ufficio in prossimità della città lagunare lo convinsero ad abbandonare del tutto la vita di funzionario pontificio e di partire autonomamente per la meta desiderata, forte del sussidio di un prestito finanziario ottenuto dal cardinal Caetani, nell'estate del 1612.

L'11 luglio il Consiglio dei Dieci concedeva *l'imprimatur* e alla fine di settembre la prima centuria uscì dai torchi di Pietro Farri, seguita precisamente un anno dopo dalla seconda, pubblicata da Barezzo Barezzi e quindi dalla scomparsa dello stesso autore, avvenuta il 29 novembre 1613 per cause naturali¹⁵⁵.

Decisamente sofferti furono gli anni trascorsi al servizio dello Stato ecclesiastico, sia per l'insoddisfazione verso la tempestosa attività di funzionario nei territori più difficili dei domini della Chiesa, sia per i vani tentativi di far stampare i *Ragguagli* sotto la protezione della corte romana.

L'anno del 1605 appare quindi come un momento decisivo, poiché in tutta probabilità segnò la coincidenza tra l'avvento di Paolo V, il distacco dagli Aldobrandini, e l'avvio della nuova forma letteraria. Se è da considerare abbastanza stretto il rapporto di Boccalini con il Caetani, approfondito senz'altro in occasione del

¹⁵³ Nel 1611 i cardinali membri dell'Indice erano in tutto dieci (un numero elevato rispetto agli anni precedenti): Pompeo Arrigoni, il futuro papa Maffeo Barberini, Roberto Bellarmino, Girolamo Bernieri, Luigi Capponi, Agostino Galamini, Giovanni Garsia Millini, Paolo Sfondrati, Michelangelo Tonti, Fabrizio Veralli; segretario dell'Indice era Paolo Pico e maestro di Sacro Palazzo Ludovico Ystella, cfr. la tabella in M. GOTOR, *La censura della Controriforma*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. II, Torino, Einaudi, 2011, p. 337.

¹⁵⁴ Cfr. la lettera XVII, *Carteggio*, ivi, pp. 825-826.

¹⁵⁵ Sulla morte di Boccalini si è scritto molto, a causa della fortunata leggenda che si diffuse intorno al suo assassinio per mano spagnola e che fu, in qualche modo, "consacrata" dalla *Pinacotheca* di Gian Vittorio Rossi (1643). Il primo a documentare incontrovertibilmente che in realtà Boccalini morì «per dolori colici et febre» fu Apostolo Zeno, ma la versione dell'assassinio continuò comunque a divulgare per tutto l'Ottocento, tranne sporadiche eccezioni. Per una messa a punto della questione cfr. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., pp. 191-221.

lavoro di bonifica a Comacchio¹⁵⁶, forse più utilitaristico fu il legame con il più autorevole Scipione Caffarelli, con cui spesso il Caetani fece da intermediario, soprattutto per la questione del trasferimento da Argenta a Matelica nel 1608.

Qualche dato controverso emerge sugli ultimi mesi di Boccalini a Venezia: stando ad alcune rivelazioni di un confidente degli inquisitori di Stato fu infatti a stretto contatto con il vescovo di Rimini Berlinghiero Gessi, nunzio pontificio a Venezia sin dal 1607, svolgendo per lui e per l'ambasciatore spagnolo un'attività di informatore segreto nella città lagunare forse su iniziativa di Scipione Borghese, che gli avrebbe assegnato tale scomodo incarico per supplire alle sue magre finanze¹⁵⁷. Le testimonianze sulla vicenda sono riportate dai verbali delle delazioni di tale confidente, Marco Catigi, gondoliere del nunzio e informatore della magistratura veneziana sin dal 1609; le notizie che riguardano il «dottor Boccalino» ricoprono solo l'ultimo trimestre della sua vita, dal 5 settembre al 30 novembre 1613, con una pausa tra la metà di settembre e la metà di ottobre, per un soggiorno - pare - a Padova di Boccalini¹⁵⁸. Boccalini sembrerebbe quindi aver svolto un ruolo di informatore per il nunzio, e più indirettamente per l'ambasciatore spagnolo, il marchese di Bedmar della celebre congiura del 1618.

Con il nunzio e il suo *entourage* non sembra aver avuto alcun rapporto di reciproca simpatia o amicizia, tant'è che parlando di lui il giorno successivo alla sua morte, nessuno dei presenti al tavolo del Gessi pronunciò affettuose commemorazioni, bensì solo dispiacere per la perdita di un così utile collaboratore:

«Disnando si discorreva del dottor Boccalino, che era morto, et la sera precedente haveva mandato a pigliar le sue lettere da Monsignor Nuntio, et dicevano della sua vita; et diceva l'Auditor: «Se l'andava più di longo 'l faceva 'l suo fine in un camerotto». Et il Secretario diceva: «Eh no, si conosceva la qualità della persona, et nessuno vi haveria posto pensier». Et Monsignor Nuntio confirmava, che se non una volta, l'altra li sarebbe intravenuto per la sua pratica con Ambasciatori. Disse

¹⁵⁶ Probabilmente Boccalini conosceva già il Caetani dagli anni precedenti, essendo questi impiegato nello Stato ecclesiastico sin dal papato di Gregorio XI (e soprattutto sotto Clemente VIII, che lo creò vescovo di Cassano nel 1599), ma i primi riferimenti concreti al legame tra i due appaiono dal 1605 in occasione dei lavori di bonifica nelle valli comacchiesi; Boccalini doveva, del resto, trovarsi sprovvisto di protettori in quel periodo, non stupisce quindi che abbia legato proprio con il Caetani, allora sovrintendente ai progetti.

¹⁵⁷ Cfr. G. COZZI, *Traiano Boccalini, il Cardinale Borghese e la Spagna, secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato*, in «Rivista storica italiana», LXVIII, 1956, pp. 230-255.

¹⁵⁸ Cfr. l'appendice contenente i verbali, ivi, pp. 245-254.

'l Secretario: «All'Ambasciator di Spagna haverà spiacciuto la sua morte». Disse Monsignor Nuntio: «L'è dispiacciuta ancora a me, perché li haveva molta pratica con la nobiltà»¹⁵⁹

L'abituale «pratica con la nobiltà» veneziana di Boccalini sembrerebbe quindi aver permesso al Gessi e all'ambasciatore di entrare in possesso di utili informazioni. Probabilmente Boccalini, stretto dalle difficoltà finanziarie a ridosso della sua seconda pubblicazione, si piegò ad accettare questo ultimo incarico così poco conforme alle idee espresse nei suoi scritti; ma ad ogni modo, davanti ai mossi e articolati meccanismi dello spionaggio e controspionaggio veneto dell'epoca¹⁶⁰ sarebbe errato fermarsi a facili interpretazioni non corroborate da una completezza di dati; in attesa di un avvaloramento di questa controversa ipotesi sugli ultimi mesi di vita di Boccalini, per ora è giusto limitarsi ad affermare che l'unica informazione sicura lo vede come frequentatore, per ovvi motivi diplomatici, della residenza del nunzio nel periodo a cui attendeva alla stampa della seconda centuria, fino al momento della sua scomparsa¹⁶¹.

Qualunque sia stata la sua condotta nell'ultimo anno veneziano, trascorso sicuramente a contatto con eminenti personalità della nobiltà del tempo, oltre che con gli amici Angelo Grillo e Girolamo Magagnati, l'antispagnolismo fu senza dubbio un elemento distintivo e un motivo di interesse nella circolazione clandestina dei suoi scritti mentre era in vita. Importanza fondamentale per la risonanza degli scritti boccaliniani rivestono non solo le due centurie a stampa, ma anche una variegata tradizione manoscritta che le precedette e che si costituì intorno ai *Ragguagli*. Per tale

¹⁵⁹ Ivi, p. 254.

¹⁶⁰ Cfr. P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia: spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010. D'altronde quando nel 1627 i figli Aurelio e Rodolfo Boccalini avrebbero proposto al Consiglio dei Dieci (a cui la magistratura degli Inquisitori di Stato era istituzionalmente affiancata) la pubblicazione del commento a Tacito, nei verbali del Consiglio emerge una figura assolutamente positiva di Boccalini come filoveneziano e il commento non fu stampato solo per ragioni di opportunità diplomatica e di equilibrio politico; se Boccalini fosse stato un "traditore" della Serenissima (come invece fu considerato Angelo Badoer, adocchiato nei suoi abboccamenti privati con lo stesso nunzio Berlinghiero Gessi) sicuramente i membri del Consiglio non lo avrebbero elogiato nei verbali. Sulla vicenda cfr. almeno TIRRI, *Materiali per un'edizione critica delle 'Osservazioni a Cornelio Tacito' di Traiano Boccalini*, cit.

¹⁶¹ Come sottolinea Franco Longoni «tali referte del 1613 [...] andrebbero però forse meglio valutate attraverso una puntuale spiegazione e disamina dei singoli fatti e personaggi coinvolti, e messi soprattutto in relazione con la delicatissima situazione posta in essere anche dalle prime insistenti pretese che in quel periodo Carlo Emanuele I stava avanzando sul Monferrato. Tuttavia al di là di alcuni equilibrismi diplomatici (ivi compreso qualche contatto con l'ambasciatore di Filippo III a Venezia, il marchese di Bedmar) a cui il Boccalini doveva pur essere avvezzo - sarebbe ingenuo negarlo - dopo una pluriennale attività di funzionario della Santa Sede il Lauretano fu subito considerato in terra veneta e poi nel resto d'Europa un chiaro paladino d'una corrente di pensiero libertaria e antispagnola», ID., *Alcune note sulla tradizione del testo boccaliniano*, cit., pp. 24-25.

ragione, nel caso specifico del discorso antispagnolo, è stato rivelatorio ricostruire l'*iter* di revisione autocensoria di Boccalini nella preparazione delle due pubblicazioni, raccogliendo gli indizi disseminati tra le varianti a partire almeno dalla silloge dedicata al Borghese (tra le più antiche pervenute), fino alle copie manoscritte più prossime alla stampa¹⁶²; oltre a ciò, si sono comparati i risultati di questo incessante processo autocorrettorio sulle prime due centurie, con i ragguagli pubblicati postumi prima nella *Cetra* e poi nella *Pietra* che presentano di per sé una veste meno edulcorata di quelli approdati alla stampa.

Si può pertanto parlare di due volontà d'autore: quella legata alla prospettiva editoriale, e quindi all'aggiramento della censura, particolarmente interessante sotto il profilo letterario e stilistico perché rivela il costituirsi dei procedimenti retorico-allusivi, e quella legata alle versioni più genuine dei ragguagli, caratterizzate da una maggiore schiettezza sul piano del messaggio e del contenuto e forse pensate per una destinazione più ristretta di conoscenti e amici, da utilizzare come supporto esegetico per la piena comprensione dei meccanismi del mascheramento, spesso oscuri, elaborati nelle centurie a stampa.

§3.6. *Aspetti compositivi e tematici dei 'Ragguagli di Parnaso'*

La risonanza delle due centurie a stampa dei *Ragguagli di Parnaso* non poté essere apprezzata *in toto* dal loro autore, scomparso alla fine di novembre del 1613, a soli due mesi dalla pubblicazione della seconda centuria. Un assaggio del successo di pubblico dei *Ragguagli* dovette comunque pervenire a Boccalini - oltre che dalla buona accoglienza dell'edizione Farri del 1612 - anche da altre due edizioni (arbitrarie) della prima centuria che, sulla scia del successo della *princeps*, furono stampate nel 1613 a breve distanza di tempo l'una a Milano (Bidelli), l'altra a Firenze (Giunti).

La scomparsa repentina di Boccalini sembrò quasi amplificare il già avviato meccanismo di circolazione - manoscritta e a stampa - dei *Ragguagli*: a partire dal 1614

¹⁶² In alcuni casi sono state sufficienti le note di variantistica illustrate da Firpo nella sua edizioni, sufficientemente attendibili, mentre in altri si è preferito verificare direttamente sul manoscritto, come per l'importante ragguaglio I, 77 sulla riforma del mondo, che nella stampa non presenta alcun riferimento alla Spagna, mentre nell'importante codice marciano It. VI, 309 (=5988) descritto da Firpo come "V" sono ravvisabili notevoli riferimenti antispagnoli in merito alla degenerazione morale dell'umanità.

ebbe inizio una lunga sequela di edizioni delle due centurie congiunte, di compendi, antologie, imitazioni, con diffusione prevalentemente italiana e tedesca¹⁶³. Oltre a ciò, si inaugurò un fortunato filone editoriale aperto dalla pubblicazione postuma dei ragguagli inediti, già circolanti da tempo in differenti versioni manoscritte e non revisionati dall'autore in vista di una terza, auspicata centuria.

Uno sguardo, anche solo macroscopico, alle tre centurie riunite da Firpo (la terza solo in via congetturale e convenzionale) lascia emergere una differenza sostanziale tra il nucleo delle prime due e il gruppo dei ragguagli inediti e stampati postumi: è soprattutto ai ragguagli della *Pietra del paragone politico* - riuniti appunto insieme ad altri inediti sotto la denominazione firpiana di "terza centuria" - che bisogna rivolgersi per spiegare la fama storica del Boccacini antispagnolo, mentre le versioni a stampa delle prime due centurie si presentano piuttosto come il risultato finale di un graduale processo di mascheramento, attraverso gli espedienti retorici dell'allegoria - spesso in funzione satirica o parodica - dell'allusione, della sostituzione del moderno con l'antico, dell'omissione di dati e riferimenti presenti invece nelle redazioni più primigenie. Il fatto è di per sé facilmente giustificabile con i limiti imposti dalla censura e quindi dalla prudenza dell'autore, che si vide così impegnato in una serie di revisioni e affinamenti della propria invenzione letteraria, nella commistione, a vari livelli, di elementi antichi e moderni e nell'immediata e fruibile forma dell'avviso giornalistico¹⁶⁴.

Un luogo immaginario di antichissima ascendenza letteraria e valore simbolico come il Parnaso¹⁶⁵ fu così popolato da Boccacini con personaggi e personificazioni di ogni tempo e spazio, che sotto l'occhio dell'assoluto monarca Apollo si rendono protagonisti dei casi più disparati, dai più bassi ambiti del quotidiano e del senso comune, alle più alte sfere della politica europea e delle grandi questioni filosofiche e letterarie (non a caso, Boccacini è talvolta considerato come uno dei primi "critici" letterari in senso moderno)¹⁶⁶.

¹⁶³ Cfr. le appendici «Edizioni» e «Imitazioni» in HENDRIX, *Traiano Boccacini fra erudizione e polemica*, cit., pp. 335-357.

¹⁶⁴ Sulla forma dell'avviso giornalistico reinventata da Boccacini come espediente metaletterario cfr. B. BOSOLD-DASGUPTA, *Traiano Boccacini und der Anti-Parnass: Frühjournalistische Kommunikation als Metadiskurs*, Amsterdam, 2005, in particolare pp. 55-85.

¹⁶⁵ Cfr. FUMAROLI, *Accademia, Arcadia, Parnaso: tre luoghi allegorici dell' "otium letterario"*, cit. e FIRPO, *Allegoria e satira in Parnaso*, cit.

¹⁶⁶ D'altronde la fitta presenza di ragguagli che inscenano processi giudiziari davanti ad Apollo mette in luce anche la veste di Boccacini giurista.

Il regno di Apollo, pur restando strutturalmente vago, indeterminato e atemporale, presenta i connotati di una moderna monarchia, di cui il dio della poesia è sovrano assoluto e talvolta illuminato giudice dei casi occorsi ai suoi "virtuosi". In quanto regno è pertanto provvisto di propri istituti, al pari delle maggiori corti dell'epoca: il Senato di letterati¹⁶⁷, il fisco regio¹⁶⁸, il pretore urbano¹⁶⁹, la Congregazione dei riti di Parnaso¹⁷⁰, la Rota di Parnaso¹⁷¹, il Magistrato dei Triumviri¹⁷², il Magistrato dei savi grandi delle scienze¹⁷³, un censore bibliotecario¹⁷⁴, il Consiglio reale di guerra¹⁷⁵; l'esercito del Parnaso è composto da coorti e legioni di poeti satirici¹⁷⁶, pretoriani lirici¹⁷⁷, arcieri poeti provenzali¹⁷⁸.

Probabilmente il principale elemento innovativo del Parnaso boccaliniano risiede proprio nell'ingresso, nell'eccelsa residenza di Apollo e delle Muse - meta suprema per i poeti - di un'inesauribile varietà di figure e accidenti, che umanizzano il trascendente mondo della poesia eterna avvicinandolo alla mutevolezza e contingenza della storia e della vita terrena¹⁷⁹. Il Parnaso boccaliniano mantiene quindi le caratteristiche di un "oltremondo", ma perde la spinta ascensionale in senso di "paradiso letterario", per acquistare invece una fisionomia più congiunta al mondo degli uomini, a cui è ulteriormente collegato per il tramite del menante. Che quest'ultimo sia identificabile con Boccalini non è soltanto un'ovvia deduzione, ma indicazione propria dell'autore in diversi luoghi del testo: nel primo ragguaglio della prima centuria il menante è colui «che scrive le presenti cose», espressione che potrebbe non solo indicare il singolo ragguaglio, bensì anche alludere all'intera opera; in I,28, ragguaglio antiaristotelico

¹⁶⁷ Cfr. BOCCALINI, *Ragguagli*, cit., I, 55; I,77; II,14; II,18; II,21; II,36; II,90; II,94; III,94.

¹⁶⁸ Ivi, I,11; I,57; I,96; II,14.

¹⁶⁹ Ivi, I,87.

¹⁷⁰ Ivi, II,8.

¹⁷¹ Ivi, I,90; II,12.

¹⁷² Ivi, II, 10.

¹⁷³ Ivi, III,74.

¹⁷⁴ Ivi, I,28.

¹⁷⁵ Ivi, I,85.

¹⁷⁶ Ivi, I,32; II,14.

¹⁷⁷ Ivi, II,14.

¹⁷⁸ Ivi, II,76.

¹⁷⁹ In tal senso, un precedente boccaliniano può essere considerata la lettera dell'Aretino a Jacopo Leonardi (1537), dove l'autore raccontava un suo sogno ambientato in Parnaso dove un efebico Apollo getta dalla montagna i pedanti e accoglie benevolmente il poeta presentandolo alle Muse; tutto il racconto gioca però su un livello dissacrante e scherzoso, che assume la cornice parnassica come *divertissement* introducendovi i fatti dell'attualità, cfr. FUMAROLI, *Accademia, Arcadia, Parnaso*, cit., pp. 50-53.

dedicato alla difesa della *Gerusalemme liberata*, proclamando l'«assoluta libertà di scrivere e d'inventare» non sottoposta a rigide norme, Apollo prende a modello i «Ragguagli di un moderno menante, ne' quali con nuova invenzione sotto metafore e sotto scherzi di favole si trattavano materie politiche importanti e scelti precetti morali»¹⁸⁰, rievocando così la «virtuosa dilettazione» promessa dall'autore nell'avvertenza al lettore¹⁸¹.

Il menante veste i panni di una figura intermedia e incolore, portavoce di Apollo e narratore delle vicende parnassiche presso gli uomini, ma mai dotato di una vera e propria autonomia in fatto di opinioni. In tal senso il pensiero dell'autore non viene mai espresso dal gazzettiere (che pure lo identifica nella finzione letteraria) bensì è disseminato più o meno scopertamente nella trama dei racconti e in una gran varietà di personaggi. Lo stratagemma boccaliniano è straordinariamente sintomatico della natura allusiva, da un lato, e polifonica, dall'altro, dei suoi resoconti sulle vicende del Parnaso, nel quadro di una strategia del depistaggio che vede lo stesso autore celarsi dietro una figura neutra e discreta come il menante, zelante informatore e tuttalpiù adulatore di Apollo e delle sue illuminate decisioni. I suoi silenzi in quanto personaggio-autore sembrano inoltre alludere alla necessaria dissimulazione dei più reconditi pensieri del cortigiano, davanti ai comportamenti più biasimevoli del suo sovrano (lo stesso Apollo spesso presenta un comportamento più influenzabile e umorale, mai direttamente messo in luce dal menante).

La figura del menante e il suo differenziato grado di presenza all'interno dei ragguagli meritano alcune osservazioni in più: nella prima centuria lo si ritrova quale personaggio-attore, personaggio-spettatore e voce narrante¹⁸², nella seconda centuria

¹⁸⁰ Ivi, I,28, p. 148.

¹⁸¹ Ivi, *A chi legge*, p. 86.

¹⁸² Ivi, I,1, dove il menante visita il fondaco aperto di recente in Parnaso dai politici, in cui «si vendono diverse merci utili al virtuoso vivere dei letterati», e prende nota delle merci che vi si trovano. Non si limita tuttavia a descrivere e raccontare: il menante-Boccalini partecipa agli acquisti e riporta con la vivacità del resoconto diretto le proprie impressioni. Acquista quindi «per onesto prezzo» un'ampolla di «odorifero sudor umano» per profumare le fatiche della scrittura e figurare tra i letterati, mentre in I,10, tornando ancora una volta nel fondaco, esamina gli ingegni dei politici che vi fanno i loro acquisti attraverso l'analisi delle merci comprate; incontra qui una serie di personaggi antichi e moderni con cui si intrattiene in conversazione (Giovan Battista Sanga, realmente conosciuto da Boccalini alla corte romana, il filosofo Epitteto, un anonimo principe con cui il menante «ha particolarissima servitù», il poeta bresciano Lorenzo Gambera, etc.). Solo in questi due ragguagli il menante è coinvolto nell'azione e interagisce con altri personaggi. Nei restanti casi, il menante è solo spettatore (e quindi ascoltatore) e voce narrante, limitandosi a professare la fedeltà dei suoi resoconti: in I,35, annota e racconta «con verità storica» le decisioni prese da Apollo in merito ad alcune cause presentate dai virtuosi di Parnaso

veste solo i panni di personaggio-spettatore e voce narrante¹⁸³, mentre nei ragguagli postumi e inediti lo si ritrova in un solo e unico caso, di per sé assai significativo perché coincide del tutto con l'autore, esplicitamente nominato nel testo («il menante Boccalini»)¹⁸⁴.

La presenza stessa del menante può essere quindi considerata come spia del livello di avanzamento della revisione formale condotta dall'autore sui *Ragguagli*: l'unico caso in cui egli viene nominato nei ragguagli postumi e inediti (in III,59), lo vede protagonista in quanto voce antispagnola che fa indignare la stessa monarchia di Spagna, all'interno di un ragguaglio che - come si vedrà - è decisamente sprovvisto di velate allusioni e metafore, riportando anzi messaggi piuttosto espliciti e mordaci. La più fitta presenza del menante nelle prime due centurie, con il ruolo di spettatore e ascoltatore che mette per iscritto quanto avviene in Parnaso e assicura il lettore della propria onestà, rivela invece un lavoro scrittoriale più attento alle esigenze della narrazione, che si fa più articolata e al tempo stesso straniante rispetto alla materia del racconto, dato che i diretti interventi del menante fratturano inevitabilmente, pur per brevi attimi, il ritmo diegetico.

in pubblica udienza; in I,54, specificando che egli «non avvisa se non cose certe», registra un pubblico editto apollineo sulla verità delle «istorie», proclamato dal dio per ovviare agli errori e alle falsità in cui spesso incappano gli storici. Ribadisce la propria onestà di gazzettiere in I,79, dove con «esquisitissima fedeltà» racconta della conversazione tra la «l'antica Repubblica romana» e «la moderna Libertà veneziana». Interessantissimo il riferimento in I,87, riguardo l'*iter* sottostante alla pubblicazione degli avvisi del menante: egli deve infatti prima «d'inviar la gazzetta de' suoi Ragguagli agli amorevoli suoi avventori, è obbligato portarla alla magnificenza del pretore urbano». Per tale motivo «non può, come conosce esser suo debito, registrar nelle sue carte quei soggetti italiani che in quelle facciate vergognosamente si veggono dipinti», laddove i «soggetti italiani» sono i principi che hanno voltato le spalle all'Italia non difendendola dalle minacce straniere (e quindi con riferimento all'autocensura in vista della pubblicazione). Un altro palese rimando all'autocensura è contenuto nell'ultimo ragguaglio, I,100, dove il menante tace «giudiziosamente» il nome di un letterato censore di un poema non per «tirarsi addosso qualche brutta ruina» (il riferimento più probabile è alle critiche mosse dall'Accademia della Crusca a Tasso).

¹⁸³ Nella seconda centuria troviamo il menante-spettatore nel lungo ragguaglio II,14 (dedicato all'ammissione dei nuovi virtuosi in Parnaso) dove sono menzionati veri personaggi realmente conosciuti e stimati da Boccalini in vita (come l'amico veneziano Girolamo Magagnati); il menante torna in II,30, dove assiste alla conversazione tra Lucio Bruto e Marco Bruto sulle rispettive congiure e infine in II,80, dove «per dar compito gusto a que' suoi amorevoli avventori a' quali egli ogni settimana invia la sua gazzetta, ogni possibil diligenza usa per venire in cognizione anco di quelle cose che in Parnaso più si operano secretamente», in consonanza con gli *arcana imperii et dominationis* di Tacito.

¹⁸⁴ Si tratta del ragguaglio numerato convenzionalmente III,59 e tramandato da un importante codice posseduto da Boccalini e depositato da Angelo Grillo nella biblioteca del convento di S. Giorgio Maggiore, dove ebbe sepoltura; oggi si conserva purtroppo solo il secondo tomo del codice, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova al n. 274; il ragguaglio in questione vede la Spagna lamentarsi con Apollo «di molti scrittori italiani moderni e in particolare del menante Boccalini, che scrisse i presenti Avvisi di Parnaso».

Lo stesso dicasi per la struttura narrativa dei ragguagli, abbastanza variegata ma decisamente più omogenea nelle due sorvegliate centurie. Già si è visto come tra gli elementi più altalenanti vi sia proprio la presenza del gazzettiere, ovvero la voce narrante. Un altro dato probabile spia di un più avanzato livello di revisione è quello dell'indicazione cronologica relativa alla vicenda parnassica raccontata, solitamente situata in apertura di ragguaglio: nei ragguagli dove è presente l'indicazione della data («Ieri, che fummo alli dieci di luglio», «questa mattina, che siamo alli venti del corrente», e a volte vi è persino l'orario: «la notte alli dodeci del corrente alle otto ore») la presenza del menante-narratore è ovviamente da intendersi più marcata, anche se questi non è nominato, poiché è la stessa menzione temporale a coprire un ruolo di filtro tra il lettore e i fatti raccontati; in altri casi questa è infatti del tutto omessa e la narrazione inizia *in medias res*, per cui il lettore si trova subito immerso nelle vicende parnassiche, quasi ne fosse egli stesso diretto spettatore. L'ultima opzione è decisamente più frequente nei ragguagli rimasti esclusi dalle due centurie pubblicate da Boccacini: la diffusa mancanza, nei ragguagli inediti, di questi dati strutturali come il personaggio-menante o l'indicazione cronologica delle vicende, induce pertanto a considerare questi elementi come spie del livello di revisione del testo. La stessa cornice del Parnaso in quanto mondo ultraterreno e lontano, dove avvengono i fatti che il menante poi racconta, sembra sfumare in questi ragguagli dotati forse di una maggiore icasticità ed evidenza rappresentativa, dove il lettore, da subito coinvolto nella vicenda narrata, può finanche giungere a dimenticare di collocarla mentalmente nell' "altrove" del Parnaso.

La lunghezza di ogni ragguaglio è variabile e molto è legata alla rilevanza dell'argomento trattato e al numero di personaggi coinvolti nella vicenda. Non di rado assai lunghi si presentano i ragguagli concernenti dispute letterarie o politiche, oppure adunanze e assemblee con un vasto numero di partecipanti, dove ogni personaggio prende la parola (come avviene nel celebre ragguaglio sulla riforma dell'universo, I,77). Più brevi sono i ragguagli concertati intorno ad un motto di spirito o una sentenza morale dello stesso Apollo riguardo ai casi più disparati (per esempio I,8 o II,65).

Oltre ai personaggi di ogni tempo e luogo che popolano e attraversano il Parnaso, ampio spazio è inoltre riservato alle vicende che hanno come protagoniste le nazioni, personificate nelle vesti di grandi regine o di "libertà" nel caso delle repubbliche; e

analogamente, frequentissime sono le personificazioni dei vizi e delle virtù. Le nazioni e i popoli sono inoltre spesso mascherati dietro le regioni della Grecia antica e non sempre è possibile decifrare le esatte corrispondenze: se per esempio la Laconia corrisponde sicuramente allo Stato della Chiesa e la repubblica degli Achei coincide generalmente con i Paesi Bassi¹⁸⁵, la Francia e la Spagna non hanno mai attribuzioni costanti, forse perché si trovano al centro delle questioni più scottanti e quindi il continuo cambiamento del loro corrispondente nome fittizio risponderebbe ad una delle strategie di mascheramento adottate da Boccalini. Così in I,38 la Spagna è rappresentata dalla Macedonia e la Francia dall'Epiro, ma in II,64 la coppia è scambiata e l'Epiro corrisponde alla Spagna, mentre la Macedonia alla Francia.

Nella maggior parte dei casi, Apollo e le varie istituzioni del regno di Parnaso, sono chiamati a sentenziare o giudicare sulle vicende dei virtuosi che abitano il monte, oppure sulle dispute occorse tra le varie nazioni. È stato asserito in passato, anche dallo stesso Firpo, che Apollo possa rappresentare un secondo *alter ego* di Boccalini; in realtà è affermazione valida solo in parte, vale a dire nei casi di evidente empatia e accordo dell'autore con le risoluzioni prese dal dio-sovrano.

Non bisogna infatti dimenticare che Apollo è in primo luogo un sovrano assoluto di uno stato ben organizzato come una moderna monarchia: ciò significa che non è sottoposto alle leggi degli uomini privati - come lo è Boccalini - e quindi molte delle sue sentenze rispecchiano quelle di un monarca che agisce nella misura della ragion di stato, da Boccalini-letterato il più delle volte criticata. Il fatto che Boccalini aborrisca il concetto di ragion di stato, considerandola contraria alle leggi dell'uomo, non implica però che egli si sottragga alla disamina dei meccanismi che regolano un moderno stato assolutistico, dove il massimo fine, a suo dire, coincide sempre con la concordia e la pace sociale, a dispetto delle più sgradite necessità politiche. È qui la chiave delle apparenti contraddizioni boccaliniane, prima fra tutte quella tra la polemica verso l'ipocrisia e il predominio delle apparenze contro l'auspicio del mantenimento della pace sociale, per cui è necessario non alimentare meccanismi di rottura e disturbo alla quiete politica. Boccalini è infatti contrario, come la grande maggioranza degli uomini del suo tempo, alla messa in atto di congiure, sedizioni, rivolte, anche se mosse da

¹⁸⁵ Per questi due riferimenti cfr. rispettivamente le osservazioni di Firpo in *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., I, p. 395 e ivi, II, p. 341.

nobili fini, in quanto foriere di squilibrio e destabilizzazione. Ma come conciliare dunque questa sua visione con la sua accesa polemica nei confronti delle apparenze, delle finzioni, dell'ipocrisia? Poiché Boccalini individua l'obiettivo primario nella pace e nella stabilità, il discorso politico subentra in secondo piano e non si pone mai sulla direttrice della preferenza di un modello governativo rispetto ad un altro, quanto piuttosto sugli ordini di discorso interni a ciascuna forma (principalmente monarchia e repubblica aristocratica). Ciò non gli impedisce comunque di rinunciare a esplicitare le proprie inclinazioni e le proprie preferenze di uomo e letterato, ancor prima che politico: non nasconde quindi le sue simpatie per la Serenissima e per i suoi ordinamenti, come si vedrà, e al contempo critica aspramente la condotta monarchica spagnola e la sua politica governativa nei Viceregni, oltreché il suo controllo di molti stati italiani.

Il Parnaso si connota quindi come una realtà riflessa e al contempo deformante delle monarchie contemporanee, piuttosto che come un mondo idealizzato intorno alla figura illuminata del principe Apollo, che invece è rappresentato con tutte le sfumature tipiche dei sovrani e le deroghe ad essi concesse, *in primis* la necessità della simulazione per il bene dello stato. A questo stesso fine segretari e cortigiani sono indotti invece a dissimulare, ovvero a tacere e a non manifestare esplicitamente i propri pensieri, in linea con la trattatistica coeva che suggeriva al segretario di porsi sotto la protezione del mitico Arpocrate e del suo dito che invitava al silenzio¹⁸⁶.

Ma anche in tal caso il politico-Boccalini, amaramente consapevole della necessità della dissimulazione, lascia il posto all'ironico letterato, che nel ragguaglio I,36 rappresenta un tipico spaccato cortigiano dove i protagonisti sono proprio il silenzioso Arpocrate e il monarca Apollo: Apollo ha ammirato per lungo tempo la «perpetua [...] taciturnità» di Arpocrate, ma un giorno decide di chiamarlo al suo cospetto e di invitarlo a parlare liberamente. Arpocrate non proferisce parola, ma davanti alla perentoria insistenza di Apollo, gli spiega sommessamente, che «il mondo in tal guisa ne' suoi costumi si era depravato, che quegli più degli altri meritavano nome di sapienti, che avevano occhi da vedere, giudizio da notare e bocca da tacere»¹⁸⁷; l'affermazione di Arpocrate scatena le ire del dio che lo vede finalmente per quello che è, ovvero «un pan

¹⁸⁶ Cfr. S. NIGRO, *Il segretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 91-108: 101.

¹⁸⁷ Cfr. *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 187.

perduto, un pezzo di carne inutile» che «sotto un virtuoso silenzio» nascondeva «una molto crassa ignoranza». Insomma, nonostante la pervasività del tema dissimulatorio in tutti i *Ragguagli*, Boccalini si serve comunque dell'espedito letterario e paradossale per affermare un assunto contrario, che suona quasi come un perpetuo rischio e avvertimento: tacere troppo a volte è indice di ignoranza, e quindi di inutilità, entrambi grossissimi mali per l'autore che è un fermo sostenitore della funzione salvifica e morale delle buone lettere. Se quindi non è consigliabile parlare troppo liberamente e allo stesso tempo non lo sarebbe nemmeno tacere del tutto, l'alternativa alla dissimulazione e al silenzio è offerta dalla stessa letteratura che interviene offrendo i mezzi espressivi per il non-dicibile nel campo della politica e della morale: questa è forse la prospettiva lungo la quale è opportuno leggere i *Ragguagli di Parnaso*, opera in cui le contraddizioni sono in realtà espressioni vive del conflitto umano tra dimensione pubblica e privata, o nella lucida disamina politica che sfocia, quando non trova più i suoi spazi per agire, nell'inesauribile varietà di espedienti letterari adottati dallo scrittore-menante.

§3.7 *L'antispagnolismo boccaliniano*

Di rado nella prima e nella seconda centuria si trovano ragguagli dove la Spagna è esplicitamente criticata da Boccalini (come avviene invece nei testi inediti e stampati postumi); piuttosto la monarchia spagnola è inserita all'interno di un sistema valoriale morale e politico fatto di rimandi, allusioni e spesso di omissioni e sostituzioni di nomi con altri, non decifrabile senza l'ausilio della tradizione manoscritta, che di per sé è importantissima per la diffusione dei testi boccaliniani¹⁸⁸. Questo sistema allusivo è costruito non solo sulla radicale opposizione al governo spagnolo in Italia, ma anche sull'idea che la monarchia spagnola costituisse una continua minaccia espansionistica per gli stati europei. Oltre alle polemiche d'ordine politico come quella, ormai tradizionale, contro la pretesa della "monarchia universale" da parte della Spagna (e quindi la predicazione della "giusta misura"), oppure quella contro l'esercizio magistrale della ragion di stato come dottrina empia e contro l'utilizzo della religione a scopi politici, vi sono inoltre diversi casi in cui Boccalini fa riferimento alla Spagna

¹⁸⁸ Cfr. VILLARI, *Politica barocca...*, cit., pp. 9-13.

come portatrice di deprecabili vizi, tra cui l'avarizia, la corruzione, l'ipocrisia e il culto delle apparenze, intrecciando quindi la polemica politica a quella etico-morale. Nei ragguagli inediti e stampati postumi avanza inoltre con maggiore incisività il ruolo dell'Italia all'interno della critica mossa alla Spagna, con riferimenti molto più diretti alla contemporaneità e alle responsabilità dei principi italiani nel non aver saputo difendere i propri stati dall'instaurazione del dominio straniero.

È pertanto assai probabile che i lettori contemporanei dei *Ragguagli*, a partire dagli amici e corrispondenti di Boccalini, non avessero troppe difficoltà nel decifrare le allusioni e collegare i rimandi più impliciti e oscuri, per la naturale condivisione di un sistema di codici allusivi necessario per approdare alla pubblicazione e diffuso attraverso la folta tradizione manoscritta.

§3.7.1 *Espansionismo e giusta misura*

La critica boccaliniana alle mire espansionistiche della Spagna rappresenta uno sviluppo ulteriore del concetto, già cinquecentesco, della monarchia universale, arricchito da assimilazioni al precedente di Roma antica (sia repubblicana, sia imperiale). In tal senso la critica espansionistica si muove lungo la direttrice della difesa della *medietas* e del valore classico della giusta misura, qui declinata in senso territoriale come critica alle politiche di espansione e colonizzazione.

Un confronto tra versione manoscritta e a stampa del ragguaglio I,47 (già menzionato in precedenza)¹⁸⁹ offre in tal proposito un'interessante indicazione sul *modus scribendi* boccaliniano nel passaggio da una fase di abbozzo ad una redazione più sorvegliata del testo. In un indice autografo il ragguaglio compare infatti con un diverso titolo «Monarchia di Spagna fa un quesito a Tacito»¹⁹⁰, rivelando un'illuminante sovrapposizione tra l'impero romano e la monarchia spagnola. Il testo mira a sostenere la necessità della "giusta misura" nei governi, attraverso l'allegoria del

¹⁸⁹ Cfr. *Ragguagli di Parnaso*, cit., ««La monarchia romana, chiedendo a Cornelio Tacito la risoluzione di un suo dubbio politico, piena soddisfazione riceve da Melibeo pecoraio, che a caso si trovò ivi presente», pp. 215-218.

¹⁹⁰ L'indice è contenuto in uno dei più importanti codici boccaliniani, il padovano della Biblioteca Universitaria, cod. 274 (c. 235), superstite dei due volumi di carte che Boccalini lasciò al momento della morte e che fu depositato da Angelo Grillo nella biblioteca del convento di S. Giorgio Maggiore a Venezia (dove Boccalini fu anche sepolto), cfr. la descrizione del manoscritto in *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, III, p. 550. Per l'indicazione di alcune varianti cfr. *ivi*, pp. 388-389.

principe-pastore Melibeo, che si accontenta di avere tante pecore quante «può guardar con l'occhio», contrariamente alla «monarchia romana» (e quindi, implicitamente, alla spagnola) che più si espande, più si indebolisce.

Nella versione manoscritta del ragguaglio tutti i riferimenti al modello romano erano rivolti alla Spagna¹⁹¹: l'elenco delle province romane nella versione a stampa è quindi andato a sostituire i nomi dei regni che nel tempo furono annessi alla corona spagnola (a partire dall'unione di Castiglia e Aragona, continuando con la Sicilia, la Sardegna, il Portogallo, il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, le Fiandre), stati che quando erano indipendenti l'uno dall'altro godevano di un'eccezionale forza e ricchezza, ma una volta annessi alla Spagna avevano soltanto contribuito alla disunità di tutto il regno. Lamentando la propria situazione di debolezza interna, la monarchia spagnola non si capacitava quindi della ricchezza della repubblica di Venezia in confronto agli indebitamenti e alla miseria in cui il regno iberico versava nonostante gli immensi possedimenti nel nuovo mondo (indebitamenti in realtà dovuti all'eccessivo dispendio nelle imprese di guerra e nel sistema di corruzione e donativi). Tutti questi elementi furono completamente cancellati in vista della redazione a stampa, dove alla monarchia spagnola si sostituì la romana, utilizzata come maschera antica per l'esempio contemporaneo.

In virtù della sostituzione della Spagna con Roma, da considerarsi come una criptica chiave di lettura che emerge solo con un approccio dinamico al testo, diventa lecito chiedersi se in altri luoghi dei *Ragguagli* le menzioni di Roma non possano celare un'indiretta allusione antispagnola nella condanna espansionistica. Non sempre è possibile operare una verifica certa come per il caso di I,47, poiché la tradizione manoscritta dei *Ragguagli* ad oggi disponibile è quantomai mossa e disomogenea (corrisponde infatti a diverse fasi redazionali dei testi), oltre che incompleta rispetto all'architettura generale dell'opera. È tuttavia possibile procedere attraverso comparazioni di secondo grado, tentando di comprendere a quale livello Boccacini utilizzò la strategia di sostituire l'antico al moderno come strumento allusivo efficace per aggirare la censura.

¹⁹¹ Trattasi del codice «P», num. 95; l'elenco delle varianti in *Annotazioni a Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, I, pp. 388-389.

Nel ragguglio II,61¹⁹², Apollo organizza due messe in scena presso il teatro di Melpomene per divertire i suoi letterati. La prima è particolarmente interessante perché rappresenta, con fini didascalici, la necessità per i principi minori di difendersi dalle potenze più grandi. Per dare soddisfazione e divertimento ai suoi virtuosi, in un primo momento Apollo fa sfilare i «soldati ausiliari»¹⁹³ di Roma (ovvero la milizia degli alleati) in pompa magna, con entusiasmo del pubblico davanti a tanta magnificenza. In secondo luogo, ordina ai capi militari di far entrare nuovamente in teatro gli stessi soldati, ma stavolta presentandosi «in que' termini stessi [...] ne' quali con i Romani fornirono la mal venturata milizia loro». I soldati tornano quindi nell'arena in condizioni deplorable, spogliati e incatenati, suscitando lo sdegno e la commozione dei virtuosi. I romani, che durante la prima sfilata si erano pavoneggiati a udire i commenti del pubblico sull'«ottima politica loro di aver col sangue altrui saputo dilatar lo Stato proprio», alla nuova comparsa dei soldati in catene si vedono costretti a ritirarsi dal teatro e a nascondersi.

Le critiche mosse alla politica romana sono effettivamente assai simili a quelle che in altri luoghi Boccacini pronuncia per la Spagna, tanto da far pensare a una plausibilissima sovrapposizione:

«Perciocché gli animi nobilissimi dei virtuosi [...] liberamente chiedevano [...] se queste erano azioni degne di quel senato romano, che nell'apparenza tanta ostentazione faceva della religione, della fede e della inviolabile amicizia. Onde allora detestarono tutti l'esecranda ragion di Stato, la quale, solo quello seguendo che altrui apporta evidente utilità, così empientemente sa voltar le spalle al giusto e all'onesto, che mancando il suo bisogno, appo lei cessa ancora la memoria di qualsivoglia obbligo grande»¹⁹⁴

Gli argomenti ci sono tutti: l'ipocrita professione di fede e religione per interessi mossi dalla ragion di stato e, di conseguenza, la boccaciniiana presa di distanza etica da

¹⁹² *Ragguagli di Parnaso*, cit., «Apollo, per dar diletto a' suoi letterati, nel teatro di Melpomene fa rappresentar due utilissimi spettacoli: nell'uno de' quali ai principi minori mostra con qual accortezza si deono guardare da un potentato maggiore, e nell'altro ai senatori delle repubbliche fa conoscere quanto infelicemente si consiglino quei che nelle loro parzialitadi seguono un soggetto della lor fazione, che notoriamente aspira alla tirannide», pp. 521-525.

¹⁹³ *Ivi*, p. 522.

¹⁹⁴ *Ibidem*. Il ragguglio si trova nello stesso codice di I,47 ovvero «P», al num. 58, è quindi ipotizzabile un medesimo livello allusivo.

quest'ultima. Terminato lo spettacolo, Francesco Guicciardini¹⁹⁵ pronuncia un discorso incentrato sulla necessità, per i «principi deboli», di mettere da parte i propri odi privati per abbracciare «l'interesse della pubblica causa» contro il «potentato grande», onde evitare la propria «ruina»¹⁹⁶.

L'ingordigia espansionistica della Spagna è diversamente parodizzata nel *Ragguaglio II, 28*¹⁹⁷, dove attraverso il tema del buon comportamento¹⁹⁸ Boccalini arriva a discutere degli equilibri politici europei. Apollo vuole infatti introdurre l'uso del *Galateo* di Giovanni Della Casa in tutti i popoli e le nazioni, ma questi reagiscono in modo differenziato: i marchigiani si oppongono alla consuetudine delle riverenze e delle cerimonie (e si ricordi che le origini di Boccalini sono marchigiane); la Francia avrebbe osservato le norme del galateo solo all'apparenza, mentre di fatto si sarebbe comportata secondo i propri gusti; i tedeschi si oppongono all'adozione delle regole comportamentali, animati da un troppo forte amore per la libertà e la schiettezza. Significativa è la reazione degli spagnoli e degli italiani: i primi accettano di buon grado l'introduzione del *Galateo*, purché l'autore del libro elimini il capitolo sulle buone norme a tavola e consenta loro di poter mangiare liberamente dal piatto dei propri vicini. Anche i secondi accettano le regole del galateo, ma a patto che non sia considerato sconvenevole «mangiare da ambedue le ganasce»¹⁹⁹. L'allusione non è poi così velata: il banchetto a tavola rappresenterebbe la totalità degli stati dell'Europa occidentale, dove la Spagna chiede di poter mangiare in libertà dal piatto della vicina Italia e allo stesso tempo i principi italiani vogliono assicurarsi di poter masticare da entrambi i lati, vale a dire Francia e Spagna.

¹⁹⁵ Al posto di Guicciardini vi era Carlo Sigonio, v. *Annotazioni a Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. II, p. 353.

¹⁹⁶ *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 523. L'idea è peraltro in linea con l'impianto generale della *Storia d'Italia*, che Boccalini assai probabilmente poté leggere, dove sono posti in rilievo proprio gli errori e le mancanze dei governanti italiani durante le guerre d'Italia, troppo attenti al proprio tornaconto e ai vantaggi ricavabili dai partitismi franco-spagnoli.

¹⁹⁷ *Ragguagli di Parnaso*, cit., «Monsignor Giovanni Della Casa, ad Apollo avendo presentato il suo utilissimo *Galateo*, grandissime difficoltà trova in molte nazioni nel promettere l'osservanza di lui», pp. 455-457.

¹⁹⁸ Su questo ragguaglio cfr. P. GUARAGNELLA, *Arte del comportamento e sinceritas. Un ragguaglio di Traiano Boccalini sul 'Galateo' di Giovanni Della Casa (Centuria seconda, XXVII)*, in *Tra antichi e moderni: morale e retorica nel Seicento italiano*, Lecce, Argo, 2003, pp. 157-173.

¹⁹⁹ *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 456.

Altro argomento funzionale alla critica espansionistica è quello del Nuovo Mondo, come si legge in II,90²⁰⁰, ragguaglio incentrato sulla richiesta di Cristoforo Colombo e altri esploratori e navigatori di ottenere l'immortalità da Apollo in virtù delle loro scoperte. Il dio, però, nega loro il privilegio dopo aver assistito all'irruzione, nel mezzo dell'udienza, del poeta Francesco Maria Molza, ricoperto di croste di sifilide (il Molza morì in effetti avendo contratto la malattia). Indicando le proprie piaghe, il Molza pronuncia una violenta invettiva contro «i nuovi mondi» e contro le ricchezze che la Spagna vi ha tratto: «Questi sono i nuovi medicamenti che ne hanno portati: appestare il genere umano di un morbo tanto contagioso, così crudele e vergognoso, che gran disputa è tra i dotti, s'egli più deturpi il corpo o svergogni la riputazione»²⁰¹; e continua il Molza: «Ma all'Europa a che serve copia tanto grande di oro, se le cose necessarie alla vita umana ogni giorno più si veggono salir di prezzo, e se la povertà de' popoli ogni giorno più si fa maggiore?»²⁰². La ripugnante immagine del malato che pronuncia questa vivida invettiva ha qui una funzione ben precisa: Boccacini non sta polemizzando direttamente con l'importazione della sifilide con le scoperte americane, ma se ne serve come pretesto per criticare «l'avarizia», «l'ambizione» e la «sete dell'oro» che hanno mosso la Spagna a finanziare le imprese di esplorazione e le conseguenze derivate dalla colonializzazione del nuovo mondo. L'immagine della malattia era inoltre un'efficace e diffusa metafora del contagio patologico che ha luogo attraverso il contatto²⁰³, utilizzata altrove proprio da Boccacini in riferimento agli spagnoli²⁰⁴ e destinata a una larga circolazione nei secoli successivi, quando si sarebbe imposta la polemica sul cattivo gusto spagnolesco. Non è quindi tanto l'argomento antropologico di impronta delascasiana ad interessare Boccacini, (anche se fa manifesto riferimento ai maltrattamenti dei nativi) quanto, ancora una volta, la rivendicazione della necessità della giusta misura contro la soddisfazione dell'ingordigia

²⁰⁰ Ivi, «Cristofano Colombo e altri famosi scopritori del Mondo Nuovo appresso Apollo fanno istanza che al nobilissimo ardir loro sia decretata l'immortalità; e non l'ottengono», pp. 577-581.

²⁰¹ Ivi, p. 579.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ Per la sifilide come immagine del morbo e dell'infezione letale cfr. anche III,2, dove la «serenissima Libertà di Genova», «castissima donzella» è insidiata dai re di Spagna che le hanno attaccato «la pelarella e le doglie», cfr. ivi, p. 599.

²⁰⁴ Si ricordi la lettera al Sannesio: «[...] di maniera che quasi potiano dire, che sia fatale la nostra vicina ruina <per aver sempre a temere della contagione spagnuola, la quale mai più si spenge dove una volta sola s'impiglia», *Carteggio*, in *Traiano Boccacini*, cit., pp. 810-811.

espansionistica dettata dall'avarizia e dall'ambizione. E infatti Apollo quindi nega il beneficio dell'immortalità ai navigatori ed esilia Colombo dal Parnaso.

La cartina tornasole costituita dal commento a Tacito conferma ed amplifica, al pari delle redazioni manoscritte dei ragguagli, il fondamento antispagnolo della visione politica e morale di Boccalini sulla storia contemporanea; modulata in primo luogo sulla situazione italiana, la critica alla Spagna è infatti alimentata e stratificata da un continuo confronto tra la dimensione "teorica" della ragion di stato, con la quale viene spesso a coincidere l'operato di Filippo II (in analogia con Tiberio), e la dimensione pratica della storia, da cui Boccalini trae di volta in volta la materia prima per discutere (e criticare) i vari aspetti della prassi governativa spagnola. Relativamente alla questione delle conquiste e dell'espansionismo, in particolare, se i francesi sono abili a conquistare gli stati, per la «grandezza e latitudine di que' cuori loro, co' quali calpestanto i pericoli e non temono la paura», essi non sono però in grado di mantenerli come fanno gli spagnoli, il cui principale tratto distintivo è la crudeltà (mai nelle prime due centurie dei *Ragguagli* Boccalini indugia così esplicitamente su questo particolare, insistendo piuttosto sui vizi dell'avarizia e dell'ambizione)²⁰⁵. La crudeltà - s'intende, per ragione di stato nel mantenimento dei domini conquistati - soffoca le eventuali iniziative della nobiltà locale, elimina le possibilità di discendenza del sangue reale, opprime i popoli al punto da infiacchirli e non fargli più avere «né forze né genio di recuperare la libertà»²⁰⁶. Gli spagnoli sono «così simili di virtù a Tiberio, come i Francesi a Germanico»²⁰⁷: ecco una delle possibili chiavi per interpretare il dialogo di Boccalini con Tacito, già dai suoi contemporanei eletto a storico dell'assolutismo, ma letto e rielaborato in modalità assai diversificate (anche se generalmente tutte rispondenti alla necessità di confrontarsi ancora con Machiavelli). Il Tacito di Boccalini è infatti politico mascherato da storico proprio perché consegna alla posterità il ritratto di un sovrano assoluto e padrone delle più sottili strategie della simulazione e della ragion di stato, al pari del monarca spagnolo. Il commento a Tacito aggiunge quindi il tassello della "crudeltà" ai vizi dell'avarizia e dell'ambizione come motori della politica espansionistica e del conseguente mantenimento delle conquiste, laddove subentra la condotta politica spagnola determinata dall'«empia» ragion di stato.

²⁰⁵ BOCCALINI, *Osservazioni ad Annali*, I,8, cit., p. 1010.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 1011.

²⁰⁷ *Ibidem*.

§3.7.2 *L'empietà della ragion di stato*

La tematizzazione della ragion di stato è un nodo centrale del rapporto tra etica e politica in Boccacini, che in diversi luoghi dei *Ragguagli* manifesta e problematizza la questione morale del rispetto delle leggi umane e divine all'interno degli meccanismi della politica, giungendo ad una visione di sostanziale inconciliabilità tra i due universi.

L'argomento è evidentemente tra i più scottanti del primo Seicento, nel quadro delle interpretazioni antimachiavelliche della Controriforma e della riflessione intorno alla natura dello stato in senso assolutistico intrecciata con la morale religiosa²⁰⁸. Concluso il momento di "costruzione" degli stati, simboleggiato dal lascito machiavelliano del *Principe*, tra Cinque e Seicento l'attenzione è maggiormente rivolta al dibattito sulle modalità di "conservazione" e consolidamento di quanto si è conquistato²⁰⁹. La situazione italiana, perlopiù gestita dal predominio spagnolo e frammentata in piccoli stati in crescente stato di crisi e instabilità (si pensi alla prudente politica conservatrice di Venezia già avviata durante le guerre d'Italia), più di altre propone una diversificata elaborazione del concetto di ragion di stato, affrontato per la maggiore da intellettuali, letterati, scrittori impiegati a vario titolo presso le corti come funzionari o segretari. L'insanabile frattura tra dimensione etico-morale e pratico-politica (la seconda ricondotta al pensiero machiavelliano, da cui prendere le distanze) tenta di ricomporsi seguendo strade differenziate, dall'opzione precettistica e idealizzante boteriana, mirante ad un controllo delle ragioni dell'etica religiosa su quelle della politica, fino alla codifica e alla distinzione teorica degli abiti della simulazione e della dissimulazione nel rapporto tra principe e cortigiani, ai quali non resta che la seconda come unica strategia possibile nelle dinamiche di corte (Accetto).

Boccacini si mostra consapevole della necessità, in una ben regolata monarchia, che il principe adotti a seconda delle circostanze una condotta allo stesso tempo spietata e simulatrice, al fine di garantire la pace e la concordia sociale (non di rado attraverso l'utilizzo della religione). Nonostante tale consapevolezza, non si esime però

²⁰⁸ Un esauriente quadro è stato proposto da E. BALDINI - A.M. BATTISTA†, *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: ragion di stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, in «Il pensiero politico», a. XXX, n. 3 (1997), pp. 393-439.

²⁰⁹ Cfr. *ivi*, p. 395.

dall'esercitare il proprio diritto di critica attraverso la letteratura, rifiutandosi, come visto in precedenza, di adottare *in toto* il prudenziale silenzio di Arpocrate.

Ecco quindi che la ragion di stato diventa un nodo centrale dei discorsi sulla Spagna e, di riflesso, della Roma tiberiana descritta da Tacito. Il Tiberio tramandato da Tacito è infatti il principe antico che più incarna la dottrina della ragione politica: in II,3 si assiste ad un'interessante disputa tra i principi «legittimi ed ereditari»²¹⁰, residenti in Parnaso, e lo stesso imperatore romano. Dopo «mille cinquecento e più anni» dall'ammissione di Tiberio in Parnaso, i principi chiedono ad Apollo che egli sia rimosso «dalla lor classe» e posto in quella dei tiranni. Il riferimento all'intervallo di tempo trascorso forse si riferisce non tanto alla datazione del ragguaglio (sarebbe troppo anticipata in tal caso), quanto al momento di diffusione degli *Annali* di Tacito nel XVI secolo e quindi alla conoscenza, per i principi moderni, della condotta di Tiberio, che dopo Augusto «con pessime arti avea occupato l'imperio», governando «con una inaudita e barbara crudeltà [...], sempre essendosi mostrato implacabil nemico della nobiltà, rapace verso i facoltosi, sanguinario co' soggetti di gran valore e ingrato verso quei che fedelmente l'avevano servito»²¹¹.

A Tiberio Apollo concede di pronunciare un'arringa in propria difesa. L'imperatore contesta una ad una le accuse mosse nei suoi confronti, dimostrando abilmente di essere stato designato erede da Augusto, di aver sopportato i tradimenti di Giulia, di aver dimostrato un comportamento umile e modesto ritirandosi a Rodi e quindi di aver mosso a pietà il patrigno per i vilipendi che era stato costretto a subire. Ammette quindi la verità del racconto di Tacito sulla crudeltà usata nei confronti dei nobili romani, giustificandola «per mera necessità di Stato», necessità particolarmente avvertita dai principi nuovi, costretti ad «operar, anco in infinito dispiacer loro, cose atroci e sopramodo crudeli»²¹². Ne consegue quindi che la sua condotta è stata prudenziale, in quanto dettata (ancora) da «mera necessità politica di ragion di Stato [...] perché prudentemente crudele è il principe, quando, come lo stesso Tacito ha detto, egli corre *periculum ex misericordia*»²¹³. La crudeltà di cui parla Tiberio incarna quindi, insieme

²¹⁰ Cfr. *Ragguagli di Parnaso*, cit., «I principi ereditari, residenti in Parnaso, appresso Apollo fanno gagliarda istanza che Tiberio imperadore sia levato dalla lor classe e posto in quella de' tiranni; ed egli avanti sua Maestà vittoriosamente difende la causa sua», pp. 464-470.

²¹¹ Ivi, p. 464.

²¹² Ivi, p. 467.

²¹³ Ivi, p. 468.

alla simulazione, proprio la natura della prudenza principesca (opposta alla prudenza del suddito-cortigiano, connessa più strettamente alla dissimulazione e al silenzio), atteggiamento emanato proprio dalla ragione di Stato che per Boccalini è sempre contrapposta alla ragione dell'uomo (e quindi della politica in senso aristotelico)²¹⁴.

Per necessità di Stato ai principi sono quindi concessi atteggiamenti del tutto sconsigliabili e moralmente biasimevoli per gli uomini privati. Ad esempio, in II,65²¹⁵ un comune bottegaio viene arrestato su denuncia delle principali monarchie dell'universo, perché vendeva nella propria bottega (chiamata significativamente *Due corone*, con probabile allusione alle corone francese e spagnola) «fumo fino [...], mercatanzia che i principi pretendono che in modo alcuno non possa esser venduta dagli uomini privati»²¹⁶, in quanto utile ai sovrani in molte occasioni come sostituto del denaro contante. L'accento polemico del Boccalini moralista e letterato coesiste con la lucida consapevolezza del Boccalini politico, che grazie alla maschera parnassica riesce a esprimere efficacemente il conflitto e la contraddizione tra i due ambiti.

Distante è quindi Boccalini dallo sforzo modellizzante di Botero, che egli interpreta piuttosto come una teorizzazione non risolutiva del nodo tra politica e morale e funzionale esclusivamente a giustificare l'operato dei principi presso i popoli (come già si è visto in precedenza nell'interruzione di un abbozzato tentativo trattatistico sulla ragion di stato all'indomani della diffusione della discussa opera)²¹⁷.

Botero è piuttosto deriso e condannato in Parnaso per la sua costruzione ingannevole che propone una coincidenza tra politica e ragion di stato. Nel ragguaglio II,87²¹⁸ i principi stessi consegnano nelle mani di Apollo il libro della *Ragion di Stato* (Botero non è nominato, ma è innegabile che si stia parlando di lui²¹⁹), chiedendo al dio di conservarlo nella biblioteca delfica con tutti gli onori. Apollo sottopone l'opera ai

²¹⁴ Sulla differenza tra ragion di stato e politica nel Seicento, cfr. M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994, *passim*.

²¹⁵ *Ragguagli di Parnaso*, cit., «Un bottegaio, nell'ora stessa che dagli sbirri è catturato, senza neppur esser esaminato, vien condannato alla galea», pp. 531-532.

²¹⁶ Ivi, p. 531.

²¹⁷ Per una più ampia panoramica sul tema della conciliazione tra politica e morale nel dibattito europeo dell'età moderna cfr. *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna: Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M. Antonietta Visceglia, Firenze, Olschki 2003.

²¹⁸ *Ragguagli di Parnaso*, cit., «Alcuni precncipi di questo Stato ad Apollo avendo presentato un libro della *Ragion di Stato*, i virtuosi di Parnaso, che non approvarono la diffinizione che in esso si dava alla ragion di Stato, ne pubblicano una nuova, a quei precncipi sopramodo odiosa», pp. 571-573.

²¹⁹ Botero verrà infatti trasformato in «ridicolo trastullo» in uno dei ragguagli non destinati alla pubblicazione, il III,80, cfr. ivi, pp. 751-752.

censori bibliotecari, che immediatamente individuano l'inganno dei principi: l'opera infatti non rendeva affatto pubblici i veri precetti della ragion di stato. Botero (ricordiamo, non nominato) aveva cercato con il suo trattato di «far parer altrui quella ragion di Stato, che gli uomini dotti, e più timorati di Iddio che innamorati de' precipi, liberamente avevano detto essere una legge del diavolo»²²⁰. Al libro si cambia quindi titolo, da *Ragion di Stato* a *Politica*, mentre si accoglie un'altra definizione di ragion di stato proposta da un anonimo «politico di molto grido» (forse lo stesso Boccalini?), che la descrive come «legge utile agli Stati, ma in tutto contraria alla legge d'Iddio e degli uomini»²²¹, al posto della ingannevole formula boteriana «cognizione di mezzi atti a fondare, a mantenere e ad ampliare uno Stato»²²². L'idea che Botero avesse sottoposto la ragion di stato all'etica fu in effetti ritenuta contraddittoria e osteggiata da numerosi suoi detrattori già all'indomani della pubblicazione, per poi tornare nel 1621 in una delle *Considerazioni politiche e morali [...] di Ludovico Zuccolo*, che similmente a Boccalini difese la dimensione aristotelica della politica sottoposta all'etica individuando invece nella ragion di stato uno strumento atto esclusivamente a giustificare le azioni e gli interessi dei detentori del potere (ne conseguiva che il giudizio sulla "bontà" o "cattiveria" della ragion di stato dipendeva, per Zuccolo, direttamente dal giudizio di merito sulla forma statale)²²³.

²²⁰ Cfr. *ivi*, II, 87, p. 571.

²²¹ Cfr. *ivi*, p. 572.

²²² Si ricordi il celebre *incipit* del trattato: «Ragione di Stato si è notizia de' mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio», BOTERO, *Della ragion di stato*, cit., p. 7, dove sostanzialmente Botero faceva coincidere ragion di stato e politica.

²²³ Cfr. L. ZUCCOLO, *Della ragione di stato*, in *Politici e moralisti del Seicento. Strada, Zuccolo, Settala, Accetto, Brignole Sale, Malvezzi*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Laterza, Bari, 1930: «Ora con grande agevolezza potremo a pieno conoscere che differenza sia tra la politica e la ragione di stato. Abbraccia la politica, come si disse fin da principio, tutto il corpo della republica, e in conseguenza ha l'occhio al ben pubblico ed al privato, valendosi in parte delle leggi, come di sue ministre, in parte adoperando ella stessa per conseguir l'intento suo. Ma la ragione di stato non s'intromette se non in quei mezzi e modi, i quali si aspettano all'introdurre e al conservare forme particolari di republiche. E, per levar via ogni ambiguità, la quale potesse nascere nelle parole, dico che *la ragione di stato non considera quello che assolutamente convenga alla republica, né quello che del pari si appartenga alla tirannide e al regno, o pure alla oligarchia e aristocrazia, ma si travaglia intorno a quelle ultime differenze, per le quali formalmente si distingue l'una spezie di governo dall'altra [...] Un'altra non minore differenza resta tra la politica e la ragione di stato. Conciosiacosaché la politica mai non leva l'occhio dalla onestà e, quantunque ci disegni ora la licenza popolare, ora il dominio di pochi potenti, ora la tirannia, il fa non perché le abbracciamo, ma perché o le schifiamo affatto o le moderiamo almeno. [...] Ma la ragione di stato si non meno riguarda al brutto che all'onesto, non manco va dietro all'ingiusto che al giusto [...] E quindi è nata l'opinione di coloro i quali si sono dati a credere che ogni ragion di stato sia perversa, non si accorgendo che, se quella delle male republiche è rea, buona sarà quella delle rette», pp. 31-33 (corsivo mio).*

Tornando al ragguaglio, significativa risulta una variante rifiutata da Boccalini per la stampa e conservata nella redazione manoscritta del codicetto donato al Borghese (1609), che si ricorda essere il testimone più antico pervenuto e quindi attestante una veste il più possibile originaria dei *Ragguagli*. Ai principi infatti Apollo ricorda che

«in Parnaso si definivano le cose con i termini della verità, non con gli interessi e le finzioni, come si facea altrove, e che il proibir gli scandali, che fossero potuti nascere per così diabolica definizione tra i popoli, non consisteva in palliarla con belle parole, *perciocché i mali non si medicavano con occultarli*, ma che, avendo la piaga della Ragion di Stato il suo appropriato medicamento, con quello facea bisogno curarla»²²⁴

e che egli stesso (s'intende, sovrano assoluto) riconosceva che la nuova definizione proposta dall'anonimo politico corrispondeva a verità.

La conclusione del ragguaglio è emblematica, in quanto lo stesso Apollo, sovrano assoluto, finisce paradossalmente col suggerire ai principi di non servirsi della ragion di stato: «[...] sappiate che il vero rimedio che potete e dovete operare perch'ella non apporti vergogna, agli Stati vostri danno, è non usarla: perché troppo sfacciata ipocrisia è mostrare di aver in maggior orrore le brutte parole che le sporche cose»²²⁵; qui il Boccalini moralista ha la meglio sul Boccalini politico, s'intende, sempre in chiave paradossale, che non nega la consapevolezza della necessità, ma la complica e la mina continuamente nell'interfaccia con le ragioni dell'etica.

Incarnazione eloquente della sistematica messa in atto della ragion di stato è proprio la Spagna: come precisato in precedenza, nelle prime due centurie non si rintracciano ragguagli completamente dedicati alla Spagna o opinioni articolate sull'argomento, mentre diventa protagonista indiscussa dei ragguagli non pubblicati da Boccalini, dove con maggiore veemenza emerge la polemica antispagnola.

Esemplare è il ragguaglio III,4²²⁶ dove Boccalini dà adito ad una lunga e articolata descrizione della monarchia spagnola, della sua politica e del suo rapporto con le altre nazioni. Alcune «lettere fresche dall'Italia» mettono in guardia molti principi residenti

²²⁴ La variante rifiutata si legge nelle annotazioni a *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., II, p. 359 (corsivo mio).

²²⁵ Cfr. *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 573.

²²⁶ Ivi, ««La monarchia di Spagna entra in Parnaso con gran pompa e chiede ad Apollo che gli serri il cauterio di Fiandra: e non l'ottiene», pp. 603-609. Questo ragguaglio fu stampato anche nella *Cetra d'Italia*.

in Parnaso dall'avvicinarsi alla monarchia spagnola, di recente approdata nel regno di Apollo, «essendo particolarissimo costume degli spagnoli d'andar a visitar le persone per ingiuriarle, non per onorarle»²²⁷. La «potentissima reina» desta comunque grande curiosità in tutto il Parnaso, in trepidante attesa del suo ingresso ufficiale.

La Spagna appare più giovane delle altre monarchie d'Europa, ma rispetto a queste è dotata di un corpo di smisurata grandezza²²⁸. Di carnagione scura, «che tira al moro» e «ogni sua azione molto più ha del crudele che del severo»: torna la caratteristica della crudeltà, che non è ma esplicitata nei *Ragguagli* delle prime due centurie e che, come visto, è però collegata da Boccalini alla prudenziale condotta principesca imposta dalla ragion di stato. Raramente la monarchia spagnola concede grazie, se non nell'apparenza, mostrandosi «tutta gentilezza e [...] complimenti», mentre nell'«intimo del cuore» è «tutta superbia, tutta avarizia e crudeltà», perfetta incarnazione della simulazione concessa ai sovrani. Ha mani lunghissime, con «onghie di arpia rapacissima»²²⁹, che afferrano tutto ciò che può tornarle comodo, senza distinguere «l'amico dal nemico, lo straniero dal parente», sospinta da «un'immoderata sete [...] delle cose altrui»²³⁰. Il suo sguardo è «bieco, con il quale, fissamente rimirando uno, attentamente risguarda un altro»;²³¹ sospettosa, lenta e pigra nelle risoluzioni, riesce a ricoprire «con il manto di pio broccato [...] ogni suo ancorché diabolico interesse»²³²; è «trascuratissima delle proprie ricchezze», ma «avida delle altrui»²³³. Inoltre chiunque voglia «fare vero giudizio del genio e de' costumi di tanta signora fa bisogno che creda che in tutti i maneggi ch'ella ha per le mani e in tutti li negozi che altri tratta con esso lei *ella sia di dentro tutto il contrario di quello che appar di fuori*»²³⁴. La più scarnificata essenza della ragion di stato viene quindi a coincidere con la simulazione, di cui la monarchia spagnola è maestra. Risiede qui l'intreccio boccaliniano di politica e morale rappresentato esemplarmente dalla Spagna: facendo procedere l'idea politica di ragion di stato di pari passo al giudizio morale dell'ipocrisia, Boccalini sovrappone e allo stesso tempo stratifica le possibilità interpretative delle azioni dei principi,

²²⁷ Cfr. *ivi*, III,4, cit., p. 603.

²²⁸ Qui Boccalini esplicita il paragone con la «famosa Monarchia romana», indicandola come modello di monarchia universale per la Spagna, *ivi*, p. 604.

²²⁹ Torna qui il riferimento alle arpie contenuto nel *Discorso di un gentiluomo italiano...*, cit.

²³⁰ *Ivi*, p. 605.

²³¹ *Ibidem*.

²³² *Ivi*, p. 606.

²³³ *Ivi*, p. 607.

²³⁴ *Ivi*, p. 607.

rifiutando sia di accettarle passivamente attraverso la mera giustificazione della necessità di stato, sia di fornire loro il necessario bagaglio teorico e precettistico.

Poliedrico e, in certa misura, contraddittorio è quindi l'approccio di Boccacini alla ragion di stato: il suo vivo desiderio del mantenimento della *concordia ordinum* e della pace sociale, che lo porta a pronunciare parole di condanna per qualsiasi tentativo insubordinato di rivolta dello *status quo*, lo situerebbe senz'altro tra i fautori dell'assolutismo nel percorso iniziato dalla trattatistica sulla ragion di stato, a cui però non può appartenere di diritto, proprio in virtù della sua vena polemica nei confronti della necessità della simulazione e dell'ipocrisia nella condotta principesca, di cui vorrebbe continuamente svelare i segreti. Anziché quindi optare per la compattezza del genere trattatistico, Boccacini consegna la sua denuncia al vivace mondo del Parnaso, velandola con le strategie del mascheramento e dell'allusione. La risposta ai dilemmi boccacini risiede proprio nella scelta della letteratura, che lo situa in un altrove rispetto ai trattatisti della ragion di stato, un altrove creato proprio dalla frizione tra gli universi inconciliabili della politica e della morale.

§3.7.3 *Ipocrisia e apparenza, simulazione e dissimulazione*

L'intreccio del piano politico con quello morale nella valutazione della condotta dei principi apre un ampio spazio alla tematizzazione dell'ipocrisia e del dominio delle apparenze, condannato da Boccacini sia a livello privato, sia a livello pubblico.

Restando nell'ambito della ragion di stato, una delle tematizzazioni più frequenti della condotta ipocrita e simulatrice della Spagna è quella relativa alla vicenda delle guerre di religione in Francia, argomento caro a Boccacini sin dai suoi primi scritti contemporanei agli eventi. Nel ragguaglio I,38²³⁵ quelle stesse vicende sono inserite all'interno di una questione cortigiana, dove il duce della Laconia, identificabile probabilmente con Clemente VIII, è accusato da Apollo di idolatrare un suo segretario, forse riconoscibile nello stesso Sannesio del *Dialogo sopra l'Interim*. Il duce (il pontefice) si giustifica davanti ad Apollo antepoendo alla propria condotta la ragion di stato e quindi la necessità del riporre la più cieca fiducia «nell'eccellenza e nel sommo

²³⁵ Ivi, «Il duce della Laconia, per avere alle più supreme dignitadi del suo stato esaltato un suo fedelissimo segretario, avanti Apollo è accusato d'idolatrare un suo mignone; ed egli egregiamente difende la causa sua», pp. 188-192.

valore di un segretario» che sa ben tacere i segreti di governo. Il discorso si amplia alla natura elettiva del principato della Laconia (appunto, lo Stato ecclesiastico), che per sua costituzione è continuamente esposto alle interferenze delle grandi monarchie durante le elezioni, in particolare la Macedonia e l'Epiro, rispettivamente identificabili con la Spagna e la Francia. Nella sua aspirazione alla monarchia universale, la Macedonia (la Spagna) sfrutta in realtà la Laconia (lo Stato ecclesiastico) per il raggiungimento dei propri fini, perseguendo una condotta politica falsa e oscura e attuando un perverso meccanismo di corruzione e di inganni anziché di guerra aperta e frontale. Gli inganni della Macedonia hanno quindi indebolito l'Epiro (la Francia), che durante le guerre di religione aveva trovato il supporto del precedente duce di Laconia (Sisto V), morto nel sospetto delle oscure trame macedoni. Per questi motivi l'attuale duce (Clemente VIII), aveva finto, nel suo primo periodo di governo, di non essere esperto di affari di stato e di avere interesse solo per le riforme interne, mentre era in realtà perfettamente a conoscenza delle mire della Macedonia:

«e per non far il fine infelice del mio antecessore, ne' primi mesi del mio principato mi mostrai di genio rimesso e affatto incapace di negozi grandi di stato, ma solo mi occupai di riformare i magistrati del mio dominio, gli abusi e gli altri vizi de' miei popoli: in pubblico facendo aperta professione di esser nimico capitale del prencipe dell'Epiro, ma nell'intrinseco mio benissimo conoscendo ove andavano a terminare le machinazioni del principe di Macedonia [...]»²³⁶

La questione della segretezza degli affari di stato della Laconia dà quindi l'avvio all'analisi della condotta politica della Spagna (che ricordiamo, è celata dietro la Macedonia) non solo in relazione ai rapporti diplomatici con lo Stato ecclesiastico, ma anche nella contingenza delle guerre di religione, in assoluta consonanza con le idee già espresse da Boccacini nel *Discorso di un italiano*.

Più scopertamente, in uno dei ragguagli inclusi nella *Cetra d'Italia* e poi nella *Pietra del paragone politico*, il III,3²³⁷, vediamo divampare un incendio nel palazzo della monarchia francese, con conseguente punizione dei malfattori da parte di Apollo. Il fuoco è - anche qui - evidente allusione alle guerre di religione. Mentre l'incendio

²³⁶ Ivi, p. 190.

²³⁷ Ivi, «Essendosi attaccato fuoco nel palazzo della Monarchia Francese e scopertasi la causa dell'incendio, Apollo punisce i malfattori», pp. 600-603.

imperversa, la monarchia spagnola mostra di profondersi in aiuti alla sua storica nemica, generando un grande stupore presso «gli uomini semplici» che non riescono a comprendere il suo impegno nel voler spegnere l'incendio francese, intanto che dilagavano le preoccupanti rivolte antispagnole nei Paesi Bassi.

Solo i politici riescono a scorgere nel profondo l'interesse che guida le apparenti buone azioni della Spagna: nei barili che si credeva fossero pieni di acqua per spegnere l'incendio in Francia, la Spagna conserva infatti sostanze combustibili che ne aumentano la portata²³⁸. I politici smascherano quindi gli spagnoli, che vengono pubblicamente svergognati in Parnaso con l'epiteto di «ipocritoni»²³⁹. Si ribadisce quindi ancora una volta la saldatura tra ragion di stato accuratamente messa in atto dalla Spagna e disparità tra le azioni politiche guidate dal proprio interesse (avarizia, ambizione) e l'apparenza mantenuta sotto il velo dell'ipocrisia.

Più volte, nei *Ragguagli*, lo sguardo attento dei politici è distinto da quello della massa degli uomini comuni: i politici (e nel complesso gli uomini di corte) sono dotati infatti di lenti speciali che consentono loro di guardare dietro all'apparenza delle cose e quindi di smascherare le simulazioni dei governanti. Soprattutto in II,71²⁴⁰ si rivela la natura del potente strumento: gli occhiali sono infatti fabbricati da Tacito («soggetto tanto insigne in Parnaso, tanto caro ad Apollo, primo consigliere di Stato»), il quale

²³⁸ Nell'esplicito commento a Tacito, discutendo degli eredi di Augusto, Boccalini si sofferma sulle più recenti vicende di Francia, dedicando ampio spazio al racconto delle guerre di religione nello scontro tra i Ghisa e i Borbone, dove appunto la Spagna fomenta macchinazioni antifrancesi finendo poi per ottenere l'esito opposto: «[...] Perciò che li Spagnoli dubitando che il sangue di Borbone fusse per succedere un giorno nel regno di Francia, [...] concitarono e armarono loro contro la famiglia di Ghisa, potente non solo per la mostruosa grazia che godeva appresso i re di Francia, de' quali è stato ed è proprio d'allevarsi la serpe in seno, ma anco per la grandezza delle ricchezze [...] e per un seguito grandissimo [...]; aggiuntovi poi l'oro di Spagna, per lo che Filippo secondo indebitò la sua corona di duecento milioni, dispensati in molta copia; onde si tiravano i Ghisi dietro quasi tutta la Francia. Allora il sangue Borbone per aver modo di far resistenza a tante forze, venne a quella risoluzione [...] di ricorrer a quelli aiuti forastieri [*s'intende l'Inghilterra e i principi protestanti tedeschi*] co' quali avendo comunicati insieme con gli interessi temporali anche quelli della religione, la rissa, che prima era tra' Ghisardi e i Borboni, cominciò con grandissimo disordine di tutte le cose ad essercitarsi contro i cattolici e gli eretici; onde la cospirazione de' Ghisardi pigliò il nome specioso di Lega Santa, la quale ebbe quel fine che vedde il mondo in quel tanto memorabil giorno della vigilia di Natale del Redentor nostro nell'anno 1588, non avendo i signori Ghisi operato altro con tanto spargimento di sangue, né i signori Spagnoli con tanta effusione d'oro, che la sola essaltazione al regno di Francia d' Enrico IV, l'oppressione del quale avevano procacciato con tante macchinazioni [...]», *Osservazioni agli Annali*, I, 8, in *Traiano Boccalini*, cit., pp. 1004-1005.

²³⁹ «Onde gli uomini tutti vennero in chiara cognizione che gli spagnuoli fossero stati i primi autori di quell'incendio francese, che con speciosissimi pretesti di religione e di carità al mondo tutto s'eran sforzati dar ad intendere di voler ismorzare», v. *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 602.

²⁴⁰ Ivi, «Cornelio Tacito, per querela datagli da alcuni prencipi grandi per alcuni occhiali politici fabbricati da lui, pregiudicialissimi al loro governo, essendo stato carcerato, da Apollo vien liberato», pp. 542-544.

viene incarcerato su iniziativa di «alcuni precncipi grandi» che vedono nella sua invenzione una minaccia per la stabilità del proprio governo. La metafora degli occhiali è immediatamente sciolta da Boccalini con l'identificazione nella «sediziosa materia de' suoi *Annali* e delle sue *Istorie*»²⁴¹, secondo la sua peculiare interpretazione di Tacito come politico mascherato da storico, che dietro l'apparenza della narrazione del suo tempo propone sottili insegnamenti politici e al contempo svela le reali motivazioni che si nascondono sotto l'operato dei sovrani. Gli *arcana imperii* rivelati da Tacito hanno tuttavia una destinazione limitata a quanti posseggono la capacità di scovarli nelle pieghe del racconto storico, come spiegato dall'autore nell'introduzione ai propri *Comentarii*: «[...] nell'osso di Tacito non rodibile da tutti i denti si cava la medolla in fine d'utile e di piacere incredibile a' palati di gusto non corrotto [...]»²⁴².

Il ragguaglio è costruito per la maggior parte sulle persuasive accuse mosse dai principi a Tacito: i suoi occhiali sono infatti «diabolici» poiché minano la stabilità e la pace dei regni, garantita dall'operato dei sovrani che devono essere posti in condizione di «gettar la polvere negli occhi a' loro sudditi»²⁴³ al fine di garantire l'ordine pubblico e mantenersi presso i popoli «in quel concetto di precncipi dabbene»²⁴⁴. Apollo e il collegio dei censori approvano le querele mosse dai principi e quando sembra che l'incarcerazione di Tacito stia per essere definitivamente confermata, si verifica un colpo di scena: Apollo emana infatti una diversa sentenza nelle ultime battute del ragguaglio e ordina la liberazione di Tacito, a patto che questi fabbrichi un minor numero di occhiali, destinati a un ristretto gruppo di persone selezionate come «secretari» e «conseglieri de' precncipi»²⁴⁵. Quasi a voler suggellare la propria sentenza, in II,89 è Apollo stesso a fornire a un letterato poco avveduto gli occhiali tacitiani, per fargli comprendere il vero stato delle cose del mondo:

«[...] quello che io ora con questi occhiali rimiro, non altrimenti è il secolo nel quale ora viviamo, ma un mondo pieno di ostentazioni e d'apparenza, con pochissima sostanza di bene e di vera virtù: dove numero grande d'uomini sono foderati d'una finta semplicità; vestiti della falsa alchimia di

²⁴¹ Ivi, p. 542.

²⁴² Cfr. *Introduzione a' Comentarii di Traiano Boccalini romano sopra gli Annali di Cornelio Tacito*, in *Traiano Boccalini*, cit., p. 966.

²⁴³ *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 543.

²⁴⁴ *Ibidem*.

²⁴⁵ Ivi, p. 544.

una apparente bontà, ma pieni d'inganni, di artifici e di macchinazioni: dove ad altro più non si studia che a cercar d'ingannare il compagno, e co' falsi pretesti di santissimi fini ne' baratri di sceleratissime imprese aggirar il suo prossimo. Veggio un secolo pieno di interesse, [...] e solo con questi mirabilissimi occhiali vengo fatto chiaro che 'l mondo altro non è che una grandissima bottega, dove non è cosa sotto la luna, che non si comperi e non si venda: di modo che il vero fine degli uomini, che vi abitano, solo è il guadagno, l'ammassar danari»²⁴⁶

Boccalini non crede nell'opportunità di svelare a tutti gli uomini la sostanza della realtà: pur riconoscendo nell'ipocrisia, nel culto sfacciato delle apparenze, nella consuetudine della simulazione politica e della dissimulazione cortigiana, i mali costitutivi e al contempo necessari del proprio tempo, opta per una diffusione limitata degli "occhiali", tra quanti sono effettivamente in grado di comprendere la portata delle verità svelate e di non servirsene come strumento di sedizione e rivoluzione dello *status quo*. Il Boccalini-menante corrisponderebbe così al Tacito-storico nell'operazione di ammantare il nucleo (la «medolla») delle verità politiche con il rivestimento (l'«osso») della letteratura e della storia.

Ancora una volta si pone particolarmente esplicita la grottesca conclusione del già menzionato ragguaglio sulla riforma del mondo (I,77): le soluzioni proposte dai saggi in assemblea non trovano un vero sbocco risolutivo e cadono definitivamente davanti alla comparsa del «Secolo», a tal punto » ricoperto da croste e imbellettamenti da non riuscire a scovarvi «un'uncia di carne viva di sostanza»²⁴⁷. Tra le «chimerose» proposte dei saggi vi era inoltre quella di Talete, che aveva proposto l'apertura di un «finestrellino» nel petto di ogni uomo per permettere di scorgere i reali sentimenti e quindi ovviare al male dell'ipocrisia²⁴⁸; una soluzione, quella del «finestrellino», paragonabile agli «occhiali» tacitiani, in quanto entrambi strumenti atti a smascherare le apparenze e le ipocrisie. Ma se gli occhiali sono destinati ai pochi eletti che partecipano delle dinamiche cortigiane, il più "popolare" finestrellino non può trovare attuazione per l'umanità intera: in I,77 è infatti l'intera umanità a dover essere riformata e la stessa riforma finisce per non essere attuata. La grottesca conclusione del

²⁴⁶ Ivi, «Un letterato ad Apollo presenta certa sua orazione da lui composta in lode del presente secolo; la quale, come scritta con poco fondamento di verità, da Sua Maestà vien rifiutata», pp. 575-577.

²⁴⁷ Cfr. *Ragguagli di Parnaso*, in *Traiano Boccalini*, cit., I,77, p. 305.

²⁴⁸ Cfr. L. BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, p. 157.

ragguaglio riflette l'abbandono del problema pubblico e universale (la riforma del mondo) nel ripiegamento sulla dimensione privata e particolare, che nell'eccesso di deformazione parodica rivela una prudente necessità conservatrice, ancora una volta sotto il segno di Tacito:

Appresso poi furono aperte le porte del palazzo, e dalla pubblica ringhiera, al popolo che in numero infinito era concorso nel fòro fu letta la riforma universale, con tanto applauso di ognuno [...]; perché alla vil plebaccia con ogni poca cosa si dà piena soddisfazione, e gli uomini di giudizio sanno che *vitia erunt, donec homines*, e che in questo mondo si vive col manco male più che col bene, e che la somma prudenza umana tutta sta posta nell'aver ingegno da saper fare la difficile risoluzione di *lasciar questo mondo come altri l'ha trovato*²⁴⁹.

Il celebre ragguaglio I,77 si muove pertanto tra un generico polemismo morale riferito all'orizzonte privato e allusioni alle necessità della politica (si intende, delle monarchie, nell'orizzonte della ragion di stato). Nella sua versione a stampa (quindi definitiva) la polemica di Boccalini è indirizzata esclusivamente nei confronti del tempo presente, e quindi della pervasività delle ragioni dell'apparenza e dell'ipocrisia nel vivere pubblico e privato. Tuttavia, in uno dei codici della tradizione manoscritta²⁵⁰, il secondo intervento pronunciato in assemblea da Periandro (che in generale, per le idee espresse, sembra proprio essere il depositario del pensiero di Boccalini) individua un preciso collegamento tra il decadimento morale dei tempi presenti con l'occupazione spagnola in Italia: prendendo le mosse dalla consueta metafora medica dei filosofi che cercano di individuare il male dell'«infermo secolo presente» per provvedere al rimedio, nel testo a stampa Periandro individua i principali effetti del corrompimento della moralità nell'alterazione della «pubblica pace» (argomento assai caro a Boccalini); emerge ancora una volta il dilemma boccaliniano tra pubblico e privato e più precisamente la condanna dell'ambizione e dell'avarizia come mali principali della contemporaneità, che minano il corso della giustizia e della virtù. Già si è visto come, sin dal *Discorso* del 1590, l'ambizione e l'avarizia siano i mali tipicamente associati da Boccalini alla Spagna e al clero romano e, come conferma, rintracciamo nel codice veneziano ulteriori riferimenti alla Spagna proposti dal discorso di Periandro: «e per

²⁴⁹ *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 306 (il corsivo è mio). La citazione tacitiana è tratta da *Hist.*, IV 74, 11-12.

²⁵⁰ Ovvero un apografo veneziano conservato presso la Biblioteca Marciana (cod. VI, 309), cfr. *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., III, p. 551.

tacer gli inconvenienti de' tempi antichi, quali disordini abbino cagionati nel mondo tutti gli Spagnuoli per esser passati al dominio di Italia, lo sa, lo vede e lo prova l'universo tutto, empiuto di odi, di sospetti, di armi e di sangue»²⁵¹. Il passo fu cassato completamente in vista della stampa e ancora una volta Boccacini dimostra di aver compiuto un processo correttivo attentissimo sui propri testi, secondo le norme della prudenza, eliminando dal ragguaglio i riferimenti alla Spagna e alla storia recente e mantenendo, all'apparenza, un più generico polemico morale nei confronti del tempo presente.

In II,53²⁵² è ravvisabile un altro caso di collegamento latente tra la condanna dell'ipocrisia e della simulazione come pratiche di governo e fondamenti del vivere della Spagna, anche qui, non direttamente nominata ma facilmente intuibile. Nel ragguaglio vediamo Apollo, monarca illuminato, combattere strenuamente il dilagare dell'ipocrisia in Parnaso. Già in II,41 aveva pubblicato un «severissimo editto», poi mitigato dalla concessione - su istanza di Platone - di potersi servire «dell'ottantesima parte di un grano di ipocrisia»²⁵³. In II,53 si assiste alle nefaste conseguenze di quella concessione, per cui il vizio dell'ipocrisia, somigliando a «un morbo contagioso»²⁵⁴, dilaga e infetta immediatamente la persona intera, al punto tale che nell'arco di poco tempo «Parnaso tutto si era impocritito»²⁵⁵. Apollo quindi pubblica un nuovo editto per mettere nuovamente e definitivamente al bando l'ipocrisia nel suo regno e tra gli espedienti che utilizza per incoraggiare gli uomini a ripulire se stessi dall'abborrito vizio, si serve dei «poeti satirici» e dei loro «mordaci versi», degli «oratori con le pungenti invettive» e dei «virtuosi tutti con ogni sorta di arme atta a vituperar la fama altrui»²⁵⁶, al fine di svergognare e infamare pubblicamente i più viziosi. Già Giuseppe Rua ha ipotizzato un'influenza, su Boccacini, del prologo della *Satyre Ménippée*²⁵⁷, dove - per

²⁵¹ Cfr. la nota in *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., III, p. 397. Sono comunque presenti altre varianti minori nella redazione manoscritta del ragguaglio, che ne marcano la cifra antispagnola, poi del tutto occultata nella versione definitiva, v. *ibidem*.

²⁵² *Ragguagli di Parnaso*, cit., «Essendosi Apollo avveduto che l'uso dell'ottantesima parte di un grano di ipocrisia, ch'egli a' suoi virtuosi aveva concesso, cagionava pessimi effetti, per un suo pubblico editto non solo revoca simil grazia, ma contro gl'ipocriti fulmina pene sopra modo rigorose», pp. 503-505. Il ragguaglio costituisce la continuazione di II,41, *ivi*, p. 486-487.

²⁵³ *Ivi*, p. 487.

²⁵⁴ *Ivi*, p. 537.

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 504.

²⁵⁷ Cfr. G. RUA, *Per la libertà d'Italia: pagine di letteratura politica del Seicento*, Torino, Paravia, 1905, p. 40.

colpire la Lega Cattolica costituitasi contro Enrico IV (1593) veniva appunto satirizzato il ciarlatano spagnolo che in pubblica piazza celebrava le virtù della droga detta *Catholicon* (denominazione che troviamo anche nelle lettere di Paolo Sarpi, a indicare l'alleanza tra Spagna, papa e gesuiti), presentandola come un rimedio universale, panacea per tutti i mali, capace di eliminare i propri nemici senza venir meno al credo cattolico. L'ipocrisia spagnola ammantata di fede religiosa, satirizzata dai *politiques* all'epoca delle guerre di religione (anche questo, argomento carissimo a Boccalini) potrebbe in effetti rappresentare la natura dell'ipocrisia combattuta da Apollo, che in quanto sovrano assoluto e illuminato dovrebbe invece ben comprenderne l'utilità a fini prudenziali. La conferma che con questo ragguaglio Boccalini intendesse condannare precisamente i costumi spagnoli, e non polemizzare genericamente contro il vizio dell'ipocrisia, giunge in chiusura, nel riferimento a quegli «ipocritoni, che col manto di una santa umiltà con artificio grande ricoprivano una diabolica superbia, col velo della povertà una inestinguibile sete dell'oro, con la coperta del disprezzo del mondo un'esecranda ambizione di dominare l'universo»²⁵⁸, tratti tipici che Boccalini attribuisce esclusivamente alla monarchia spagnola. Pertanto, anche nei luoghi dove la polemica boccaliniana sembra indirizzarsi verso una generica condanna moralistica del presente e dei vizi degli uomini, è possibile intravedere la costante antispannola come componente cruciale - anche se necessariamente velata - del polemico morale, che si traduce in uno sguardo pungente e profondo sulla realtà del proprio tempo e sui limiti che emergono proprio dalla tensione tra i poli della morale e della politica: in quella tensione si situa la zona franca della letteratura, a colmare il divario dato dall'impossibilità - o meglio dall'inopportunità - di proporre pubblicamente contenuti ad alto rischio di censura.

§3.7.4 *La visione degli Stati italiani*

Fatta eccezione per le lodi tributate al regime aristocratico veneziano, di cui si parlerà più avanti, Boccalini muove le sue più esplicite considerazioni intorno agli stati italiani soprattutto nei ragguagli non pubblicati nelle due centurie. Uno dei pochi casi in

²⁵⁸ *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 504.

cui affronta il tema nelle centurie pubblicate è nel ragguaglio II,12²⁵⁹, dove Apollo si trova a risolvere una controversia nata tra alcuni poeti circa la maggiore grandezza di Roma o di Napoli e pubblica un editto elencando vizi e virtù di entrambe le città. Nella conclusione della versione a stampa del ragguaglio è scritto che a Roma erano chiamati "Cavalieri" solo coloro che «portavano il segno alla Cappa» (ovvero le insegne del cavalierato), mentre a Napoli erano indiscriminatamente chiamati tali tutti coloro che «la Croce portano a carni nude». La chiosa sulla croce napoletana non è forse immediatamente decifrabile senza un confronto del testo con le versioni primigenie pubblicate nella *Cetra* e negli autografi boccaliniani, perlopiù coincidenti dal punto di vista contenutistico. La chiusura dell'editto apollineo si colora qui di un diretto riferimento antispagnolo, visto che la stessa «Croce» è fatta portare ai napoletani dalla Spagna: « [...] ma che indifferentemente tutti i Signori di seggio di Napoli senza che havessero altra croce alla cappa dovevano esser chiamati Cavalieri, assai rendendoli degni di così honorato titolo la Gran Croce, che gli Spagnoli fanno portar loro à carne nuda»²⁶⁰.

La Napoli spagnola torna in III,1²⁶¹ ragguaglio pubblicato in *Cetra* e successivamente in *Pietra* e tradito da un folto numero di manoscritti²⁶². Il titolo varia nelle differenti redazioni ed è stato fissato da Firpo come «Collegio fatto sopra il cavallo napolitano», mentre ad esempio in *Cetra* titolava emblematicamente «Cavallo napolitano in che maniera trattato da Spagnuoli e in che stato si ritrovi» e in *Pietra* «Napolitani perché siano da Spagnuoli straordinariamente oppressi e lacerati». Il cavallo in questione rappresenta l'emblema del seggio di Nido, che con il seggio di Capuana costituiva i due parlamenti della più antica nobiltà napoletana. Da quando Napoli è diventata vicereame spagnolo, ogni sei mesi il cavallo viene trascinato malamente in pubblica piazza e sottoposto a un collegio di «marescalchi politici» incaricati di mortificarlo con ogni mezzo. Alcuni filosofi morali reagiscono all'ennesima deliberazione umiliante pronunciata dagli spagnoli ai danni del cavallo,

²⁵⁹ Ivi, «Mentre alcuni poeti facevano un parallelo tra la grandezza di Roma e quella di Napoli, essendo tra essi nata una pericolosissima quistione, Apollo, acciò i suoi virtuosi in materia tanto importante sapessero come dovevano parlare e credere, commette la causa alla Rota di Parnaso; la quale con una magistral decisione la decide», pp. 404-405.

²⁶⁰ *Cetra d'Italia. Supplemento de' Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini*, cit., p. 29.

²⁶¹ *Ragguagli di Parnaso*, cit., «Collegio fatto sopra il cavallo napolitano», pp. 597-598.

²⁶² Cfr. le annotazioni a *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., III, p. 461.

ovvero togliere nutrimento all'animale, già abbastanza debole e malridotto. La risposta degli spagnoli è quantomai significativa, poiché toglie la parola ai filosofi morali considerandoli «crassi ignorantoni» in materie politiche (in analogia con I,77): il napoletano infatti deve essere continuamente soggiogato e oppresso perché è per natura «instabile e sediziosa bestia» che si rivolta contro i propri signori «ancorché benefattori». Medesima la conclusione nel commento a Tacito, dove si aggiunge un lampante paragone con Tiberio nel tenere a bada un popolo sottomesso²⁶³.

E ancora, nel lungo ragguaglio III,25²⁶⁴ assistiamo al dialogo tra Almansore (Al Mansur, potente capo arabo del regno di Cordova nel X secolo, che erroneamente da Boccalini è identificato con sovrano del regno di Granada) e la personificazione del Regno di Napoli, dove i due si confrontano sulle rispettive miserie causate dall'oppressione degli spagnoli. Il ragguaglio non è altro che una carrellata dei principali eventi storici intercorsi tra liberazione di Granada nel 1492 e le vicende che seguirono all'acquisizione del Regno di Napoli (1501), avvenuta «con la fraude»²⁶⁵. La visione storica di Boccalini su questo spaccato del primo Cinquecento è tutta volta alle mire spagnole per la monarchia universale: «[...] perciòché gli Spagnuoli non così tosto si videro liberati dall'impedimento dei Mori di Granata, che, per l'ambizione che apertamente mostrarono di voler dominare l'universo, non solo in Italia, ma in Europa tutta si scoprirono gelosie importantissime di Stato, interessi gravissimi di religione [...]»²⁶⁶. In questo disegno la Francia è vista da Boccalini come l'unica potenza che al momento fosse in grado di difendere «dall'ambizion spagnuola quel rimanente di libertà ch'è avanzato in Italia», poiché «quei gloriosi regi per interesse della grandezza loro non vogliono comportare, che il dominio di tutta Italia capiti in poter di quella ambiziosa nazione spagnuola, che non ha potuto estinguer l'ardente sete che ha di dominare con l'acquisto di tutto il Mondo Nuovo, scoperto da lei, e con tanta gran parte che possiede del vecchio»²⁶⁷. Innumerevoli i luoghi in cui il Regno di Napoli descrive nel dettaglio l'oppressione del governo spagnolo, il rapporto della Spagna con il papato e anche un confronto con il dominio nel milanese, dove Boccalini avanza un'analisi

²⁶³ *Osservazioni ad Annali*, cit., p. 980.

²⁶⁴ *Ragguagli di Parnaso*, cit., «Almansore, che fu re dei Mori, incontrandosi con il Regno di Napoli, lacrimano e si raccontano le loro miserie per le oppressioni de' Spagnuoli», pp. 645-650.

²⁶⁵ *Ivi*, p. 646.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 647.

²⁶⁷ *Ibidem*.

comparativa degli ingegni della nobiltà milanese e napoletana: la nobiltà lombarda è per natura «bizzarra, libera, risoluta e lontanissima dal vizio [...] dell'adulazione e dell'affettazione»²⁶⁸, che invece è tipico del comportamento dei napoletani. Inoltre Milano appare maggiormente protetta dai «Grisoni», dal duca di Savoia e dalla repubblica di Venezia, i quali fanno in modo che «i re di Spagna in Milano radono con maggior discrezione»²⁶⁹, mentre da quando il papato è soggiogato dall'influenza schiacciante degli spagnoli, il Regno di Napoli si è trovato privo di difese.

Dopo Napoli e Milano, anche Genova rappresenta un polo interessante nell'Italia spagnola raccontata da Boccalini: personificata in III,2²⁷⁰ Genova appare nelle sembianze di una gran dama, che da quando serve la Spagna è afflitta da una grave sporzione delle sue membra («perciocché il naso delli Dorii l'è cresciuto quattro dita e la gamba dritta delli Spinoli mezzo palmo»), oltre che emarginata dalle altre repubbliche che rifiutano di tenere conversazione con lei per la troppa familiarità con la monarchia spagnola, accusandola di avarizia e cupidigia dell'oro madrileno. Ma quando il Conte di Fuentes le invia una «lettera amorosa in forma di citazione» (in riferimento alle pretese del Fuentes sul marchesato della Lunigiana tra il 1600 e il 1605, dove Genova possedeva dei feudi), la repubblica genovese capisce che in realtà la Spagna non vuole proteggerla, ma dominarla (nella contrapposizione tra amore platonico e amore carnale e possessivo). La dama-repubblica, per vendetta, lancia allora una «pianella»²⁷¹ al Fuentes, riacquistando così la propria reputazione presso le altre repubbliche e comunicando alle nazioni d'Europa che la sua pratica con la Spagna è in realtà necessaria alla libertà d'Italia, in quanto con i suoi prestiti finanziari Genova opprime la monarchia spagnola. Il ragguaglio è sintomatico della "doppia" visione politica che Boccalini ha su Genova: all'apparenza Genova costituisce l'importante via d'accesso al milanese via mare per gli spagnoli, ma in realtà con la pratica dell'usura tiene in smacco la Spagna, muovendole guerra attraverso i debiti finanziari anziché con le armi.²⁷²

²⁶⁸ Ivi, p. 650.

²⁶⁹ *Ibidem*.

²⁷⁰ Ivi, «[La] Libertà di Genova [viene] [ri]ammessa alle visite», pp. 599-600.

²⁷¹ La «pianella» che Genova lancia al Fuentes non può non far pensare alla «pianella» di Renoppia nella *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni, forse influenzato da questo episodio boccaliniano.

²⁷² Analoga la conclusione della Libertà di Genova in III,27: «Che poi, quanto alla mala pratica, che la sua nobiltà teneva delli Spagnuoli, gli disse che pregava ognuno a considerer bene se la pratica de' suoi

Uno sguardo completo sugli equilibri italiani ed europei è invece proposto in III,12²⁷³, ragguaglio incluso anche nella *Cetra d'Italia*, dove Lorenzo de' Medici, tradizionale personaggio-simbolo della politica dell'equilibrio messa in atto nella seconda metà del XV secolo in Italia, è eletto giudice nella misurazione, in termini di peso, degli stati europei, onde evitare che nel presente nessuno stato possa raggiungere il livello delle conquiste realizzate dalla repubblica romana (e poi dall'impero). Il modello da evitare è quindi quello della monarchia universale, per cui si rende necessario il mantenimento dell'equilibrio politico e territoriale tra gli stati, che in Parnaso vengono pesati ogni quindici anni. Focalizzando l'attenzione esclusivamente all'Italia, vediamo come al momento di pesare il regno di Napoli (il cui peso è da aggiungere alla monarchia spagnola in quanto vicereame) la stadera riveli in realtà un peso quasi nullo, provocando le ire degli spagnoli che accusano Lorenzo di aver imbrogliato nella misurazione. Lorenzo replica tuttavia che la responsabilità di quel contributo pressoché inesistente nel peso globale della monarchia spagnola è degli stessi napoletani che, al pari dei milanesi, sono «tanto distratti dalle forze della Spagna e pieni di popoli, che con tanta mala volontà sopportavano il dominio delle nazioni straniere»²⁷⁴. Anche Milano infatti fa calare il peso della monarchia spagnola, al punto che questa rinuncia a pesare le Fiandre per timore di ricevere un nuovo affronto. Un peso eccellente rivela la repubblica di Venezia, perfettamente equilibrata nelle sue parti, mentre il duca di Savoia aggiunge al peso dei suoi territori la «nobilissima prerogativa del titolo [...] di primo guerriero italiano»²⁷⁵. Al momento di pesare il granducato di Toscana, la stadera si rompe per l'eccessivo peso del cervello di Ferdinando I de' Medici, per cui diventa impossibile procedere al peso dei rimanenti stati italiani. Poiché «secondo l'antico costume»²⁷⁶ si sarebbe dovuto verificare il confronto tra il peso globale della Spagna e quello sommato dai pesi specifici di tutti gli stati italiani, si decide di risalire al peso particolare dei rimanenti stati sottraendolo da quello generale. Viene pertanto condotta nella sala una «grandissima e giustissima bilancia»: su un piatto vengono posti tutti i regni della monarchia spagnola, sull'altro

Genovesi era dannosa agli Spagnuoli, o la domestichezza delli Spagnuoli ai Genovesi, che ritroverebbero certo, che la padella poca paura aveva d'esser tinta dal caldaro», *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 664.

²⁷³ Ivi, «Pesa de' Stati di tutti i prencipi e monarchie d'Europa fatta da Lorenzo de' Medici», pp. 618-626.

²⁷⁴ Ivi, p. 621.

²⁷⁵ Ivi, p. 624.

²⁷⁶ Si intende cinquecentesco, ivi, p. 626.

trovano posto tutti i principi italiani. La bilancia resta in equilibrio con grande preoccupazione dei principi italiani che mirano a contrastare il predominio spagnolo; ma ecco che, in un fugace gioco di intese, la monarchia francese riesce con un solo sguardo a far pendere la bilancia in favore degli stati italiani, provocando le ire degli spagnoli, particolarmente adirati contro i duchi di Savoia, che un quindicennio prima si erano rifiutati di essere pesati insieme agli stati italiani.

L'allegoria proposta dal ragguaglio è chiarissima (e infatti non trovò spazio nelle centurie pubblicati in vita) e tratteggia un'immagine dell'Italia spagnola che conferma e suggella le visioni parziali sui singoli stati italiani già tratteggiate negli altri ragguagli: i viceregni spagnoli sono vessati ed oppressi e sopportano malamente il dominio straniero, la repubblica di Venezia è modello di stato libero, il duca di Savoia è il primo condottiero italiano, visto come l'unico in grado di porsi in testa a tutti gli altri stati per un auspicato processo di liberazione. In questo quadro in perenne mutamento, la Francia è vista da Boccalini esclusivamente come contrappeso, in termini pragmatici, al predominio spagnolo in Italia, la cui azione per suo stesso interesse riesce, in qualche modo, a far guadagnare tempo agli stati italiani non soggiogati. Non si tratta quindi di un antispagnolismo caratterizzato da mero partitismo filofrancese, per interessi dell'autore contingenti e particolari, bensì di un antispagnolismo nato dalla viva rivendicazione di un'italianità da parte dello scrivente, che si situa anche al di fuori del filone propagandistico che negli anni della guerra del Monferrato sarebbe esploso in sostegno alle imprese di Carlo Emanuele I. Boccalini anticipa quella stagione che avrebbe trovato tanta celebrazione in età risorgimentale (per poi essere ricalibrata più di recente sulla base degli interessi privati del duca e dei suoi continui voltafaccia e cambi di alleanze), dimostrando quali forme tra Cinque e Seicento potesse assumere la manifestazione di un "sentimento italiano" in un'Italia parzialmente dominata dalla Spagna e ancora divisa tra gli interessi particolari dei singoli stati.

§3.7.5 Boccalini e Machiavelli

Assai discussa è stata l'interpretazione di Boccalini degli scritti del segretario fiorentino, riassumibile nella difficoltà di optare per la difesa oppure per la critica del suo pensiero. La spinosa questione è stata efficacemente illustrata, da un punto di vista diacronico e prevalentemente ricettivo, da Harald Hendrix nel suo studio boccaliniano²⁷⁷, il quale ha parlato di una prevalente «interpretazione obliqua, prodotto di un anti-assolutismo radicato in una mentalità sovversiva e protodemocratica» che risale al Settecento (con qualche prodromo verso la fine del Seicento)²⁷⁸.

Lo scalpore maggiore tra gli esegeti boccaliniani e machiavelliani è stato destato dal celebre ragguaglio che vede protagonista lo stesso politico fiorentino (I,89)²⁷⁹ che subisce la condanna del rogo nel regno parnassico. Si tratta infatti dell'unico ragguaglio incentrato specificatamente sulla figura di Machiavelli, che gode di pochi altri riferimenti nel resto dei *Ragguagli* e generalmente conformi alle tesi controriformistiche²⁸⁰. Di contro, nel commento tacitano, che godette di ben diversa fortuna rispetto ai più celebri e diffusi *Ragguagli*, Machiavelli trova un trattamento migliore e in alcuni casi viene addirittura lodato, ragion per cui è facile notare una contraddittorietà di fondo nella globalità dei giudizi boccaliniani sul segretario fiorentino²⁸¹, in bilico tra la generica adesione al Machiavelli dei *Discorsi* e la condanna del Machiavelli consigliere dei principi. Nei *Ragguagli di Parnaso* è comunque il secondo aspetto a prevalere, così come testimonia anche la stessa conclusione del celebre I,89 incentrato proprio sulla sentenza di condanna del politico fiorentino, ma, come si vedrà, non privo di risvolti interpretativi ulteriori rispetto alla conclusione stessa del ragguaglio.

Nella versione a stampa del testo, Machiavelli, nascosto presso la biblioteca di un amico (con evidente riferimento al possesso proibito dei suoi libri), viene scovato dai «giudici criminali» e condannato al rogo. Prima dell'esecuzione della sentenza, Apollo

²⁷⁷ HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., pp. 223-253.

²⁷⁸ Si rimanda alle pagine di Hendrix per tutti i riferimenti, cfr. p. 225 sgg.

²⁷⁹ Ivi, «Niccolò Macchiavelli, capitalmente sbandito da Parnaso, essendo stato ritrovato ascosto nella biblioteca di un suo amico, contro lui vien eseguita la sentenza data prima del fuoco», pp. 336-338.

²⁸⁰ Così ad esempio Machiavelli è "scelerato" in I,32, "empio" ideatore di una politica «arrabbiata e disperata» in I,54 e «crudele» in III,25.

²⁸¹ Su questo aspetto cfr. STERPOS M., *Boccalini tacitista di fronte al Machiavelli*, in «Studi secenteschi», XII (1971), pp. 255-283: 256-257, che riflette sulla figura di Machiavelli in accostamento a quella di Tacito.

gli concede di pronunciare un'arringa difensiva, dove lo scrittore fiorentino non nega la propria "empietà" bensì sostiene di aver solamente reso pubblici quei «precetti politici e quelle regole di stato [...] cavate dalle azioni di *alcuni* precipi»²⁸²: l'argomento machiavelliano è qui modulato sullo scarto tra l'originale (la condotta dei principi) e la sua copia (il messaggio diffuso da Machiavelli), per cui illogico sarebbe considerare lecita «l'arrabbiata e disperata politica»²⁸³ inventata dai sovrani, ed empio, «ribaldo» e «ateista» lo scrittore, il quale ha solo descritto fedelmente l'operato dei signori (attraverso quella «cognitione delle azioni degli uomini grandi» rivendicata nella dedica del *Principe*). Nell'arringa difensiva di Machiavelli, Boccalini insiste su temi a lui cari: da un lato la lezione politica delle storie, in analogia con la lettura di Tacito, per cui chiunque interpreti la storia attraverso l'«occhiale politico» può potenzialmente diventare un "Machiavelli"; dall'altro, il ruolo civile delle «buone lettere», «che sono quelle che fanno divenir Arghi gl'intelletti ciechi»²⁸⁴. Davanti ai giudici Machiavelli ribadisce di aver semplicemente assolto al proprio compito di scrittore, insistendo sulle enormi potenzialità di riscatto delle «genti» attraverso le lettere: se infatti - onde evitare l'emancipazione critica dei sudditi - i più autoritari governi della Turchia e della Russia avevano vietato la libera circolazione dei libri, negli stati laddove non vige questo divieto (come quelli italiani e, nel paradosso, quello di Parnaso) sarebbe mera ipocrisia condannare gli scrittori che esprimono liberamente il proprio pensiero. I giudici si commuovono e stanno per pronunciarsi a favore dell'assoluzione, quando l'avvocato della pubblica accusa denuncia che nella notte precedente Machiavelli era stato visto «accomodare in bocca» alle pecore «i denti posticci di un cane»²⁸⁵, rendendo rischiosa la stessa sopravvivenza dei «pecorai», (ovvero dei principi, secondo la topica allegoria pastorale presente nei *Ragguagli*). La rivelazione riporta i giudici alla sentenza di colpevolezza e alla conseguente promulgazione di una nuova norma in Parnaso, per cui da quel momento in avanti sarebbero stati considerati ribelli tutti gli scrittori che avrebbero «ardito insegnare al mondo cose tanto scandalose»²⁸⁶, rendendo «maliziosi i

²⁸² Cfr. *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 337 (corsivo mio).

²⁸³ *Ibidem*.

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ *Ivi*, p. 338.

²⁸⁶ *Ibidem*.

semplici» e mostrando «il lume a quelle talpe le quali con grandissima circospezione la madre natura avea create cieche»²⁸⁷.

Come accennato, il ragguaglio ha riscosso un articolato interesse nella critica, che ha dibattuto essenzialmente sulla lettura boccaliniana di Machiavelli e sulla possibilità di considerarla o meno una sorta di anticipazione dell'interpretazione "repubblicana" dello scrittore che prevalse dalla fine del XVII secolo, andando progressivamente a sostituire l'empio ritratto controriformistico. In particolare si tratta di stabilire se il finale del ragguaglio costituisca un mero stratagemma volto a superare gli ostacoli della censura, oppure se rappresenti in effetti il messaggio boccaliniano (che, come detto più volte, di rado appare esplicito e trasparente, celandosi perlopiù dietro velate allusioni o costruzioni narrative paradossali). In questa direzione, da un esame del passaggio tra un'accreditata redazione manoscritta del ragguaglio a quella a stampa emergono interessanti risvolti legati ad un criptico antispagnolismo e alla critica della ragion di stato, che andrebbero a smentire l'ipotesi della condanna di Machiavelli per avvalorare quella che vede una maggiore continuità tra il lascito machiavelliano e il pensiero politico di Boccalini (fatte salve tutte le criticità del caso, *in primis* la costante intolleranza di Boccalini dei precetti della politica pura e squisitamente teorica).

Il manoscritto in questione è contenuto nel codice padovano in larga parte autografo di proprietà boccaliniana²⁸⁸ e attesta con certezza una redazione antecedente alla stampa e monca della seconda parte del ragguaglio (si tratta anche dell'unica versione manoscritta oggi nota di I,89).

Rispetto alla narrazione pubblicata in centuria, la versione manoscritta presenta un'estensione notevolmente più ridotta, sicuramente perché attestante una redazione incompleta e piuttosto abbozzata nella forma. Il testo è infatti privo di un vero e proprio finale, quantomeno da un punto di vista stilistico, e si tronca alla possibile conclusione dell'arringa machiavelliana. Machiavelli sta quindi perorando la propria causa, difendendo, anche qui, l'idea dello scarto tra la copia (ovvero i suoi scritti) e l'originale (ovvero i principi). Il ragguaglio si conclude con un riferimento che sarebbe poi stato cassato nella redazione finale:

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ Cfr. la descrizione del testimone in *ivi*, III, p. 550.

«[...] io ho scritto quello che ho notato nelle signorie, ho osservato dalle attioni de' prencipi che hanno regnato all'età mia. [...] Ma chi è colui che leggendo gli scritti miei non conosca ch'io ho registrato il modo di regnare e tutte le altre attioni del Grandissimo Ferdinando d'Aragona Re Catolico [...]?»²⁸⁹

Così termina il ragguaglio nella sua abbozzata versione manoscritta, presentando una significativa variante d'autore su Ferdinando d'Aragona: nel manoscritto, il sovrano spagnolo è il principe che ha ispirato l' "empia" dottrina machiavelliana, mentre nella redazione a stampa Boccalini elimina il riferimento al monarca, per mantenere un più generico rinvio ai principi italiani.

La menzione a Ferdinando nella più genuina versione manoscritta lascia quindi intravedere lo spunto iniziale di Boccalini, che plausibilmente si riagganciava al ritratto machiavelliano del sovrano spagnolo nel cap. XXI del *Principe*, presentato dal segretario fiorentino sotto la luce di «principe nuovo» (categoria su cui Machiavelli si era soffermato maggiormente rispetto a quella dei principati «ereditari», che presentano minori difficoltà di mantenimento)²⁹⁰. Grazie alle azioni «grandissime» Ferdinando era diventato «primo re de' Cristiani», e tra gli atti menzionati figurano in primo luogo la conquista di Granada e le riforme militari avviate dal monarca grazie ai finanziamenti della Chiesa; a partire da questa grande impresa, «servendosi sempre della religione» il re «si volse a una pietosa crudeltà», con riferimento alla *reconquista* e alla cacciata dei marrani, e le imprese in Africa, in Italia e in Francia.

Nel *Principe* si rintraccia inoltre un altro giudizio ben più duro su Ferdinando, che non viene accortamente nominato da Machiavelli; in chiusura del celebre XVIII capitolo (dove al principe è consigliato di saper usare sia «la bestia» che «l'uomo» e destreggiarsi a imitazione dell'astuzia della «golpe» e della forza del «leone»), Machiavelli si riferisce a un «principe de' presenti tempi, *quale non è bene nominare*», che «non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, gli avrebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato». Che si tratti del monarca spagnolo è intuibile di per sé, ma viene confermato dal complesso di giudizi machiavelliani nelle lettere spedite a Francesco Vettori nel mese di aprile del 1513. Machiavelli si interroga insistentemente sulla tregua tra Francia e

²⁸⁹ Cod. 274, Biblioteca Universitaria di Padova, cc. 126r-126v.

²⁹⁰ Cfr. i capp. I, III, VII, XVI, XVIII, XXI del *Principe*, in MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, cit., pp. 258-262; pp. 265-269; pp. 280-281; pp. 283-284; pp. 291-293.

Spagna all'indomani della politica bellica antifrancese portata avanti da Giulio II con la lega di Cambrai (tra le cui conseguenze vi erano state appunto la caduta del regime repubblicano a Firenze con l'ingresso delle truppe spagnole, la restaurazione medicea e l'imprigionamento di Machiavelli, allora funzionario della repubblica) e nella lettera del 9 aprile scrive con amarezza: «Se è vera la tregua tra Francia e Spagna, bisogna di necessità fare conclusione che il re cattolico non sia quello huomo che è predicato in astutia et in prudentia, overo che gatta ci covi, et che quello si è detto più volte sia entrato a questi principi nel cervello, et che Spagna, Francia et lo imperatore disegnino dividersi questa misera Italia»²⁹¹.

La negatività della figura di Ferdinando d'Aragona come incarnazione stessa della ragion di stato attraverso la condotta ipocrita e simulatrice, è confermata da Boccalini nel già citato ragguaglio III,25 (il dialogo tra Almansore e il Regno di Napoli), dove lo stesso regno di Napoli racconta in prima persona gli accadimenti che avevano portato alla sua acquisizione da parte degli spagnoli e dove Ferdinando è chiamato solo antifrasticamente «santa anima», «parente amorevole» e «amico fedele», rivelandosi al contrario interessato esclusivamente ai propri vantaggi e alle proprie conquiste:

«I miei re, per difendersi da nemici tanto potenti, in aiuto loro chiamarono quella santa anima di Ferdinando d'Aragona, loro cugino, il quale si mostrò loro parente tanto amorevole e amico tanto fedele, che, invece di scacciar i Francesi nemici, si divise me con essi, e per far che la porcheria avesse tutte le sue più compite perfezioni, poco dopo quella infelice divisione fece guerra ai Francesi, i quali avendo superati, pieni di vergogna e colmi di danno li sforzò ritornar in Francia: onde il buon re Ferdinando, senza scrupolo alcuno di coscienza, divenne mio assoluto signore e allora fu che mi pose al piede questa catena [...]»²⁹²

La condanna finale di Machiavelli al rogo non è quindi da intendersi come un giudizio d'autore: si è visto che nella redazione manoscritta il ragguaglio si concludeva con l'arringa machiavelliana. Ma non poteva essere pensabile pubblicare un testo la cui conclusione rappresentava un'assoluzione dell'empio Machiavelli. Boccalini aggira quindi l'ostacolo mantenendo la forza persuasiva dell'arringa del fiorentino, e al contempo inserendo il colpo di scena finale dell'allegoria pastorale dove lo scrittore

²⁹¹ MACHIAVELLI, *Lettere*, in *Tutte le opere*, cit., p. 1132.

²⁹² *Ragguagli di Parnaso*, cit., p. 646.

dota le pecore di denti da lupo. L'immagine rappresenterebbe pertanto le motivazioni storiche della messa all'Indice e quindi della condanna al rogo in Parnaso, narrando la quale Boccalini si attiene alla veste neutrale del menante, ma affida il messaggio-chiave al personaggio condannato, ovvero lo stesso Machiavelli.

§3.7.6. *Venezia: un modello possibile?*

Già si è fatto cenno alla diffidenza boccaliniana circa modelli politici di valore assoluto, nella profonda interconnessione che egli vedeva tra prassi e politica. Ad ogni modo non si può negare una pervasiva presenza del mito repubblicano veneziano nelle opere boccaliniane, che più di altri sembra attrarre il lauretano che spesso lo contrappone all'imperialismo della monarchia spagnola, senza per questo pronunciarsi per un'adesione indiscriminata al modello veneto: più in generale, Boccalini sembra infatti insofferente a qualsiasi modello, in virtù del proprio metodo di analisi estremamente pragmatico. In virtù di questo approccio, l'immagine boccaliniana di Venezia esce piuttosto in incessante comparazione con l'esempio antico di Roma, ma al contempo non può non fare i conti con la sterminata produzione filoveneziana e monolitica di matrice umanistica e rinascimentale.

La costruzione del mito veneziano attraverso i secoli XV e XVI deve infatti la propria fortuna politica e letteraria essenzialmente alla produzione storiografica di matrice veneta²⁹³. La complessità dell'immaginario mitografico su Venezia, contrariamente all'apparente monolitismo panegirista della storiografia 'patriottica', rintraccia tuttavia significativi motivi di interesse anche nelle strategie di utilizzo del mito esterne all'encomio "venezianista" della classe dirigente, come nel caso boccaliniano, che adotta il modello veneto all'interno di una più ampia riflessione sulla repubblica aristocratica secondo una prospettiva di comparazione e aperta dialettica - oltre che di filiazione - del moderno con l'antico.

Se l'esempio di Roma, sia nella declinazione imperiale raccontata da Tacito (Tiberio), sia nelle politiche espansionistiche messe in atto in età repubblicana, fu spesso utilizzato da Boccalini come termine antico di paragone per la moderna

²⁹³ Ad esempio Machiavelli si pronunciò in polemica con questo filone, già iniziato in età umanistica. Su questo cfr. F. GILBERT, *The Venetian Constitution in Florentine Political Thought*, in *Florentine Studies: Politics and Society in Renaissance Florence*, edited by Nicolai Rubinstein, London, Faber and Faber, 1968.

monarchia spagnola, d'altro canto il modello repubblicano romano, riesumato nei *Discorsi* di Machiavelli, propone interessanti risvolti nell'elaborazione (mai compatta, sempre mossa e dinamica) di un possibile modello politico da identificare proprio con quello veneziano.

Proprio la rinascita del modello storiografico antico nei secoli XV e XVI aveva comportato, nel discorso "repubblicano", il recupero di schemi retorici e categorie che avevano funzionato per l'esperienza della romanità: come ha indicato Luciano Canfora, «difficilmente un fatto storico è pensabile se non lo si cala dentro a un "modello"»²⁹⁴ e il modello romano, è noto, si pone come centro di ogni riflessione repubblicana sin dall'età umanistica²⁹⁵: per portare pochi esempi, ai *Discorsi* machiavelliani²⁹⁶, si possono menzionare i due trattati repubblicani di Donato Giannotti, dove ben emerge la triangolazione Roma-Firenze-Venezia in un percorso che dal modello romano si sposta su quello veneziano, per tornare poi alla repubblica di Firenze, nella valutazione della reale applicabilità del modello marciano (a seguito della restaurazione di Cosimo e del fallimento della repubblica)²⁹⁷.

Se almeno fino a tutto il primo Cinquecento il paradigma fiorentino si definì 'empiricamente' attraverso la ricerca concreta di forme politiche applicabili alla travagliata repubblica, su Venezia fiorì, come accennato, una letteratura di tipo "mitografico" che trova la prima vera consacrazione nel *De magistratibus et Republica venetorum* del veneziano Contarini (probabilmente molto più "fondativa" dell'*Istoria* del Sabellico o del Bembo), sulla scia del quale sarebbe scaturita per tutto il XVI secolo - e oltre - una fortunata letteratura politica sulla Serenissima di ampiezza europea (che

²⁹⁴ L. CANFORA, *Le vie del classicismo*, Bari, Laterza, 1989, p. V.

²⁹⁵ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit.; ID., *Le radici classiche nella storiografia moderna*, a cura di R. Di Donato, Firenze, Sansoni, 1992, in particolare pp. 112-134; G. SASSO, *Machiavelli e i detrattori antichi e nuovi di Roma*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filosofiche», s. VIII, XXII, 1978, pp. 319-418 (sul parallelo 'Venezia-Roma', pp. 390-418).

²⁹⁶ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Salerno ed., Roma, 2001, in particolare I, 5, vol. I, p. 39, dove Machiavelli distingue tra una repubblica «che voglia fare un imperio» (Roma) ed una «che le basti mantenersi» (Sparta e Venezia).

²⁹⁷ Cfr. D. GIANNOTTI, i trattati *Della Repubblica de' Viniziani* e *Della repubblica fiorentina*, in ID., *Opere politiche*, a cura di F. Diaz, Milano, Marzorati, 1974, pp. 27-151 e pp. 181-329. Più in generale, sulla costruzione del modello veneziano dal punto di vista del pensiero politico, cfr. W. J. BOWSMAN, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 1977 e V.I. COMPARATO, *Un incontro sul tema. Il mito di Venezia tra Rinascimento e Controriforma*, «Il Pensiero politico», XI, 2, 1978, pp. 249-57.

trova uno dei suoi picchi negli scritti del Paruta)²⁹⁸; ma parallelamente alla riflessione istituzionale, si fissano progressivamente anche i miti veneziani del buon vivere e della libertà individuale (Aretino)²⁹⁹, della giustizia, della segretezza (Boccalini), della "prudenza" (Paruta)³⁰⁰ della "temperanza" e della "mediocrità" intesa come autosufficienza (Botero)³⁰¹.

Nei *Ragguagli* e nel commento a Tacito Boccalini si rivolge alla Serenissima comparandola frequentemente alla repubblica romana in una continua dialettica del moderno con l'antico. Boccalini scrive in un momento in cui il mito veneziano appare fortemente consolidato, e tuttavia minato dai primi morsi della pubblicistica dell'antimito esplosa durante gli anni dell'interdetto paolino. La sua riflessione politica sulla Serenissima si muove tuttavia in perpetua dialettica con gli ideali antichi della romanità, ma anche con esperienze repubblicane moderne, con particolare rilievo del 'tertium comparationis' fiorentino.

In primo luogo, nonostante l'evidente debito nell'utilizzo di alcuni elementi mitografici già consacrati dalla storiografia veneta, la predilezione di Boccalini per il modello veneziano non può essere posta completamente in filiazione con la linea apologetica contariniana; soprattutto nelle *Osservazioni* l'analisi attorno al regime di Venezia si svolge nel confronto storico e pragmatico con altre esperienze repubblicane (nel recupero della triangolazione giannottiana Roma-Firenze-Venezia, con ulteriori riferimenti alle repubbliche germaniche³⁰²) e nella controversa messa in luce degli stessi limiti e dei lati oscuri del governo marciano. All'interno di questo procedere comparativo e "contaminatore", infatti, si affacciano fugaci osservazioni che sembrano travalicare il mito costituzionale, nell'interrogarsi sui rapporti interni al patriziato, dove l'esteriore compattezza granitica della compagine governativa lascia talvolta spazio alle azioni dei singoli senatori e consiglieri, ai loro rapporti di forza, alle loro invidie

²⁹⁸ F. GAETA, *Venezia da 'stato misto' ad aristocrazia 'esemplare'*, in *Storia della cultura veneta*, IV/2, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, Venezia, Neri Pozza, 1984, pp. 437-94.

²⁹⁹ Cfr. il celebre inserto nel dialogo tra Valerio e Flaminio dovuto alla riscrittura della *Cortigiana* durante gli aa. veneziani *Cortigiana* III, 7, in P. ARETINO, *Scritti scelti*, a cura di G.G. Ferrero, Torino, Unione Tipografico-Editrice torinese, 1970 (II ed.), pp. 152-153.

³⁰⁰ P. PARUTA, *I discorsi politici nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, a cura di G. Candeloro, Bologna, Zanichelli, 1943, pp. 25-26.

³⁰¹ G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di L. Firpo, Torino, Unione Tipografico-Editrice torinese, 1948, pp. 62-63 e più in gen. GAETA, *Venezia da "stato misto" ad aristocrazia "esemplare"*, cit., pp. 462-465.

³⁰² Cfr. *Ragg. di Parnaso*, III, 49, pp. 147-51.

personali;³⁰³ nonostante la prevalente occasionalità di tali riferimenti, è necessario porre una distinzione tra il modo di procedere di Boccalini, frammentato e sempre minacciato da ombre, e la trattatistica veneta di matrice contariniana.

Il discorso boccaliniano si distingue pertanto dal sistematico elogio intessuto dagli scrittori "venezianisti", *in primis* per la natura aperta e policentrica dei *Ragguagli* e dei *Comentarii*, opposta alla forma chiusa e compatta del trattato e del dialogo cinquecentesco, in secondo luogo per l'atteggiamento fortemente empirico e relativistico. Spia di tale approccio è la mancanza di sentenze assolute circa la perfetta forma di governo: la predilezione per lo "stato misto", con prevalenza di elemento aristocratico, non si traduce mai in un precetto politico totalizzante. Se Venezia e il suo "viver libero" devono genericamente fungere da modello, d'altro canto «il trasportar nel suo Stato leggi che sono d'ottimi effetti in un altro, non sempre è buono».³⁰⁴ la repentina mutazione di leggi assume il senso di una deturpazione fisiologica, pertanto, anche se condotta con nobili fini, può essere letale per la sopravvivenza dello stato in caso di mancanza dei necessari presupposti di "libertà". L'antichità della condizione di stato libero è premessa al raggiungimento dell'eternità, della fermezza istituzionale, così come la tradizione repubblicana di Roma insegnava: il tipico quesito sullo statuto originario del popolo romano (già posto da Machiavelli, Giannotti, Bodin nei *Sei libri dello Stato* e Botero nella *Relatione delle Repubblica Veneziana*, in parallelo con Venezia)³⁰⁵ è affrontato anche da Boccalini nell'*incipit* delle *Osservazioni*, dove sentenzia che il popolo romano nacque senz'altro libero, e «né in tempo della repubblica, né quando cadé sotto gl'imperatori fu mai possibile d'indurlo a ricever tutta la servitù».³⁰⁶ Ma se nel commento ad *Annali*, III, 26 viene suggerito un percorso simile per Venezia, l'esempio romano sarà nuovamente ribaltato nell'affermazione della necessità di escludere il popolo dal governo, la cui intromissione è foriera di rischi per

³⁰³ Alcune considerazioni 'equivocche' sui rapporti interni al patriziato sono rintracciabili nelle glosse autografe, cfr. il cod. ms. dell'op. (in parte autografo, in parte in copia) in Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci/Miscellanea Codici*, 104, c. 122 («In Venetia sono occulti odij tra quei Senatori che non è possibile che non sia gran malevolenza dove è tanta concorrenza»); c. 29 («Ardisco dire che ha maggiore autorità nello Stato Ecclesiastico [...] uno sbirro che in Venezia il primo Giudice che ci sia»).

³⁰⁴ *Oss. agli Ann.*, III, 78, p. 1219 (*Ann.* III, 27); è questo probabilmente un luogo machiavelliano, cfr. *Discorsi*, cit., I, 16, vol. I, p. 100 sgg.; cfr. anche la metafora botanica della vite, che si secca se piantata «allato un albero annoso», *Ragg. di Parnaso*, I, 39, p. 143 e *Oss. agli Ann.* III, 70, p. 1213 (*Ann.* III, 26).

³⁰⁵ Cfr. GAETA, *Venezia da "stato misto" ad aristocrazia "esemplare"*, cit., pp. 437-64.

³⁰⁶ *Oss. agli Ann.* I, 1, p. 975 (*Ann.* I, 1).

la stessa sopravvivenza dello stato: «il popolo romano non per fuggire la tirannide de' nobili, ma per far tiranno un nobile s'impacciò nella repubblica»,³⁰⁷ analogamente, questa volta, agli eventi che condussero Lorenzo de' Medici al potere principesco. Senza il supporto popolare le repubbliche romana e fiorentina avrebbero goduto di più lunga vita, così come era accaduto a Venezia: diversamente dall'esempio romano, «in Venezia il popolo non può se non difficilmente aver tiranno»,³⁰⁸ grazie alla politica di contenimento dell'ambizione dei singoli funzionari, potenziali fomentatori di disordini popolari³⁰⁹ e procacciatori di consensi tramite la realizzazione di edifici pubblici e di beni comuni,³¹⁰ come Pompeo a Roma e ancora la casata medicea a Firenze, «la quale fu più profusa negli edifizii pubblici che privati»³¹¹, consapevole della garanzia del consenso popolare, unica via per «arrivare al principato della patria».

In margine alla dialettica tra le ambizioni dei singoli e il "vivere comune" in uno stato "libero", si pone il sopracitato ragguaglio 79 della I centuria, dove il menante riferisce un confronto verbale tra «l'antica Republica romana» e la «moderna Libertà veneziana», grandi principesse in Parnaso, onorate e stimate: la repubblica romana riconosce la perfezione delle leggi e il libero vivere di Venezia, ma biasima il fatto che la Serenissima non premi le azioni gloriose dei suoi senatori, con statue, trofei e trionfi, che alimentano – come era avvenuto a Roma – il valore militare e civile. La risposta della Libertà veneziana è quantomai significativa della presa di distanza dal modello antico: le due repubbliche avevano «fini affatto diversi», «perché i senatori veneziani per ultimo scopo del viver loro aveano la pace, ove il senato romano solo ebbe la guerra». Si svolge qui la deplorazione dell'imperialismo e della politica espansionistica romana, punto forte di tutto il pensiero boccaliniano sulle repubbliche e causa prima della perdita della libertà: l'ambizione e l'ingordigia di Roma aveva portato alla conquista di un'enorme vastità di terre e popoli, tanto che «la repubblica romana per non rendersi odiosa con il suo dominio, [...] comunicava la cittadinanza non solo a' particolari benemeriti del popolo romano, ma all'intiere città, agl'intieri popoli, a nazioni grandi e all'intiere province»³¹². Ciò che storicamente è considerato un pregio

³⁰⁷ *Oss. agli Ann.* III, 77, p. 1218 (*Ann.* III, 27).

³⁰⁸ *Ibid.*

³⁰⁹ Cfr. *Oss. agli Ann.* III, 201, p. 1294 (*Ann.* III, 55); cfr. anche III, 235, p. 1316 (*Ann.* III, 69).

³¹⁰ Cfr. il parere del Pontano in *Ragg. di Parnaso*, I, 5, p. 24.

³¹¹ *Oss. agli Ann.* III, 243, p. 1319 (*Ann.* III, 72).

³¹² *Oss. agli Ann.* III, 136, p. 1253 (*Ann.* III, 40).

della repubblica romana, ovvero la concessione della cittadinanza che favoriva l'integrazione sociale dei provinciali, è accuratamente evitato da Venezia, la quale, con la serrata del maggior Consiglio, aveva mantenuto intatto il sistema sociale costruito su un ristretto numero di famiglie di rango nobile. L'estensione della cittadinanza (diretta conseguenza delle politiche di espansione) ingrandisce lo stato, ma riduce la libertà: la Serenissima replica che «ella non amava la grandezza dello stato per ambizion di comandare, ma per gloria di non servire», pronunciando una diretta condanna dell'espansionismo sregolato che fomenta la disuguaglianza e lo squilibrio sociale. Ancora, la Libertà veneziana aveva premiato abbondantemente la virtù dei propri senatori, ma non con statue e trofei di marmo o metallo corruttibile, bensì con materiale resistente al tempo, esempio virtuoso per l'età futura: i veri trofei non sono infatti scolpiti nella pietra né esibiti nelle strade, ma si ergono nei cuori dei servitori fedeli dello stato. La «prudenza civile» e il «valor militare» sono deitati da tali premi eterni negli uomini che aspirano alla vera gloria, mentre le corruttibili statue e gli archi romani sono solamente serviti all'ambizione dei singoli per trovar seguito nella plebe, per cui Roma poi aveva pagato il prezzo della servitù sotto l'impero. In questo diretto confronto tra antichità e modernità, vittoriosa è la Libertà veneziana per i suoi connotati di fermezza ed eternità, emanati dalla propria politica di "conservazione" perseguita con prudenza e segretezza: obiettivo ultimo, la pace, contro la condotta militarizzata, espansionista e dominatrice della repubblica romana.

Come si pone quindi Boccalini circa il temperamento tra le possibili forme dello stato - monarchia, democrazia, aristocrazia - che tradizionalmente definisce e accomuna il mito delle due repubbliche? Fondamentale, in tal proposito, soffermarsi sul commento IV, 33 degli *Annali*,³¹³ uno di quei passi "riflessivi" in cui Tacito interrompe la narrazione distinguendo il proprio racconto da quello liviano, più appassionante e dilettevole nel riportare le guerre, le lotte civili, le descrizioni dei paesi conquistati, mentre egli è costretto a parlare di «saeva iussa, continuas accusationes, fallaces amicitias»³¹⁴; nel volgere lo sguardo al passato di Roma, Tacito sintetizza in un'unica frase le possibilità di governo esistenti, «nam cunctas nationes et urbes, populus aut primores aut singuli regunt», per poi indicare come più vicino alla perfezione lo 'stato

³¹³ *Oss. agli Ann.*, IV, 138-141, p. 1422 sgg.

³¹⁴ Il confronto Livio/Tacito è altro tema caro al Boccalini, cfr. *Oss. agli Ann.* IV, 135, p. 1419 (*Ann.* IV, 32)

misto', più facile da elogiare che da realizzare, e sicuramente non durevole. Qui Boccacini intraprende un'articolata dissertazione sulle quattro forme di governo, riconoscendo, in primo luogo, i pregi teorici della "democrazia", «vera libertà, ove il popolo tutto fa la legge», ma sottolineandone la natura utopica; sugli *exempla* di Solone e della repubblica ateniese, nonché di quella fiorentina, la fine delle repubbliche popolari risulta sempre connessa al «popolo ignorante» che «s'innamora della superficie delle cose, essendo facile con l'apparenza ottenere da lui quello che gli altri vogliono, e ingannarlo sotto coperta di bene». L'ignoranza è un male da aborrire, nella convinzione che solo le "buone lettere" possono guidare sapientemente le azioni umane, tramite la riflessione e l'esercizio al discernimento, come già suggeriva la massima fortemente tacitiana del commento ad *Annali* III, 26 «Ove sono gli uomini idioti, sono regni, monarchie; dove lettere e grand'ingegni, sono le repubbliche»,³¹⁵ dove emerge l'impossibilità di coesistenza dei «praeclara ingenia» con un potere dispotico.³¹⁶ Dall'ignoranza, «dall'instabilità e leggerezza di tanti cervelli, di tanti pareri, di tante volontà», la democrazia rischia di volgersi in tirannide (si noti qui la differenza con l'originaria interpretazione polibiana dello stato misto, dove la degenerazione della democrazia è lo stato anarchico), e la storia insegna che, dopo le esperienze delle guerre civili e delle lotte intestine (ancora Roma e Firenze), sono gli uomini stessi a "scegliere" di consegnarsi alle deliberazioni di un solo principe.

La seconda specie di repubblica è naturalmente quella aristocratica, fondata sul governo dei «primores», l'unica repubblica dotata di "eternità" per via della sua stabilità e della sua pace interna, sull'esempio veneziano.

La trattazione della monarchia si presenta assai più ampia delle prime due, concedendo molto spazio ad una prima delineazione degli aspetti positivi (come il diretto legame del monarca col divino o la capacità di incutere maggior reverenza delle leggi); ma presto gli apparenti pregi della monarchia vengono del tutto demoliti, probabilmente in aperta dialettica con Bodin, uno dei favoriti bersagli in Parnaso;³¹⁷ il suddito è infatti costretto ad affidare la propria vita al capriccio di un sol uomo, così spesso fautore di scelleratezze e azioni crudeli, per la sua posizione al di sopra delle

³¹⁵ Oss. agli Ann. III, 69, p. 1211 (Ann. III, 26).

³¹⁶ Cfr. la vicenda di Cremuzio Cordo, in TACITO PUBLIO CORNELIO, *Annali*, a cura di L. Pighetti, Milano, Mondadori, 2007, vol. I, IV, 34, pp. 397-399.

³¹⁷ Sulla presenza di Bodin nei *Ragguagli*, cfr. *Ragg. di Parnaso*, I, 64, pp. 221-229.

leggi (che per Bodin, ricordiamo, era presupposto intrinseco alla natura della sovranità). La conclusione è irrimediabilmente pessimistica, negando il Boccacini che abbia senso una lode della monarchia eccetto che per pratiche adulatorie, oppure per mancata conoscenza «del dominio suave d'una ben ordinata republica».

Per la dottrina dello "stato misto", infine, il punto di partenza sarà proprio il Contarini, che dimostra esser realizzabile una «repubblica popolare governata aristocraticamente», come è Venezia; il modello politico vincente è dato dalla costituzione spartana, primo esempio di governo misto, alla base delle esperienze romana e veneziana, lodato da Tacito, ma non ritenuto eterno per il continuo rischio di sopraffazione di una delle componenti. La lunga sopravvivenza dello stato misto a Sparta non si era ripetuta nel caso romano, dove la prevalenza degli «umori di democrazia» aveva affossato l'autorità dei consoli e del senato, come nell'esempio fiorentino. «Ma dove l'umor buono domina, sono le repubbliche eterne, e l'umor buono è aristocratico»: è naturalmente il caso della Serenissima, affiancata all'esperienza spartana e modello di temperamento dei tre stati: monarchia (nel doge), democrazia (nel Gran Consiglio), aristocrazia (nel senato e nel Consiglio dei X), in opposizione al binomio Roma-Firenze, chiari esempi di squilibrio costituzionale.³¹⁸

Nella sua concezione ciclica della storia, unita ad un approccio empirico, relativistico e scettico verso la teoria se non avvalorata dal riscontro con l'esperienza, Boccacini costruisce il proprio ragionamento – nei *Ragguagli* come nei *Comentarii* – secondo un procedimento comparativo di impianto storico, giungendo a delle conclusioni di natura dialettica, dove l'antico e il moderno possono «alludere a due tipi contrastanti di rapporti con il tempo e con l'attualità»³¹⁹.

In conclusione, nel declinare, in modo frammentato e disseminato nei suoi sterminati scritti, il paradigma veneziano rispetto a quello romano, egli si pronuncia decisamente dalla parte della «moderna libertà veneziana», non trattenendosi dal demolire il modello romano che, come detto in precedenza, è assimilato alla coeva potenza imperialista spagnola piuttosto che alla temperata repubblica di Venezia³²⁰, testimoniando una forte frattura della tradizione umanistica del mito di Roma - già

³¹⁸ Stesso esito traspare in *Ragg. di Parnaso* III, 12, p. 41, dove la repubblica veneziana è l'unica a mantenere un ottimo peso, segno di «devozione e moltitudine di sudditi, fecondità e unione» mentre tutti gli altri stati mantengono un forte squilibrio (in particolare la monarchia spagnola).

³¹⁹ GUARAGNELLA, *Antichi e moderni*, cit., p. 76

³²⁰ Cfr. BALDASSARRI, intr. a *Considerazioni sopra la Vita di Agricola*, cit., p. XXXIV.

incrinatosi nel secolo precedente all'interno della riflessione sulle repubbliche³²¹ e poi ribaltato dal paradigma monarchico di Bodin - e determinando una significativa scissione tra i due modelli.

³²¹ Cfr. Sasso G., *Machiavelli e i detrattori antichi e nuovi di Roma*, cit., pp. 414-418.